METODO

PER

LO STUDIO DELLA LINGUA LATINA

DI J. L. BURNOUF

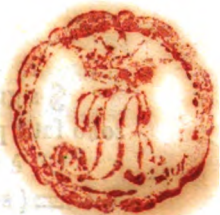
ANTICO PROFESSORE ED ISPETTORE GENERALE DELL'UNIVERSITÀ DI PARIGI

VERSIONE DI NICOLA CORCIA

SULLA DECIMAQUARTA EDIZIONE FRANCESE.

Seconda Edizione.

NAPOLI
STAMPERIA DELL'IRIDE.

A SPESE DI A. DETKEN.
1857.

L' editore intende giovarsi del benefizio della legge circa le contraffazioni e lo spaccio dell' opera senza la sua cifra.

AVVISO.

§ significa Paragrafo. Tutti i rimandi di una regola ad un'altra sono fatti per paragrafi e non già per pagine.

Cf. è un'abbreviazione di *Confer* (confronta).

= (segno di eguaglianza) mostra che ciò che segue è l'equivalente di ciò che precede.

S. vuol dire supplisci, o sottintendi.

PREFAZIONE.

L'autore di qualsivoglia libro dee dar ragione al pubblico del suo disegno, soprattutto allorchè dopo altri molti egli viene a trattare una materia, la quale creder si potrebbe oramai esaurita. Si è molto scritto sulla grammatica latina, e dacchè la dotta scuola di Porto Reale col dare in luce il suo *Nuovo Metodo* mostrò come ed in quale lingua dovevasi insegnare a' Francesi, i metodi e i rudimenti si sono moltiplicati sotto tutte le forme. Io non mi farò ad indagare ciò che la scienza grammaticale vi ha guadagnato: tutti i tentativi che hanno per iscopo di facilitare uno studio, senza del quale non vi è educazione letteraria, meritano lode, o almeno indulgenza; ed ora che apporto la mia pietra al comune edifizio, non vorrei giudicare ciò che altri hanno fatto prima di me.

Trent'anni in circa sono di già scorsi da che ho esposti gli elementi della grammatica greca in un'opera da' maestri e dagli allievi accolta con favore, del quale sono onorato e riconoscente; e non riprenderei la penna nell' età mia e per una fatica della stessa natura, se non credessi avere ad insegnare alcune verità utili, ed a bandire certi pregiudizii. In Francia non si è detto tutto sulla lingua latina, e sotto questo rispetto siamo tuttavia, fa d'uopo convenirne, restati molto addietro dell'Alemagna [1]. Non ho scritto questo Metodo che dopo un lungo e grave studio di tutte le grammatiche ivi pubblicate. La facile e luminosa sposizione del Dottore Zumpt; la ricca collezione di esempi raccolti da Brœder, G. F. Grotefend, Ramsborn; il metodo tutto scientifico di Aug. Grotefend, Billroth, Weissenborn; i trattati più elementari di Blume e di Bischoff; il corso sì compiuto

[1] Il sig. Leudière pubblicò in Parigi nel 1829 la prima distribuzione di un Trattato compiuto della Lingua latina. Quest'opera sfortunatamente non è stata continuata.

di Reisig, comentato da Fr. Haase; gli Opuscoli di Gernhard e di Wagner; le dotte ricerche di Schneider e di Struve; la Teorica dello stile latino di Grysar; le Particelle di Hand, e tante altre opere che aggiugner potrei alle già mentovate, mi sono state di una grande utilità, e mi compiaccio di riconoscerlo. Qui non parlo delle opere più antiche di Sanzio, di Vossio, di Ruddimann, nè de' Grammatici latini. Tutti questi autori ho consultati, e di tutte le osservazioni ho fatto tesoro, per quanto il disegno e lo scopo del mio lavoro mel permettevano.

Ma se ho fatto uso di materiali stranieri, l'ho fatto con una critica indipendente, e con una scelta affatto libera. Le osservazioni che mi è stato agevole di raccogliere in un lungo esercizio dell'insegnamento, assieme allo studio comparativo de' principali idiomi della famiglia, di cui il latino è un ramo, mi hanno permesso di formarmi su molti punti una opinione propria. Tutte le idee, la cui verità mi è paruta incontrastabile, che sieno mie o mi vengano da altri, io le esprimo nel mio nome, secondo che l'ordine delle materie le conduce, senza nulla discutere, senza nulla porre in problema; dappoichè lo scetticismo e la polemica debbono severamente bandirsi da un libro dedicato all'insegnamento.

Questo libro è tutto pratico, ed io ho posto cura di non mettervi alcuna cosa che trascendesse la capacità delle più giovani menti. Nondimeno, se le regole ch'io do sono semplici, non sono meccaniche. Or non è più il tempo in cui non accordavasi alla giovane età che una memoria tutta passiva; nè vi è oggidì un maestro addottrinato, il quale non sappia, che il fanciullo ragiona, e che ragiona con un'aggiustatezza che talfiata sorprende gli uomini fatti, se pur non si è lasciato penetrare idee false nella sua mente. A noi che insegniamo si spetta di coltivare una facoltà tanto preziosa, e lo studio delle lingue ce ne fornisce il mezzo più diretto ed infallibile. La grammatica è la logica de' fanciulli, e questa logica essi l'apprendono per così dire senza avvedersene, perciocchè l'applicazione accompagna sempre il precetto. L'arte consiste nel mostrar loro le cose una ad una, ordinatamente, passando sempre dal cognito all'incognito, dal semplice al composto, da ciò che è facile a ciò che lo è meno.

La logica grammaticale domina propriamente nella sintassi; ma non si ha a credere che sia estranea alla teorica delle forme. Le pa-

role che compongono una lingua non sono segni puramente convenzionali, inventati separatamente, e indipendenti l'uno dall'altro; ma formano sì bene un insieme armonico, di cui ciascuna parte si disvolge secondo le leggi fondate sulle abitudini della nostra mente, e sulla natura de' nostri organi, leggi in virtù delle quali una sola radice produce molti derivati, che vi si congiungono come i ramuscelli al ramo, e come il ramo al tronco dell'albero.

Nell'unione adunque dell'organismo e della logica sta il punto di vista di questo Metodo. Per conseguenza nella prima Parte, trattandosi delle diverse specie di parole, ne analizzo le forme, ma solo per quanto fa d'uopo onde mostrarne le relazioni scambievoli, e per aiuto della memoria. I filologi versati nella grammatica comparativa osserveranno che non ho portato quest'analisi oltre del convenevole. Se altri per contrario credessero che certi particolari, ne' quali sono entrato, non erano assolutamente necessarii, io li pregherei di notare in prima che la memoria non ritiene sicuramente se non ciò di cui si è dato ragione, e poi, che un fanciullo, al quale voi spiegate la ragione delle cose, ve ne sa grado, e della vostra pena vi ricompensa con una attenzione maggiore. Egli si lusinga della fiducia che avete nel di lui giudizio; e l'emulazione lo accende, la sua penetrazione si sveglia, e voi lo vedrete talvolta dar compimento ad una teorica, della quale gli avete appena indicati i primi elementi. Io già non pretendo che siano sciorinate a' principianti le curiosità della scienza; ma voglio che se ne mostrino loro i principii. Così, per esempio, quando si dice che il verbo attributivo contiene implicitamente l'idea di un attributo e quella del verbo *essere*, teorica nota anche nelle scuole primarie, è certamente utile di far vedere che i perfetti in *ui*, come *potui*, *monui*, o in *vi*, come *amavi*, *delevi*, *audivi*, contengono di fatto l'ausiliario *fui*, di cui la *f* è scomparsa perchè l'aspirata forte non si ammette in nessuna inflessione grammaticale. Ed avrei potuto anche aggiugnere che l'*a* di *amāvi*, l'*e* di *delēvi*, l'*i* di *audīvi*, non sono lunghe che per un compenso eufonico di questa *f* soppressa, e che se il sono ancora ne' supini *amātum*, *delētum*, *audītum*, è per analogia e non per contrazione, del pari che lo sono in *errābundus*, *verēcundus*, in cui non si può supporre vocale soppressa. È questo un esempio, il quale ci mostra come reciprocamente dipendano la quantità dalla inflessione, e questa da quella, dipendenza scambievole di cui

vedesi una pruova non meno manifesta nella pagina 65, e che fornir potrebbe all'insegnamento della prosodia principii affatto nuovi. Senza entrare in tal quistione, io segno la quantità sulle principali vocali delle declinazioni e delle coniugazioni; dal che risulterà almeno che gli allievi la impareranno senza fatica, e si formeranno col solo effetto dell' abitudine una pronunzia regolare. Il segno della lunga sull' ablativo femminino verrà sostituito all'accento circonflesso che contraddice a tutte le regole dell'accentuazione latina, e che presto o tardi deve scomparire dalle nostre edizioni classiche.

Il disegno di questo metodo è quello stesso della mia Grammatica greca. I primi tre libri non contengono che le regole più generali e più elementari; ed ho riportato nel Supplemento tutto ciò che avrebbe potuto imbarazzare i principianti, tutte le eccezioni, tutte le forme attinte dal greco. Non ho fatto alcuna innovazione nell' ordine e nel numero delle declinazioni e delle coniugazioni. Le declinazioni nel latino come nel greco si possono senza dubbio facilmente ridurre a tre, e le coniugazioni ad una sola; e più volte ho dimostrato in pubblico la perfetta simiglianza delle due lingue a tal riguardo. Ma, avverando questo fatto sì noto di linguistica, ho sempre pensato che vi sarebbero più inconvenienti che vantaggi a conformarvi i paradigmi che si pongono sotto gli occhi degli scolari. Io do la spiegazione delle leggi che regolano la inflessione de' nomi e de' verbi, e l'analisi che presento degli uni e degli altri, mostrerà abbastanza in qual modo tutte le forme si svolgano sotto un principio comune.

La terza declinazione occupa in questo metodo più di luogo delle altre quattro insieme; ma faceva mestieri insegnare in quali nomi l' ablativo singolare è in *e*, in quali altri è in *i;* faceva d'uopo distinguere nel genitivo plurale le desinenze in *um* ed *ium*, nell'accusativo singolare quelle in *em* ed *im*, e non ho potuto farlo senza moltiplicare gli esempi. Mi affido di credere che non rimarrà più su questi diversi punti veruna difficoltà, se alle regole della parte elementare si aggiungano le osservazioni contenute nel Supplemento [1]. Per primo modello di questa declinazione ho dato il mascolino *labor*, perciocchè tutti i sostantivi in *or* sono mascolini, in fuori di tre che so-

---

[1] §§ 100, 117. e 122, 124, 125, 126.

no femminini (*arbor*, *soror*, *uxor*), e quattro che sono neutri (*cor*, *ador*, *aequor*, *marmor*). Gli altri nómi da declinare sono divisi per classi dalla pagina 9 alla pagina 17, nel solo ordine che consente di stabilire alcune regole generali. Potrà il maestro, se così vuole, considerarli semplicemente come subbietti di esercizio, e non fare apprendere a' principianti le regole e le osservazioni che accompagnano ciascuna lista; ma io non temo di affermare che dopochè un fanciullo intelligente avrà lette le pagine in cui si contengono, vorrà rileggerle, e così non tarderà a saperle.

Il modo in cui ho presentati i verbi faciliterà molto, lo spero, lo studio e l'intelligenza della coniugazione. I paradigmi sono seguiti da un' analisi delle forme che contiene, su' perfetti e i supini, le sole regole che sia possibile di stabilire in una materia in cui sì numerose sono le anomalie. Le liste de' verbi da cui io deduco queste regole presenteranno modelli a coniugare tanto più utili, che tutte le forme di perfetto e di supino vi si troveranno riunite [1].

Non ho diviso i tempi in principali e in secondarii. Questa divisione, sì commoda in greco, in cui ciascuna delle due classi ha le sue terminazioni distinte, è sterile ne' verbi latini, di cui tutte le terze persone terminano con le medesime lettere. A tale divisione un' altra ne ho sostituita in due serie, la prima delle quali presenta l'azione come non compiuta (*amo*, *amabam*, *amabo*), e la seconda come compiuta (*amavi*, *amaveram*, *amavero*). Questa divisione, di già indicata da Varrone [2], ha il doppio vantaggio di riferirsi nel tempo stesso alla forma ed alla essenza; alla forma, perciocchè i tempi di ciascuna serie derivano l'uno dall'altro; alla essenza, perciocchè le azioni espresse da ciascun gruppo di tempi sono tra loro come ciò che dura tuttavia, differenza profonda, la quale si applica in tutte le parti della Sintassi, e di cui può conoscersi l'importanza col solo paragone di *liber lectus est*, e *liber legitur* (§ 68). È anche un maraviglioso incoraggiamento per l'allievo il sapere che tutti i verbi della lingua si coniugano senza veruna eccezione in una sola e medesima guisa ne' tempi della seconda serie, e che la coniugazione di questi tempi è già nota tostochè si sa *fui*, *fueram*, *fuero*; dappoichè il ver-

---

[1] Nel primo insegnamento si potrà non far recitare il testo de' §§ 57, 58, e 59.
[2] *De Ling. lat.* l. IX, § 96; X, § 48.

bo *sum* è ancora in certo modo la chiave di tutti gli altri. La parte ch'esso ha come ausiliario nelle coniugazioni del passivo, rende lo studio di questo vocabolo sì agevole, che più scolari reciteranno i tre ultimi tempi di *amavi* prima di averli letti.

Il Supplemento non dovrà studiarsi seguitamente se non dagli scolari che abbiano fatto qualche progresso; ma in tutti i gradi dell'insegnamento il maestro potrà farne conoscere i paragrafi, che si rapporteranno ai testi ch'egli spiega; e, siccome egli stesso ne possederà bene tutto il contenuto, ritroverà alcune particolarità, le quali, allogate a proposito nelle sue lezioni, le renderanno svariate. La lista de' verbi, disposti secondo la terminazione del perfetto e del supino, saranno di un grande aiuto per la composizione e la correzione de' temi, perciocchè indicano con esattezza le forme di cui si può fare uso, e quelle che si debbono evitare.

Ho creduto a proposito di ammettere nelle diverse parti del Supplemento un buon numero di arcaismi, avvertendo sempre di non farne uso. Per quanto sia elementare una grammatica, fa d'uopo nondimeno che prepari alla lettura degli autori, ed in ogni pagina di Plauto, di Terenzio e di Lucrezio si trovano forme che fermerebbero il lettore, se non fossero prima conosciute.

Nella Sintassi mi sono più strettamente limitato al latino dell'epoca classica, la quale ha fine alla morte di Augusto. Qui si tratta d'insegnare non solo a leggere in latino, ma anche a scriverlo, ed a tal fine fa mestieri offrire modelli purissimi; fa d'uopo sopratutto non mescolare insieme stili di secoli e d'indole diversi. Se dunque s'incontrano in Tacito, ne' due Plinii, e nello stesso Tito Livio o in Sallustio, alcune locuzioni delle quali la grammatica non faccia menzione, tali locuzioni non sono dimenticate, ma sono tralasciate avvedutamente. Or da ciò non può nascere alcun inconveniente; giacchè uno scolare esercitato indovinerà molto più di leggieri una costruzione irregolare, che una forma insolita. Le eccezioni di sintassi avrebbero ancora potuto fare senza dubbio l'obbietto di un supplemento, o almanco di osservazioni separate; ma è necessario limitarsi, e metter tutto in un libro non è il mezzo di far tutto imparare. Del rimanente io ho indicato di luogo in luogo un gran numero di tali locuzioni non ciceroniane, onde si possa riconoscerle quando s'incontrano, e notare la differenza degli stili.

La Sintassi è divisa in generale e particolare. La Sintassi generale, comechè brevissima, contiene in compendio le regole sull'uso di tutte le parti del discorso. Essa può bastare al primo insegnamento, e chi ne avrà la perfetta conoscenza farà facilmente l'analisi di ogni sorta di proposizioni. Gli esempi vi sono graduati, ed in veruna parte non ho supposto noto ciò che non lo era. In tal guisa il lettore passa dalla proposizione isolata ed assoluta alle proposizioni coordinate, e da queste alle subordinate di diverse specie. La sintassi particolare considera partitamente, ed applica alle diverse costruzioni della frase latina i principii stabiliti nella Sintassi generale. In entrambe tutta la dottrina sta nell'analisi della proposizione e nelle relazioni delle proposizioni tra loro. Io non ho mai compreso le regole che prescrivono di esprimersi in latino in tale o tale altra guisa, secondo che tal parola di altra lingua sarà allogata prima o dopo di tale altra. Tali metodi meccanici falsano la mente in vece di guidarla. L'arte di scrivere non è sì semplice nè sì assoluta, che si possa apprenderla in virtù di formole; ma vi fa d'uopo della riflessione e del ragionamento. Per mostrare al più piccolo fanciullo la sua lingua materna, non vi ha oggidì un maestro pubblico o privato, il quale non ricorra all'analisi logica. Or questo è il metodo che trattasi di applicare al latino, per essere il più sicuro, e'l più pronto per guidare dapprima all'intelligenza, e poi all'imitazione de'testi che si studiano.

L'intelligenza e l'imitazione, cioè la versione ed il tema, tale è il doppio obbietto da proporsi dal principio dell'insegnamento, ed io non l'ho perduto di vista un solo istante nello scrivere questa Sintassi. Le espressioni latine e le locuzioni corrispondenti sono continuamente messe a confronto, e possono ciascuna per la parte propria servir di subbietto di modello di esempi. Tutti gli esempi sono cavati dagli autori: una parte ne ho raccolta nelle mie letture, e ne ho attinto un gran numero da'grammatici stranieri. Ma non ho mai ammessa una citazione per così dire sull'altrui parola, dappoichè le ho tutte verificate sulle migliori edizioni. Nondimeno io mi contento il più spesso di nominare l'autore: una indicazione precisa del libro e del capitolo avrebbe considerevolmente ingrandito il volume, ed imbarazzato il testo delle regole; non sarebbe stata inoltre importante che pel filologo, il quale potrà, se così vuole, consultare le grandi raccolte che io stes-

so ho consultate [1]. Non offro ai maestri ed agli allievi che un'opera pratica, cercando di rispondere a'bisogni dell'insegnamento; l'erudizione saprà sempre appagarsi per se stessa, e tutto ciò che può richiedere ad un libro come questo si è di non offrire principii ch'ella non possa ammettere.

Ho udito spesso abili professori dolersi di trovare ad ogni passo le regole delle grammatiche in contraddizione all' uso de' migliori scrittori: or io ho procurato che la mia fosse libera da tal rimprovero. Non però di meno i mezzi della mente umana sono moltiplici, e al pari di essi i metodi del linguaggio. Quindi più volte è avvenuto che dopo di avere avverato l'uso più generale, e citato in appoggio un esempio di Cicerone, ho dovuto indicare in Cicerone istesso esempi contrarii. Principalmente sull'uso de' modi dopo le congiunzioni è malagevole di dare regole assolute. Non vi ha parte della Sintassi più dilicata di questa. Siccome la scelta del modo dipende dalla maniera con cui chi parla concepisce il proprio pensiero, e lo stesso pensiero può concepirsi in più guise, ne segue che vi sarà sempre nell'uso una maniera arbitraria almeno apparente. Tuttavolta ho trattato le congiunzioni molto accuratamente, ed ho fatto pruova di stabilire alcune regole di un'applicazione sicura ed agevole.

L'opera è terminata da una raccolta di locuzioni, che non ho avuto la pretensione di render compiuta, ma che dee bastare per mostrare come un' idea si trasforma passando da uno in un altro idioma. Chi dirà quanti volumi sarebbero necessarii per dare una regola di traduzione applicabile ad ogni espressione di un'altra lingua? In ciò fa d'uopo contar molto sul ragionamento e sull'uso, ed alquanto sul lessico.

Compiono il volume due Tavole alfabetiche, l'una delle forme e delle espressioni latine, l'altra delle principali locuzioni spiegate nella Sintassi; ed io mi penso che si riconoscerà l'utilità di queste tavole nel doppio esercizio della versione dell'italiano in latino, e del latino in italiano. Una tavola analitica delle materie presenta in fine sotto un sol colpo d'occhio nell'ordine loro tutti i titoli dell'opera.

---

[1] Nondimeno ho citato i luoghi precisi degli scrittori ogni volta che ciò mi è paruto necessario in sostegno di una regola meno generalmente conosciuta.

METODO
PER LO STUDIO DELLA LINGUA LATINA.

PRIMA PARTE.

LIBRO PRIMO.

ALFABETO LATINO.

§ 1. La lingua latina ha venticinque lettere, cioè:
A B C D E F G H I J K L M N O P Q R S T U V X Y Z.
a b c d e f g h i j k l m n o p q r s t u v x y z.

I. VOCALI E DITTONGHI.

Di queste lettere sei sono vocali, cioè formano un suono da sè, e sono *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, *y*. Quest' ultima appartiene alla lingua greca, e si usa soltanto nelle parole che ne sono derivate, come *zephyrus*, il zeffiro.

E si pronunzia in un suono chiuso come nella parola *cena* [1].

Due vocali unite in una sola sillaba formano un dittongo. I principali dittonghi sono *æ*, *œ* [2], *au*, *eu;* esempi: *Ætna*, il monte Etna; *pœna*, la pena; *aurum*, l'oro; *Europa*, l'Europa. *Eus* finale non si pronunzia in una sola sillaba che in *heus* (olà!), e ne' nomi greci, come *Orpheus* (Orfeo). In tutte le altre parole le due vocali si pronunziano separatamente: *De-us* (Dio); *malle-us* (martello); *alve-us* (alveo, letto di un fiume).

I dittonghi *ei* ed *ui* si usano molto meno de' precedenti. *Ei* non è dittongo che in *hei* (oimè!), in *queis* per *quibus* (a' quali), ed in certe contrazioni poetiche. *Ui* è dittongo, sempre in *hui* (oh!),

---

[1] L' esattezza della regola data dal dotto Autore apparisce dalla differenza notata da Varrone (*De L. L. V*, 6) nella varia scrittura di *sceptrum* e *scæptrum*, *fenus* e *fœnus;* ma in un suono più aperto pronunziasi in Italia.

[2] Nelle iscrizioni e ne' più antichi manoscritti tali dittonghi si scrivono *ae*, *oe*.

il più sovente in *huic* (a questo), *cui* (al quale), e ne' suoi composti. In ogni altra parola si pronunzia disgiuntamente *e-i*, *u-i*, come in *De-i* (di Dio), *fu-i* (io fui.

II. CONSONANTI.

Le altre diciannove lettere sono consonanti, cioè che per formare un suono esser debbono precedute o seguite da una vocale; es : *ab*, *ba*.

Tra le diverse classificazioni che far si possono delle consonanti, seguiremo la seguente come la più commoda.

	LABIALI	GUTTURALI	DENTALI
7 forti	p f	c (k q)	t s
6 dolci	b v	g j	d z
4 liquide, l, m, n, r. — 1 aspirata, h. — 1 doppia x.			

OSSERV. 1. Le liquide M ed N sono anche dette nasali. M si pone davanti le labiali P, B: *umbra* (ombra), *amplus* (ampio); N davanti le gutturali e le dentali: *angulus* (angolo), *unda* (onda), *antrum* (antro).

2. Le dentali S e Z sono anche denominate sibilanti. Z è una lettera greca; le si dà il suono della *zeta*, comechè per la sua origine rappresenti DS.

3. La K si adopera molto di rado, essendo surrogata dalla C, che pronunziasi come nelle parole italiane [1].

4. La Q è sempre seguita da una U, che sembra far corpo con questa consonante. Ed ecco perchè *ui* ed *ua* non si considerano come dittonghi in *qui* (il quale), in *quam* (che, o la quale), tuttochè ciascuna di queste parole si pronunzii in una sola sillaba.

3. La G non è che una C raddolcita. Quando dopo NGU trovasi una seconda vocale, U si riunisce sempre con quest' ultima, co-

[1] I Romani pronunziavano dure le lettere C e G innanzi a tutte le vocali, e *ce*, *ci* si pronunziavano *che*, *chi*. Del pari davasi a *ge*, *gi* il suono che gl'Italiani danno a *ghe*, *ghi*.

come nelle parole *languor* (languore), *lingua* (lingua), *sanguis* (sangue), *langueo* (io languisco), che si pronunziano *lan-guor*, *lin-gua* ecc. Ma in *arguo*, *arguere*, U si separa dalla vocale seguente, e pronunziasi *argu-o*, *argu-ere*.

6. La T prende il suono della Z dolce: *natio* (nazione), *factio* (fazione).

7. I Latini non avevano per la consona[illegible] segno che la vocale I; la parola *major* (più grande) scrivevasi e pr[illegible]avasi *maior*. E così scriviamo ancora *aio* (io dico), *maius* [illegible]ggio), in cui l'*i* è del pari tra due vocali e fa l'ufizio di consonante unendosi alla seconda vocale (*a-io*, *ma-ius*). Quando questa scomparisce, *i* diventa vocale, *a-is*, *a-it* (tu dici, egli dice).

8. La consonante V scrivevasi ancora collo stesso segno della vocale U, così che *nauita* (navalestro) è lo stesso che *navita*. Sopprimi l'*i*, la *v* diventerà vocale, ed avrai *nauta*.

9. H è sempre muta; la prima sillaba d'*honor* pronunziasi come quella dell'italiano *onore*, ma coll'*o* più largo. Le lettere composte PH, TH, CH, si usano nelle parole attinte dalla lingua greca, e le prime si pronunziano come un *f*, le altre come T, e C semplici.

10. La doppia X esprime CS, GS; così *vox* (voce) dicesi per *vocs*; *rex* (re) per *regs*. Questa lettera del resto è sempre dura, come nel francese *fixe*.

11. F e V sono aspirazioni di P e B. F è un' aspirata forte, V un' aspirata debole.

DELLA QUANTITÀ.

§ 2. Dicesi quantità la lunghezza o brevità delle sillabe, e si nota sulle vocali nel seguente modo:

Brevi: *ă*, *ĕ*, *ĭ*, *ŏ*, *ŭ*, *y̆*.
Lunghe: *ā*, *ē*, *ī*, *ō*, *ū*, *ȳ*.

I dittonghi, essendo composti da due vocali, sono sempre lunghi.

Una vocale breve, seguita da due consonanti, o da una lettera doppia, diviene lunga per posizione; es : *făcere* (fare), *fāctus* (fatto); *rĕgere* (reggere), *rēxi* (ho retto).

Una vocale, anche lunga, diviene breve (salvo talune eccezioni) quando è seguita da un'altra vocale: *dŏcēre* (insegnare), *docĕo* (io insegno); *audīre* (udire), *audĭo* (io odo); o da una *t* finale: *docēs* (tu insegni), *docĕt* (egli insegna), *audīs* (tu odi), *audĭt* (egli ode).

Non entreremo qui ne' particolari delle regole della quantità, ma la noteremo sulle vocali ogni volta che ciò potrà contribuire alla chiarezza delle regole grammaticali, e all' esattezza della pronunzia.

DELLE PAROLE.

§ 3. La lingua latina si compone di nove sorte di parole, che anche s'addimandano le nove parti del discorso. E sono il Nome sostantivo, l'Addiettivo, il Pronome, il Verbo, il Participio, la Preposizione, l'Avverbio, la Congiunzione e l'Interiezione.

Il latino non ha articolo: *populus* significa egualmente *popolo*, il *popolo* ed *un popolo*.

DEL NOME SOSTANTIVO.

§ 4. Il nome sostantivo è la parola che dinota e nomina le persone e le cose; es.: *pater*, il padre; *mater*, la madre; *templum*, il tempio; *rosa*, la rosa; *sapientia*, la sapienza; *virtus* la virtù, *urbs*, la città.

Se ne distinguono due sorte: 1.° il nome appellativo o comune, che si dà a tutte le cose d' una medesima specie, come *urbs*, che può dinotare tutte le città; 2.° il nome proprio, il quale non si dà che a cose determinate come *Roma*, che non può dinotare se non la città di Roma.

In ogni sostantivo si debbono considerare tre cose: il Numero, il Genere, il Caso.

I. NUMERI.

Il numero è una terminazione particolare, la quale fa conoscere se parlasi di uno o di più obbietti.

Il numero è Singolare, se trattasi di una sola persona o di una sola cosa: *puer*, il fanciullo (o un fanciullo); *rosa*, la rosa (o una rosa).

Il numero è Plurale, se trattasi di più persone o di più cose; *pueri*, i fanciulli (o alcuni fanciulli); *rosae*, le rose (o alcune rose).

II. GENERI.

1. Mascolino. Tutti i nomi che convengono all' uomo solo o agli animali maschi, sono del genere mascolino: *Petrus*, Pietro; *filius*, figlio; *frater*, fratello; *leo*, leone; *equus*, cavallo.

2. FEMMINNO. Tutti i nomi che convengono alla donna sola o agli animali femmine, sono del genere Femminino: *Maria*, Maria; *filia*, figlia; *soror*, sorella; *leæna*, lionessa; *equa*, giumenta.

L'uso ha esteso la distinzione de'generi anche alle cose inanimate. Così *liber* (il libro), *ventus* (il vento), *labor* (la fatica), sono del genere mascolino; *mensa* (la tavola), *domus* (la casa), *prudentia* (la prudenza), sono del genere femminino.

3. NEUTRO. La lingua italiana non riconosce ne'nomi che i due generi, de' quali abbiam parlato; ma la lingua latina ne ammette un terzo, sotto il quale si sono classificati i nomi che non sono nè mascolini, nè femminini. Questo altro genere addimandasi Neutro dalla parola NEUTRUM, che significa *nè l'uno nè l'altro;* es.: *cœlum,* il cielo; *templum*, il tempio; *ornamentum,* l'ornamento; *ferrum,* il ferro; *lignum*, il legno.

4. I generi non si corrispondono sempre nelle due lingue; alcuni nomi mascolini in latino esser possono femminini in italiano, e viceversa:

MASC.	*Nŭmmŭs*,	*potus*,	*gibbus*,	*ros*,	*collis*.
FEMMIN.	La moneta,	la bevanda,	la gobba,	la rugiada,	la collina.

FEMMIN.	*Arbor*,	*laurus*,	*glacies*,	*ara*,	*porticus*.
MASC.	L'albero,	il lauro,	il ghiaccio,	l'altare,	il portico.

I nomi che sono neutri in latino, sono per lo più mascolini in italiano. Molti nondimeno sono femminini:

NEUTRO.	*Caput*,	*os*,	*folium*,	*ævum*,	*bellum*.
FEMMIN.	La testa,	la bocca,	la foglia,	l'età,	la guerra.

Il genere del nome si riconosce o dal suo significato, o dalla sua terminazione, o dall'uso. Alla fine del Supplemento daremo le regole più necessarie per determinare i generi.

III. CASI.

Se io dico: La *rosa* è un bel fiore,
O rosa! la tua bellezza dura appena un istante,
L'odore *della rosa* è soave,
Dio ha dato *alla rosa* un colore aggradevole,
Il fanciullo coglie *la rosa (o una rosa)*,
Si estrae *dalla rosa* un' essenza preziosa,

l'articolo, le preposizioni, la collocazione stessa della parola *rosa*, indicano le diverse relazioni di questo nome colle parole alle quali è unita.

Queste relazioni sono notate in latino co' casi, cioè con certe forme diverse che prende lo stesso nome [1].

La lingua latina ha sei casi, detti Nominativo, Vocativo, Genitivo, Dativo, Accusativo, ed Ablativo.

Il nominativo ed il vocativo si dicono casi retti, gli altri, casi obliqui, o indiretti.

Di questi sei casi molti rassomigliano; così che:

1. Sempre al plurale, quasi sempre al singolare, il vocativo è lo stesso che il nominativo.

2. Tutti i nomi neutri hanno tre casi simili: il nominativo, il vocativo, l'accusativo; al plurale questi tre casi terminano in *a* breve:

3. Il dativo e l'ablativo plurali hanno sempre una sola e medesima desinenza.

DELLA DECLINAZIONE.

§ 5. Recitare di seguito i sei casi di un nome tanto al singolare, quanto al plurale, dicesi declinare. Il latino ha cinque Declinazioni, le quali si distinguono dalla desinenza del genitivo singolare.

Tolta questa desinenza, ciò che resta è il RADICALE del nome. Ogni nome è composto di un radicale, che rimane invariabile, e di una serie di desinenze o terminazioni, le quali variano secondo i nomi e i casi.

PRIMA DECLINAZIONE.

§ 6. La prima declinazione abbraccia un gran numero di nomi femminini ed alcuni mascolini. Il nominativo singolare termina in *a* breve, il genitivo in *æ*, il genitivo plurale in *ārum*.

	SINGOLARE.		PLURALE.	
NOMINATIVO	ros ă,	*la rosa.*	ros æ,	*le rose.*
VOCATIVO	ros ă,	*o rosa!*	ros æ,	*o rose!*
GENITIVO	ros æ,	*della rosa.*	ros ārum,	*delle rose.*
DATIVO	ros æ,	*alla rosa.*	ros īs,	*alle rose.*
ACCUSATIVO	ros ăm,	*la rosa.*	ros ās,	*le rose.*
ABLATIVO	ros ā,	*dalla rosa.*	ros īs,	*dalle rose.*

[1] Tali forme, o cambiamenti cadono sulla terminazione, e da ciò si deriva il lor nome di *caso*, in latino, caduta, desinenza.

Osserv. 1. Il vocativo singolare de' nomi in *a* è sempre simile al nominativo.

2. L'ablativo termina anche in *a*, ma questa *a* è lunga.

3. Il genitivo ed il dativo terminano entrambi in *æ*.

4. Debbonsi anche notare l' accusativo singolare in *am*, e l'accusativo plurale in *ās*. La vocale *a* è dunque quella che contraddistingue questa declinazione.

Declinazione sulla parola Rosă:

Femm.	Terr ă,	*la terra.*	Masc.	Poēt ă,	*il poeta.*
	Aqu a,	*l'acqua.*		Naūt a,	*il marinaio.*
	Silv a,	*la selva.*		Pīrāt a,	*il pirata.*
	Vĭ a,	*la strada.*		Aūrīg a,	*il cocchiere.*
	Căs a,	*la capanna.*		Agrĭcŏl a,	*l'agricoltore.*
	Port a,	*la porta.*		Scrīb a,	*lo scrivano.*
	Mens a,	*la tavola.*		Collēg a,	*il collega.*
	Hōr a,	*l'ora.*		Assēcl a,	*il seguace.*

SECONDA DECLINAZIONE.

§ 7. La seconda declinazione ha il genitivo singolare in *i*, ed il genitivo plurale in *orum*. Si comprendono in essa alcuni nomi mascolini in *us*, ed alcuni neutri in *um*. Alcuni nomi in *us* sono anche femminini.

	NOME MASCOLINO.		NOME NEUTRO.	
	SINGOLARE.			
N.	domin ŭs,	*il signore.*	templ ŭm,	*il tempio.*
V.	domin ĕ,	*o signore!*	templ ŭm,	*o tempio!*
G.	domin ī,	*del signore.*	templ ī,	*del tempio.*
D.	domin ō,	*al signore.*	templ ō,	*al tempio.*
Acc.	domin ŭm,	*il signore.*	templ ŭm,	*il tempio.*
Abl.	domin ō,	*dal signore.*	templ ō,	*dal tempio.*
	PLURALE.			
N.	domin ī,	*i signori.*	templ ă,	*i tempii.*
V.	domin ī,	*o signori!*	templ ă,	*o tempii!*
G.	domin ōrum,	*dei signori.*	templ ōrum,	*dei tempii.*
D.	domin īs,	*ai signori.*	templ īs,	*ai tempii.*
Acc.	domin ōs,	*i signori.*	templ ă,	*i tempii.*
Abl.	domin īs,	*dai signori.*	templ īs,	*dai tempii.*

Osserv. 1. Il vocativo de' nomi terminati in *us* è in *e* breve. Ne'nomi *filius* (figlio), *genius* (un genio), e ne'nomi proprii in *ius*, come *Virgilius*, *Pompeius*, *Caius*, quest'*e* si contrae coll'*i* che

precede, e dicesi: *filī*, *genī*, *Virgilī*, *Pompeī*, *Caī*; cf. § 108.

2. I nomi *Deus* (Dio), *agnus* (agnello), *chorus* (coro), hanno il vocativo simile al nominativo. Dippiù, *Deus* fa al plurale N. V. *dii*, *dī*, e talfiata *dei*; G. *deorum*; D. Abl. *diis*, *dīs*, e talvolta *deis*: Acc. *deos*.

3. Si noteranno nel nome *dominus* le desinenze *o*, *orum*, *os* [1]. La vocale *o* è quella che domina in questa declinazione, come *a* nella prima.

4. I nomi femminini in *us* sono nel più grande numero nomi di alberi.

Declinate secondo Dominus: *secondo* Templum:

M.		F.		N.	
Lūdus,	*il giuoco*	Ulmus,	*l'olmo.*	Ovum,	*l'uovo.*
Pŏpŭlus,	*il popolo.*	Pōpŭlus,	*il pioppo.*	Vīnum,	*il vino.*
Ocŭlus,	*l'occhio.*	Frassĭnus,	*il frassino.*	Arătrum,	*l'aratro.*
Servus,	*lo schiavo.*	Fāgus,	*il faggio.*	Exemplum,	*l'esempio.*
Nīdus,	*il nido.*	Pĭrus,	*il pero.*	Officium,	*il dovere.*
Hortus,	*il giardino.*	Alvus,	*il ventre.*	Somnium,	*il sogno.*

II. Molti nomi mascolini di questa declinazione mancano della desinenza *us* nel nominativo, e presentano in questo caso il radicale semplice. Essi sono tutti terminati in *er*, in fuori di *vir* (l'uomo) co' suoi composti, e l'addiettivo *satur* (sazio). Il vocativo è simile al nominativo.

	SINGOLARE.	PLURALE		SINGOLARE.	PLURALE.
N. V.	puĕr, *il fanciullo.*	puer ī;	N. V.	libĕr, *il libro.*	libr ī,
G.	puer ī,	puer ōrum,	G.	libr ī,	libr ōrum,
D.	puer ō,	puer īs,	D.	libr ō,	libr īs,
Acc.	puer ŭm,	puer ōs,	Acc.	libr ŭm,	libr ōs,
Abl.	puer ō.	puer īs.	Abl.	libr ō.	libr īs.

Osserv. Da questo specchietto si osserva, 1.° che le desinenze si fanno immediatamente nella forma del nominativo, che quì è il radicale; 2.° che questo radicale istesso perde talvolta la vocale *e* breve nel genitivo ed in tutti i casi seguenti.

Declinate secondo Puer: *secondo* Liber:

Sŏcĕr, soceri, *il suocero*,
Gĕnĕr, generi, *il genero.*
Vĭr, vĭri, *l'uomo.*

Făbĕr, fabri, *l'artegiano.*
Agĕr, agri, *il campo.*
Apĕr, apri, *il cinghiale.*

---

[1] Gli autori più antichi fanno anche spesso il nominativo in *os* breve; *servŏs* invece di *servŭs*.

TERZA DECLINAZIONE.

§ 8. Nella terza declinazione si comprendono i nomi di tutti i generi. Non ha come le due prime una terminazione fissa pel nominativo, il quale può terminare colle vocali *o*, *e*, e con le consonanti *l*, *n*, *r*, *s*, (o *x* che vale *cs* e *gs*). Due nominativi soltanto terminano in *t* e *c* [1].

Il genitino singolare termina in *is*, il genitivo plurale in *um* o *ium*. Il vocativo è sempre simile al nominativo.

TERMINAZIONI *L*, *N*, *R*.

§ 9. *Nominativo identico col radicale.*

		NOME MASCOLINO		NOME NEUTRO.	
SING.	N. V.	lăbŏr,	*la fatica.*	marmŏr,	*il marmo.*
	G.	labōr ĭs,		marmŏr ĭs,	
	D.	labōr ī,		marmŏr ī,	
	ACC.	labōr ĕm,		marmŏr,	
	ABL.	labōr ĕ.		marmŏr ĕ.	
PLUR.	N. V.	lăbōr es,	*le fatiche.*	marmŏr ă,	*i marmi.*
	G.	labōr ŭm,		marmŏr ŭm,	
	D. ABL.	labōr ĭbŭs,		marmŏr ĭbŭs,	
	ACC.	labōr ēs,		marmŏr ă.	

OSSERV. 1. È manifesto che per declinare questi nomi devesi soltanto aggiungnere al radicale le desinenze *is*, *i*, *em*, *e*, ecc.

2. Il nominativo, il vocativo e l'accusativo del plurale sono sempre simili, *es* pel mascolino e'l femminino, *a* pel neutro.

3. Si è veduto che le due prime declinazioni fanno il dativo e l'ablativo plurale in *is*; la terza li fa in *ibus*, terminazione in cui *i* non è che una vocale di legame, che unisce *bus* alla consonante del radicale.

Declinate secondo i modelli sopra riferiti.

MASC. Dŏlŏr, dolōr is, *il dolore.*
Fulgŏr, fulgōr is, *lo splendore.*
Consŭl, consŭl is, *il console.*
Passĕr, passĕr is, *il passero.*
Vultŭr, vultŭr is, *l'avvoltojo.*
Fūr, fū ris, *il ladro.*

Sōl, sōl is, *il sole* (senza gen. plur.)
Rēn, rēn is, *il rene.*
Liēn, liēn is, *la milza.*
Lār, lār is, *focolare, o il dio Lare.* (gen. plur. *Lărum* e *Larium.*).

---

[1] Questi sono *caput* (testa) co'suoi composti, e *lac* (latte). Si cita ancora la parola rara *alec* o *alex* (acciuga, e specie di salsa o salamoia). Parleremo nel Supplemento delle terminazioni greche in *ma*, e di molte altre.

FEMM.	Sŏrŏr, sŏror is, *la sorella.*	NEUT.	Sulfŭr, sulfŭr is, *il solfo.*
	Uxŏr, uxōr is, *la moglie.*		Ubĕr, ūbĕr is, *la mammella.*
	Mŭliĕr, mŭliĕr is, *la donna.*		Vēr, vēr is, *la primavera.*
	Arbŏr, arbŏr is, *l'albero.*		Fĕl, fell is, *il fiele.*
NEUT.	Æquŏr, æquŏr is, *il piano, il mare.*		Mĕl, mell is, *il mele.*
	Fulgŭr, fulgŭr is, *il lampo.*		Fār, farr is, *il farro, frumento.*

Oss. *Ver* non ha plurale. *Fel*, *mel*, *far*, non hanno al plurale che i casi in *a*. Si noti in questi tre ultimi nomi il raddoppiamento della consonante radicale.

10. * Ne' nomi su riferiti l'ultima vocale del nominativo si conserva in tutti i casi; ve ne ha di altri in cui scomparisce o si trasforma.

1. Quelli in *tĕr*, eccettuato *lătĕr, latĕris* (mattone), perdono *e* al genitivo e ne' casi seguenti:

Pătĕr, patr is (in vece di pater is), *padre.* Mātĕr, matr is, *madre.*
Frātĕr, fratr is, ———— *fratello.* Accĭpĭter, accipitr is, m. *sparviere.*

I tre seguenti hanno di più il genitivo plurale in *ium*: Venter, ventr-is, *il ventre;* Utĕr, utr-is, *un otre;* Lin-tĕr, lintr-is, *una barchetta.*

2. Quattro neutri in *ur* hanno *o* per vocale radicale, e fanno il genitivo in *oris*:

Ebŭr, ĕbŏr is, *avorio.* Rōbŭr, rōbŏr is, *la forza.*
Fĕmŭr, fĕmŏr is, *la coscia.* Jĕcŭr, jĕcŏr is, *il fegato.*

3. I nomi che terminano in *en* breve hanno *i* nel radicale, ed il genitivo in *inis*. Questa classe comprende un gran numero di neutri in *men*, *minis*, come:

Nōm ĕn,-ĭnis *nome.* Flūm ĕn,-ĭnis, *fiume.* Grām ĕn,-ĭnis, *erba.*
Nūm ĕn,-ĭnis, *nume.* Lūm ĕn,-ĭnis, *lume.* Sēm ĕn,-ĭnis, *seme.*

Comprende altresì alcuni nomi mascolini, come:

Fĭdĭc ĕn,-ĭnis, *citarista.* Tībīc ĕn,-ĭnis, *flautista.*
Osc ĕn, -ĭnis, *uccello d'augurio.* Pect ĕn,-ĭnis, *pettine.*

Aggiungasi *sanguis*, primitivamente *sanguen* (il sangue), gen. *sanguinis*, usati soltanto nel singolare.

---

* Nella prefazione abbiamo esposto perchè era indispensabile di dare alla terza declinazione un certo svolgimento. Nelle scuole elementari si potrà dispensare gli allievi dal recitare il testo de' §§ 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16; ma sarà importante esercitarli a declinare alcuni nomi presi in tutte le liste, onde render loro familiari le forme svariate del nominativo e del genitivo.

TERMINAZIONE *T*.

§ 11. Il neutro *căpŭt* (la testa) fa al genitivo *capĭtis*. Declinate nel modo stesso i due composti dello stesso nome, *occiput* (l'occipite), *occipitis*; *sinciput* (la metà della testa), *sincipitis* [1].

TERMINAZIONE *O*.

§ 12. Ogni nominativo in *o* deriva da un radicale in *on* o in *in*, e prende al genitivo la terminazione *onis* o *inis*. Questa classe ha solo mascolini e femminini.

1. M. Leo, leōn is, *leone*.
Lĭgo, ligōn is, *zappa*.
Sermo, sermōn is, *discorso*.

2. M. Hŏmo, homĭn is, *uomo*.
Turbo, turbĭn is, *turbine*.
Ordo, ordĭn is, *ordine*, *grado*.
Cardo, cardĭn is, *cardine*.
Nēmo, nēmĭn is, *nessuno*.
(senza plurale).

1. F. Lĕgio, legiōn is, *legione*.
Nātio, natiōn is, *nazione*.
Rătio, ratiōn is, *ragione*.

2. F. Virgo, virgĭn is, *vergine*.
Orīgo, orīgĭn is, *origine*.
Grando, grandĭn is, *grandine*.
Vălētūdo, valētūdĭn is, *salute*.
Căro, carnis (per *carĭnis*) *carne*.
(gen. plurale *carnium*).

Si eccettuano *Ănio* (il fiume Anio), G. *Aniēn is*, e *Nĕrio* (la sposa del dio Marte), G. *Neriēn is*.

OSSERV. Il genitivo *neminis* è rarissimo, e devesi evitare.

TERMINAZIONE *S*.

§ 13. Fa d'uopo distinguere ne'nomi in *s* quelli in cui questa consonante fa parte dello stesso radicale, e quelli in cui vi è aggiunta come segno del nominativo.

Nomi in cui S fa parte del radicale.

I. La lingua latina cambiando *s* in *r* tra due vocali, ogni volta che il genitivo è in *ris*, l'*s* del nominativo appartiene al radicale.

M. Flōs, flōr is, *fiore*.
Mōs, mōr is, *costume*.
Rōs, rōr is, *rugiada* (senza gen. pl.).
Mūs, mūr is, m. f., *sorcio* (-ium).
Glīs, glīr is, *un ghiro* (-ium).
Mās, măr is, *il maschio* (-ium).
Lĕpōs, lepōr is, *lepidezza*.
F. Tellūs, tellūr is, *la terra* (senza pl.)

N. Æs, æris *, *bronzo*.
Os, ōr is, *la bocca*.
Crūs, crūr is, *la gamba*.
Rūs, rūr is *, *la campagna*.
Tūs, (o thūs) tūr is *, *incenso*.
Jūs, jūr is *, *il dritto, la giustizia*.
Jūs, jūr is *, *sugo*, *brodo*.
Pūs, pūr is *, *marcia*.

---

[1] *Sinciput* deriva da *semi-caput* (mezza testa).

Osserv. 1. *Ros* ed *os* non hanno genitivo plurale. *Mus, glis, mas,* fanno nel genitivo plurale *murium, glirium, marium*. I nomi neutri segnati con asterisco non hanno al plurale negli autori classici che i casi in *a*; cf. § 124.

2. Il neutro *văs, văs is* (un vase), serba l'*s* in tutti i casi, e fa al plurale *văs a, vas orum*, seconda declinazione.

3. Il neutro *os, oss is* (un osso), raddoppia l'*s*; il genitivo pl. è *oss ium*.

4. Il mutamento di *s* in *r* facevasi talvolta anche nel nominativo. Così per esempio *labor* ed *arbor* hanno una diversa forma usitatissima in poesia, *labōs* ed *arbōs*. In prosa anche si dice forse meglio *honōs* (l'onore), che *honor*.

§ 14. II. Quattro mascolini e molti neutri trasformano la vocale del radicale nel tempo stesso che la consonante:

M. Cĭnĭs, cinĕr is, *cenere*.
Cŭcŭmis, -ĕris, *cocomero*.

M. Pulvĭs, pulvĕr is, *polvere*.
Vŏmĭs, (o vŏmĕr) -ĕris, *vomero*.

N. Fœdŭs [1], fœdĕr is, *alleanza*.
Vulnus, vulnĕr is, *ferita*.
Sīdus, sīdĕr is, *astro*.
Tempus, tempŏr is, *tempo*.
Littus, littŏr is, *lido*.

N. Frīgŭs, frigŏr is, *freddo*.
Corpus, corpŏr is, *corpo*.
Pectus, pectŏr is, *petto*.
Pĕcus, pecŏr is, *bestiame*.
Nĕmus, nemŏr is, *bosco*.

Osserv. Tutti i sostantivi in *us*, G. *ĕris* o *ŏris*, sono neutri, in fuori del mascolino *lĕpŭs, lepŏr is*, (lepre), ed il femminino *Vĕnŭs, Vĕnĕr is* (la dea Venere).

Nomi in cui la S non appartiene al radicale.

§ 15. Ogni mascolino o femminino, il cui radicale finisce con una delle labiali P, B, o delle gutturali C, G, o delle dentali T, D, prende S per segno del nominativo.

I. Questa *s* si unisce immediatamente alle labiali:

F. Daps, dăp is *vivanda*, senza genitivo plurale.
(Ops) ŏp is, *aiuto*. Pl. opēs, opum, opibus, *ricchezze*.
Trabs, trăbis, *una trave*. G. pl. trabium.
Plebs, plēb is, *la plebe*.
Hiems, hiĕm is, *l'inverno* (il solo radicale latino in *m*).

Osserv. *Daps* e *ops* sono inusitati al nominativo singolare negli autori classici; cf. § 126. *Plebs* ed *hiems* non hanno al plurale che i casi simili *plebes, hiemes*, e questi plurali sono rari, soprattutto il primo.

---

[1] In tutti questi nomi l'*s* è quella ch'è radicale, e non già l'*r*; perocchè si è detto *fœdes um* prima di dire *fœder um;* vedi Schneider, *Gramm. lat.*, t. I, p. 342.

II. La lettera *s* unita alle gutturali *c*, *g*, diventa *x*.

M.	Dux, dŭ cis, *duce*, *capitano*.	F.	Lex, lēg is, *legge*.
	Rex, rēg is, *re*.		Lux, lūc is, *luce*.
	Grex, grĕg is, *gregge*.		Pax, pāc is, *pace*.
	Fornix, fornĭc is, *volta*.		Pix, pĭc is, *pece*.
	Vervex, vervēc is, *montone*.		Rādix, radī cis, *radice*.
	Călix, calĭc is, *calice*.		Vox, vō cis, *la voce*.

Osserv. *Lux* non ha genitivo plurale. *Pax* e *pix* non hanno al plurale che i tre casi simili, *pāces*, *pĭces*; cf. 124.

Molto spesso l'*i* breve del radicale cambiasi in *e* nel nominativo.

Princeps, princĭp is, *principe*.	Rēmex, remĭg is, *remigante*.
Jūdex, judĭc is, *giudice*.	Forceps, forcĭp is, *tenaglia*.

III. Le dentali *t*, *d* scompariscono per eufonia innanzi l'*s* del nominativo; così che, essendo dati i genitivi *arietis*, *custodis*, i nominativi saranno *aries*, *custos*, in vece di *ariet-s*, *custod-s*.

M.	Ariēs, ărĭĕt is, *ariete*.	F.	Abiēs, ăbiĕt is, *abete*.
	Păriēs, parĭĕt is, *muro*.		Sĕgĕs, segĕt is, *messe*.
	Hērēs, herēd is, *erede*.		Mercēs, mercēd is, *mercede*.
	Pēs, pĕd is, *piede*.		Salūs, salūt is, *salute* (senza pl.).
	Lăpis, lapĭd is, *pietra*.		Pălūs, palūdis, *palude*.
	Custōs, custōd is, *custode*.		Fraus, fraudis, *frode*.
	Săcerdōs, sacerdōt is, *sacerdote*.		Laus, laud is, *lode*.
	Nepōs, nepōt is, *nipote*.		Dōs, dōt is, *dote*, *ingegno*.

Osserv. *Dos* fa nel genitivo plurale *dotum* e *dotium*, l'uno e l'altro nel senso di *dote*, e molto di rado usitati.

Si noti ne'nomi seguenti e in altri simili il cambiamento della vocale radicale in *e*, come in *princeps*, *principis*:

M.	Mīlĕs, milĭt is, *soldato*.	Equĕs, ĕquĭt is, *cavaliere*.
	Cŏmĕs, comĭt is, *compagno*.	Cespĕs, cespĭt is, *cespite*, *piota*.

IV. I nomi in *tās* (in vece di *tāt-s*) che sono tutti femminini e quasi tutti esprimenti qualità, appartengono a questa classe.

Piĕtās, piĕtāt is, *pietà*.	Æstās, æstātis, *està*.
Sanctĭtās, sanctitāt is, *santità*.	Ætās, ætāt is, *età*.
Paupertās, paupertāt is, *povertà*.	Cīvĭtās, cīvĭtāt is, *città*.

Quattro nomi di questa specie finiscono in *tūs* (in vece di *tūt-s* (:

Virtūs, virtūt is, *virtù*.	Jŭventūs, juventūt is, *gioventù*.
Servĭtūs, servītūt is, *servitù*.	Sĕnectus, senectūt is, *vecchiaia*.

§ 16. V. Ogni nome, il cui radicale finisce con due consonanti, prende S per segno del nominativo, e fa il gen. pl. in *ium*:

F.	Stirps, stirp is, *radice*.	Urbs, urb is, *città*.
	Arx, arc is, *cittadella*.	Merx, merc is, *merce*.
	Lanx, lanc is, *piatto*, *bacino*.	Falx, falc is, *una falce*.
	Calx, calc is, *il calcagno* (masc. raro).	Calx, cal cis, *calce*.

Si declinano nel modo stesso, sopprimendosi la dentale *t* o *d* innanzi l'*s* del nominativo:

M. Mons, mont is, *monte*.
Fons, font is, *fontana*.
Pons, pont is, *ponte*.
Dens, den tis, *dente*.
Cliens, client is, *cliente*.

F. Glans, gland is, *ghianda*.
Frons, frondis, *fronda*.
Frons, front is, *il fronte*.
Gens, gent is, *gente*.
Mens, ment is, *mente*.

Ed i seguenti, i quali sono tutti femminini:

Ars, art is, *arte*.
Pars, part is, *parte*.
Cŏhors, cohort is, *coorte*.
Nox, noctis, *la notte*.
Sors, sort is, *la sorte*.
Mors, mort is, *la morte*.
Chors, chort is, *cortile*.
Puls, pult is, *polenta*.

Eccezioni. A questa classe appartengono due nomi, il cui radicale finisce con una dentale, ma che, essendo neutri, non hanno *s* al nominativo:

Lac, lact is, *latte* (senza plurale in verun caso).
Cŏr, cordis, *cuore* (gen. plur. *cordium*, non usato da' classici).

OSSERVAZIONE GENERALE.

Tutti i sostantivi finora veduti sono imparisillabi, cioè che nel genitivo hanno una sillaba di più che nel nominativo [1].

La specialità de' sostantivi imparisillabi è di avere l'ablativo singolare in *ĕ*, ed il genitivo plurale in *um*. Per l'ablativo singolare non vi ha eccezione, salvo gli arcaismi che qua e là s'incontrano [2], e che non debbonsi imitare. Pel genitivo plurale, l'eccezione più importante trovasi nel § 16. Ne abbiamo notate alcune altre, ciascuna nel suo luogo, e fa d'uopo aggiungervi i femminini seguenti:

Līs, *lite*, lītis, lītium. — Nix, *neve* (per niv-s) nĭvis, nivium.
Strix, *scannellatura di colonna*, e *strige*, *gufo*, strĭgis, strigium.
Fauces (f. plur.) *la gola*, faucium. Compĕdes (f. plur.) *ceppi*, compedium.

PARISILLABI DELLA TERZA DECLINAZIONE.

S, segno del nominativo. Radicale accresciuto di una vocale.

§ 17. La terza declinazione comprende molti nomi che hanno al nominativo o al genitivo un pari numero di sillabe. Tale eguaglianza derivasi da che il radicale è accresciuto dalle vocali *i*

[1] I nomi in *tĕr* non fanno eccezione, perciocchè *patris* dicesi invece di *patĕris*.
[2] Per esempio, *Occipiti*, *parti*, *sorti*, *liti*, *luci*, *melli*, *lapidi*.

breve o *e* lunga, alle quali si unisce l'*s* del nominativo [1]. Queste vocali scompariscono nel genitivo e ne' casi seguenti per dar luogo alle desinenze ordinarie.

La specialità de'nomi parisillabi è di avere il genitivo plurale in *ium*. Molti accusativi del singolare terminano al tempo stesso in *em* ed in *im*, ed alcuni in *im* soltanto. L'ablativo prende la vocale dell'accusativo; nondimeno ammette *e* o *i* in certi nomi, ne'quali l'accusativo ha solo *em*. Riportiamo in primo luogo la desinenza più usitata.

		NOME MASCOLINO.	NOME FEMMININO.	
SING.	N. V.	collĭ s, *collina*	nūbē s, *nuvola*.	turrĭ s, *torre*.
	G.	coll ĭs,	nub īs,	turr ĭs,
	D.	coll ī,	nūb ī,	turr ī,
	Acc.	coll ĕm,	nub ĕm,	turr ĭm, ĕm,
	ABL.	coll ĕ.	nub ĕ.	turr ī, -ĕ.
PLUR.	N. V. Acc.	coll ēs,	nūb ēs,	turr ēs,
	G.	coll ium,	nub ium,	turr ium,
	D.	coll ĭbus,	nub ĭbus.	turr ĭbus.

NOMI DA DECLINARE.

I. *Accusativo in* em. *Ablativo in* ĕ *soltanto.*

M. Axĭs, *asse*.
Callis, *sentiero*.
Hostis, *nemico*.
Testis, *testimonio*.
Ensis, *spada*.
Orbis, *cerchio, globo*.

M. Torquis, *collana*.
Mens, *mese*.
Piscis, *pesce*.
F. Messis, *messe*.
Ovis, *pecora*.
Vallis, *valle*.

F. Cædēs, *uccisione*.
Clādēs, *sconfitta*.
Fămēs, *fame* senza pl.
Rūpēs, *rupe*.
Sēdēs, *sedile*.
Vulpēs, *volpe*.

OSSERV.[2] Se si trovano alcuni ablativi in *i*, come *colli*, *orbi*, *torqui*, *messi*, *ovi*, sono arcaismi da non imitarsi.

II. *Accusativo in* em. *Ablativo in* ĕ *o in* ī.

M. Amnĭs, *fiume*, e, i.
Anguis, *serpente*, e, i.
Fustis, *bastone*, e, i.
Vectis, *leva*, e, i.

M. Cīvĭs, *cittadino*, e, i.
Ignis, *fuoco*, e, i.
Unguis, *unghia*, e, i.
Postis, *stipite della porta*, e, i.

M. F. Fīnĭs, *fine*, e, i.
F. Avis, *uccello*, e, i.
Classis, *flotta*, e, i.
Neptis, *la nipote*, e, i.

OSSERV. 1. La terminazione *e* è la più usitata, sopratutto in prosa.

2. *Avi*, nel significato di *presagio*, è molto meglio usato di *avĕ*. Si usa *fusti* per esprimere il *supplizio del bastone*, e *fuste* pel bastone istesso.

---

[1] È facile di notare che queste vocali non si aggiungono che a' radicali, alla cui consonante l'eufonia non consente di unire immediatamente un'*s*. Si può farne il saggio su tutti i nomi citati in questo paragrafo.

[2] Si può nelle classi elementari tralasciare le OSSERVAZIONI de'§§ 17, 18 e 19; ma fa d'uopo far declinare alcuni nomi di tutte le liste.

3. Il nome *imber*, *imbris*, masc. (pioggia), comechè terminato in *er*, devesi nondimeno aggiugnere a' precedenti; fa *imbre* ed *imbri*, Gen. plur. *ĭmbrium*.

III. *Accusativo* em *o* im. *Ablativo* ĕ *o* ī.

F. Clāvis, *chiave*, em, im, i, e.
Febris, *febbre*, im, em, i, e.
Nāvis, *nave*, em, im, i, e.
Pelvis, *bacino*, im, em, i, e.
Puppis, *poppa*, im, em, i, e.
Restis, *corda*, im, em, e *sola*.
Sĕcūris, *scure*, im, em, i *sola*.
Sēmentis, *sementa*, em, im, e, i.
Strĭgĭlis, *stregghia*, em, im, i, e.
(gen. plurale, *um* e *ium*).

IV. *Accusativo* im. *Ablativo* i. *Senza plurale*.

F. Amussis, *archipenzolo*, *corda*.
Būris, *manico dell' aratro*.
Rāvis, *raucedine*.
Tussis, *la tosse*.
Sĭtis, *la sete*.
Cannăbĭs, *canapa*.
Sĭnāpis, *senapa*, *mostarda* [1].
M. Cŭcŭmis, *cetriuolo*; c. § 122.

ECCEZIONI ALLA REGOLA DEL GENITIVO PLURALE.

§ 18. I nomi seguenti, tuttochè parisillabi, hanno nondimeno il genitivo plurale in *um*. L'ablativo singolare è in *e*.

Sĕnex, sĕnĭs, *vecchio*.
Jŭvĕnis, *giovane*.
Cănis, *cane* (m. et f.).
Apis, f. *ape*.
Pānis, m. *pane*.
Vātēs, m. *poeta*.
Struēs, f. *catasta*.
Prōlēs, f. *prole*. (pl. raro).

Osserv. 1. *Sĕnex*, G. *senis*, D. *seni* ecc., non è parisillabo che per sincope, dicendosi *senis* per *senicis*. Questo nome al pari di *juvenis* è anche addiettivo.

2. *Apis* fa *ăpum* ed *apium*. Il genitivo pl. di *panis* non s'incontra negli autori, ed egli sembra che gli antichi grammatici preferiscano *panum* a *panium*.

3. *Grūs*, *gruis*, m. f. (grù), *sūs*, *suis*, m. f. (porco), fanno al genitivo pl. *gruum* e *suum*. Nel dat. plur. *sus* fa *suĭbus* e *sŭbus*. Questi due nomi appartengono a' parisillabi a cagione degli antichi nominativi *gruis* e *suis*, de' quali *grūs* e *sus* sono la contrazione.

NOMI NEUTRI PARISILLABI.

Terminazione E (L, R).

§ 19. Poichè la finale *s* di ogni nominativo parisillabo annunzia un mascolino o un femminino, i neutri ne sono privi e terminano in *e* breve. L'uso ha tolto questa *e* simile da' radicali in *al* ed in *ar*. L'ablativo singolare è sempre in *i*, il genitivo plurale in *ium*.

---

[1] Leggesi *cannabĕ* in Persio, e *sinupĕ* in Varrone.

	cŭbīlĕ, *letto.*	ănĭmăl, *animale.*	calcăr, *sprone.*
Sing. N. V. Acc.	cŭbīlĕ, *letto.*	ănĭmăl, *animale.*	calcăr, *sprone.*
G.	cŭbīl ĭs,	ănĭmāl ĭs,	calcār ĭs,
D. Abl.	cŭbīl ī.	ănĭmāl ī.	calcār ī.
Plur. N. V. Acc.	cŭbīl iă,	ănĭmāl iă,	calcār iă,
G.	cŭbīl iŭm,	ănĭmāl iŭm,	calcār iŭm,
D. Abl.	cŭbīl ĭbus,	ănĭmāl ĭbus.	calcār ĭbus.

NOMI A DECLINARE.

Altăr ĕ, altār is, *altare.*
Præsēp ĕ, præsēp is, *stalla.*
Sĕdīl ĕ, sĕdīl is, *sedia.*
Mŏnīl ĕ, monīl is, *monile.*
Măr ĕ, măr is, *il mare.*
Rēt ĕ, rēt is, *una rete.*
Cervīcăl -ālis, *guanciale.*
Pulvīn ăr -āris, *cuscino.*
Lăquĕ ăr -āris, *soffitta.*
Torcŭl ăr-āris, *torchio.*
Trĭbūnăl -alis, *tribunale.*
Vectīgăl -ālis, *dazio.*

Osserv. 1. *Rete* fa all'ablativo *retī* e *retĕ* a cagione della forma arcaica *retis*, m. f.

2. I nomi di questa classe in *al* ed in *ar* seguono la regola de' parisillabi, perchè altro non sono che il neutro apocopato [1] e preso sostantivamente di addiettivi in *ālis*, *āle*, *āris*, *āre*, molti de' quali, come *animalis*, *vectigalis*, si usano tuttavia.

3. Eccettua i quattro seguenti, i quali essendo realmente sostantivi ed imparisillabi, si declinano come *marmor:*

Făr, farr is, *farro, grano, farina pura* (già citato § 9).
Baccăr, baccăr is, *bacchera, digitale purpurea.*
Jŭbăr, jubăr is, *lo splendore del sole.*
Nectăr, nēctăr is, *il nettare* (bevanda degli dei)
} senza plurale.

SUNTO DELLA TERZA DECLINAZIONE.

§ 20. Imparisillabi: Radicali che terminano con una consonante; Ablativo singolare *ĕ;* Gen. pl. *um*, e talvolta *ium.* Radicali che terminano con due consonanti, Gen. pl. *ium.*

Parisillabi: Radicali che terminano con una vocale; Ablativo sing. *e*, talvolta *i;* Gen. pl. *ium*, di rado *um.*

Osserv. La desinenza *ium* de' parisillabi è dovuta alla ragione stessa di eufonia, la quale introduce nel nominativo una vocale tra il radicale e la terminazione *S*: *coll-i-s*, *coll-i-um; nub-e-s*, *nub-i-um.* Gl' imparisillabi che prendono *ium*, il debbono alla ragione che sono stati primitivamente parisillabi; *stirp-s* e *men-s*, per esempio, essendo formati per sincope [2] dagli antichi nominativi *stirpis* e *mentis.*

---

[1] L'*apocope* è il troncamento di una lettera, o di una sillaba alla fine di una parola.

[2] La *sincope* è il troncamento di una lettera, o di una sillaba nel mezzo di una parola.

2

QUARTA DECLINAZIONE.

§ 21. La quarta declinazione differisce dalla terza soltanto perchè ammette una contrazione in certi casi. In essa si comprendono alcuni nomi mascolini e femminini in *us* breve, ed alcuni neutri in *u;* questi ultimi sono indeclinabili nel singolare.

SINGOLARE.

N. V.	fruct ŭs (*m.*), *frutto.*	cornu (*n.*) *corno.*
G.	fruct ūs,	cornū (cf. § 119),
D.	fruct ŭi,	cornū,
Acc.	fruct ŭm,	cornū,
Abl.	fruct ū.	cornū,

PLURALE.

N. V. Acc.	fruct ūs,	cornu ă,
G.	fruct ŭum,	cornu um,
D. Abl.	fruct ĭbus.	corn ĭbus.

Osserv. 1. L'*u* del nominativo è, come l'*i* in *colli-s*, un accrescimento del radicale. Quest'*u* si contrae colla vocale della desinenza nel genitivo, *us* per *uis;* nell'ablativo *ū* per *ue;* ne' tre casi simili del plurale *us* per *ues* [1]. Il dativo singolare si contrae anche spesso in *u* per *ui*, ed allora diviene simile all'ablativo.

2. Molti nomi di questa declinazione hanno l'ablativo plurale in *ŭbus*, come *arcus* (arco), *arcŭbus.* Vedine la lista nel § 119.

3. Il nome di N. S. Gesù Cristo fa nel nominativo *Jesus*, nell'accusativo *Jesum*, in tutti gli altri casi *Jesu.*

4. La parola *domus* (casa) è irregolare; cf. § 120.

Declinate come Fructus:

M. Fluctŭs, *flutto.*	M. Mĕtŭs, *timore* (cf. § 12)	F. Mănŭs, *la mano.*
Currus, *cocchio.*	Questus, *lamento.*	Anus, *vecchia.*
Cursus, *corso.*	Vultus, *volto.*	Nŭrus, *nuora.*
Motŭs, *movimento.*	Exercĭtus, *esercito.*	Socrus, *suocera.*
Quæstus, *guadagno.*	Equĭtātus, *cavalleria.*	Portĭcus, *portico.*
Sumptus, *spesa.*	Sĕnātus, *senato.*	N. Gĕnu, *il ginocchio.*

[1] Cf. Metodo greco, § 26, Osserv.

QUINTA DECLINAZIONE.

§ 22. La quinta declinazione non comprende che nomi terminati in *ēs*, i quali sono tutti femminini, in fuori di *dies* (giorno) e *merīdies* (mezzodì). *Dies* è mascolino e femminino nel singolare, mascolino soltanto nel plurale; *meridies* (senza plurale) è sempre mascolino. Il genitivo singolare termina in *ei*, il gen. pl. in *ērum*.

SINGOLARE.

N. V.	di ēs, *il giorno.*	rē s, *la cosa.*	fĭdē s, *la fede.*
G.	di ēi,	rĕ i,	fidĕ i,
D.	di ēi,	rĕ i,	fidĕ i,
Acc.	di ēm,	rĕ m,	fidĕ m,
Abl.	di ē.	rē.	fid ē.

PLURALE.

N. V. Acc.	di ēs,	rē s,	(Senza plurale)
G.	di ērum,	rē rum,	
D. Abl.	di ēbus.	rē bus.	

Osserv. 1. Questa declinazione è contraddistinta da *e* lunga, come la quarta lo è da *u* breve. Questa *e* fa parte del radicale istesso nella parola *rē-s*, e ne è un accrescimento in *di-ē-s*, *fid-ē-s*, ecc.

2. Tutti i nomi in *es*, *ei*, tranne *dies* e *res*, mancano nel plurale de' casi in *erum* ed in *ebus*. I nove seguenti sono i soli, il cui plurale sia usato, e lo è soltanto ne' casi in *es*.

Acĭes, -ēi, *punta, armata.*
Effĭgĭes, -ēi, *immagine.*
Elŭvĭes, -ēi, *inondazione.*
Făcĭes, -ēi, *faccia.*
Glăcĭes, -ēi, *ghiaccio.*
Prōgĕnĭes, -ēi, *progenie.*
Sĕrĭes, -ēi, *serie.*
Spĕcĭes, -ēi, *apparenza.*
Spēs, spĕi, *speranza.*

Molti nomi di questa declinazione sono nel medesimo tempo della prima; per es.: *barbărĭes* e *barbarĭă* (barbarie), *luxŭrĭēs* e *luxurĭa* (lusso), *mātĕrĭēs* e *materĭă* (materia), *segnĭtĭēs* e *segnĭtĭă* (infingardia). Ma la forma in *es* non si usa che nel nominativo, nell'accusativo e nell'ablativo: *segnities*, *segnitiem*, *segnitie*.

§ 23. SPECCHIETTO DELLE CINQUE DECLINAZIONI.

	1.a	2.a		3.a		4.a		5.a
				SINGOLARE.				
N.	ă	ŭs,	ŭm,	—	—	ŭs,	u	ēs
V.	ă	ĕ,	ŭm,	—	—	ŭs,	u	ēs
G.	æ	ī,	ī,	ĭs,		ūs,	ū	eī
D.	æ	ō,	ō,	ī		ŭī (ū),	ū	eī
Acc.	ăm	ŭm,	ŭm,	ĕm (ĭm)		ŭm,	u	ĕm
Abl.	ā	ō,	ō,	ĕ (ī)		ū,	ū	ē
				PLURALE.				
N. V.	æ	ī,	ă	ēs,	ă (ĭă)	ūs,	ŭă	ēs
G.	ārum	ōrum,	ōrum	ŭm (ium)		uum		ērum
D. Abl.	īs	īs,	īs	ĭbus		ĭbus	(ŭbus)	ēbus
Acc.	ās	ōs,	ă	ēs,	ă (ıă)	ūs,	ŭă	ēs

Osserv. Da questo specchietto si vede, 1.° che la seconda declinazione è la sola in cui il vocativo differisce dal nominativo;

2.° Che la seconda, la terza e la quarta sono le sole che abbiano nomi neutri;

3.° Che sonovi tre casi, cioè il genitivo ed il dativo e l'ablativo, sì del singolare che del plurale, ne'quali il neutro non differisce in nulla da'due altri generi in veruna declinazione.

DEGLI ADDIETTIVI.

ADDIETTIVI QUALIFICATIVI.

§ 24. L'addiettivo qualificativo è una parola che aggiugne al sostantivo l'idea di una qualità, o d'un modo di essere. Se io dico:

Bonus pater	bona mater	bonum exemplum
(*il buon padre*);	(*la buona madre*);	(*il buon esempio*);
boni patris	bonæ matris	boni exempli
(*del buon padre*);	(*della buona madre*);	(*del buono esempio*);

osservo che i sostantivi *pater, mater, exemplum*, sono accompagnati da una parola che li qualifica, e che cambia terminazione secondo il genere ed il caso di ciascun sostantivo. Questa parola è un addiettivo qualificativo.

Gli addiettivi hanno dunque i tre generi come i sostantivi, e al pari di essi si declinano. Sotto tal riguardo, si dividono in due classi: 1.° quelli che seguono la prima e la seconda declinazione;

2.° quelli che seguono la terza. Non vi è addiettivo che appartenga alla quarta o alla quinta.

ADDIETTIVI DELLA PRIMA CLASSE.

Gli addiettivi della prima classe hanno tre terminazioni: il mascolino ed il neutro sono della seconda declinazione, il femminino è della prima.

	M. *buono.*	F. *buona.*	N. *buono.*	M. *libero.*	F.	N.
			SINGOLARE.			
N.	bŏn ŭs,	bŏn ă,	bŏn ŭm;	lībĕr,	līber ă,	lībĕr ŭm;
V.	bon ĕ,	bon ă,	bon ŭm;	liber,	liber ă,	liber ŭm;
G.	bon ī,	bon æ,	bon ī;	liber ī,	liber æ,	liber ī;
D.	bon ō,	bon æ,	bon ō;	liber ō,	libēr æ,	liber ō;
Acc.	bon ŭm,	bon ăm,	bon ŭm;	liber ŭm,	liber ăm,	liber ŭm;
Abl.	bon ō,	bon ā,	bon ō.	liber ō,	liber ā,	liber ō.
			PLURALE.			
N. V.	bon ī,	bon æ,	bon ă;	liber ī,	liber æ,	liber ă;
G.	bon ōrum,	bon ārum,	bon ōrum;	liber ōrum,	liber ārum;	liber ōrum;
D. Abl.	bon īs,	bōn īs,	bon īs,	liber īs,	liber īs,	liber īs;
Acc.	bon ōs,	bon ās,	bon ă.	liber ōs,	liber ās,	liber ă.

Declinate su Bŏnus:

Mălŭs, a, um, *cattivo.*
Magnus, a, um, *grande.*
Parv us, a, um, *piccolo.*
Lāt us, a, um, *largo.*
Lon gus, a, um, *lungo.*
Sanct ŭs, a, um, *santo.*
Dīvīn us, a, um, *divino.*
Hūmān us, a, um, *umano.*
Nŏv us, a, um, *nuovo.*
Antīqu us, a, um, *antico.*

Declinate su Līber:

Prospĕr, a, um, *prospero.*
Mĭser, a, um, *misero.*
Tĕner, a, um, *tenero.*
Asper, a, um, *aspro, ruvido.*
Frūgĭfĕr, a, um, *fertile.*
Lānĭger, a, um, *lanoso.*
Sătŭr, a, um, *satollo* (il solo in *ur*).
Dexter, a, ŭm, *dritto, posto a dritta.*

Quest' ultimo va spesso soggetto alla stessa sincope dell'*e* breve che si fa in *lĭber* (il libro), ed in vece di *dexter*, *dextera*, *dexterum*, si declina così:

N. Dextĕr, dextră, dextrŭm. **G. Dextrī, dextræ, dextri.**

Declinate nella stessa guisa.

Sĭnistĕr, -tra, -trum, *sinistro.*
Æger, ægra, ægrum, *ammalato.*
Pĭger, pigra, pigrum, *pigro.*
Pulcher, -chra, -chrum, *bello.*
Săcer, sacra, sacrum, *sacro.*
Atĕr, ātra, ātrum, *nero (cupo).*
Nĭger, nigra, nigrum, *nero (lucente).*
Rŭber, rubra, rubrum, *rosso.*[1]
Tæter (*o* tēter), -tra, -trum, *orrido.*
Creber, crebra, crebrum, *frequente.*

ADDIETTIVI DELLA SECONDA CLASSE.

I. *Parisillabi.*

§ 25. Moltissimi addiettivi seguono i nomi parisillabi della terza declinazione, ed hanno due terminazioni, *is* pel mascolino e pel femminino, *e* pel neutro. L'ablativo singolare è sempre in *i*, il genitivo plurale in *ium*; es.: *fortis*, *forte* (coraggioso).

	SINGOLARE.		PLURALE.	
N. V.	fortĭ s (*m. f.*),	fortĕ (*n.*)	for tēs (*f. m.*),	fort ĭa (*n.*).
G.	fort is	*per i 3 generi.*	fort ium	*per i 3 generi.*
D. Abl.	fort ī		fort ĭbus	
Acc.	fort em,	fortĕ.	fort ēs,	fort iă.

Declinate su Fortis:

Utĭlĭs, ūtĭlĕ, *utile*.
Făcĭlis, facile, *facile*.
Lĕvis, leve, *leggiero*.
Grāvis, grave, *grave*.
Brēvis, breve, *breve, corto*.
Suāvis, suave, *soave*.

Dulcĭs, dulcĕ, *dolce*.
Fĭdēlis, fidele, *fedele*.
Sĭmĭlis, simile, *simile*.
Nōbĭlis, nobile, *nobile*.
Illustris, illustre, *illustre*.
Mĕdĭŏcris, mediocre, *mediocre*.

Osserv. Dodici addiettivi di questa classe hanno una terza terminazione in *er*, la quale si applica soltanto al nominativo ed al vocativo del singolare; in tutti gli altri casi si declinano come i precedenti. La lista di tali addiettivi si troverà nel § 130.

II. *Imparisillabi.*

§ 26. Altri addiettivi della seconda classe non hanno al nominativo singolare che una sola desinenza pe' tre generi; essi formano, come i precedenti, il plurale neutro in *ia*, gen. *ium*. L'ablativo singolare termina in *i* o *e*.

	SINGOLARE.			
N. V.	fēlix, *felice*.		săpiens, *savio*.	
G.	felīc is,		sapient is,	
D.	felīc ī,		sapient ī,	
Acc.	felīc em,	felix (*n.*)	sapient em,	sapiens (*n.*).
Abl.	felīc ī *o* felīc ĕ.		sapient ī *o* sapient ĕ.	

	PLURALE.			
N. V. Acc.	felīc ēs,	felīc iă (*n.*)	sapient ēs,	sapien tiă (*n.*).
G.	felīc ium,		sapient ium,	
D. Abl.	felīc ĭbus.		sapient ĭbus.	

Declinate su questi modelli.

Audax, audāc is, *audace*.
Fallax, fallāc is, *fallace*.
Fĕrox, feroc is, *feroce*.
Lŏcŭplēs, locuplēt is, *ricco*.
Sōlers, solert is, *diligente*.
Iners, inert is, *inerte*.
Simplex, simplĭc is, *semplice*.
Duplex, duplĭc is, *doppio*.
Præsens, præsent is, *presente*.
Prūdens, prudent is, *prudente*.
Pŏtens, potent is, *potente*.
Ingens, ingent is, *grande*.
Rĕcens, recent is, *recente*.
Elĕgans, ēlĕgant is, *elegante*.
Concors, concord is, *concorde*.
Discors, discord is, *discorde*.

Osserv. Negli addiettivi imparisillabi la scelta tra *e* ed *i* all'ablativo vien determinata dall'uso e dall'eufonia. Nondimeno possono fermarsi i due principii seguenti; 1.° Quando uno di questi addiettivi è preso sostantivamente, l'ablativo formasi il più sovente in *e: sapiens* (il savio), *a sapiente* (dal savio). 2.° In ogni altra occorrenza è più sicuro di usare *i*, sopratutto quando il nominativo è in *ns*, *rs*, *x: ab homine sapienti, solerti*, *felici* (da un uomo savio, diligente, felice). I poeti del resto preferiscono spesso *e* a cagione della misura.

I due addiettivi *concors*, *discors*, e gli altri composti di *cor* fanno l'ablativo in *i* soltanto.

GRADI DI COMPARAZIONE.

§ 27. Si può esser *felice*, *più felice* di un altro, *il più felice* di tutti, o, generalmente parlando, *felicissimo*. Quindi vi sono tre gradi negli addiettivi di qualità.

Il primo grado chiamasi Positivo: felice, *felix*; il secondo grado, Comparativo: più felice, *felicior*; il terzo grado, Superlativo: il più felice, o felicissimo, *felicissimus*. Or si vede che il latino esprime ciascun grado con una terminazione diversa, il comparativo con *ior*, il superlativo con *issimus*. Il positivo altro non è che lo stesso addiettivo.

I. COMPARATIVO.

Il comparativo termina in *ior* pel mascolino e pel femminino, in *ius* pel neutro. Queste due desinenze si uniscono al radicale come trovasi nel genitivo dopo che se ne è tronca la terminazione [1].

Sanctus, Gen. sanct-i, Comp. sanct-ĭŏr, sanct-ĭŭs.

[1] Si può ancora con altro metodo più facile aggiugnere *or* al caso in i del positivo: *Sancti, sancti-or, felici, felici-or.*

Pulcher,	**pulchr-i**,	**pulchr-ior**, **pulchr-ius**.
Fortis,	**fort-is**,	**fort-ior**, **fort-ius**.
Felix,	**felic-is**,	**felic-ior**, **felic-ius**.
Sapiens,	**sapient-is**,	**sapient-ior**, **sapient-ius**.

Osserv. 1. *Sinister* fa *sinistĕr-ior*, tuttochè il genitivo sia *sinistri* (§ 24). *Dexter*, Gen. *dexteri*, o *dextri*, fa *dextĕr-ior*.

2. Declinate il mascolino ed il femminino come *lābor*, il neutro come *tempus*, facendo *o* lungo al genitivo e ne'casi seguenti:

N. Sanct ior, sanct ius, G. sanct iōris, D. sanct iōri, Acc. sanct iōrem, sanct ius, Abl. sanct iŏrĕ (ī). Pl. sanct iōrēs, sanct iōra, G. sanct iōrum, D. e Abl. sanct iōribus.

3. L'ablativo singolare termina generalmente in *e*, talvolta in *i*. Il nominativo plurale neutro finisce sempre in *a*, il genitivo in *um*.

IL SUPERLATIVO.

Tutti i superlativi si declinano come *bonus*, *a*, *um*. Le desinenze sono *issimus, issima, issimus,* e si uniscono al radicale nella guisa stessa del comparativo [1]:

sanct-issĭmus, fort-issĭmus, felic-issĭmus.

Eccezioni. 1. Se il positivo termina in *er*, come *miser*, *pulcher,* il superlativo si forma coll'aggiugnere *rimus* alla terminazione del nominativo;

mĭsĕr, miser-rĭmus, pulchĕr, pulcher-rĭmus.

mātūrus (maturo) fa *matur-rimus* e *matur-issimus*.

2. Sei addiettivi della seconda classe terminati in *ilis* fanno il loro superlativo coll'aggiugnere *limus* al radicale:

facĭl is, *facile*;	diffĭcĭl is, *difficile*;	grăcĭl is, *gracile*;
facil lĭmus.	difficil lĭmus.	gracil lĭmus.
sĭmĭl is, *simile*;	dĭssĭmil is, *dissimile*;	hŭmĭl is, *umile*,
simil lĭmus.	dissimil lĭmus.	humil lĭmus.

Un settimo, *imbecillis, e*, o meglio *imbecillus, a, um* (debole), ha due forme, entrambe poco usitate: *imbecillimus* ed *imbecĭll-issimus*.

Questi due altri addiettivi in *ilis* che hanno un superlativo, lo formano secondo la regola: *ūtilis*, *utilissimus*, *fertilis*, *fertilissimus*.

---

[1] Si può del pari formare il superlativo aggiugnendo *simus* al caso in *is* del positivo: *sanctis, sanctis-simus; fortis, fortis-simus; felicis, felicis-simus.*

3. Gli addiettivi in *dĭcus*, *fĭcus*, *vŏlus* (da' verbi *dicere*, dire, *facere*, fare, *velle*, volere) formano il loro comparativo in *entior* ed il superlativo in *entissimus*, come se il positivo fosse in *ens*, *entis*:

Mălĕdĭcus, *maldicente*; maledīcent ior, -issimus.
Mūnĭ fĭcus, *generoso*; munifĭcent ior, -issimus.
Bĕnĕvŏlus, *benevolo*; benĕvolent ior, -issimus.

Vedi, per le altre particolarità, § 135 e segg.

ADDIETTIVI NUMERALI, O NOMI DI NUMERO.

§ 28. Gli addiettivi esaminati finora esprimono la qualità degli obbietti. Altri ne indicano la quantità, o l'ordine numerico, e sono detti Addiettivi numerali, o Nomi di numero.

Quelli ch'esprimono la quantità sono detti Numeri Cardinali, dal latino *cardo* (il cardine di una porta), perchè sono la base e come il perno degli altri; e sono *uno*, *due*, *tre*, ecc.

Quelli che dinotano l'ordine numerico si nominano Numeri ordinativi; e sono *primo*, *secondo*, *terzo*, ecc.

I. NUMERI CARDINALI.

I tre primi si declinano.

Uno, *una*.

SING.	N.	ūnus, ūna, ūnum,	PLUR.	unī, unæ, ună,
	V.	unĕ, una, unum,		unī, unæ, ună,
	G.	unius } *per i 3 generi.*		un orum, -arum, -orum;
	D.	uni }		unis, unis, unis,
	ABL.	unum, unam, unum,		unōs, unas, ună,
	ACC.	unō, unā, unō.		unis, unis, unis.

OSSERV. 1 Questo addiettivo si declina su quelli della prima classe, eccetto che al genitivo e al dativo del singolare, di cui si debbono notare le forme *unius* ed *uni*.

2. Il plurale si unisce a certi sostantivi che non sono usati che in tal numero; così, la parola *accampamento* traducendosi con *castra*, *castrorum*, per esprimere un solo *accampamento* (in opposizione a molti) fa d'uopo assolutamente dire *una castra*.

3. La parola *unus* significa sovente *solo*, *unico*; in questo senso si usa ne' due numeri, come ogni altro addiettivo.

Due.

N. dŭŏ duæ, dŭŏ, G. Abl. duorum, -arum, -orum.
Acc. duos, duo, duas, duo. D[illegible] duōbus, -ābus, -ōbus.

Come *duo* declinate *ambo* (ambe[illegible]e, t[illegible]i e due) parlandosi di obbietti che vanno insieme, o de'quali si è già p[illegible]o: *ambæ manus* (le due mani), *ambo juvenes* (i due giovani).

Osserv. *Duo* ha di notevole: 1.° la sua terminazione *o* pel nominativo, sì mascolino che neutro, e la sua doppia forma *duos* e *duo* nell'accusativo mascolino; 2.° le desinenze *obus, abus, obus,* nel dativo e nell'ablativo del plurale. Per tutti gli altri particolari questo addiettivo appartiene, come *unus*, alla prima classe.

Tre.

Tres (tre) appartiene alla seconda classe, e si declina come il plurale di *fortis;*

N. Acc. *m. f.* Trēs, *n.* triă. G. trium, D. Abl. trĭbus.

Osserv. Gli altri numeri cardinali sono indeclinabili fino a cento. Da cento fino a mille si declinano come gli addiettivi della prima classe. Con mille comincia una nuova serie. Nel § 140 daremo la lista de'numeri più necessarii a conoscersi, e le regole per formarne tutti gli altri.

II. NUMERI ORDINATIVI.

I numeri ordinativi, in fuori de'due primi, derivano da'numeri cardinali. Tutti si declinano come gli addiettivi della prima classe.

Prĭmus, a, um, *primo.* Sĕcundus, a, um, *secondo.*
Tertius, a, um, *terzo.* Quartus, a, um, *quarto.*

Nel § 142 ne daremo egualmente una lista bastevole.

ADDIETTIVI DIMOSTRATIVI.

§ 29. Oltre gli addiettivi che dinotano la qualità degli obbietti *(bonus liber)*, o la quantità *(duo libri)*, o l'ordine numerico *(liber secundus)*, altri ve ne ha che servono a mostrarli quando sono presenti, o a richiamarli alla mente quando se ne è già parlato. Questi Addiettivi sono detti dimostrativi.

Possono accompagnare un sostantivo, come *questo libro, questo fiore,* ed allora sono veramente addiettivi. Possono far le veci

di un sostantivo già noto, come *questo*, *questa*, *ciò*, ed in tal senso sono anche detti Pronomi dimostrativi. Nell'uno e nell'altro caso si declinano ed hanno i tre generi.

I. *Questo; questa; quest*[illegible] *Questi; queste; queste cose.*
Costui; costei; [illegible] *Costoro; costoro.*

	SINGOLARE			PLURALE.		
N.	hic,	hæc,	hŏc,	hī,	hæ,	hæc,
G.	hūjŭs,	pe' 3 generi.		hōrum,	hārum,	hōrum,
D.	huīc,			hīs,	hīs,	hīs,
Acc.	hunc,	hanc,	hŏc,	hōs,	hās,	hæc,
Abl.	hōc,	hāc,	hōc.	hīs,	hīs,	hīs.

Osserv. 1. Questo addiettivo dinota gli obbietti presenti o vicini, come *costui, costei*, *questo*.

2. Fa d'uopo notare particolarmente il genitivo *hujus*. Si è già veduta una terminazione simile in *unius*. La lettera *i* diventa consonante in *hujus* perchè è posta tra due vocali.

3. Ad *hic, hæc*, *hoc* si aggiugne spesso la particella determinativa *ce*, che corrisponde all'italiano *qui*, *qua*, e si ha *hicce*, *hœcce*, *hocce*, usato sopratutto ne'casi in *s*: *hujusce*, *hisce*, *hosce*, *hasce* [1].

II. *Quegli*, *quello; quella; quello:* *Quelli*, *quelle;* *quelli.*
Colui, *colei;* *ciò:* *Coloro;* *coloro;* *quelle cose.*
Egli, *ella:* *Essi;* *esse;*

	SINGOLARE.			PLURALE.		
N.	illĕ,	illă,	illŭd,	illi,	illœ,	illă,
G,	illius	pe' 3 generi.		illōrum,	illārum,	illōrum,
D.	illī,			illīs,	illīs,	illīs,
Acc.	illum,	illam,	illŭd,	illōs,	illās,	illă,
Abl.	illō,	illā,	illō.	illis,	illīs,	illīs.

Osserv. 1. *Ille* dinota gli obbietti assenti o lontani, come l'italiano *quello*.

2. Si noti il neutro *illud*, il genitivo *illius*, il dativo *illi*. In fuori di tali terminazioni, *ille* si declina come gli addiettivi della prima classe.

III. Istĕ, istă, istŭd, *cotesto, cotesta, cotesta cosa; colui, colei, quello.*

[1] Lo stesso *c* di *hic, hæc, hoc*, non è che un resto di questa particella *ce;* primitivamente dicevasi *hi-ce*.

La declinazione ed il significato sono gli stessi di *ille, illa, illud*. La sintassi insegnerà quando si deve preferire *iste*, (cf. § 276).

IV. ipsĕ, ipsă, ipsum, *esso, essa; egli stesso, ella stessa.*

Questo addiettivo si declina come i due precedenti, eccetto che il *neutro* termina in *um*, in vece di in *ud*.

§ 30. V. *Colui, colei: quello; Coloro; coloro; quelle cose. Egli; ella; Eglino, elle.*

	SINGOLARE.			PLURALE.		
N.	ĭs,	eă,	ĭd,	ii,	eæ,	eă,
G.	ējŭs	*pe' 3 generi.*		eorum,	eārum,	eōrum,
D.	ei			iis (eis)	*pe' 3 generi.*	
Acc.	eum,	eam,	ĭd,	eōs,	eās,	eă,
Abl.	eō,	eā,	eō,	iis (eis)	*pe' 3 generi.*	

IV. *Lo stesso, la stessa, lo stesso. Gli stessi, le stesse, le stesse cose.*

	SINGOLARE.			PLURALE.		
N.	ĭdem,	eădem,	ĭdem,	iidem,	eædem,	eădem,
G.	ejusdem,	*pe' 3 generi.*		eorumdem,	earumdem,	eorumdem,
D.	eīdem,			iisdem,	(eisdem) *pe' 3 generi.*	
Acc.	eumdem,	eamdem,	ĭdem,	easdem,	easdem,	eădem,
Abl.	eōdem,	eādem,	eōdem.	iisdem	(eisdem) *pe' 3 generi.*	

Osserv. 1. Questo addiettivo è composto da *is*, *ea*, *id*, che si declina interamente, e dalla sillaba *dem*, la quale rimane invariabile. Al nominativo il mascolino *īdem* è per *isdem*, il neutro *ĭdem* è per *iddem*.

2. Non deesi confondere *idem* con *ipse;* se, per esempio, si vuole esprimere, LA VIRTÙ ISTESSA, fa d'uopo dire *ipsa virtus;* LA MEDESIMA VIRTU', *eadem virtus.*

ADDIETTIVI DETERMINATIVI.

§ 31. Agli addiettivi dimostrativi si rapportano i seguenti, i quali servono del pari a determinare gli obbietti senza esprimere alcune qualità. Essi hanno il genitivo in *ius* ed il dativo in *i* pe' tre generi; in tutti gli altri casi seguono la prima classe, assolutamente come *unus*, *a*, *um*.

1. Alĭus, ălĭă, ălĭŭd, G. ălīus, D. ălĭī, *un altro* (per opposizione a tutti o a più).
2. Altĕr, altĕra, altĕrum, G. altĕrĭus, D. altĕri, *l'altro* (parlando solamente di due).

3. Ullus, ulla, ullum, G. ullius, D. ulli, *alcuno*, *qualche*, *qualcuno* (senza negazione).
4. Nullus, nulla, nullum, G. nullius, D. nulli, *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *alcuno* (con negazione).
5. Uter, utra, utrum, G. ŭtrīus, D. utri, *chi de' due*, *quale de' due*, *quello de' due che...*
6. Neuter, neutra, neutrum, G. neutrius, D. neutri, *nè l'uno nè l'altro*, *niuno de' due* (con negazione).
7. Sōlus, sōla, sōlum, G. sōlīus, D. sōli, *solo*.
8. Tōtus, tōta, tōtum, G. tōtius, D. tōti, *tutto*, *intero*.

Osserv. *Nullus* è composto dalla particella negativa *ne*, e da *ullus*, ch'è un diminutivo di *unus* (ne-ullus, *nè anche uno*). *Neuter* è del pari composto da *ne-uter*. Gli altri composti di *uter* sono i seguenti.

1. Alterŭter, alterutra, alterutrum, G. alterutrius, D. alterutri, *l'uno o l'altro*. Talvolta dicesi anche *alter uter*, *altera utra*, *alterum utrum*, G. *alterius utrius*, declinando insieme i due addiettivi.
2. Uterquĕ, utraquĕ, utrumquĕ, *l'uno e l'altro*, *entrambi*.
3. Utervīs, utrăvis, utrumvis, *chi o qual de' due vuoi*, *l'uno de' due indistintamente*.
4. Uterlĭbet, utralibet, utrumlibet, G. utriuslibet, *chi o qual de' due vi piacerà*.
5. Utercumque, utracunque, utrumcunque, *chi che sia de' due che...* G. utriusque, utriusvis, utriuslibet, utriuscunque. *Uter* si declina, e le sillabe aggiunte restano invariabili.

Osserv. 1. *Vis* è la seconda persona del verbo *volo* (io voglio, § 74). *Libet* (in *uterlibet*) è un altro verbo, del quale si parlerà nel § 81.

2. *Uter* ed *utercunque* appartengono pel loro significato agli addiettivi congiuntivi. Li abbiamo aggiunti a' precedenti onde riunire tutte le parole che col genitivo in *ius* hanno il dativo plurale in *is*, e la cui serie comincia con *hic*, *hæc*, *hoc*.

ADDIETTIVO CONGIUNTIVO O RELATIVO.

§ 32. La frase, « Dio, il quale ha creato il mondo, è onnipossente, » esprime due pensieri: 1.° Dio onnipossente; 2.° e questo Dio ha creato il mondo. La parola il *quale*, che serve a riunirli, dicesi Addiettivo congiuntivo, e siccome si riferisce al sostantivo Dio e lo rappresenta, si nomina ancora Pronome relativo.

Che, il quale, la quale; che: *Che, i quali, le quali; che.*

	SINGOLARE.			PLURALE.		
N.	quī,	quae,	quŏd	quī,	quæ,	quæ;
G.	cūjus	*de' 3 generi.*		quorum,	quārum,	quōrum,
D.	cuī			quĭbus	*pe' 3 generi.*	
Acc.	quam,	quam,	quod,	quōs,	quās,	quæ,
Abl.	quō,	quā,	quō.	quĭbus	*pe' 3 generi.*	

Osserv. 1. Questo addiettivo ha una irregolarità di più dei precedenti, ed è che appartiene pel suo dativo *quibus* alla terza declinazione. Del rimanente trovasi ancora, massime ne' poeti, *queīs* e *quis* invece di *quibus*.

2. Devesi notare altresì il dittongo *æ* in vece di *a* nel plurale neutro, e nel nominativo singolare femminino.

ADDIETTIVO INTERROGATIVO.

§ 33. Questo addiettivo non differisce dal precedente che pel nominativo mascolino *quis*, e per la doppia forma del neutro *quid* e *quod*.

	Chi?	*quale?*	*che?*	*quale* (con un nome)?
N.	quis?	quœ?	quĭd?	quŏd?
G.	cujus?	D. cui	*(pe' 3 generi).*	
Acc.	quem?	quam?	quīd?	quŏd?
Abl.	quō?	quā?	quō?	

Osserv. Tutti i casi del plurale sono gli stessi che quelli di *qui*, *quœ, quod,* tranne che per *quibus* non si dice *queis*.

2. *Quis* è spessissimo usato sostantivamente, come l'italiano chi in *Chi ha fatto ciò?* Quanto a *quid*, è sempre sostantivo come l'italiano che, e non può usarsi che solo, o con un addiettivo; p. e.; *Quid pulchrius* (che di più bello)?

3. Il neutro *quod* è sempre addiettivo e si unisce ad un nome: *Quod templum* (qual tempio)? *Quod carmem* (qual verso)?

4. Si usa talvolta *qui* al nominativo mascolino in vece di *quis;* nella Sintassi si dirà in quali circostanze devesi preferirlo (cf. § 274).

5. Quando l'interrogazione non si fa che su due persone o su due cose, a *quis* (quale tra tutti) si sostituisce *uter* (quale de' due); vedi questa parola, § 31, n.° 5.

COMPOSTI DI *QUIS* E DI *QUI*.

§ 34. Gli addiettivi *quis* e *qui* formano alcuni composti che si ravvicinano nel senso a'determinativi, a'congiuntivi ed agl'interrogativi.

I. *Interrogativi composti.*

1. Quisnam, quænam, quidnam *e* quodnam, G. cujusnam, D. cuīnam, ecc.? *Chi, quale, che, qual cosa?* interroga con più di forza e vivacità di *quis*. In vece di *quisnam*, dicesi talvolta *quīnam*.

2. Ecquis, ecquă, ecquīd, *ed* ecquŏd, G. eccujus, D. eccuī, Pl. n. ecquă? *Chi vi ha che?* Oltre i nominativi *ecquis*, *ecqua*, si trovano ancora alcuni esempi di *ecqui, ecquæ* (cf. § 284).

II. *Determinativi composti.*

Gli addiettivi seguenti, uniti ad un nome, lo determinano presso a poco come i dimostrativi, e come quelli del § 31. Siccome fanno spesso le veci del sostantivo, e non determinano che in un modo generale, sono anche detti Pronomi indefiniti.

1. Alĭquĭs, ălĭquă, ălĭquĭd *e* ălĭquŏd. G. alicujus, D. alicui, Pl. aliqui, aliquæ, aliqua, *qualche, qualcuno, alcuno*. Questo addiettivo è composto da *alius* e da *quis*. Il mascolino *aliquis* è sovente sostantivo e significa *qualcuno*; il neutro *aliquid* lo è sempre, e significa *qualche cosa*. Dicasi lo stesso di tutti i neutri, de'quali *quid* fa parte.

2. Dopo la congiunzione *si* ed alcune altre parole (§ 291) si fa uso del semplice e dicesi:
   Si quis, si quă, si quid *e* si quod, Pl. n. si quă, *se qualcuno, se qualche cosa*. In vece di *si qua* al femminino singolare si trovano esempi di *si quæ*; ma più usitata è la prima forma.

3. Quispiam, quæpiam, quidpiam *e* quodpiam, G. cuiuspiam, D. cuīpiam, Pl. n. quæpiam, *alcuno*. Questo addiettivo più raro di *quis* si usa nella stessa maniera. Al neutro dicesi talvolta *quippiam*, cambiando la *d* in *p* a cagione della *p* seguente; e ciò si chiama assimilazione di consonanti.

4. Quisquam, quæquam, quidquam, *e* quodnam, G. cujusquam, D. cuīquam, *qualcuno, certuno*, si adopera nelle frasi ch'esprimono la negazione o il dubbio. Si prende sostantivamente e corrisponde ad *ullus*, ch'è sempre addiettivo. Al neutro dicesi *quidquam* e *quicquam*.

5. Quisquĕ, quæquĕ, quidquĕ, *e* quodquĕ, G. cujusque, D. cuique, Pl. n.

quæque, *ciascuno*, *ciascheduno* (tra più), corrisponde ad *uterque* (ciascuno de' due). *Quis* si declina interamente, *que* resta invariabile.

6. Unusquisque, unăquæque, unumquidque *ed* unumquodque, *ciascuno*, *ciascuna cosa*. *Unus* e *quisque* si declinano simultaneamente in tutti i loro casi, come se le due parole fossero separate.

7. Quīvīs, quævis, quidvis *e* quodvis, G. cujusvis, D. cuīvis, Pl. n. quævis, *chi vuoi*, *qual vuoi*, *qualsivoglia*, *ogni uomo*, *ogni cosa*.

8. Quilĭbet, quælibet, quidlibet *e* quodlibet, Pl. n. quælibet. (*medesimo significato*).

9. Quīdam, quædam, quiddam *e* quoddam, G. cujusdām, D. cuīdam, Pl. n. quædam, *certuno*, *un certo*, *una certa cosa*.

III. *Congiuntivi o relativi composti.*

1. Quīcunquĕ, quæcunque, quodcunque, G. cujuscunque, D. cuīcunque; *chiunque*, *chicchessia* . . . Declinasi interamente *qui*, *quæ*, *quod*, aggiugnendosi *cunque* o *cumque* a tutti i casi.

2. Quisquis, n. quidquid (e non *quodquod*); *ognuno che*...*chicchessia che*... È questo l'interrogativo *quis*, *quæ*, *quid* declinato due volte; ma, in eccezione di *quisquis* e di *quidquid*, che sono usitatissimi, dell'ablativo *quoquo* e *quāquā*, e del nominativo plurale *quiqui*, vale meglio servirsi di *quicunque*. Nondimeno trovasi *cujuscujus*, *quemquem* e *quibusquibus*. Cicerone dice in una sola parola *cuicuimodi* (in qualunque maniera che), nella quale *cuicui* è un antico genitivo.

DE' PRONOMI PERSONALI.

§ 35. In ogni discorso vi sono necessariamente tre persone; 1.° quella che parla e che dicesi Prima persona, perchè in fatti fa la parte principale nel discorso, e dinotasi in italiano colla parola Io: *Io leggo*.

2.° Quella a cui si parla, e che è detta Seconda persona, perchè fa la seconda parte; si dinota colla parola Tu; *Tu leggi*.

3. Quella di cui si parla, e che facendo la terza parte, è detta Terza persona. Quando si è già nominata, si esprime colle parole Egli, Ella: *egli*, *ella legge*.

Le parole ch'esprimono gli enti (animati, o inanimati) come quelli che fanno nel discorso una delle tre parti sopraddette,

o in altri termini come essendo una delle tre persone del discorso, diconsi pronomi personali.

I. PRIMA PERSONA.

SING. N.	ĕgŏ, *io*,	PLUR.	nōs, *noi*,
G.	meī, *di me*,		nostrum, nostri, *di noi*,
D.	mĭhi, *a me*,		nōbīs, *a noi*,
ACC.	mē, *me*,		nōs, *noi*,
ABL.	mē, *da me*.		nōbīs, *da noi*.

II. SECONDA PERSONA.

SING. N. V.	tu, *tu*,	PLUR.	vōs, *voi*,
G.	tui, *di te*,		vestrum, vestri, *di voi*.
D.	tĭbi, *a te*,		vōbīs, *a voi*,
ACC.	tē, *te*,		vōs, *voi*,
ABL.	tē, *da te*.		vōbīs, *da voi*.

OSSERV. Devesi fare attenzione alla doppia forma del genitivo plurale di questi due pronomi: NOSTRI, VESTRI, significano *di noi*, *di voi*, considerati generalmente, come nella frase: « Signore, abbiate pietà di noi. » NOSTRUM, VESTRUM, significano *di noi*, *tra noi, di voi*, *tra voi,* come nelle locuzioni: *ciascuno di noi*, *molti tra noi; chi di voi? quale tra voi?* In altri termini, *nostri*, *vestri*, si usano nel senso collettivo, *nostrum*, *vestrum*, nel senso distributivo o partitivo.

III. TERZA PERSONA.

I. Il pronome italiano *egli*, *ella*, si esprime in latino con uno degli addiettivi dimostrativi indicati di sopra §§ 29, 30. Quello che vi corrisponde più esattamente è *is*, *ea*, *id* (egli, ella, ciò), G. *ejus* (di lui, di lei): D. *ei* (a lui, a lei), Acc. *eum* (lui, lo), *eam* (ella, la), e così di seguito.

Pronome riflesso della terza persona.

II. Quando parlandosi della cornacchia della favola, si dice: « Ella si ornò delle penne del paone, le parole ELLA e SI esprimono egualmente la cornacchia; ELLA, come nell'atto di fare l'azione, SI come l'obbietto di tale azione. SI è dunque un pronome, e dicesi riflesso a cagione del ritorno dell' azione verso colui che la fa. Non ha nominativo, perchè viene sempre retto.

G.	sŭī, *di se*,	ACC.	sē, *se*,
D.	sĭbi, *si*, *a se*.	ABL.	sē, *da se*.

OSSERV. 1. *Sui*, *sibi*, *se* servono del pari pel singolare e pel

plurale, come *si* nelle frasi seguenti: « Il malvagio *si* rende odioso; I malvagi *si* fanno odiare.

2. I pronomi *ego*, *tu* e *sui* sono di ogni genere. In fatti, la persona che parla; sia uomo o donna, dirà sempre *ego* (io). Così pure *tu* e *vos* possono rivolgersi ai due sessi, ed anche alle cose inanimate: *Vos sidera* (o voi astri)! In fine si comprende di leggieri che *sui*, *sibi*, *se*, si riferiscono alle cose come alle persone.

ADDIETTIVI PRONOMINALI POSSESSIVI.

§ 36. Dai genitivi *mei*, *tui*, *sui*, (o piuttosto dal loro radicale), e da'plurali *nos*, *vos*, si formano alcuni addiettivi che indicano il possesso, come gli addiettivi italiani *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, *loro*.

I.ª PERSONA.	II.ª PERSONA.	III.ª PERSONA.
Mio, *mia*, *mio*.	*Tuo*, *tua*, *tuo*,	*Suo*, *sua*, *suo*, *loro*,
Meus, mea, meum.	Tuus, tua, tuum.	Suus, sua, suum.
Nostro il, o *la nostra*,	*Vostro*, *il*, o *la vostra*,	
Noster, nostra, nostrum.	Vester, vestra, vestrum.	

Osserv. 1. Questi addiettivi si declinano interamente come *bonus*, *a*, *um*, eccetto che *meus* fa al vocativo singolare mascolino *mi*; per esempio, *o mi pater* (o padre mio)! Quanto a *suus*, la sua natura stessa non consente che abbia vocativo.

2. È natural cosa di servirsi di *meus*, *tuus*, quando non vi ha che un solo possessore; di *noster*, *vester* quando ve ne ha più. Tale distinzione non vale per la terza persona, e *suus*, significa del pari suo e loro; *sui*, i suoi ed i loro; e ciò derivasi da che il pronome riflesso da cui è formato si applica, come abbiam detto, all'uno ed all'altro numero.

3. L'interrogativo *quis*, G. *cujus*, forma un possessivo che significa *appartenente a chi?* del quale non si trovano che i casi seguenti:

N. Cūjŭs, cūja, cūjum; Acc. cujum, cujam, cujum; Abl. *fem.* cujā; Pl. N. *fem.* cujæ; Acc. cujās.

4. Da *noster*, *vester*, *cujus*, derivano tre addiettivi di ogni genere, ma poco usitati; il secondo non trovasi ancora che nei grammatici.

Nostrās, nostrātis, *che è del nostro paese*, o *della nostra famiglia*; Plur. nostrates, nostratia; G. nostratium.

Vestrās, vestrātis, *del vostro paese*, *della vostra famiglia*.

Cūjās, cujātis, *di qual paese*, *di quale famiglia?*

SUNTO DEL PRIMO LIBRO.

§. 37. Abbiamo trattato finora delle tre prime parti del discorso, cioè: 1.° de'nomi sostantivi; 2.° degli addiettivi; 3.° de' pronomi.

I sostantivi ed i pronomi dinotano egualmente gli enti; ma i sostantivi li dinotano co' loro nomi, ed i pronomi colla parte che hanno nel discorso. I primi dunque esprimono *idee*, i secondi non esprimono che *relazioni*.

La distinzione istessa è da fare per gli addiettivi. Gli uni qualificano gli enti (cavallo *nero*, *alta* montagna, soldato *coraggioso)*; e quelli, come i sostantivi, esprimono *idee*. Gli altri determinano gli enti (*venti* cavalli, *altri* cavalli, *questa* montagna, *alcuni* soldati); e quelli, come i pronomi, esprimono *relazioni*.

I primi non convengono che agli enti dotati di tale o tale altra qualità, non potendo l'addiettivo *bianco* convenire ad un obbietto *nero*; e diconsi *Qualificativi*.

I secondi convengono a tutti gli enti, senza distinzione di qualità (*venti* cavalli *neri*; *quest' alta* montagna; *questo umile* abituro; *il mio debole* ingegno; le *vostre* grandi virtù). Si potrebbe nominarli *Determinativi universali*, denominazione che abbraccia i numerali, i dimostrativi, i congiuntivi, gl'interrogativi, i possessivi.

Tale distinzione fondata sulla logica trovasi nella declinazione de' principali determinativi, dappoichè dicesi *unus*, G. *unius*; *hic*, G. *hujus*; *qui, G. cujus*. Ma altri addiettivi, per altro regolari, si uniscono a questa classe perchè determinano gli obbietti senza esprimere la qualità; i più importanti sono:

Omnis, omnĕ, *tutto, tutta*.	Multi, æ, a, *molti* (cf. § 136).
Cuncti, æ, a, *tutti insieme*.	Pauci, æ, a, *pochi*.
Universi, æ, a, *tutti in generale*.	Singuli, æ, a, *ciascuno* (cf. § 143).
Plērīque, pleræque, pleraque, *la più parte*.	Ceteri, æ, a, *gli altri*.

Così da una parte vi ha Espressione d'idee: Sostantivi ed Addiettivi qualificativi;

Dall'altra, Espressione di relazioni: Pronomi e Determinativi universali.

Questa divisione, semplice, ma fondamentale, si troverà in tutte le parti della grammatica.

LIBRO SECONDO.

DEL VERBO.

§ 38. Se dicesi *Dio giusto*, io non veggo in queste due parole che un sostantivo ed un addiettivo, e comprendo che il pensiero non è compiuto. Ma se dicesi, *Dio è giusto*, colui che parla afferma con tale evidenza, che la qualità di *giusto* si appartiene a Dio.

La parola *è*, ch'esprime tale affermazione, dicesi **Verbo**:

Dio è il **subbietto**, quello cioè di cui si parla; *giusto* è l'**attributo**, cioè la qualità che si attribuisce al subbietto. L'insieme di questi tre termini forma una **proposizione**.

Nella proposizione, *Dio è giusto*, i tre termini sono espressi separatamente, ed il verbo *è* unisce l'attributo al subbietto. Questo verbo è detto Sostantivo, o Astratto.

In quest'altra proposizione, *il sole risplende*, l'idea del verbo *essere* e quella dell'attributo sono espresse della sola parola *risplende*, la quale equivale ad *è risplendente*. La parola *risplende* è anche un verbo, perchè contiene l'affermazione; e, siccome contiene nel tempo stesso l'attributo, dicesi verbo Attributivo o Concreto.

Ogni verbo attributivo esprime lo stato o l'azione del subbietto, e tutti i verbi, in eccezione di *essere*, sono attributivi. In fatti, **Io leggo** significa *io sono leggente*; **io ascolto**, *io sono ascoltante*; **io amo**, *io sono amante*.

VOCI DE' VERBI.

§ 39. Esaminando queste due proposizioni, 1.ª *l'uomo giusto ama la virtù*; 2.ª *l'uomo giusto è amato da' suoi simili*, noi troviamo che il subbietto dell'una e dell'altra è l'*uomo giusto*. Nella prima il subbietto fa un'azione, e quest'azione passa sopra un obbietto estraneo, che qui è *la virtù*; il verbo è Attivo o Transitivo. Nella seconda, il subbietto non fa, ma riceve l'azione da altri, esso prova e soffre tale azione; il verbo è Passivo [1].

Per esprimere queste due posizioni del subbietto, il verbo

[1] *Attivo* viene da *agere (operare)*, *Transitivo* da *transire* (passare), *Passivo* da *pati* (patire).

transitivo ha due forme che diconsi, l'una Voce attiva (egli ama, *amat*), l'altra Voce passiva (egli è amato, *amatur*).

I verbi ch'esprimono uno stato semplice, come *călērĕ* (esser caldo), *frīgērĕ* (esser freddo), *flōrērĕ* (essere in fiore), o un'azione che rimane tutta nel subbietto, come *mănērĕ* (rimanere), *ambŭlārĕ* (passeggiare), *currĕrĕ* (correre), sono detti *neutri* o *intransitivi*, e non hanno la voce passiva.

Vi ha quattro cose a considerare in ciascuna voce: i Numeri, le Persone, i Tempi e i Modi.

NUMERI.

§ 40. La lingua latina ha due numeri pe'verbi come pe'nomi: il Singolare, quando parlasi di un solo (egli ama, *amat*): il plurale, quando parlasi di più (essi amano, *amant*).

PERSONE.

§ 41. Abbiam veduto, parlando de'pronomi, ciò che s'intende per le tre persone del discorso. La prima è espressa in italiano da *Io* e *Noi;* la seconda da *Tu* e *Voi;* la terza da *Egli*, *ella; Eglino*, *elle*. In latino questi pronomi sono espressi da terminazioni che fanno parte del verbo, e che indicano per se sole di qual persona è il subbietto. Così, in *amo* (io amo), il subbietto è della prima persona; in *amas* (tu ami), è della seconda; in *amat* (egli, o ella ama), è della terza; e dicesi per estensione che il verbo è nella prima, nella seconda, o nella terza persona.

TEMPI.

I. *Idea generale de' tempi.*

§ 42. I verbi hanno diverse forme per indicare se la cosa ch'esprimono *è*, *sarà*, o *è stata*. Queste forme diconsi Tempi.

Quella che annunzia che la cosa *è* attualmente, dicesi PRESENTE (io leggo).

Quella che l'annunzia come *dovendo essere*, dicesi FUTURO, cioè tempo avvenire *(io leggerò)*.

Quella che annunzia che la cosa *è stata*, dicesi PERFETTO, cioè tempo compiuto, o passato *(io ho letto)*.

La durata intera è dunque divisa in tre parti, nelle quali si pongono le azioni, il Presente, il Futuro, il Passato.

Ma il tempo passato presenta più varietà, le quali non sono espresse dal perfetto. Se dicesi, per esempio, *io leggeva quando voi siete entrato*. le parole *io leggeva* esprimono un'azione attualmente passata, ma che non lo era ancora quando un'altra se ne è fatta. Questo tempo dicesi **Imperfetto**, cioè non interamente passato.

Se dicesi, *io aveva letto quando voi siete entrato*, le parole *io aveva letto* dinotano un'azione come già passata, quando un'altra, passata del pari, è avvenuta. Questo tempo addimandasi **Piucchеperfetto**, perchè esprime doppiamente il passato.

Similmente esser vi possono diversi gradi nel futuro. Se dicesi, *io avrò letto questo libro quando voi arriverete*, le parole *io avrò letto* indicano un tempo *futuro* relativamente all'istante della parola, ma che sarà *passato* prima che un altro fatto sia compiuto. Questo tempo dicesi **Futuro anteriore**, perchè riunisce insieme l'idea del futuro e quella del passato.

II. *Classificazione de' tempi.*

Da quanto si è detto risulta che un'azione, a qualsivoglia parte della durata si riferisca, può riguardarsi, o come di già compita, o come quella che non lo è ancora.

Le tre forme di tempo *io leggo*, *io leggeva*, *io leggerò* presentano l'azione di *leggere* come non anche compita. Le tre altre, *io ho letto*, *io aveva letto*, *io avrò letto*, la presentano come compita. I sei tempi si dividono dunque in due serie eguali, l'una delle quali derivasi dal presente, l'altra dal perfetto; e, per un accordo notabile del senso e della forma, i tempi di ciascuna serie derivano l'uno dall'altro.

PRIMA SERIE.			SECONDA SERIE.		
Azione non compita.			*Azione compita.*		
Presente,	*io amo*,	am o.	**Perfetto**,	*io ho amato*,	am āvī.
Imperf.,	*io amava*,	am ābam.	**Piucchеperf.**,	*io aveva amato*,	am āveram
Futuro,	*io amerò*,	am ābo.	**Futuro ant.**,	*io avrò amato*,	am āvĕro.

Osserv. La lingua italiana ha due tempi, i quali non sono compresi in questa lista, e che diconsi Perfetto rimoto (*io amai*, *io lessi* [1]), e trapassato perfetto (*io ebbi amato, io ebbi letto*). Questi tempi sono espressi in latino dal Perfetto, e **Amavi** significa insieme *ho amato*, *amai* ed *ebbi amato;* **Legi**, *ho letto*, *lessi* ed *ebbi letto*.

[1] L'aoristo de' Greci.

MODI.

I modi (da *modus*, maniera) sono personali o impersonali.

Modi personali.

§ 43. I modi personali sono le forme che prende il verbo, secondo che la persona che parla vuole esprimere o un'affermazione o un dubbio, un desiderio, una preghiera, un comando.

I. La proposizione, *Dio è grande*, afferma una verità, sulla quale colui che parla non ha alcun dubbio; il verbo è nel modo INDICATIVO, e la proposizione forma per se sola una Frase, cioè un senso compiuto.

II. Ma non ogni proposizione è affermativa, ed una frase è spesso composta da più proposizioni. In questa, *Io desidero che Dio siaci propizio,* riconosco due proposizioni, una principale, *Io desidero;* un'altra subordinata, *che Dio siaci propizio.* Il verbo della prima è ancora nell'indicativo, perchè esprime un fatto che io affermo come reale; il verbo della seconda è nel modo SOGGIUNTIVO, perciocchè esprime un fatto ch'è solo nel mio desiderio.

L'indicativo è dunque il modo de'fatti reali o supposti tali, e delle principali proposizioni. Il soggiuntivo è il modo de' fatti incerti e delle proposizioni subordinate.

III. Finalmente se io dico, SIATE *attenti*, non enuncio un fatto, ma significo un volere. Il verbo è nel modo IMPERATIVO, il quale è quello del comando, e si adopera talvolta per la preghiera, come in questa frase: *gran Dio,* SII *a noi propizio.*

Questi tre modi, l'Indicativo, il Soggiuntivo, l'Imperativo, sono detti personali perchè in ciascuno di essi la forma del verbo varia secondo le persone: *io sono*, *tu sei*, *egli è; che io sia*, *che tu sii*, *ch' egli sia*, *siamo*, *siate*, ecc.

Modi impersonali.

§ 44. I. INFINITO. Se analizzo la parola *leggere,* vi riconosco l'idea del verbo *essere* e quella di un *attributo* (essere leggente); ma quella del subbietto non vi è espressa, e l'azione di leggere non è attribuita ad una persona piuttosto che ad un'altra. E questo è quello che dicesi modo INFINITO, cioè indefinito, indeterminato.

Questo modo può servire di subbietto ad una proposizione. In fatti, quando dicesi, *leggere è il mezzo d'imparare,* è come se si dicesse, *la lettura è il mezzo d'imparare.*

Si può unire ad un verbo attivo come obbietto dell'azione.

Nelle proposizioni *io voglio leggere*, e *io voglio un libro*, l'infinito *leggere* ed il nome *libro* esprimono del pari ciò che io voglio, e sono egualmente l'obbietto del verbo *volere*.

L'infinito ha dunque molta relazione col nome sostantivo; dal quale differisce, 1.° nell'esser sempre indeclinabile e del genere neutro; 2.° nel variare secondo il tempo ch'esprimer si vuole: *legere*, leggere; *legisse*, aver letto.

II. Gerundio. All'infinito si riferisce un altro modo che si usa nelle frasi latine corrispondenti a queste: *è tempo* di *leggere*; *io applico* molto tempo a *leggere; ho bisogno di un libro* per *leggere; io m' instruisco* in *leggendo*. Questo modo dicesi Gerundio. Per esprimere le relazioni significate dalle proposizioni *di, a, per, in,* ha il genitivo, il dativo, l'accusativo e l'ablativo. Si declina dunque, ed è del genere neutro; segue la seconda declinazione, e non ha che il singolare. Supplisce a'casi che mancano all'infinito.

III. Supino. Si annovera altresì in seguito dell' infinito una forma detta Supino, del quale la Sintassi farà conoscere l'uso. Il supino è un nome verbale della quarta declinazione, il quale non ha che l'accusativo e l'ablativo, e che del resto è poco usitato. L'accusativo si usa attivamente; l'ablativo ha in generale il significato passivo.

PARTICIPII.

§ 45. Abbiam detto nel § 38 che *io leggo* equivale a *io sono leggente*. La parola *leggente* che forma l'attributo di questa proposizione, è ciò che dicesi Participio. Si nomina così perchè partecipa a un tempo dell'addiettivo e del verbo. Partecipa dell'addiettivo in ciò che serve a qualificare un sostantivo o un pronome, col quale nella lingua latina si accorda in genere, numero e caso. Partecipa del verbo in ciò che esprime un tempo *(leggente, avente letto, dovente leggere)*. Aggiugni che la sua forma stessa è quella del verbo, in certa guisa modificata, *lego*, io leggo; *legens*, leggente.

Questa doppia natura spiega perchè si è fatto del participio una delle nove parti del discorso. Considerato nel verbo, il participio è come l'infinito un modo impersonale.

RADICALE E TERMINAZIONE.

§ 46. Ogni verbo latino è composto di due elementi, cioè: 1.° il radicale, che rappresenta l'attributo, cioè l'idea del parti-

cipio, l' idea stessa dell' azione o dello stato espresso dal verbo;

2.° La terminazione, ch'esprime l'idea del verbo *essere*, con tutte le modificazioni di persone, di numeri, di tempi, di modi e di voci.

Per esempio nel verbo *lego* (io leggo), *leg* esprime l' idea del participio *leggente;* o esprime l' affermazione *(io sono)*, ed indica la prima persona, il numero singolare, il tempo presente, il modo indicativo, e la voce attiva.

In *legerentur* (che fossero letti), *leg* esprime l'idea del participio *letto; erentur* indica la terza persona, il numero plurale, l'imperfetto, il modo soggiuntivo, e la voce passiva.

Nel primo esempio la terminazione non ha che una sillaba; nel secondo ne ha più. La terminazione *si compone dunque delle lettere o delle sillabe* che seguono il radicale. Si vede dippiù che passando dall' attivo al passivo il radicale rimane lo stesso, e che varia la sola terminazione.

Enunciare di seguito le diverse forme del verbo, aggiugnendo al radicale le terminazioni proprie a ciascun tempo, a ciascun modo, a ciascuna persona, a ciascun numero, è ciò che dicesi *conjugare*.

VERBO SOSTANTIVO.

§. 47. Prima di passare alla conjugazione de'verbi attributivi è a proposito di conoscere bene quella del verbo sostantivo. In latino come in italiano è molto irregolare; ma fornisce agli altri verbi alcune terminazioni, le quali conosciute una volta, ne agevoleranno lo studio. Dippiù, siccome il verbo italiano *sono* è in parte simile al verbo latino *sum*, questo è facilissimo a ricordare, non ostante le anomalie.

Nota. Si reciterà il verbo nell'ordine in cui è esposto nella seguente tavola, cioè i due modi del presente (indicativo e soggiuntivo), poi i due modi dell' imperfetto, poi il futuro, e così del resto.

VERBO SOSTANTIVO *ESSE* (*essere*).

	INDICATIVO.		SOGGIUNTIVO.	
PRESENTE.	S. sum,	*io sono,*	sim,	*che io sia,*
	ĕs,	*tu sei,*	sīs,	*che tu sia,*
	est,	*egli è,*	sĭt,	*ch'egli sia,*
	P. sŭ mŭs,	*noi siamo,*	sī mŭs,	*che noi siamo,*
	es tĭs,	*voi siete,*	sī tĭs,	*che voi siate,*
	sunt,	*essi sono.*	sint,	*ch'essi siano.*
IMPERFETTO.	S. ĕr am,	*io era,*	es sem,	*che io fossi,*
	ĕr ās,	*tu eri,*	es sēs,	*che tu fossi,*
	ĕr ăt,	*egli era,*	es sĕt,	*ch'egli fosse,*
	P. ĕr āmŭs,	*noi eravamo,*	es sēmŭs,	*che noi fossimo,*
	ĕr ātĭs,	*voi eravate,*	es sētĭs,	*che voi foste,*
	ĕr ant,	*essi erano.*	es sent,	*ch'essi fossero* *.
FUTURO.	S. ĕr o,	*io sarò,*	* Questo tempo s'adopera anche nel senso di condizionale presente, *io sarei, tu saresti, egli sarebbe, noi saremmo, voi sareste, essi sarebbero.*	
	ĕr ĭs,	*tu sarai,*		
	ĕr ĭt,	*egli sarà,*		
	P. ĕr ĭmŭs,	*noi saremo,*		
	ĕr ĭtĭs,	*voi sarete,*		
	ĕr unt,	*essi saranno.*		
PERFETTO.	S. fŭ ī,	*io sono stato* o *io fui,*	fu ĕrim,	*che io sia stato,*
	fu istī,	*tu sei stato* o *tu fosti,*	fu ĕrĭs,	*che tu sii stato.*
	fu ĭt,	*egli è stato* o *egli fu,*	fu ĕrit,	*ch'egli sia stato,*
	P. fu ĭmŭs,	*n. siamo stati* o *fummo,*	fu ĕrimus,	*che noi siamo stati.*
	fu istĭs,	*v. siete stati* o *v. foste,*	fu ĕritis,	*che voi siate stati,*
	fu ērunt, o fu ērĕ,	*essi sono stati* o *essi furono.*	fu ĕrint.	*ch'essi siano stati.*
PIUCCHEPERF.	S. fu ĕram,	*io era stato,*	fu issem,	*che io fossi stato,*
	fu ĕrās,	*tu eri stato,*	fu issēs,	*che tu fossi stato,*
	fu ĕrăt,	*egli era stato,*	fu issĕt,	*ch'egli fosse stato,*
	P. fu ĕrāmŭs,	*noi eravamo stati,*	fu issēmŭs,	*che noi fossimo stati,*
	fu ĕrātĭs,	*voi eravate stati,*	fu issētis,	*che voi foste stati,*
	fu ĕrant,	*essi erano stati.*	fu issent,	*ch'essi fossero stati* *.
FUTURO ANTER.	S. fu ĕro,	*io sarò stato,*	* Questo tempo s'adopera anche nel senso di condizionale passato: *io sarei stato, tu saresti stato, egli sarebbe stato, noi saremmo stati, voi sareste stati, essi sarebbero stati.*	
	fu ĕris,	*tu sarai stato,*		
	fu ĕrĭt,	*egli sarà stato,*		
	P. fu ĕrimus,	*noi saremo stati,*		
	fu ĕritĭs,	*voi sarete stati,*		
	fu ĕrint,	*essi saranno stati.*		

CONTINUAZIONE DEL VERBO *ESSE* (*Essere*).

IMPERATIVO.	S.	2.a *p.* ĕs o esto,	*sii*, o *sia tu*
		3.a *p.* esto,	*sia egli*,
	P.	2.a *p.* estĕ *o* estōtĕ,	*siate voi*,
		3.a *p.* sunto,	*siano*, o *sieno coloro.*
INFINITO.	PRESENTE,	esse,	*essere.*
	FUTURO,	fŏre, *o*	fūtūrum(am,um) esse, *dover ess.*
	PERFETTO,	fuissĕ,	*essere stato.*
	FUT. ANT.	fŭturūm, (ām, um) fuissĕ,	*aver dovuto ess.*
PARTICIPIO.	FUTURO.	fŭtūrŭs fŭtūră, fŭtūrum,	*dovendo essere.*

Osserv. 1. L'imperfetto del soggiuntivo, oltre la forma ordinaria *essem*, ha pure al singolare *fŏrem*, *fores*, *foret*, ed al plurale la terza persona *forent*. Il senso proprio di *forem* è il condizionale, *io sarei;* nondimeno confondesi spesso nell'uso con *essem*, soprattutto in poesia.

2. L'imperativo non ha prima persona; vi si supplisce con quella del soggiuntivo, *simus* (siamo) [1].

3. L'infinito del futuro ha due forme, l'una semplice ed invariabile, *fore;* l'altra composta e variabile, *futurum esse*. Quest' ultima si compone dell'infinito presente e dell'accusativo del participio futuro. Quest' accusativo si mette nel genere e nel numero del nome, al quale si riferisce.

4. Nè *esse*, nè alcun altro verbo non hanno soggiuntivo al futuro. Se si ha bisogno di questo modo, formasi con una circonlocuzione, riunendo il participio futuro ed il soggiuntivo presente:

Sing.	Futurus	(a, um)	sim,	sis,	sit.
Plur.	Futuri	(æ, a)	simus,	sitis,	sint.

Il futuro anteriore manca del pari di soggiuntivo.

5. In fine, il verbo *esse* non ha nè gerundio nè supino. Quanto alla voce passiva, non può averla, perciocchè non esprime un' azione.

ANALISI DELLE FORME DEL VERBO *ESSE*.

§ 48. 1. Egli è facile di vedere che le forme di questo verbo appartengono a due radicali diversi. I tempi della prima se-

[1] Sul valore e l'uso delle forme *esto*, *estote*, ed in generale degl'imperfetti in *to*, come *amato*, *legito*, ecc. vedi la Sintassi, § 400.

rie hanno per radicale ES. L'*e* iniziale è scomparsa in *sum* (anticamente *esum*), come in tutte le persone che cominciano con *s*. Nell'imperfetto e nel futuro, *eram, ero*, sono in vece di *esam, eso,* secondo l'osservazione già fatta (§ 13, I) che la consonante *s* tra due vocali cangiasi in *r*.

2. I tempi della seconda serie hanno per radicale FU. A questa sillaba aggiugnete le diverse persone dell'imperfetto *eram,* ed avrete quelle del piuccheperfetto *fueram*. Aggiugnetevi il soggiuntivo del medesimo tempo, *essem*, cambiando la prima *e* in *i*, ed avrete il piuccheperfetto *fuissem*. In fine unitevi il futuro *ero,* ed avrete il futuro anteriore *fuero*, del quale nondimeno la terza persona plurale è in *int,* nel mentre che quella del futuro semplice è in *unt*.

Si noti di più che il futuro anteriore non differisce che per la prima persona *(fuero)* dal soggiuntivo perfetto *(fuerim)*.

Al radicale FU appartengono ancora *forem, fore*, e *futurus*.

3. Le terminazioni de' tempi della seconda serie, nell'uno e nell'altro modo, si trovano in tutti i verbi, e vi si trovano intere. Or, se si fa attenzione alle lettere finali di queste terminazioni, si vedrà che, salvo il perfetto, sono le stesse nelle due serie, e che si applicano del pari all'indicativo ed al soggiuntivo di tutti i tempi. Esse vi servono a distinguere le persone e per tal ragione sono dette desinenze personali. Eccone lo specchietto.

		SINGOLARE.		PLURALE.
PERSONE.	1.	o, m	(*perf.* i).	mus.
	2.	s	(*perf.* sti).	tis (*perf.* stis).
	3.	t.		nt (*perf.* runt. *o* re).

Quindi il verbo *esse* contiene la parte più notabile delle terminazioni, e tutte le desinenze personali di un verbo qualunque; ed una volta che ne è ben conosciuta la conjugazione, le altre non presentano alcuna difficoltà.

COMPOSTI DEL VERBO *ESSE*.

§ 49. Conjugate sul verbo *esse* i verbi seguenti, che ne sono composti.

1. Ab-sum, ăb-ĕs, ab-fui, ăb-esse, *essere assente.*
2. Ad-sum, ăd-ĕs, ad-fui, ăd-ĕsse, *esser presente.*
3. Dē-sum, dĕ-ĕs, dē-fui, dĕ-ēsse, *mancare a...*
4. In-sum, ĭn-ĕs ——, ĭn-esse, *essere in...*
5. Inter-sum, intĕr-ĕs, inter-fui, intĕr-esse, *assistere a...*

6. **Ob-sum, ŏb-ĕs, ob-fui, ŏb-esse, *esser nocevole.***
7. **Præ-sum, præ-ĕs, præ-fui, præ-esse, *presedere...***
8. **Sub-sum, sŭb-ĕs, ——, sŭb-esse, *esser sotto.***
9. **Sŭper-sum, sŭpĕr-ĕs, sŭper-fui, sŭpĕr-esse, *rimanere, sopravvivere.***
10. **Prō-sum, prōd-ĕs, prō-fui, prōd-esse, *giovare.***

Osserv. 1. Di questi dieci composti, i nove primi non offrono nulla ad osservare, se non che il soggiuntivo imperfetto *forem* e l'infinito *fore* vi sono molto meno usitati che nel semplice. Il decimo inserisce una *d* eufonica innanzi in tutte le forme del verbo *esse* che cominciano con una vocale; così, a lato di *prō-sum, prō-sim*, dicesi *prōd-ĕram, prōd-essem, prōd-ĕro*; a lato di *prō-sŭmus* dicesi *prōd-estis*, ecc.

2. Tutti questi verbi sono attributivi, e l'attributo vi è espresso dalla preposizione componente. In *posse* (potere), lo è dal radicale dell'addiettivo arcaico e poetico *pŏt-is*, *pŏ-tĕ* (potente). Questo verbo ha di notabile, 1.° che la *t* finale di *pot* si assimila coll'*s* che la segue: *pos-sum* per *pot-sum*; 2.° che le forme *es-sem* ed *esse* del verbo sostantivo perdono la loro prima sillaba: *Pos-sem* per *pot-es-sem* [1]; 3.° che l'aspirata forte *f* scomparisce ne'tempi della seconda serie: *pŏt-ŭi* per *pot-fui*.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	Pos-sum, pŏt-ĕs, pŏt-est, pos-sumus, pot-estis, pos-sunt.	Pos-sim, -sīs, -sĭt, pos-sīmus, -sītĭs, -sint.
IMPERF.	Pŏt-ĕram,-ĕrās, ĕrăt, *ecc.*	pos-sem, -sēs, -sĕt, *ecc.*
FUTURO.	Pŏt-ĕro,-ĕrĭs,-ĕrit, *ecc.*	
PERF.	Pŏtŭ-i, -istī, ĭt, *ecc.*	Pŏtŭ-ĕrim, ĕrĭs, -ĕrĭt, *ecc.*
PIUCCHEPERF.	Potu-ĕram, -ĕrās, -ĕrăt, *ecc.*	Potu-issem,-issēs,-issĕt *ecc.*
FUTURO ANT.	Potu-ĕro, -ĕrĭs, -ĕrĭt, *ecc.*	

INFIN. PRES. Pos-sĕ, *potere;* PERF. Pōtu-issĕ, *aver potuto.*

Non ha imperativo, infinito futuro, nè participii [2].

---

[1] Vedi le antiche forme di questo verbo nel *Thesaurus poeticus* di Quicherat.

[2] *Pot-ens* (possente), *præ-sens* (presente), *ab-sens* (assente) sono, quanto alla forma, veri participii di *possum, præsum, absum;* ma l'uso ne ha fatto semplici addiettivi. Ne'due ultimi, l'*s* non è eufonica, ma appartiene al radicale; in *potens*, è troncata, come nella parola filosofica *ens* (un ente), parola che del resto non è di una buona latinità, e ch'era riprovata dal tempo di Quintiliano (*Inst. Or.*, VIII, 3, 33).

VERBI ATTRIBUTIVI.

§ 50. 1. Il verbo *posse* ci ha fatto vedere come un radicale significativo si combina col verbo astratto *sum* per esprimere un'azione o uno stato del subbietto. Il metodo logico è lo stesso per tutti i verbi attributivi. Soltanto il radicale vi ha il suo valore proprio senza derivare da un addiettivo, ed il verbo *sum* vi è sostituito da una serie di terminazioni, le quali si dilungano da questo verbo in alcuni punti, massime ne' tempi della prima serie.

2. Ogni infinito regolare nella forma attiva termina in *re* preceduta da una delle vocali *ā*, *ē*, *ĕ* breve, *ī*; il che ha fatto distinguere quattro conjugazioni, che si dispongono nell'ordine seguente:

1.ª āre.	2.ª ēre.	3.ª ĕre.	4.ª īre.
ăm-are	mŏn-ēre	lĕg-ĕre	aud-īre
(*amare*).	(*ammonire*).	(*leggere*).	(*udire*).

3. La prima e la seconda persona dell' indicativo presente sono per ogni conjugazione:

1.ª o, ās,	2.ª eo, ēs	3.ª o, ĭs.	4.ª io, is.
am-ō, am-ās.	mon-eo, mon-ēs	le-go, leg-ĭs,	aud-io, au-dĭs.

4. Il perfetto in tutte le conjugazioni ha per desinenze:

SING. ī, istī, ĭt. PLUR. ĭmŭs, istĭs, ērunt *o* ērĕ.

Tali desinenze si sono già vedute in *fŭ-i*, e per conseguenza non presentano più alcuna difficoltà. Spiegheremo nel § 56 come si uniscono al radicale; qui basta dire che le quattro conjugazioni regolari fanno i loro perfetti nella seguente guisa:

1.ª āvi,	2.ª ŭi,	3.ª i,	4.ª īvi,
am-āvi.	mon-ŭi,	lĕg-i.	aud-īvi.

Ciò che rimane dopo il troncamento dell'*i*, cioè *amav-*, *monŭ*, *lĕg-*, *audīv-*, è il radicale del perfetto.

5. I tempi della prima serie derivano dall'indicativo presente e dall'infinito. Quelli della seconda serie si traggono dal perfetto. Il supino serve a formare il participio futuro attivo, e'l participio perfetto passivo. Ogni verbo che non ha supino, manca al-

tresì di queste due forme [1]. I supini regolari sono secondo l'ordine delle conjugazioni:

1.ª ātum,	2.ª ĭtum,	3.ª tum,	4.ª ītum,
am-ātum	mon-ĭtum,	lec-tum.	aud-ītum.

La forma primitiva è *tum*, la quale si cangia talvolta in *sum*, come sarà detto nel § 59.

6. Per conjugare un verbo fa d'uopo conoscerne il perfetto e'l supino; ma una volta conosciute tali forme (ed il dizionario le indica), non vi ha che una sola conjugazione pe' tempi che ne derivano.

7. Ne' tempi stessi della prima serie la differenza principale delle conjugazioni si nota al futuro, il quale per le due prime è in *bo*, per le due ultime in *am*:

amā-bo, monē-bo, lĕg-am, audi-am.

8. Allorchè vuolsi indicare le parti essenziali di un verbo, debbonsi enunciare così:

1.ª Am-o,	ăm-ās,	amāv-i,	amā-tum,	am-āre.
2.ª Mŏn-ĕo	mon-ēs.	monŭ-i.	mon-ĭtum,	mon-ēre.
3.ª Lĕg-o,	leg-ĭs,	lēg-i,	lec-tum,	lĕg-ĕre.
4.ª Aud-ĭo,	aud-īs.	audīv-i.	aud-ītum,	aud-īre.

9. La terza conjugazione abbraccia più verbi in *ĭo*, i quali, non ostante la loro parziale rassomiglianza con *audio*, hanno nondimeno l'infinito in *ĕre* e la seconda persona del presente in *ĭs* breve, due particolarità che bastano per distinguerli dalla quarta conjugazione. Il modello di questi verbi è *cap-ĕre* (prendere).

3.ª *bis*. Căp-ĭo,	cap-ĭs,	cēp-i,	cap-tum,	cap-ĕre.

Nota. Ne' seguenti specchietti metteremo di fronte in primo luogo la prima e la seconda conjugazione, poi la terza e la quarta, affinchè se ne notino più facilmente le rassomiglianze e le differenze. Si reciterà nell'ordine di già indicato pel verbo *sum*. La terza colonna, che comincia coll'imperativo, sarà recitata separatamente e dopo le due altre. Non si dà in italiano che la prima persona di ogni tempo, perchè si suppone che gli scolari sappiano conjugare i verbi della propria lingua.

---

[1] Devesi eccettuare *sum, fui*, che ha *futurus*, e due o tre altri che saranno indicati nel loro luogo.

§ 51. PRIMA CONJUGAZIONE.

VERBO *AMARE (Amare)*. — VOCE ATTIVA.

	INDICATIVO.			SOGGIUNTIVO.		
PRESENTE.	*io amo.*	S. ăm	o ās ăt	*che io ami.*	ăm	em ēs ēt
		P. ăm	āmŭs ātĭs ant.		ăm	ēmŭs ētĭs ent.
IMPERFETTO.	*io amava.*	S. ăm	ābam ābās ābăt	*che io amassi o amerei.*	ăm	ārem ārēs ārĕt
		P. ăm	ābāmŭs ābātĭs ābant		o ăm	ārēmŭs ārētĭs ārent.
FUTURO.	*io amerò.*	S. ăm	ābo ābĭs ābĭt			
		P. ăm	ăbĭmŭs ābĭtĭs ābunt.			
PERFETTO.	*io ho amato o io amai.*	S.ămāv	ī istī [1] ĭt	*che io abbia amato.*	ămāv	ĕrim ĕrĭs ĕrĭt
		P.ămāv	ĭmŭs istĭs ērunt *o* ērĕ.		ămāv	ĕrĭmŭs ĕrĭtĭs ĕrint.
PIUCCHEPERF.	*io aveva amato.*	S.ămāv	ĕram ĕrās ĕrăt	*che io avessi o avrei amato.*	ămāv	issem issēs issĕt
		P.ămāv	ĕrāmŭs ĕrātĭs [illegible]		ămāv	issēmŭs issētĭs issent.
FUTURO ANTER.	*io avrò amato.*	S.ămāv	ĕro ĕrĭs ĕrĭt			
		P.ămāv	ĕrāmŭs ĕrĭtĭs ĕrint.			

IMPERATIVO.

ama.
2.ª *p.* ām-ā *o* ămāto
3.ª *p.* ăm-āto
2.ª *p.* ăm-ātĕ *o* ămātōtĕ
3.ª *p.* ăm-anto.

INFINITO.

Tempi semplici.

PRESENTE.
ăm-ārĕ, *amare.*

PERFETTO.
ămāv-issĕ, *aver amato.*

Tempi composti.

FUTURO.
ăm-ātūrum (am, um) esse, *dover amare.*

FUTURO ANTERIORE.
ăm-ātūrum (am, um) fuisse, *aver dovuto amare.*

GERUNDIO.

G. ăm-andī, *di amare,*
D. ăm-ando, *ad amare,*
A. (ad) ăm-andum, *a o per amare.*
A. ăm-ando, *in amando*

PARTICIPII.

PRES. ăm-ans, ăm-antis } *amante*
FUT. ăm-ātūrus (a, um) *dovendo amare, che amerà.*

SUPINO.

ăm-ātum, *amare.*

[1] In proposito di *amasti* per *amavisti, amarum* p. *amaveram, amassem* p. *amavissem*, ec. ec. cf. § 148.

§. 52. **SECONDA CONJUGAZIONE.**

VERBO *MONERE* (*Ammonire*). — VOCE ATTIVA.

	INDICATIVO.		SOGGIUNTIVO.	
PRESENTE.	*io ammonisco.*	S. mŏn { ĕo, ēs, ēt P. mŏn { ēmŭs, ētĭs, ent.	*che io ammonisca.*	mŏn { ĕam, ĕās, ĕăt mŏn { ĕāmŭs, ĕātĭs, ĕant.
IMPERFETTO.	*io ammoniva.*	S. mŏn { ēbam, ēbās, ēbăt P. mŏn { ēbāmŭs, ēbātĭs, ēbant	*che io ammonissi o ammonirei.*	mŏn { ērem, ērēs, ērĕt mŏn { ērēmŭs, ērētĭs, ērent.
FUTURO.	*io ammonirò.*	S. mŏn { ēbo, ēbĭs, ēbĭt P. mŏn { ēbĭmŭs, ēbĭtĭs, ēbunt.		
PERFETTO.	*io ho ammonito o io ammonii.*	S. mŏnŭ { i, istī, ĭt P. mŏnŭ { ĭmŭs, istĭs, ērunt *o* ērĕ.	*che io abbia ammonito.*	mŏnŭ { ĕrim, ĕrĭs, ĕrĭt mŏnŭ { ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.
PIUCCHEPERF.	*io aveva ammonito.*	S. mŏnŭ { ĕram, ĕrās, ĕrăt P. mŏnŭ { ĕrāmŭs, ĕrātĭs, ĕrant.	*che io avessi o avrei ammonito.*	mŏnŭ { issem, issēs, issĕt mŏnŭ { issēmŭs, issētis, issent.
FUTURO ANTER.	*io avrò ammonito.*	S. mŏnŭ { ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt P. mŏnŭ { ĕrimŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.		

IMPERATIVO.

ammonisci tu.
2.ª *p.* mon-ē *o* mo-ēto
3.ª *p.* mŏn-ēto
2.ª *p.* mŏn-ētĕ *o* mŏn-(ētōtĕ
3.ª *p.* mŏn-ento.

INFINITO.

Tempi semplici.

PRESENTE.
mŏn-ērĕ, *ammonire.*

PERFETTO.
mŏnŭ-issĕ, *aver ammonito.*

Tempi composti.

FUTURO.
mŏn-ĭtūrum (am, um) esse, *dover ammonire.*

FUTURO ANTERIORE.
mŏn-ĭtūrum (am, um) fuisse, *aver dovuto ammonire.*

GERUNDIO.

Gen. mŏn-endi, *di ammonire.*
Dat. mŏn-endo, *ad ammonire,*
Acc. (ad) mŏn-endum *ad* o *per ammonire,*
Abl. mŏn-endo, *ammonendo*, o *nell'ammonire.*

PARTICIPII.

PRES. mŏn-ens, mŏn-entis } *ammonente.*
FUT. mŏn-ĭtūrus (a, um) *dovendo ammonire, che ammonirà.*

SUPINO.

mŏnĭtum, *ad ammon.*

§ 53. **TERZA CONJUGAZIONE.**

VERBO *LEGERE* (*Leggere*). — VOCE ATTIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io leggo.* S. lĕg { o, ĭs, ĭt; P. lĕg { ĭmŭs, ĭtĭs, unt.	*che io legga,* lĕg { am, ās, ăt; lĕg { āmŭs, ātĭs, ant.
IMPERFETTO	*io leggeva* S. lĕg { ēbam, ēbās, ēbăt; P. lĕg { ēbāmŭs, ēbātĭs, ēbant.	*che io leggessi o leggerei.* lĕg { ĕrem, ĕrēs, ĕrĕt; lĕg { ĕrēmŭs, ĕrētĭs, ĕrent.
FUTURO.	*io leggerò.* S. lĕg { am, ēs, ĕt; P. lĕg { ēmŭs, ētĭs, ent.	
PERFETTO.	*io ho letto o lessi.* S. lēg { ī, istī, ĭt; P. lēg { ĭmŭs, istĭs, ērunt *o* ērĕ.	*che io abbia letto.* lēg { ĕrim, ĕrĭs, ĕrĭt; lēg { ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.
PIUCCHEPERF.	*io aveva letto.* S. lēg { ĕram, ĕrās, ĕrăt; P. lēg { ĕrāmŭs, ĕrātĭs, ĕrant.	*che io avessi o avrei letto.* lēg { issem, issēs, issĕt; lēg { issēmŭs, issētĭs, issent.
FUTURO ANTER.	*io avrò letto.* S. lēg { ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt; P. lēg { ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrint.	

IMPERATIVO.

leggi.
2.ª *p.* lĕg-ĕ *o* lĕg-ĭto
3.ª *p.* lĕg-ĭto
2.ª *p.* lĕg-ĭtĕ *o* lĕg-ĭtōtĕ
3.ª *p.* lĕg-unto

INFINITO.

Tempi semplici.

PRESENTE.
lĕg-ĕrĕ, *leggere.*

PERFETTO.
lēg-issĕ, *aver letto.*

Tempi composti.

FUTURO.
lec-tūrum, (am, um) esse, *dover leggere.*

FUTURO ANTERIORE.
lec-tūrum (am, um) fuisse, *aver dovuto leggere.*

GERUNDIO.

Gen. lĕg-endi, *di leggere.*
Dat. lĕg-endo, *a leggere.*
Acc. (ad) lĕg-endum *a o per leggere.*
Abl. lĕg-endo, *leggendo*

PARTICIPIO.

PRES. lĕg-ens, lĕg-entis } *leggente.*
FUT. lec-tūrus (a, um) *dovendo leggere, che leggerà.*

SUPINO.

lec-tum, *leggere.*

§ 54. QUARTA CONJUGAZIONE.

VERBO *AUDIRE* (*Udire*). — VOCE ATTIVA.

	INDICATIVO.			SOGGIUNTIVO.		
PRESENTE.	*io odo.*	S.aud P.aud	io īs ĭt īmŭs ītĭs iunt.	*che io oda.*	aud aud	iam iās iăt iāmŭs iātĭs iant
IMPERFETTO.	*io udiva.*	S.aud P.aud	iēbam iēbās iēbăt iēbāmŭs iēbātĭs iēbant.	*che io udissi o udirei.*	aud aud	īrem īrēs īrĕt īrēmus īrētĭs īrent
FUTURO.	*io udirò.*	S.aud P.aud	iam iēs iĕt iēmŭs iētis ient.			
PERFETTO.	*io ho udito o udii.*	S.audīv P.audīv	ī istī ĭt ĭmŭs istĭs ērunt *o* ērĕ.	*che io abbia udito.*	audīv audīv	ĕrim ĕrĭs ĕrĭt ĕrĭmŭs ĕrĭtĭs ĕrunt.
PIUCCHEPERF.	*io aveva udito.*	S.audīv P.audīv	ĕram ĕrās ĕrăt ĕrāmŭs ĕrātĭs ĕrant.	*che io avessi o avrei udito.*	audīv audīv	issem issēs issĕt issēmŭs issētĭs issent
FUTURO ANTER.	*io avrò udito.*	S.audīv P.audīv	ĕro ĕrĭs ĕrĭt ĕrĭmŭs ĕrĭtĭs ĕrint.			

IMPERATIVO.

odi.
2.ª *p.* aud-ī *o* aud-ītŏ
3.ª *p.* aud-īto
2.ª *p.* aud-ītĕ *o* aud-ītōtĕ
3.ª *p.* aud-iunto.

INFINITO.

Tempi semplici.

PRESENTE.
aud-īrĕ, *udire.*

PERFETTO.
audīv-isse, *aver udito.*

Tempi composti.

FUTURO.
aud-ītūrum (am, um) esse, *dover udire.*

FUTURO ANTERIORE.
aud-ītūrum (am, um) fuisse, *aver dovuto udire.*

GERUNDIO.

Gen. aud-iendi, *di udire*
Dat. aud-iendo, *ad udire*
Acc. (ad) aud-iendum, *a o per udire.*
Abl. aud-iendo, *nell'udire.*

PRES. aud-iens, aud-ientis } *udente, che ode.*
FUT. aud-ītūrus (a, um) *dovendo udire, che udirà.*

SUPINO.

aud-ītum, *ad udire.*

TERZA CONJUGAZIONE *(BIS)* IN *ERE*, *IO*.

Căp-io, cap-ĭs, cēp-i, cap-tum, căp-ĕre, *prendere*. — Voce attiva.

§ 55. I verbi che seguono questo modello non differiscono da *lego* che ne' tempi della prima serie, molti de' quali frappongono *i* tra'l radicale e la terminazione. E sono l'indicativo presente nella prima e nell'ultima delle sue forme, *cap-io*, *cap-iunt;* tutto l'imperfetto, *cap-iebam;* tutto il futuro, *cap-iam*, *cap-ies;* tutto il soggiuntivo presente, *cap-iam*, *cap-ias;* il participio *ca-p-iens;* il gerundio, *cap-iendi.*

La vocale *i* scomparisce nell'infinito e ne' tempi che vi si rapportano, cioè: l'imperfetto del soggiuntivo, *cap-ĕrem*, e l'imperativo *cap-ĕ*, eccetto la terza persona del plurale, *cap-iunto* [1].

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO	IMPERATIVO.
PRESENTE.	*io prendo.* S. căp { io, ĭs, ĭt P. căp { ĭmŭs, ĭtĭs, iunt.	*che io prenda.* căp { iam, iăs, iăt căp { iămŭs, iătĭs, iant.	*prendi.* 2.ª *p.* căp-ĕ *o* căp-ĭto 3.ª *p.* căp-ĭto 2.ª *p.* căp-ĭtĕ *o* cap-ĭtōtĕ 3.ª *p.* căp-iunto. **INFINITO.** PRES. căp-ĕrĕ, *prendere.*
IMPERFETTO.	*io prendeva.* S. căp { iēbam, iēbās, iēbăt P. căp { iēbāmŭs, iēbātĭs, iēbant.	*che io prendessi o prenderei.* căp { ĕrem, ĕrēs, ĕrĕt căp { ĕrēmŭs, ĕrētĭs, ĕrent.	**GERUNDIO.** *Gen.* căp-iendi, *di prendere.* *Dat.* căp-iendo, *ecc.* **PARTICIPIO.** PRES. căp-iens, căp-ientis { *prendente* [2].
FUTURO	*io prenderò.* S. căp-iam, iēs, iĕt P. căp-iēmus, *ecc.*		

[1] Ecco la regola di questa conjugazione: Dove la vocale iniziale della terminazione primitiva è lunga, l'*i* aggiunta sussiste *(leg-ēbam, cap-iēbam);* dove è breve, la *i* scomparisce *(leg-ĕrem, cap-ĕrem).*

[2] Sebbene non diamo i tempi che derivano dal perfetto *cēpi* e dal supino *captum*, pur nondimeno gioverà farli conjugare.

Osserv. È facile osservare che questa conjugazione partecipa della terza e della quarta. Tutte le forme nelle quali, a cagione della *i* frapposta, la terminazione comincia con due vocali, appartengono alla quarta e si regolano su *audio*; tutte le altre sono della terza e seguono *lego*.

Quindi al presente dell'indicativo, *cap-ĭs, cap-ĭt, cap-ĭmus, cap-ĭtis*, sono formati ad imitazione di *leg-ĭs*, *leg-ĭt*, *leg-ĭmus*, *leg-ĭtis*, ed hanno l' *ĭ* breve, a differenza di *aud-īs*, *aud-īmus*, *aud-ītis*, in cui questa vocale è lunga per contrazione, come mostreremo, e di *aud-ĭt*, in cui è breve a cagione della t finale. Questa osservazione è importante per la formazione del passivo.

ANALISI DELLE FORME DELL'ATTIVO.

TEMPO DELLA PRIMA SERIE.

§ 55. **Indicativo.** 1. La conjugazione primitiva è la terza. La quale ha per terminazioni al presente dell'indicativo, *o*, *ĭs*, *ĭt*, *ĭmus*, *ĭtis*, *unt*, e queste terminazioni si uniscono immediatamente al radicale, il quale non può finire che con una consonante, come *lĕg-ĕre*, (leggere), o colla vocale *u*, come *minŭ-ĕre*, (diminuire):

Lĕg-o,	ĭs, ĭt;	ĭmus, ĭtis, unt.
Minu-o,	ĭs, ĭt;	ĭmus, ĭtis, unt.

2. Le conjugazioni in *āre*, *ēre*, *īre*, hanno per terminazione nello stesso tempo:

La 1.ª	o, ās, ăt;	āmus, ātis, ant.
La 2.ª	ĕo, ēs, ĕt;	ēmus, ētis, ent.
La 3.ª	ĭo, īs, ĭt;	ĭmus, ītis, iunt.

Queste terminazioni si compongono delle vocali, *a*, *e*, *i*, poste allato della desinenza primitiva (*mon-eo, aud-io*), o con essa confuse (*am-o* per *amă-o*, *am-ās*, *mon-ēs*, *aud-īs* per *amă-ĭs*, *monĕ-ĭs*, *audĭ-ĭs*).

Queste vocali fanno dunque parte della terminazione accidentalmente; e si debbono perciò considerare come un accrescimento del radicale, che riceve così una nuova forma: *ama*, *mone*, *audi* [1]. La vocale, il cui radicale è accresciuto, e che determina la conjugazione alla quale appartiene, dicesi formativa.

---

[1] **È questo precisamente il caso de' verbi greci in** άω, έω όω (τιμά-ω, φιλέ-ω, δηλό-ω), **ne' quali le vocali aggiunte al radicale si contraggono con la desinenza. In**

3. La terminazione primitiva dell'imperfetto è *ēbam*, la quale comparisce isolatamente nella terza conjugazione (*leg-ēbam*). È preceduta dalla terminazione formativa *i* nella quarta (*aud-iēbam*), e contrae la sua vocale iniziale *e* con le formative della prima e della seconda (*am-ābam*, *mon-ēbam*, per *amă-ēbam*, *monĕ-ēbam*).

4. Nel futuro la desinenza *bo* delle due prime è preceduta dalle stesse vocali che nell'imperfetto (*am-ābo, mon-ēbo*). Nella terza *am* rimane isolata (*leg-am*); nella quarta vi si unisce la formativa *i* (*aud-iam*); nell'una e nell'altra la vocale *a* della prima persona cambiasi in *e* nelle persone seguenti (*leg-am*, *leg-ēs*; *audiam*, *aud-iēs*).

5. Soggiuntivo presente. La prima conjugazione lo fa in *em*, *ēs*, *ĕt*; le tre altre in *ăm*, *ās*, *ăt*; l'*a* rimane in tutte le persone.

6. Soggiuntivo imperfetto. Aggiugnete *m* all'infinito presente, ed avrete l'imperfetto del soggiuntivo (*amāre-m*, *monēre-m*, *legĕre-m, audīre-m*).

7. Imperativo. Togliete *re* dall'infinito presente, ed avrete l'imperativo (*amā*, *monē*, *legĕ*, *audī*). — Quattro imperativi, *dīc*, *dūc*, *făc*, *fĕr*, di *dīcĕre* (dire), *dūcĕre* (condurre), *făcĕre* (fare), *ferre* (portare), sono privi di vocale finale.

8. Participio presente e Gerundio. Il participio presente si declina su *sapiens*, *sapient-is*, ed ha per terminazioni:

1.ª ans. 2.ª ens. 3.ª ens. 4.ª iens [1].

Si può formare direttamente il gerundio cambiando *s* in *di:*

1.ª andi. 2.ª endi. 3.ª endi. 4.ª iendi.

9. Participio futuro. Si forma dal supino cambiando *um* in *ūrŭs* (*amāt-um, amat-ūrus*; *monĭt-um; monĭt-ūrus*), e si declina su *bonus, a, um*.

Abbiamo già osservato § 47, 5, che questo participio, unito al soggiuntivo *sim*, *sis*, *sit*, supplisce nel bisogno il soggiuntivo futuro, il quale manca in tutti i verbi: *amātūrus sim* (che io sia per amare), *amāturi simus* (che noi siamo per amare), e co-

---

latino si contraggono ancora, e sono lunghe dove non sono seguite da una *t* finale. Esse restano lunghe per analogia ne'derivati de'verbi, come *verēcundus* (rispettoso) in cui la seconda *e* è lunga, perchè è tale in *verēri* (rispettare).

[1] *Amans* e *monens* rappresentano *ama-ens*, *mone-ens*. L'*e* di *monens*, che risulta da una contrazione, è dunque lunga di sua natura. Quella di *legēns* non è tale che per posizione. Questa osservazione troverà la sua applicazione nel § 147, 8.

sì del resto. Si vede ancora che serve a formare i due futuri dell'infinito. Il verbo attivo non ha participio passato.

TEMPI DELLA SECONDA SERIE.

§ 57. * Perfetto. La seconda serie prende, come si è già veduto, le desinenze da *fŭ-i* e da'tempi che ne derivano. Queste desinenze si uniscono al radicale in quattro diverse guise, le quali hanno tutte il loro modello nella terza conjugazione. Il seguente specchietto basterà per darne un'idea.

Terza conjugazione.

	INFINITO.	PERFETTO.	
I.	minu-ĕre,	minŭ-i.	Il radicale, terminando con *u* o essendo lungo, rimane invariabile, e la desinenza gli si unisce appresso.
	solv-ĕre [1],	solv-i.	
	vert-ĕre [2],	vert-i.	
	lĕg-ĕre,	lēg-i.	La vocale del radicale è allungata.
	căp-ĕre,	cēp-i.	È allungata e trasformata.
	vinc-ĕre [3],	vīc-i.	Il perfetto perde la nasale del presente ne'verbi in cui non è che un semplice rinforzo del radicale.
	rump-ĕre [4],	rūp-i.	
II.	curr-ĕre [5],	cŭcurr-i.	Il radicale è raddoppiato come in greco, con trasformazione o senza della vocale.
	căd-ĕre [6],	cĕcĭ-di.	
	tang-ĕre [7],	tĕtig-i.	
III.	scrīb-ĕre [8],	scrip-si.	La desinenza *i* è preceduta da un'*s*, la quale cangia la *b* del radicale in *p*, si combina con *c* e *g*, e fa scomparire *t* e *d*. La nasale del presente si conserva sempre innanzi a *si* (*xi*).
	dūc-ĕre [9],	duxi (duc-si).	
	fing-ĕre [10],	finxi (finc-si).	
	mitt-ĕre [11],	mī-si.	
	claud-ĕre [12],	clau-si.	
IV.	consŭl-ĕre [13],	consul-ŭi.	La desinenza *i* è preceduta da un'*u*, e la terminazione intera è *ŭi*, come in *pot-ŭi* **.
	cŏl-ĕre [14],	cŏl-ŭi.	
	răp-ĕre (io) [15],	răp-ŭi.	

Sunto. I. Terminazione *i;* radicale talvolta invariabile, talvolta allungato. II. Terminazione *i;* radicale raddopppiato. III. Terminazione *si*. IV. Terminazione *ui*.

---

* Nelle classi elementari non si faranno recitare i §§ 57, 58 e 59, da' quali si trascieglieranno solo alcuni verbi da conjugare.

[1] Sciogliere. — [2]. Rivolgere. — [3]. Vincere. — [4]. Rompere. — [5]. Correre. — [6]. Cadere. — [7]. Toccare. — [8]. Scrivere. — [9]. Condurre. — [10]. Formare. — [11]. Mandare. — [12]. Chiudere — [13]. Consultare. — [14]. Coltivare. — [15]. Rapire.

** La terminazione *si* è attinta dal primo radicale del verbo sostantivo *(sum)*; *ŭi* rappresenta, come in *pot-ui*, il secondo radicale dello stesso verbo *(fui)*. I perfetti in *si* sono formati alla guisa degli aoristi greci, la cui desinenza *σα* è presa dal verbo Εἰμὶ *(Essere)*. Cf. *Metodo gr.* § 64 e 245.

Tali sono le quattro formazioni del perfetto ne' verbi in *ĕre* (breve). Le conjugazioni in *ēre* (lungo), *ārē*, *īre*, hanno seguita l'ultima, che applicano nel modo seguente.

Seconda Conjugazione.

La conjugazione in *ēre* (lungo) perde la formativa *e*, ed unisce *ui* al radicale primitivo: *mon-ēre*, *mon-ŭi*, *dŏc-ēre* (insegnare), *doc-ŭi*.

Se l'*e*, invece di essere una semplice formativa, fa parte dello stesso radicale, come in *flĕ-o*, *flē-re*, (piangere), si conserva, e l'*u* di *ui* trovandosi tra due vocali, cangiasi in *v*: *flēre*, *flēvi* (§. 1).

Prima e Quarta Conjugazione.

Le conjugazioni in *āre* ed in *īre* serbano le loro vocali *ā* ed *ī*, e l'*u* di *ui* cangiasi in *v* come nel caso precedente: *am-āre*, *am-āvi*; *aud-īre*, *aud-īvi*. Tale è la formazione regolare de' perfetti della prima e della quarta conjugazione.

Conjugazioni miste.

Nondimeno alcuni verbi della prima perdono la formativa *a*, e fanno il perfetto come quelli della seconda: *dŏm-āre* (domare), *dŏm-ŭi*.

Moltissimi verbi della seconda lo fanno come quelli della terza: *vĭd-ēre*, (vedere), *vīd-i*; *mord-ēre* (mordere), *mŏmord-i*; *ard-ēre* (ardere), *ar-si*; *aug-ēre* (aumentare), *auxi* (=*auc-si*).

Alcuni verbi della terza lo fanno come quelli della quarta: *pĕt-ĕre* (dimandare), *pĕt-īvi*.

Reciprocamente più verbi della quarta lo fanno come quelli della terza: *vĕn-īre* (venire), *vēn-i*; *sent-īre* (sentire, avvedersi), *sen-si*; *apĕr-ire* (aprire), *apĕr-ŭi*.

SUPINO.

§ 58. Supino in *tum*. Ogni supino regolare termina in *tum*, e questa sillaba si unisce al radicale in tre diverse guise;

1.° Immediatamente, co' cambiamenti di consonante indicati dalle regole ortografiche, e talvolta con sopprimersi la nasale del presente:

	INFINITO.	PERFETTO.	SUPINO.	
PERF. i.	leg-ĕre,	lēg-i,	lec-tum.	La *t* del supino cambia le lettere dolci *b*, *g*, in *p*, *c*, che sono le lettere forti corrispondenti: *leg-ĕre*, *lectum*; *scrib-ĕre*, *scriptum*.
	căp-ĕre (io),	cēp-i,	cap-tum.	
	rump-ĕre,	rūp-i,	rup-tum.	
	vinc-ĕre,	vīc-i,	vic-tum.	
	tang-ĕre,	tĕtĭg-i,	tāc-tum.	
PERF. si.	scrīb-ĕre,	scrip-si,	scrip-tum.	
	dūc-ĕre,	duxi (=csi),	duc-tum.	
	fing-ĕre,	finxi,	fic-tum.	
PERF. ŭi.	consŭl-ĕre,	consŭl-ŭi,	consul-tum.	
	cŏl-ĕre,	cŏl-ŭi,	cul-tum.	
	răp-ĕre (io),	răp-ŭi,	rap-tum.	
	dŏc-ēre,	dŏc-ŭi,	doc-tum.	
	ăpĕr-īre,	ăpĕr-ŭi,	aper-tum.	

2.° Mediante la vocale di legame *ĭ* breve.

ŭi.	dŏm-āre,	dŏm-ŭi,	dŏm-ĭtum.	1.ª conjugazione.
	mŏn-ēre,	mŏn-ŭi,	mŏn-ĭtum.	2.ª ———

3.° Mediante le formatrici *a* ed *i*, le quali sono sempre lunghe nel supino come nel perfetto:

am-āre,	am-āvi,	am-ātum.	1.ª conjugazione.
aud-īre,	aud-īvi,	aud-ītum.	2.ª ———

Questa formazione è quella di tutti i verbi regolari della prima e della quarta conjugazione. Si applica egualmente a quelli della seconda, in cui l'*e* fa parte del radicale, ed a quelli della terza, il cui perfetto termina in *īvi*.

flē-re,	flĕ-o,	flē-vi,	flētum.
pĕt-ĕre,	pĕt-o,	pĕt-īvi,	pĕt-ītum.

Quelli della terza, il cui radicale termina in *u*, come *minuere*, fanno il supino in *ūtum* (*ū* lungo):

minŭ-ĕre, minŭ-i, min-ūtum.

È lo stesso di quelli, il cui radicale finisce in *e* preceduto dalla lettera *l*:

solv-ĕre (*sciogliere*), solv-i, sŏl-ūtum. } *v* innanzi *t* torna ad essere
volv-ĕre (*rotolare*), volv-i, vŏl-ūtum. } vocale.

Sunto. 1.° La maggior parte de' perfetti in *i* preceduto da *p*, *c*, *g*, in *psi*, in *xi*, ed un certo numero di quelli in *ŭi*, formano il supino in *tum*, senza vocale di legame.

2.° Altri, del pari in *ŭi*, lo formano con la vocale di legame *ĭ* breve. Se l'*u* appartiene al radicale, come in *minŭ-i*, o se il perfetto è in *vi* preceduto da una consonante, il supino prende *ū* lungo *.

3.° Quelli in *āvi, ēvi, īvi*, lo fanno in *ātum, ētum, ītum*. Devesi rapportare alla medesima analogia *nō-vi* (io conobbi), perfetto di *noscĕre* (apprendere o conoscere), che fa *nō-tum*.

Le cinque vocali lunghe possono dunque entrare nella formazione de' supini:

am-ātum, flētum, aud-ītum, nōtum, min-ūtum.

§ 59. Supino in *sum*. 1. I verbi della seconda e della terza conjugazione che hanno il perfetto in *i* sola, preceduta da *d, t, l, r*, e quelli che l'hanno in *si* preceduto da una vocale o da *l, n, r, s*, fanno il supino in *sum*, desinenza la quale non è che una trasformazione eufonica di *tum*.

	INFINITO.	PERFETTO.	SUPINO.
PERF. i.	vĭd-ēre,	vīd-i,	vī-sum.
	mord-ēre,	mŏmord-i,	mor-sum.
	accend-ĕre [1],	ăccend-i,	accen-sum.
	căd-ĕre,	cĕcĭd-i,	cā-sum.
	vert-ĕre,	vert-i,	ver-sum.
	pell-ĕre [2],	pĕpŭl-i,	pul-sum.
	curr-ĕre,	cŭcurr-i,	cur-sum.
PERF. si.	mulc-ēre [3],	mul-si,	mul-sum.
	măn-ēre [4],	man-si,	man-sum.
	ard-ēre,	ar-si,	ar-sum.
	jŭb-ēre [5],	jus-si,	jus-sum.
	claud-ĕre,	clau-si,	clau-sum.
	mitt-ĕre,	mī-si,	mis-sum.

Abbiamo già notato che le dentali *t, d* scompariscono innanzi *s*. Le gutturali cadono egualmente quando trovansi tra *l* o *r*, ed *s*: *mul-c-ēre, mul-si, mul-sum*. La *b* del radicale si assimila con *s* in *jub-ēre, jus-si, jus-sum*. La stessa assimilazione avviene in *mis-sum* della dentale scomparsa in *mī-si*.

AGGIUNGETE: flect-ĕre [6], flexi (=csi), flexum (=csum), ed inoltre *fixum, fluxum, pexum, plexum*, § 171.

ECCETTUATE:	indulg-ēre [7],	indul-si,	indul-tum.
	torqu-ēre [8],	tor-si,	tor-tum.
	păr-ĕre (io) [9],	pĕpĕr-i,	par-tum.
	gĕr-ĕre [10],	ges-si,	ges-tum.
	ūr-ĕre [11],	us-si,	us-tum.

Le gutturali cadono innanzi *t* come innanzi *s*, dopo *l* o *r*; *tor-qu-ēre, tor-si, tor-tum, indul-g-ēre, indul-si, indul-tum*.

---

* Ciò derivasi da che *minŭ-i* è in vece di *minŭv-i*, come *audī-i* in vece di *audiv-i*, per una sincope della *v*, di cui si tratterà, § 148, 4.

[1]. Accendere. — [2]. Spingere. — [3]. Accarezzare. — [4]. Restare. — [5]. Ordinare. — [6] Piegare. — [7]. Essere indulgente. — [8]. Torcere, volgere. — [9]. Partorire. — [10]. Portare, fare. — [11]. Bruciare.

2. Tra i verbi della quarta conjugazione che hanno il perfetto in *si*, quello che segue prende egualmente *sum:*

sent-īre, sen-si, sen-sum.

In fuori di questa eccezione, tutti i verbi in *īre*, che non hanno il perfetto in *īri*, fanno il supino in *tum*, senza vocale di legame.

3. Tali sono le regole più generali de' perfetti e de' supini. Quelle che concernono il passaggio del perfetto al supino non avrebbero mestieri, per esser compiute, che di un piccol numero di addizioni. Quanto alla maniera con cui il perfetto si deriva dal presente, offre non poche anomalie, ciascuna delle quali può spiegarsi separatamente, ma che non possono rapportarsi sotto una legge comune. L'uso farà conoscere tali diverse formazioni; e daremo altrove, § 151 e seguenti, il prospetto di tutte quelle nelle quali presentar si potrebbe qualche difficoltà, limitandoci a' verbi usati dagli autori classici; e vi comprenderemo la più parte di quelli che mancano di perfetto o di supino, o di queste due forme al tempo istesso.

CONJUGAZIONE PASSIVA.

§ 60. I verbi passivi non hanno forme semplici che ne' tempi della prima serie. Quelli della seconda si compongono del participio perfetto unito al verbo sostantivo, il quale diviene ausiliario. Questo participio formasi dal supino cambiando *tum* in *tus*, *ta*, *tum* (o *sum* in *sus*, *sa*, *sum*), e si declina come *bonus*.

La seconda metà della conjugazione passiva è dunque conosciuta anticipatamente, e la prima deducesi dall'attivo colla più grande facilità. Le parti essenziali del verbo passivo si enunciano nel seguente modo:

1.ª	**am-ŏr,**	**am-ārĭs,**	**am-ātus sum,**	**am-ārī,**	*essere amato.*
2.ª	**mon-eŏr,**	**mon-ērĭs,**	**mon-ĭtus sum,**	**mon-ērī,**	*essere ammonito.*
3.ª	**leg-ŏr,**	**leg-ĕrĭs,**	**lēc-tus sum,**	**lĕg-ī,**	*esser letto.*
4.ª	**aud-iŏr,**	**aud-īris,**	**aud-ītus, sum,**	**aud-īrī,**	*essere udito.*
3.ª *bis,*	**cap-iŏr,**	**cap-ĕris,**	**cap-tus sum,**	**căp-ī,**	*esser preso.*

---

§ 61. PRIMA CONJUGAZIONE.

VERBO *AMARE* (*Amare*). — VOCE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io sono amato.* S.ăm ŏr, ārĭs (rĕ [1]), ātŭr P.ăm āmŭr, āmĭnī, antŭr.	*che io sia amato.* ăm ĕr, ērĭs (rĕ), ētŭr ăm ēmŭr, ēmĭnī, ēntŭr.
IMPERFETTO.	*io era amato.* S.ăm ābăr, ābārĭs (rĕ), ābātŭr P.ăm ābāmŭr, ābāmĭnī, ābantŭr.	*che io fossi o sarei amato.* ăm ārer, ārērĭs (rĕ), ārētŭr ăm ārēmŭr, ārēmĭnī, ārentŭr.
FUTURO.	*io sarò amato.* S.ăm ābŏr, ābĕrĭs (rĕ), ābĭtŭr P.ăm ăbĭmŭr, ăbĭmĭnī, ābuntŭr.	
PERFETTO.	*io sono stato o fui amato.* S.ăm-ātus (a, um) sum, ĕs, est. P.ăm-āti (æ, a) sŭmus, estĭs, sunt.	*che io sia stato amato.* amatus (a, um) sim, sīs, sĭt. amati (æ, a) sīmŭs, sītĭs, sint.
PIUCCHEPERF.	*io era stato amato.* S.ăm-ātus (a, um) ĕram, ĕrās, ĕrăt. P.ăm-āti (æ, a) ĕrāmŭs, ĕrātĭs, ĕrant.	*che io fossi stato o sarei stato amato.* amatus (a, um) essem, essēs, essĕt. amati (æ, a) essēmŭs, essētĭs, ecc.
FUTURO ANTER.	*io sarò stato amato.* S.ăm-ātus (a, um) ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt. P.ăm-āti (æ, a) ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrunt.	

IMPERATIVO.

sii amato.

2.ª *p.* ăm-ārĕ *o* ăm-ātŏr
3.ª *p.* ăm-ātŏr
2.ª *p.* ăm-āmĭnī
3.ª *p.* ăm-antŏr

INFINITO.

Tempo semplice.

PRESENTE.

ăm-ārĭ, *essere amato.*

Tempi composti.

PERFETTO.

ăm-ātum (am, um) esse, *essere stato amato.*

FUTURO.

ăm-ātum, īrī, *dover essere amato.*

PARTICIPII.

PERFETTO.

ăm-ātus (a, um), *amato, essendo stato amato*

FUTURO.

ăm-andus (a, um), *dovendo essere amato, che devesi amare.*

SUPINO.

ăm-ātŭ, *da essere amato.*

[1] La sillaba *(re)* posta dopo una seconda persona del singolare indica che questa persona ha due forme, e che devesi dire *amāris* o *amāre*: *amābaris* o *amābarĕ*, ecc.

§ 62. SECONDA CONJUGAZIONE.

VERBO *MONERE* (*Ammonire*). — VOCE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io sono ammonito.* S. mŏn eŏr, ērĭs (rĕ), ētŭr P. mŏn ēmŭr, ēmĭnī, entŭr.	*che io sia ammonito* mŏn ĕăr, ĕārĭs (rĕ), eātŭr mŏn eāmŭr, eāmĭnī, eantŭr.
IMPERFETTO.	*io era ammonito.* S. mŏn ēbăr, ēbārĭs (rĕ), ēbātŭr P. mŏn ēbāmŭr, ēbāmĭnī, ēbantŭr.	*che io fossi,* o *sarei ammonito.* mŏn ĕrĕr, ĕrērĭs (rĕ), ĕrētŭr mŏn ĕrēmŭr, ĕrēmĭnī, ĕrentŭr.
FUTURO.	*io sarò ammonito.* S. mŏn ēbŏr, ēbĕrĭs (rĕ), ēbĭtŭr P. mŏn ēbĭmŭr, ēbĭmĭnī, ēbuntŭr.	
PERFETTO.	*io sono stato* o *fui ammonito.* S. mŏn-ĭtus (a, um) sum, ĕs, est. P. mŏn-ĭti (æ, a) sŭmŭs, estĭs, sunt.	*che io sia stato ammonito.* mŏn-ĭtus (a, um) sim, sīs, sĭt. mŏn-ĭti (æ, a) sīmŭs, sītĭs, sint.
PIUCCHEPERF.	*io era stato ammonito.* S. mŏn-ĭtus (a, um) ĕram, ĕrās, ĕrăt. P. mŏn-ĭti (æ, a) ĕrāmŭs, ĕrātĭs, ĕrant.	*che io fossi stato* o *sarei stato ammonito.* mŏn-ĭtus (a, um) essem, essēs, essĕt. mŏn-ĭti (æ, a) essēmŭs, essētĭs, ecc.
FUTURO ANTER.	*io sarò stato ammonito.* S. mŏn-ĭtus (a, um) ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt. P. mŏn-ĭti (æ, a) ĕrimŭs, ĕrĭtĭs, ĕrunt.	

IMPERATIVO.

sii ammonito.
2.ª *p.* mŏn-ērĕ o mŏn-ētŏr.
3.ª *p.* mŏn-ētŏr
2.ª *p.* mon-ēmĭnī
3.ª *p.* mŏn-entŏr.

INFINITO.

Tempo semplice.

PRESENTE.

mŏn-ēri, *essere ammonito.*

Tempi composti.

PERFETTO.

mŏn-ĭtum (am, um) esse, *essere stato ammonito.*

FUTURO.

mŏn-ĭtum īrī, *dover essere ammonito.*

GERUNDIO.

PERFETTO.

mŏn-ĭtus (am, um) *ammonito, essendo stato ammonito.*

FUTURO.

mŏn-endus (a, um), *dovendo essere ammonito, che devesi ammonire.*

SUPINO.

mŏn-ĭtū, *da essere ammonito.*

§ 63. TERZA CONJUGAZIONE.

VERBO *LEGERE* (*Leggere*). — VOCE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io sono letto.* S. lĕg { or, ĕrĭs (rĕ), ĭtŭr P. lĕg { ĭmŭr, ĭmĭnī, untŭr.	*che io sia letto.* lĕg { ăr, ārĭs (rĕ), ātŭr lĕg { āmŭr, āmĭnī, antŭr.
IMPERFETTO	*io era letto.* S. lĕg { ēbar, ēbārĭs (rĕ), ēbātŭr P. lĕg { ēbāmŭr, ēbāmĭnī, ēbantur.	*che io fossi o sarei letto.* lĕg { ĕrer, ĕrērĭs (rĕ), ĕrētŭr lĕg { ĕrēmŭr, ĕrēmĭnī, ĕrentŭr.
FUTURO.	*io sarò letto.* S. lĕg { ăr, ērĭs (rĕ), ētŭr P. lĕg { ēmŭr, ēmĭnī, entŭr.	
PERFETTO.	*io sono stato o fui letto.* S. lec-tus (a, um) sum, ĕs, est. P. lec-ti (æ, a) sŭmŭs, estĭs, sunt.	*che io sia stato letto.* lec-tus (a, um) sim, sīs, sĭt. lec-ti (æ, a) sīmŭs, sītĭs, sint.
PIUCCHEPERF.	*io era stato letto.* S. lectus (a, um) ĕram, ĕrās, ĕrăt. P. lec-ti (æ, a) ĕrāmŭs, ĕrātĭs, ĕrant.	*che io fossi stato o sarei stato letto.* lec-tus (a, um) essem, essēs, essĕt. lec-ti (æ, a) essēmŭs, essētĭs, ecc.
FUTURO ANTER.	*io sarò stato letto.* S. lect-tus (a, um) ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt. P. lec-ti (æ, a) ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrunt.	

IMPERATIVO.

sii letto.
2.ª *p.* lĕg-ĕrĕ *o* lĕg-ĭtor
3.ª *p.* lĕg-ĭtor
2.ª *p.* lĕg-ĭmĭnī
3.ª *p.* lĕg-untor

INFINITO.

Tempo semplice.

PRESENTE.

lĕg-ī, *essere letto.*

Tempi composti.

PERFETTO.

lec-tum (am, um) esse, *essere stato letto.*

FUTURO.

lec-tum īrī, *dover essere letto.*

PARTICIPIO.

PERFETTO.

lec-tus (a, um), *letto; essendo stato letto.*

FUTURO.

lĕgendus (a, um), *dovendo essere letto, che devesi leggere.*

SUPINO.

lectū, *da essere letto.*

§. 64. QUARTA CONJUGAZIONE.

VERBO *AUDIRE* (*Udire*). — VOCE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRESENTE.	*io sono udito.* S. aud { iŏr, īrĭs (rĕ), ītŭr P. aud { īmŭr, īmĭnī, iuntŭr.	*che io sia udito.* aud { iăr, iārĭs (rĕ), iātŭr aud { iāmŭr, iāmĭnī, iantŭr.
IMPERFETTO.	*io era udito.* S. aud { iēbăr, iēbārĭs (rĕ), iēbātŭr P. aud { iēbāmŭr, iēbāmĭnī, iēbantŭr.	*che io fossi* o *sarei udito.* aud { īrĕr, īrērĭs (rĕ), īrētŭr aud { īrēmŭr, īrēmĭnī, īrentŭr.
FUTURO.	*io sarò udito.* S. aud { iăr, iēris (rĕ), iētŭr P. aud { iēmŭr, iēmĭnī, iēntŭr.	
PERFETTO.	*io sono stato* o *fui udito.* S. aud-ītus (a, um) sum, ĕs, est. P. aud-īti (æ, a) sŭmŭs, estĭs, sunt.	*che io sia stato udito.* aud-ītus (a, um) sim, sīs, sĭt. aud-īti (æ, a) sīmŭs, sītĭs, sint.
PIUCCHEPERF.	*io era stato udito.* S. aud-ītus (a, um) ĕram, ĕrās, ĕrăt. P. aud-īti (æ, a) ĕrāmus, ĕrātĭs, ĕrant.	*che io fossi stato* o *sarei stato udito.* aud-ītus (a, um) essem, essēs, essĕt. aud-īti (æ, a) essēmus, essētĭs, etc.
FUTURO ANTER.	*io sarò stato udito.* S. aud-ītus (a, um) ĕro, ĕrĭs, ĕrĭt. P. aud-īti (æ, a) ĕrĭmŭs, ĕrĭtĭs, ĕrunt	

IMPERATIVO.

sii udito.
2.ª *p.* aud-īre o aud-ītŏr
3.ª *p.* aud-ītor.
2.ª *p.* aud-īmĭnī
3.ª *p.* aud-iuntŏr.

INFINITO.

Tempo semplice.

PRESENTE.

aud-īrī, *essere udito.*

Tempi composti.

PERFETTO.

aud-ītum (am, um) esse, *essere stato udito.*

FUTURO.

aud-ītum īri, *dover essere udito.*

PARTICIPII.

PERFETTO.

aud-ītus (a, um) *essendo stato udito.*

FUTURO.

aud-iendus (a um), *dovendo essere udito, che devesi udire.*

SUPINO.

aud-ītū, *da essere udito.*

§ 65. TERZA CONJUGAZIONE (*BIS*)

VERBO CAPERE (*Prendere*). — VOCE PASSIVA.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	IMPERATIVO.
PRESENTE.	*io sono preso.* S. căp iŏr, ĕrĭs (rĕ), ĭtŭr P. căp ĭmŭr, ĭmĭnī, iŭntŭr.	*che io sia preso.* căp iăr, iārĭs (rĕ), iātŭr căp iāmŭr, iāmĭnī, iantŭr.	*sii preso.* 2.ª *p.* căp-ĕrĕ *o* căp-ĭtŏr 3.ª *p.* căp-ĭtŏr 2.ª *p.* căp-ĭmĭnī 3.ª *p.* căpiuntŏr. **INFINITO.** PRESENTE. căp-ī, *essere preso.* PERFETTO. cap-tum (am, um) esse, *essere stato preso.* FUTURO. cap-tum īrī, *dover essere preso.*
IMPERFETTO.	*io era preso.* S. căp iēbar, iēbārĭs (rĕ), iēbātŭr P. căp iēbāmŭr, iēbāmĭnī, iēbantŭr.	*che io fossi o sarei preso.* căp ĕrĕr, ĕrērĭs (rĕ), ĕrētŭr căp ĕrēmŭr, ĕrēmĭnī, ĕrentŭr.	
FUTURO.	*io sarò preso.* S. căp iăr, iērĭs (rĕ), iētŭr P. căp iēmŭr, iēmĭni, ientŭr.	*Nota.* I tempi della seconda serie si formano da *cap-tus sum* (io sono stato *o* fui preso).	**PARTICIPIO.** PERF. cap-tus (a, um) FUT. cap-iendus (a, um) **SUPINO.** cap-tu, *da essere preso.*

ANALISI DELLE FORME DEL PASSIVO.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.

§ 66. 1. Il passivo formasi immediatamente dall'attivo, del quale modifica soltanto le desinenze personali.

2. Ogni prima persona in entrambi i numeri è terminata dalla lettera *r* aggiunta alla vocale finale, o messa in vece della consonante:

	ATTIVO.	PASSIVO.	ATTIVO.	PASSIVO.
S.	amo,	amŏ-r	lego,	legŏ-r,
	amāba-m,	amābă-r,	legēba-m,	legēbā-r,
	amābo,	amābŏ-r.	lega-m,	legă-r.
P.	amāmŭ-s,	amāmŭ-r,	legĭmŭ-s,	legĭmŭ-r,
	amābāmŭ-s,	amābāmŭ-r	legēbāmŭ-s,	legēbāmŭ-r,
	amābĭmŭ-s,	amābĭmŭ-r.	legēmŭ-s,	legēmŭ-r.

3. Ogni terza persona ne'due numeri termina in *ŭr*, che si aggiunge alla *t* finale dell'attivo:

Sing. amăt,	amăt-ŭr.	legĭt,	legĭt-ŭr.	audĭt,	audĭt-ŭr.
Pl. amant,	amant-ŭr.	legunt,	legunt-ŭr.	audiunt,	audiunt-ŭr.

Si noterà che in *legĭtur* *i* rimane breve, perchè in *legĭt* è breve di sua natura. Nelle tre altre conjugazioni, *a*, *e*, *i*, che sono brevi nell'attivo per cagione della *t* finale, tornano ad esser lunghe quando la *t* trovasi tra due vocali: *amātur, monētur, audītur*.

4. La seconda persona del singolare formasi cambiando la *s* dell'attivo in *rĭs*. Se la vocale precedente è lunga, si conserva; se è un'*i* breve (il che avviene nell'indicativo presente della terza conjugazione e nel futuro delle due prime), questa *ĭ* diviene *ĕ*:

Att. pres.	amā-s,	monē-s,	legĭ-s [1],	audī-s,
Pass. —	amā-rĭs.	monē-rĭs.	legĕ-rĭs.	audī-rĭs.
Att. fut.	amābĭ-s,	monēbĭ-s,	legē-s,	audiē-s,
Pass. —	amābĕ-rĭs.	monēbĕ-rĭs.	legē-rĭs.	audiē-rĭs.

Questa seconda persona ha un'altra forma in *rĕ*, di cui si trovano pochi esempi nell'indicativo presente, ma ch'è molto usitata negli altri tempi:

amabā-re, amabĕ-re, amē-re, amarē-re.

La forma in *re* del presente, *amā-re*, serve per l'imperativo.

5. La seconda persona del plurale formasi cambiando *tĭs* dell'attivo in *mĭnī*:

Att.	amā-tis,	monē-tis,	legĭ-tis,	audī-tis,
Pass.	amā-mini.	monē-mini.	legĭ-mini.	audī-mini [2].

6. Le desinenze personali del passivo, paragonate a quelle dell'attivo, sono dunque le seguenti:

	SINGOLARE.			PLURALE.		
	1.a *p.*	2.a *p.*	3.a *p.*	1.a *p.*	2.a *p.*	3.a *p.*
Attivo.	o, m.	s.	t.	mŭs.	tĭs	nt.
Passivo.	r.	rĭs.	tŭr.	mŭr.	mĭnī.	ntŭr.

[1] *Leg-ĭs* sta a *leg ĕris* esattamente come *cin-ĭs* a *cin-ĕris*, (§ 14); vi è trasformazione dell'*ĭ* breve in *ĕ* breve, e della *s* tra due vocali in *r*. A cagione dunque della sua posizione la *s* dell'attivo diventa *r* al passivo: *ama-s, amā-r-is, audī-s audī-ris*.

[2] *Amamini*, che molto rassomiglia al greco τιμώμενοι, sembra essere il nominativo plurale di un participio disusato, col quale sottintendevasi *estis*. *Amabimini* e gli altri sono formati sull'analogia di *amamini*

7. **Imperativo.** L'imperativo prende le sue due seconde persone dall'indicativo presente: S. *amā-re*, P. *amā-mini*. Si noterà che quella del singolare è sempre simile all'infinito attivo:

amāre, monēre, legĕre, audīre.

Quella del plurale ha una seconda persona in *mĭnŏr*, che non abbiam messa ne'paradigmi perchè è pochissimo usata:

amā-minor, monē-minor, legĭ-minor, audī-minor.

Quanto alle forme in *to* dell'attivo, il passivo non fa che aggiugnervi un'*r*:

Sing. att.	(2.ª e 3.ª p.), amāto.	Pass.	amatŏ-r.
Plur. —	3.ª p.), amanto.	—	amantŏ-r.

8. **Infinito presente.** Formasi dall'attivo sostituendo *i* all'*e* finale nella prima, nella seconda e nella quarta conjugazione, ed *ĕrĕ* nella terza:

Att.	amār-ĕ,	monēr-ĕ,	lĕg-ĕrĕ,	audīr-ĕ.
Pass.	amār-ī,	monēr-ī,	lĕg-ī,	audīr-ī.

9. **Participii.** Il passivo non ha participio presente. Il participio presente si forma dal gerundio, al quale si danno i tre generi e i due numeri, e che declinasi come *bonus (a, um)*.

amandus, monendus, legendus, audiendus.

Nel nominativo, del pari che nell'accusativo costrutto con *esse* o *fuisse*, questo participio non esprime come quello dell'attivo in *urus* un semplice futuro; ma unisce alla idea di futuro quella di necessità. Così, *lĭber legendus* significa, non già *un libro che sarà letto*, ma sì bene *un libro che fa d'uopo leggere* [1].

Da ciò segue che *legendum-esse* (dovere esser letto) e *legendum fuisse*, (aver dovuto esser letto) non sono veri futuri dell'infinito passivo. Questo modo non ha altro futuro che *lectum iri*, *monitum iri*, *amatum iri*, ecc., in cui *lectum*, *amatum*, *monitum* sono supini, ed *iri* è l'infinito passivo del verbo *ire* (andare).

Da ciò segue ancora che *amandus sim* non può mai servire da soggiuntivo al futuro *amabor*, come *amaturus sim* al futuro *amabo*.

---

[1] La Sintassi indicherà il senso degli altri casi.

TEMPI DELLA SECONDA SERIE.

§ 67. 1. Abbiam conjugato i participii passivi *amatus*, *monitus*, ecc. co' tempi della prima serie del verbo sostantivo, *sum*, *eram*, *ero*. Tali participii si conjugano ancora con quelli della seconda serie, *fui*, *fueram*, *fuero*, e dicesi del pari:

INDICATIVO.			SOGGIUNTIVO.	
PERFETTO.	amatus	sum *o* fui.	amatus	sim *o* fuerim.
PIUCCHEPERF.	amatus	eram *o* fueram.	amatus	essem *o* fuissem.
FUTURO ANT.	amatus	ero *o* fuero.		

E dicasi lo stesso di tutti i verbi passivi senza eccezione [1].

2. Queste due maniere di conjugare si usano l'una per l'altra senza differenza di senso, in fuori di certi casi, de' quali la sintassi darà un'idea. De' due ausiliarii del futuro anteriore, *ero* e *fuero*, i quali entrambi sono usitati, *fuero* sembra essere preferito. È lo stesso di *fuissem* rispetto ad *essem*. Al contrario, *fuerim* incontrasi meno spesso di *sim* per formare il soggiuntivo perfetto.

OSSERVAZIONI SUL SIGNIFICATO DEL PASSIVO.

§ 68. 1. Abbiam tradotto *amor*, *moneor*, *legor*, *audior*, per « io sono amato, io sono ammonito, io sono letto, io sono udito. » Si potrebbe tradurre ancora per mezzo dell'attivo, col soggetto indefinito, *Si*: « Mi si ama, mi si avverte, » e così di seguito per tutte le persone e per tutti i tempi.

2. Con certi verbi e in certe circostanze queste due traduzioni esprimono la stessa idea e sono egualmente buone. Così che, se per esprimere *virtus amatur*, io dica: *si ama la virtù*, o pure: *la virtù è amata*, il senso sarà esattamente lo stesso. Che per tradurre *fabulæ cum voluptate leguntur*, io dica: *si legge le favole con piacere*, o pure: *le favole sono (sempre) lette con piacere*, o ancora: *le favole si leggono con piacere*, il pensiero sarà sempre lo stesso.

Ma se, restituendovi un libro che mi avevate dato in prestanza, voglio esprimere in latino, *il vostro libro è letto*, io dirò:

---

[1] Sarà bene di far conjugare alcuni verbi nell'uno e nell'altro modo. — In vece di *essem* trovasi talvolta *forem* con una lieve differenza di senso, che la sola lettura degli autori può imparare a conoscere.

liber tuus lectus est, e non già *legitur*. La ragione è che i tempi della prima serie rappresentano un'azione come non compita (cf. § 42), e di un'azione compita io parlo dicendo: *il vostro libro è letto*. Se io usassi *legĭtur*, ciò significherebbe che l'azione di leggere dura tuttavia.

Così ancora, se mi è stato ordinato di scrivere una lettera, ed io vengo ad annunziare che già è *scritta*, farà d'uopo dire: *epistola scripta est*, e non già *scribitur*; perocchè io non sono più occupato a scriverla.

Tale osservazione è importantissima per la versione dell'italiano in latino.

VERBI DEPONENTI.

§ 69. La lingua latina ha verbi in gran numero, i quali colla terminazione in *or* hanno il significato attivo o neutro. Sono detti deponenti, perchè hanno deposto il senso passivo, del quale hanno ritenuto la forma, o la forma attiva, di cui hanno preso il senso. Questi verbi si conjugano esattamente come i verbi passivi; soltanto hanno ritenuto della voce attiva i participii in *ns*, ed in *urus*, del pari che il gerundio ed il supino; dippiù, il participio di essi in *dus* si usa passivamente come quello di ogni altro verbo. Non vi ha dunque nessun'altra nuova forma ad apprendere; e se diamo un verbo deponente di ciascuna delle quattro conjugazioni, il facciamo unicamente per subbietto di esercizio; e però ci limiteremo alla prima persona di ciascun tempo. Secondo tali principii si conjugherà:

Su *ăm-or*,

1. **Imĭt-or, ĭmit āris, imit ātus sum, imit āri,** ***imitare;***

Su *mon-ĕor*.

2. **Pollĭc-eor, pollĭc ēris, pollic ĭtus sum, pollĭc ēri,** ***promettere;***

Su *lĕg-or*.

3. **Sĕqu-ŏr, sĕquĕ ris, sec ūtus sum, sĕqu ĭ,** ***seguire;***

Su *aud-ior*.

4. **Larg-ior, larg īris, larg ītus sum, larg īri,** ***dare, donare largamente, far larghezze.***

Su *cap-ior*.

3. *bis*. **Păt-ior, păt ĕris, pas sus sum, păt i,** ***patire.***

	PRIMA CONJUGAZIONE.		SECONDA CONJUGAZIONE.	
	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRE-SEN.	*io imito.* ĭmĭt-ŏr.	*che io imiti.* ĭmĭt-ĕr.	*io prometto.* pollĭc-eŏr.	*che io prometta.* pollĭc-eăr.
IMPER-FETTO.	*io imitava.* imit-ābăr.	*che io imitassi o imiterei.* imit-ārĕr.	*io prometteva.* pollic-ēbăr.	*che io promettessi o prometterei.* pollic-ērĕr.
FU-TURO	*io imiterò.* imit-ābŏr.		*io prometterò.* pollic-ēbŏr.	
PER-FETTO.	*io ho imitato.* imit-ātus (a, um) sum *o* fui.	*che io abbia imitato.* imit-ātus (a, um) sim *o* fuerim.	*io ho promesso.* pollic-ĭtus (a, um) sum *o* fui.	*che io abbia promesso.* pollic-itus (a, um) sim *o* fuerim.
PIUCCHE-PERFETTO.	*io aveva imitato.* imit-ātus (a, um) eram *o* fueram.	*che io avessi o avrei imitato.* imit-ātus (a, um) essem *o* fuissem.	*io aveva promesso* pollic-itus (a, um) eram *o* fueram.	*che io avessi, o avrei promesso.* pollic-itus (a, um) essem *o* fuissem.
FUTURO ANTER.	*io avrò imitato.* imit-atus (a, um) ero *o* fuero.		*io avrò promesso.* pollic-itus (a, um) ero *o* fuero.	

IMPERATIVO.

imit-ārĕ, *o* imit-ātŏr, *imita tu.*

IMPERATIVO.

pollic-ēre *o* pollic-ētŏr, *prometti tu.*

INFINITO.

PRES. imit-ārī, *imitare.*
PERF. imit-ātum (am, um) esse *o* fuisse, *aver imitato.*
FUTURO imit-āturum (am, um) esse, *dover imitare.*
FUTURO ANTER. imit-āturum (am, um) fuisse, *aver dovuto imitare.*

INFINITO.

pollic-ērī, *promettere.*
pollic-ĭtum (am, um) esse *o* fuisse, *aver promesso.*
pollic-ĭturum (am, um) esse, *dover promettere.*
pollic-ĭturum (am, um) fuisse, *aver dovuto promettere.*

GERUNDIO.

Gen. imit-andi, *d'imitare,*
Dat. imit-ando, *ad imitare,*
Acc. (ad) imit-andum, *ad* o *per imitare,*
Abl. imitando, *imitando,* o *con imit.*

GERUNDIO.

pollic-endi, *di promettere,*
pollic-endo, *a promettere,*
(ad) pollic-endum, *a* o *p. promettere.*
pollic-endo, *promettendo, ecc.*

PARTICIPII.

PRES. imit-ans (-antis), *imitante.*
PERF. imit-atus (a, um) *avendo imitato*
FUTURO imit-aturus (a, um), *dovendo imitare, che imiterà.*
FUTURO PASS. imitandus (a, um), *dovendo essere imitato, da imitarsi.*

PARTICIPII.

pollic-ens (-entis), *promettente.*
pollic-ĭtus (a, um), *avendo promesso*
pollic-ĭturus (am, um), *dovendo promettere, che prometterà.*
pollic-endus (a, um), *dovendo essere promesso, da promettersi.*

SUPINO.

imit-ātum. imit-ātū.

SUPINO.

pollic-ĭtum. pollic-ĭtū.

	TERZA CONJUGAZIONE		QUARTA CONJUGAZIONE.	
	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRE-SEN.	*io seguo.* sĕqu-ŏr (ĕris).	*che io segua.* sēqu-ăr (āris)	*io dono.* larg-iŏr (īris).	*che io doni.* larg-iăr, (iāris).
IMPER-FETTO.	*io seguiva.* sequ-ēbăr	*che io seguissi* o *seguirei.* sequ-ĕrĕr.	*io donava.* larg-iēbăr.	*che io donassi,* o *donerei.* larg-īrĕr.
FU-TURO	*io seguirò.* sequ-ăr (ēris).		*io donerò.* larg-iăr, (iēris).	
PER-FETTO.	*io ho seguito.* sĕc-ūtus (a, um) sum *o* fui.	*che io abbia* *seguito.* sec-ūtus (a, um) sim *o* fuerim.	*io ho donato.* larg-ītus (a, um) sum *o* fui.	*che io abbia do-* *nato.* larg-ĭtus (a, um) sim *o* fuerim.
PIUCCHE-PERFETTO.	*io aveva seguito.* sec-ūtus (a, um) eram *o* fueram.	*che io avessi o* *avrei seguito.* sec-ūtus (a, um) essem *o* fuissem.	*io aveva donato.* larg-ītus (a, um) eram *o* fueram.	*che io avessi, o a-* *vrei donato.* larg-ītus (a, um) essem *o* fuis- sem.
FUTURO ANTER.	*io avrò seguito.* sec-ūtus (a, um) ero *o* fuero.		*io avrò donato.* larg-ītus (a, um) ero *o* fuero.	

TERZA CONJUGAZIONE	QUARTA CONJUGAZIONE
IMPERATIVO.	**IMPERATIVO.**
sequ-ĕrĕ *o* sequ-ĭtŏr, *segui tu.*	larg-īrĕ *o* larg-ītŏr, *dona tu.*
INFINITO.	**INFINITO.**
PRES. sequ-ī, *seguire.*	larg-īrī, *donare.*
PERF. sec-ūtum (am, um) esse *o* fuisse, *aver seguito.*	larg-ītum (am, um) esse, *o* fuisse, *aver donato.*
FUTURO sec-ūturum (am, um) esse, *dover seguire.*	larg-īturum (am, um) esse, *dover donare.*
FUTURO ANTER. sec-ūturum (am, um) fuisse, *aver dovuto seguire.*	larg-īturum (am, um) fuisse, *aver dovuto donare.*
GERUNDIO.	**GERUNDIO.**
Gen. sequ-endi, *di seguire,*	larg-iendi, *di donare.*
Dat. sequ-endo, *a seguire,*	larg-iendo, *a donare,*
Acc. (ad) sequ-endum, *a* o *per seguire,*	(ad) largiendum, *a* o *per donare,*
Abl. sequ-endo, *seguendo,* o *nel seg.*	larg-iendo, *donando, nel donare.*
PARTICIPII.	**PARTICIPII.**
PRES. sequ-ens (-entis), *seguendo.*	largiens (-ientis) *donante.*
PERF. sec-ūtus (a, um) *avendo seguito.*	larg-ītus (a, um), *avendo donato.*
FUTURO sec-ūturus (a, um), *dovendo seguire, che seguirà.*	larg-īturus (a, um), *dovendo donare, che donerà.*
FUTURO PASS. sequ-endus (a, um), *dovendo esser seguito, da seguirsi.*	largiendus (a, um), *dovendo essere donato, da donarsi.*
SUPINO.	**SUPINO.**
sec-utum (sec-ūtū, *disusato*).	larg-ītum, larg-ītū.

Osserv. 1. Non abbiam dato per modelli che verbi di significato attivo, perchè quelli soli hanno regolarmente il participio passivo in *dus* (*a*, *um*). Si potrà conjugare su *sequor* il verbo neutro *ūtŏr*, *ūtĕris*, *ūsus sum*, *ūti* (servirsi); ma si farà attenzione che il participio *utendus* non si usa che molto di rado e per eccezione: Si conjugherà del pari *blandior*, *blandīris*, *blanditus sum*, *blandīri* (lusingare) su *largior*, ma osservando che *blandior* in qualità di neutro non ha il participio *blandiendus*.

2. Notate in *secūtus*, comparato a *sequŏr*, il cambiamento della consonante radicale in *c*, lettera equivalente. Quanto all'*u*, è lunga per la stessa analogia che in *solūtum*, supino di *solvo* (§ 58). il che avviene del pari in *lŏquŏr*, *loquĕris*, *locūtus sum*, *loqui* (parlare).

3. Dagli esposti specchietti si vede in fine che la serie dei participii è più compiuta ne' verbi deponenti in *o*. In fatti, *amo* non ha forma che corrisponda all' italiano *avendo amato*, nel mentre che *imitatus*, *pollicitus* esprimono direttamente e con una sola parola, *avendo imitato*, *avendo promesso*.

VERBI SEMI-DEPONENTI.

§ 70. I quattro verbi seguenti hanno la forma attiva ne' tempi della prima serie, e la forma passiva in quelli della seconda, e sono perciò quasi deponenti:

aud eo,	aud ēs,	ausus	sum,	aud ēre,	*ardire.*
gaud eo,	gaud ēs,	gavīsus	sum,	gaud ēre,	*godere.*
sŏl eo,	sol ēs,	sol ĭtus	sum,	sol ēre,	*solere.*
fīd eo,	fid īs,	fīsus	sum,	fid ĕre,	*fidare.*

Osserv. 1. Senza ragione si dà a questi verbi il nome di neutri passivi. I tre ultimi sono neutri di fatto, ma per tale ragione istessa non hanno la voce passiva; non ne hanno che la forma, e soltanto nella loro seconda metà. Quanto al primo, *audeo*, ha la significazione attiva; i tempi ancora della prima serie sono talvolta adoperati nel passivo; per es.: *multa audebantur* (molte cose si osavano, osavasi molte cose). Sulla forma *ausim* in vece di *ausus sim*, vedi il § 149.

2. Su *fid ĕre, fīd o*, conjugate i due composti:

confīd o,	confīd ĭs,	confīsus	sum,	confīd ĕre,	*confidarsi.*
diffīd o,	diffīd ĭs,	diffīsus	sum,	diffīd ĕre,	*diffidare.*

VERBI IRREGOLARI.

§ 71. Diconsi verbi irregolari quelli che si allontanano in alcune delle loro terminazioni da' modelli che abbiamo dati di sopra. Siccome le terminazioni del perfetto sono le stesse in tutti i verbi senza eccezione, le irregolarità non possono cadere su'tempi della prima serie. Quindi, benchè molti verbi, come *esse* (essere), *ferre* (portare), prendano il loro perfetto da una radice diversa da quella del presente, pure conosciuto una volta questo perfetto, la conjugazione ne è interamente irregolare. I verbi irregolari sono i seguenti.

I. *Sum*, *fui*, *esse* (essere) co' suoi composti, *prosum*, *possum*, ecc., e se ne è dato lo specchietto nel § 47.

§ 72. II. *Fĕr-o*, *fer-s*, *tŭl-i*, *latum*, *fer-re*, portare.

VOCE ATTIVA.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE		TEMPI DELLA 2ª SERIE.	
INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGGIUNT.
PRES. fĕro, *fer-s*, *fer-t*, fer-ĭmus, *fer-tis*, fer-unt.	fer-am, fer-ās, *ecc.*	PERF. tŭl-i.	tul-erim.
IMP. fer-ēbam, fer-ēbas, *ecc.*	*fer-rem*, *fer-res*, ecc.	PIU.PE. tul-ĕram.	tul-issem
FUT. feram, fer-ēs, *ecc.*		F. ANT. tul-ero.	
IMPER. *fer*, o *fer-tōte*, *fer-to*. *fer-te* o *fer-tōte*, fer-unto.	INF. PRES. *fer-re*, PERF. tŭlisse, FUT. laturum esse (fuisse),	GERUND. fĕrendi, o, um, o. PART. PR. fĕrens, — entis, FUT. lāturus, a, um. SUPINO. lātum.	

VOCE PASSIVA.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.		TEMPI DELLA 2ª SERIE.	
INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGGIUNT.
PRES. fer-ŏr, *fer-ris*, *fer-tur*, fer-īmur, fer-ĭmini, -untur.	fer-ār, fer-āris (e).	PERF. lātus sum.	—sim.
IMP. fer-ēbar, -ēbāris (e)...	*fer-rĕr*, *fer-rē-ris (e)*.	PI.PE. latus eram.	—essem.
FUT. fer ar, fer-ēris (e). ..		F. ANT. latus ero.	
IMPER. *fer-re*, o *fer-tor*, *fer-tor*, fer-ĭmini—untor.	INF. PRES, *fer-ri*. PERF. lātum esse. FUT. lātum iri.	PART. PERF. latus, a, um. FUT. fĕrendus, a, um. SUPINO. lātū.	

Osserv. 1. L'irregolarità di questo verbo consiste unicamente nel togliere dalla terminazione *ĭ* breve ed *ĕ breve innanzi r, s, t*. Quindi *fer-re* corrisponde a *leg-ĕre; fer-s, fer-t, fer-tis*, a *leg-ĭs, leg-ĭt, leg-ĭtis*. L'*ĕ* si toglie anche all'imperativo, e dicesi *fer* in vece di *fer-ĕ* (cf. § 55, 7).

Tuli dicesi per *tĕtŭli*, antico perfetto di *tollo* (elevare), il quale si conjuga come segue:

toll-o, toll-ĭs, sustŭl-i, sublātum, toll-ĕre.

3. Dicesi *lātum* per *tlātum*, dall'inusitato *tlao* [1].

4. Fra gli altri composti di *fero*, conjugate per esercizio:

aufer-o, aufer-s, abstul-i, ablātum, aufer-re, *togliere*.
offer-o, offer-s, obtul-i, oblātum, offer-re, *offerire*.
præfer-o, præfer-s, prætul-i, prælātum, præfer-re, *preferire*.
differ-o, differ-s, distul-i, dīlātum, differ-re, *differire*.

Nota. *Differre*, come l'italiano *differire*, significa al tempo stesso *differire, prolungare*, ed *esser differente;* ma non si usano mai in questo ultimo senso le forme desunte dal perfetto e dal supino.

§ 73. III. *Ed-ŏ, ĕd-ĭs,* o *ēs, ēd-i, ē-sum, ĕd-ĕre* o *es-se,* mangiare. Questo verbo nelle stesse terminazioni che *fero* soffre la soppressione dell'*ĭ* e dell'*ĕ* brevi, dal che provengono certe forme abbreviate, molto più usate delle forme regolari.

VOCE ATTIVA.

INDICATIVO.			
PRES.	ĕd-o	ĕd-ĭs,	ĕd-ĭt.
		ēs,	*es-t.*
	ĕd-ĭmus,	ĕd-ĭtis,	ĕd-unt.
		es-tis.	
IMPERF.	ed-ēbam, — ēbas, *ecc.*		
FUT.	ed-am,	ed-ēs, *ecc.*	

SOGGIUNTIVO.			
PRES.	ed-am,	ed-ās,	ed-ăt...
IMP.	ed-ĕrem,	ed-ĕres	ed-ĕret,
	es-sem,	*es-ses,*	*es-set.*
	ed-ĕremus,	ed-ĕretis,	ed-ĕrent.
	es-semus,	*es-setis,*	*es-sent.*

IMP. S.	ed-ĕ *o* ed-ĭto.	PL. ed-ĭte, *o* ed-ĭtote.
	es, es-to.	*este, estote.*
	ed-ĭto, / *esto,*	ed-unto.

INFIN.	ed-ĕre, *esse.*
PART. PR.	edens, edentis.

I tempi derivati dal perfetto e dal supino sono regolari.

Voce passiva. La conjugazione del passivo è tutta regolare; trovasi soltanto *estur* per *edĭtur*,

[1] Greco, ΤΛΑΩ *sopportare*, d'onde τλητός, dorico τλατός.

Osserv. *Esse* (mangiare) non ha che una casuale rassomiglianza con *esse* (essere). In fatti, *ēs* (tu mangi), dicesi per *e-ds*, ed ecco perchè questa sillaba è lunga. *Est* (egli mangia) dicesi per *ed-t*, per cangiamento necessario di *d* in *s* innanzi *t*. In fine, *esse* dicesi per *ed-se*, come *pos-se*, per *pot-se*, e così del resto [1].

Conjugate sopra *edo* il suo composto *cŏmĕd-o*, *cŏmĕd-is*, o *cŏmēs*, *cŏmēd-i*, *come-sum*, *cŏmĕdĕ-re*, (mangiare). Si trovano alcuni esempî di *cŏmestus* per *cŏmēsus*, i quali non sono da imitare.

§ 74. IV. *Vŏl-o, vīs, vŏl-ui, vel-le*, volere:

	INDICATIVO.			SOGGIUNTIVO.		
PRES.	vŏl-o,	vis,	vult,	vĕl-im,	vel-īs,	vel-it,
	vol-ŭmus,	vul-tis,	vol-unt.	vel-īmus,	vel-ītis,	vel-int,
IMPERF.	vŏl-ēbam,	—ēbas,	—ēbat.	vel-lem,	vel-lēs,	vel-let,
	vol-ēbamus,	*ecc.*		vel-lemus,	vel-ētis,	vel-lent.
FUT.	vŏl-am,	volēs,	vol-ĕt, *ecc.*			

Non ha imperativo.	INFIN. PRES. vel-le. PERF. voluisse.	PART. PRES. vol-ens,-entis.

I tempi della seconda serie, *volui*, *voluerim*, *volueram*, *voluisse*, *voluero*, sono perfettamente regolari.

Osserv. 1. Questo verbo perde la vocale della terminazione ne'luoghi stessi di *fero;* quindi *vul-t* corrisponde a *fer-t*, *vultis* a *fer-tis*, *velle* a *ferre*. In *velle* la consonante *r* della desinenza è assimilata a quella del radicale. In *vis* la consonante *t* del radicale è del tutto scomparsa, e le vocali si sono contratte [2].

2. Il soggiuntivo presente termina in *im* come quello del verbo *esse* (essere): *velim*, *vel-īs*, *velit*, come *sim, sis, sit*.

3. In fine la vocale radicale *ŏ* cambiasi in *u* innanzi *lt*, ed in *ĕ* in tutto il soggiuntivo. Questo verbo non ha nè il supino nè le forme che ne derivano.

Volo ha due composti che si conjugano secondo i medesimi principii:

nōl-o,	non vis,	nōl-ui,	nol-le,	*non volere;*
māl-o,	māvīs	māl-ui,	mal-le,	*amar meglio.*

[1] Lo stesso *Edĕre* è per *edĕse*, come *legĕre* per *legĕse:* cf. § 147, 6.

[2] *Vis* dicesi in vece di *vo-is* come *domin-is* in vece di *domin-ois;* cf. λόγοις.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRES.	nōl-o,	nōl-im,	māl-o,	mal-im,
	non vis,	nōl-īs,	māvīs,	māl-īs,
	non vul-t,	nōl-it,	māvul-t,	māl-it,
	nōl-ūmus,	nōl-īmus,	māl-ūmus,	mal-īmus,
	non vul-tis,	nōl-ītis,	māvul-tis,	mal-ītis,
	nōl-unt.	nōl-int.	māl-unt.	māl-int.
IMPER.	nōl-ēbam, *ecc.*	nol-lem, *ecc.*	māl-ēbam, *ecc.*	mal-lem, *ecc.*
FUT.	(nōl-am)—es.		(māl-am)—es.	
IMPER.	nōl-ī, *o* nōl-ītō. nol-īto. nol-īte *o* nolī-tōtē, nol-unto.		Non ha imperativo.	
			INFIN. PR. mal-le. PF. māluisse. Non ha Participii.	
INFIN. PRES.	nol-le. PERF. nōluisse. PART. PRES. nōl-lens, -entis.		*Nōlui, mālui*, ed i tempi che ne derivano, sono regolari.	

OSSERV. 1. *Nolo* è contratto di *non-volo*, o piuttosto di *nĕvo-lo*, *Malo* deriva da *magis* o *magĕ-vŏlo*.

2. Le prime persone del futuro, *nolam* e *malam*, paiono inusitate.

§ 75. V. *Eo*, *īs*, *īvi*, *ĭ-tum*, *īre*, andare.

	INDICATIVO.		SOGGIUNTIVO.
PRES.	eo, īs,	it, īmus, ītis, eunt.	eam, eas, eat, eamus, eatis, eant.
IMPER.	ībam,	ības, ībat, *ecc.*	īrem, īrēs, īret, īremus, *ecc.*
FUT.	ībo,	ībis, ībit, ībimus...	
PERF.	īvi,	īvisti, īvit, īvimus...	īverim, īveris, īverit, *ecc.*
PIUC. P.	īveram,	īveras, īverat.	īvissem, īvisses, īvisset, *ecc.*
FUT. AN.	īvero,	īveris, īverit.	

IMPERATIVO.	INFINITO.	GERUNDIO.	PARTICIPII.
2ª *p.* 3ª *p.*	PRES. īre.	*Gen.* eundi.	PR. iens, euntis.
S. ī *o* īto, īto.	PERF. īvisse.	*D.Abl.* eundo.	FUT. ĭturus,a,um
P. īte *o* ītote, eunto.	FUT. ĭturum esse	*Acc.* (ad) eundum	SUP. ĭtum.

OSSERV. 1. Il radicale di questo verbo è *ĭ* breve, come pruovasi dal supino *ĭ-tum*. Questa *ĭ* cangiasi in *e* innanzi le vocali: *eo*, *eunt*, *eam*, *euntis;* la sola eccezione è il nominativo *iens*.

2. L'infinito *īre* ed il perfetto *īvi* si regolano su *aud-īre*, *aud-īvi*, e riuniscono questo verbo alla quarta conjugazione; soltanto

l'imperfetto *ībam* distinguesi da *aud-iēbam*, per la contrazione di *ie* in *ī* lunga, ed il futuro termina in *bo* in vece di *am*.

3. I composti di *eo* fanno più ordinariamente il perfetto in *ii* (cf. § 148) che in *īvi;* lo scolare può esercitarsi a conjugare i seguenti:

ab-eo,	ab-īs,	ab-īvi *o* ab-ii,	ab-ĭtum,	ăb-īre,	***andarsene.***
ex-eo,	ex-īs,	ex-īvi o ex-ii,	ex-ĭtum,	ex-īre,	***uscire.***
rĕd-eo,	red-īs,	— red-ii,	red-ĭtum,	red-īre,	***ritornare.***
prōd-eo,	prod-īs	prōd-īvi *o* ii,	prod-ĭtum,	prōd-īre,	***avanzarsi.***
pĕr-eo,	per-īs	— per-ii,	per-ĭtum,	per-īre,	***perire.***
ăd-eo,	ad-īs	ad-īvi *o* ad-ii,	ad-ĭtum,	ad-īre,	***andare, presentarsi.***
trans-eo,	— īs,	— īvi *o* — ii,	— ĭtum,	— īre,	***passare.***
prætĕr-eo	— īs,	— ĭvi *o* — ii,	— ĭtum,	— īre,	***preterire, omettere.***
īn-eo,	in-īs,	in-īvi *o* in-ii,	in-ĭtum,	in-īre,	***entrare in.***

Nota. I quattro ultimi sono transitivi, e, come tali possono usarsi nella voce passiva. Il seguente del pari transitivo, è regolare, e si conjuga interamente come *audio*.

amb-io, am-bīs, amb-īvi *o* ii, āmb-ītum, amb-īre; ***andare intorno***, *ambire*.

§ 76. VI. *Queo*, *quīvi*, *(quĭtum)*, *quīre*, potere. *Nĕqueo*, *nequivi*, *(nequĭtum)*, *nequīre*, non potere.

Questi due verbi si conjugano come *eo;* non daremo quindi che le prime persone della maggior parte de'tempi.

INDICATIVO.	SOGGIUNT.	INDICATIVO.	SOGGIUNT.
PRES. queo, quis, quit. quimus, quitis, queunt.	que-am, -ās queāmus...	nĕqueo, nequīs... nĕquīmus, -ītis...	nĕque-am... nĕqueāmus..
IMPER. quībam, quības....	quīrem...	nĕquībam, -ības..	nĕquīrem...
FUT. quībo, quībis...		nĕquībo, ībis...	
PERF. quīvi, quīvisti...	quīverim.	nĕquīvi, īvisti...	nĕquīverim.
PIUC.P. quīveram, quīveras..	quīvissem.	nĕquīveram...	nĕquivissem.
FUT.A. quīvero, quīveris...		nĕquīvero...	
INFIN. PRES. quīre. PERF. quīvisse.		INF.PR. nĕquīre. PER. nĕquīvisse.	
Non ha Imperativo nè Gerundio		Non ha Imperativo nè Gerundio.	

Osserv. 1. Non abbiamo riferito i participii *quiens*, *queuntis*, e *nequiens*, *nequeuntis*, perchè gli esempi che se ne citano non sono classici.

2. Si trovano alcune forme del passivo, soprattutto nella ter-

za persona: *quĭtur, queătar, quĭtus est, nequĭtur*. Queste forme, le quali non hanno altro senso che quelle dell'attivo, sono arcaiche, e non debbono imitarsi.

3. Il più grande uso di *quire* è nelle frasi negative, e la parte più usitata di questo verbo è il presente, *queo*, *queam*, ec. Quanto a *nequeo*, l'uso ne è più frequente in tutte le forme.

§ 77. VII. ***Fīo**, fīs, factus sum, fĭĕri,* divenire, esser fatto.

Questo verbo si conjuga attivamente ne'tempi della prima serie, passivamente in quelli della seconda: ma negli uni e negli altri ha il medesimo senso, e serve di passivo al verbo *făcĕre, făcio, fēci, factum* (fare), il quale non ha altra forma per la voce passiva.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.			TEMPI DELLA 2a SERIE		
INDICATIVO.		SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.		SOGG.
PRES.	fīo, fīs, fīt, fīmus, fītis, fīunt.	fīam, fīas, fīat, fīamus...	PERF.	factus sum.	-sim.
IMPERF.	fīēbam, fīēbas...	fĭĕrem, fĭĕres...	PIU.P.	factus eram	-essem.
FUT.	fīam, fīēs, fīet.		FUT.A.	factus ero.	

IMPER. fī *o* fīto, fīto. fīte *o* fītōte, fīunto.	INF. PRES. fĭĕri. PERF. factum esse. FUT. factum iri. SUPINO. factu.	PART. PERF. factus, a, um. FUT. faciendus, a, um. *dovendo esser fatto, che deve farsi.*

Osserv. 1. ***Fĭ-ĕri*** è la sola forma della prima serie che abbia la terminazione passiva. ***Fĭ-ĕrem*** si conjuga su *căp-ĕrem*, serbando il suo radicale breve; nelle altre *i* è lunga anche innanzi una vocale, perchè deriva da una contrazione: *fīo* per *fĭ-ĭo* come *căp-ĭo; fīebam* per *fĭ-ĭebam* come *căp-ĭebam*,

2. ***Fīmus***, *fītis* e tutto l'imperativo sono pochissimo usitati.

3. ***Fīo***, appartenente alla stessa radice di *fui*, significa non solo *divenire* ed *esser fatto*, ma anche *avvenire*, *accadere*. In questo ultimo senso si usa nell'infinito e nel participio del futuro *fore, futurum esse*, *futurus* [1], Quanto a *faciendus*, esprime sempre un'obbligazione, e non un semplice futuro.

---

[1] Cic. *de Invent.* II, 22. . . . *ne* quid aliter, quam confirmaverimus, aut *fiat*, aut *factum*, aut *futurum* sit.

VERBI DIFETTIVI.

§ 78. I verbi seguenti sono detti difettivi perchè mancano di una parte delle loro forme.

I. *Aio*, io dico.

INDICATIVO.				SOGGIUNTIVO.			
PRES. S.	ăio,	ăĭs,	ăĭt,	S.	—	ăias,	ăiat,
P.	—	—	ăiunt.	P.	—	—	ăiant.
IMPERF.	āi-ēbam,	-ēbas,	-ēbat.				
	āi-ēbamus	-ēbatis,	-ēbant.				
IMPERF.	ăī (*rarissimo*).			PART. PRES.	āiens, — entis.		

OSSERV. 1. Si cita altresì un perfetto, *aisti*, *aistis*, ma non se ne rivengono esempi.

2. Il verbo *aio* significa sovente *dir di sì*, *affermare*; è opposto a *nĕgāre*, *nĕgo* (dir di no, negare). Il participio incontrasi una volta sola in Cicerone (*aientibus*), ed ha significato *affermativo*.

II. *Inquam*, io dico.

INDICATIVO.						
PRES.	inquam,	inquĭs,	inquĭt,	inquĭmus,	(inquĭtis),	inquiunt.
IMPER.	—	—	inquiebat,	—	—	inquiebant.
FUT.	—	inquies,	inquiet.			
PERF.	inquii,	inquisti,	inquĭt.			
IMPER.	—	(inquĕ,	inquĭto).			

OSSERV. 1. I grammatici aggiungono altre forme, che non trovansi negli autori. Il soggiuntivo *inquiat* è anche dubbio. *Inquĭtis*, *inquĕ*, *inquĭto* sono pochissimo usitati. *Inquii* trovasi una volta sola in Catullo.

2. Questo verbo non è mai la prima parola di una frase; si adopera sempre come l'italiano *dico io*, *dici tu*, *dice egli*, cioè intercalato in un'altra proposizione.

III. *Fări*, *fătus sum* (deponente), dire, parlare.

Questo verbo, quasi unicamente poetico, non è usitato che nelle forme seguenti:

INDIC. PRES. — — fatur. FUT. fābor, — fābitur.	PERFETTO. fatus sum, *ecc.* PIUCCHEPERF. fātus eram, *ecc.*
IMPER. — fāre INFIN. fāri. GERUNDIO. *Gen*; fandi; *Abl.* fando. PART. PRES. (fans), fantis, *ecc.* PART. PERF. fātus, fāta. SUPINO. fātu.	

Osserv. Il participio futuro *fandus*, *a*, *um*, si usa addiettivamente, e significa: *ciò che può dirsi o farsi*.

VERBI USITATI SOLTANTO NE' TEMPI DELLA SECONDA SERIE.

§ 79. L'antico verbo *cœpĕre, cœpio, cœptum*, (cominciare), non è usitato negli autori classici che nel perfetto e ne' tempi che ne derivano: *cœpi*, *cœperim; cœperam*, *cœpissem*, *cœpero*. Infin. *cœpisse*, *cœpturum esse*. Particip. fut. *cœpturus*, *a, um*.

Osserv. I. Poichè il perfetto *cœpi* significa *io ho cominciato*, se si ha d'uopo de' tempi della prima serie, *io comincio, io cominciai*, ecc. si fa uso di quelli del verbo compiuto *incĭpio*, *incipĭs*, *incepi*, *inceptum*, *incĭpĕre*.

2. Alla forma attiva *cœpi* corrisponde la forma passiva *cœptus sum*, *cœptus eram*, che si costruisce con un infinito passivo, come in questa frase: *de repubblica* consuli *cœpti sumus*, Cic. (si è cominciato a consultarci pe' pubblici affari).

II. I due verbi *mĕmĭni* (io mi ricordo), *ōdi* (io odo), non hanno come il precedente, che i tempi della seconda serie; ma si traducono in italiano con quelli della prima. Del rimanente sono del tutto regolari.

INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PERF. mĕmĭni, *io mi ricordo.*	meminerim.	ōdi, *io odio.*	ōderim.
PIUC. P. mĕmĭnĕram, *io mi ricordava.*	meminissem.	ōdĕrăm, *io odiava.*	ōdissem.
FUT. A. mĕmĭnĕro, *io mi ricorderò.*		ōdero, *io odierò.*	
IMP. S. Memento, PL. mementote. *ricordati.*		Non ha Imperativo.	
INF. meminisse, *ricordarsi.*		INFIN. ōdisse. *odiare.*	FUT. ōsurum esse, *dover odiare.*

Osserv. 1. *Memento* è il solo imperativo che sia formato da

un tempo della seconda serie. Significa « Ricordati [sempre], serba nella tua memoria: » cf. § 400. Per dire « Ricordati [ora], richiama alla tua memoria, » si usa *reminiscere, recordare*, imperativi di *reminisci, recordari.*

2. *Odi* ha un perfetto deponente, molto raro del resto, *osuo sum* o *fui* (io ho odiato). Composti: *exōsus, pĕrosus* (che odia).

3. È facilissimo di spiegare in questi due verbi il passaggio dal perfetto al presente: *memini*, ho serbato nella mia memoria, dunque, *io mi ricordo; odi*, ho preso in odio, dunque, *io odio* [1].

4. La stessa analisi si applica a'due perfetti *novi*, del verbo *nosco, nōvi, nōtum, noscĕre* (imparare a conoscere), e *consuevi*, da *consuesco, consuēvi, consuētum, consuescĕre* (ausarsi, assuefarsi), che hanno altresì la significazione del presente: *nōvi* (io conosco, io so), *noveram* (io sapeva); *consuēvi* (sono solito), *consueveram* (io era solito). Il senso primitivo è: io ho appreso a conoscere, *io mi sono assuefatto.*

VERBI IMPERSONALI.

§ 80. Quando dicesi: *egli parla, egli ascolta*, il verbo ha un subbietto determinato, ed al pronome *egli* può sempre sostituirsi un nome *(il maestro parla; il discepolo ascolta)*. Ma quando diciamo *piove, grandina*, noi non pensiamo a nessun subbietto determinato, e non vi ha nome che possa sottintendersi. Questi verbi si addimandano impersonali, perchè l'azione ch'esprimono non è attribuita ad una certa persona o ad una certa cosa, o Unipersonali, perchè hanno solo la terza persona del singolare.

I. I verbi ch'esprimono i fenomeni naturali sono impersonali; addurremo i più usitati.

Pluit, *piove;* pluēbat,	pluet;	PERF. pluit, *ecc.*	INF. pluĕre,	pluisse.
Ningit, *neviga;* ning-ēbat,	ning-et;	ninxit,	ningĕre,	ninxisse.
Grandĭn-at, *grandina;* -ābat,	-ābit;	grandin-āvit,	grandin-āre,	-āvisse.
Tŏn-at, *tuona;* -ābat,	-ābit;	ton-uit,	ton-āre,	ton-uisse.
Fulgŭr-at, *lampeggia,* -ābat,	-ābit;	fulgur-āvit,	fulgur-āre,	-āvisse.

OSSERV. Ciascuno di questi verbi forma per se solo una proposizione compiuta; il subbietto non vi è sottinteso, ma si contiene nel verbo; e siccome la mente non lo distingue dall' attributo, così il radicale basta per rappresentare entrambi [2].

---

[1] Cf. Metodo greco, § 254. — [2] Si vedrà in seguito in quali casi questi verbi possono ricevere un subbietto preso fuori di essi medesimi, ed usarsi in persone diverse dalla terza del singolare.

II. Quando si attribuisce un'azione intransitiva ad una o più persone che si esprimono in modo generale, per esempio, *si va*, *si corre*, il verbo latino, comechè neutro, prende la forma passiva, e si mette nella terza persona del singolare; ed è questo l'Impersonale passivo:

Itur, *si va*; ībātur, *si andava*; ībĭtur, *si andrà*; ĭtum est, *si è andato*.
Currĭtur, *si corre*; currēbātur, *correvasi*; currātur, *si corra*.
Vĕnitur, *si viene*; veniētur, *si verrà*; ventum est, *si è venuto*.
Pugnātur, *si combatte*; pugnābātur, pugnābitur, pugnātum est.

Osserv. Questi verbi, come i precedenti, contengono in se medesimi il loro subbietto: il radicale indica l'azione di cui trattasi; la terminazione passiva annunzia che quest'azione è, sarà, o è stata fatta.

III. Cinque verbi, i quali hanno in italiano un subbietto determinato, compariscono in latino sotto la forma impersonale, nel modo seguente: *me pœnitet*, io mi pento; *puerum pœnitet*, il fanciullo si pente. Il verbo è attivo, e l'accusativo che lo accompagna ne è il compimento diretto. Quanto al subbietto, è quì l'idea di *rammarico, di pena,* e questa idea trovasi nello stesso radicale del verbo, di guisa che *me pœnitet* significa propriamente « il pentimento mi dà pena, mi affligge; » *me pudet*: « la vergogna mi tocca, » e così degli altri.

	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
PRES.	me—, te —, illum / nos—, vos—, illos } pœnitet. *io mi pento, tu ti penti, colui si pente, noi ci pentiamo*, ecc.	me—, te —, illum / nos—, vos—, illos } pœniteat. *che io mi penta, che tu ti penta, che colui si penta*, ecc.
IMPERF.	me pœnitebat, *io mi pentiva*.	me pœniteret, *che io mi pentissi o mi pentirei*.
FUT.	me pœnitebit, *io mi pentirò*.	
PERF.	me pœnituit, *io mi sono pentito*.	me pœnituerit, *che io mi sia pentito*
PIUC. P.	me pœnituerat, *io mi era pentito*.	me pœnituisset, *che io mi fossi o mi sarei pentito*.
FUT. AN.	me pœnituerit, *io mi sarò pentito*.	

INFINITO. pœnitēre, *pentirsi*. Pœnituisse, *essersi pentito*.
GERUNDIO. pœnitendi, pœnitendum, pœnitendo.
PART. PR. pœnitens, *che si pente*. FUT. PASSIVO. Pœnitendus, a, um, *di che è da pentirsi*.

Conjugate secondo le stesse regole:

1.° Pŭdet, puduit (*talvolta* pŭdĭtum est), pudēre, *vergognarsi*. I

participii sono presi addiettivamente: Pudens, — entis, *onesto*, *riservato*, *che ha pudore;* pudendus, a, um, *vergognoso*, *di che devesi arrossire.*

2.° Pĭget, piguit (*talvolta* pĭgĭtum est), pigēre, *aver ripugnanza.* Non ha participio presente. Il futuro passivo, *pigendus, a, um,* è poetico e poco usitato.

3.° Tædet, per-tæsum est, tædere, *annojarsi.* Non ha gerundio nè participii, eccetto *pertæsus* (tediato, annojato di).

4.° Mĭsĕret, miserĭtum *e* misertum est, misertum erat, *ecc. aver pietà.* Gli altri tempi usitati sono: *miserēbat, miserēbit, misereat, miserēret.*

Osserv. Il perfetto impersonale *misertum* (*miserĭtum*) *est*, è preso dal deponente *misercor, miserēris, misertus sum, miserēri*, verbo personale ed intero, ma ch' è stato usato impersonalmente in tutti i suoi tempi; leggesi una sola volta in Cicerone, *te misereatur* (che tu abbi pietà).

§ 81. Si nominano ancora impersonali i verbi seguenti, i quali hanno per vero un subbietto preso fuori di essi (cf. § 220), ma un subbietto che non può mai esser nome di persona.

1.° Rēfert, *importa*, rēferebat, rētulit, rēferre.—Non dee confondersi questo verbo con *rĕfero, rĕtuli, rĕlatum, rĕferre* (riferire).
2.° Oportet, *fa d'uopo*, ŏportebat, oportuit, oportēre.
3.° Lĭbet, *piace*, libebat, libuit *o* libĭtum est, libēre.
4.° Lĭcet, *è lecito*, licebat, licuit *o* lĭcĭtum est, licēre.
5.° Dĕcet, *conviene*, decebat, decuit, decēre.
6.° Dēdĕcet, *sconviene*, dedecebat, dedecuit, dedecēre.

Osserv. 1. *Decet* e *dedecet* si usano benissimo nella terza persona del plurale; *libet* e *licet* vi s'incontrano talvolta.

2. *Refert*, *oportet*, *dedecet*, non hanno participio in nessun tempo. I participii presenti de' tre altri, *libens, licens, dicens* si prendono talvolta addiettivamente.

3. I perfetti deponenti *libitum* e *licitum est* si rinvengono ancora nel presente (piace, è permesso). *Licet* ha un infinito futuro *liciturum esse* (dover esser permesso).

§ 82. Molti verbi, così nella forma attiva, come nella passiva, sono presi impersonalmente quando il subbietto di essi non è il nome di una persona o di una cosa determinata, tuttochè del resto tali verbi abbiano tutte le persone e tutti i numeri:

Intĕrest, *importa*, *non è indifferente;* plăcet, *piace*, *si approva* (perf. *plăcuit* e *plăcĭtum est*); pătet, *è evidente;* lĭquet, *è chiaro* (perf. sogg. *liquerit*); fit, ēvĕnit, accĭdit, contingit, *accade;* convĕnit, *conviene;* expĕdit, *è espediente*, *utile;* præstat, *val meglio;* jŭvat, *giova;* constat, *è manifesto:* vi-

dētur, ***sembra***, **crēdĭtur**, ***si crede***; **dīcĭtur**, ***si dice***; narrātur, *si narra*; **trādĭtur**, ***si dice, si sa per tradizione;*** ed altri molti.

OSSERV. I verbi passivi, di cui qui si parla, derivano da verbi attivi, e nel senso impersonale essi hanno sempre per subbietto un infinito, o una proposizione intera (cf. § 220). Non debbono adunque confondersi con quelli del § 80, *itur*, *curritur*, i quali derivano da verbi intransitivi, e non hanno altro subbietto che il loro radicale medesimo.

SUNTO DE' TRE PARAGRAFI PRECEDENTI.

Verbi impersonali che contengono il proprio subbietto in se medesimi:

I. *Pluit*. II. *Itur*. III. *Pœnitet*, e tutti quelli di queste tre classi.

Verbi impersonali che hanno un subbietto preso fuori di essi: *rēfert*, *oportet*, *libet*, ecc.

Verbi personali usati impersonalmente: *interest, placet, creditur,* ecc.

SUNTO GENERALE DEL SECONDO LIBRO.

§ 83. Abbiamo trattato in questo secondo libro del Verbo e del Participio. Abbiamo conjugato in prima il verbo *esse* (essere), poi alcuni verbi attivi e passivi delle quattro conjugazioni, ed alcuni verbi deponenti. Abbiamo ragionato in seguito de' verbi irregolari, difettivi ed impersonali.

Abbiamo veduto come il verbo *esse* (essere) pone l'attributo in relazione col subbietto nelle proposizioni, come *Dio è giusto*. Abbiamo osservato inoltre che questo verbo si contiene implicitamente in tutti i verbi attributivi, e che serve a formarne le terminazioni, cioè ad esprimere le relazioni di tempi, di modi, di numeri, di persone, essendo esclusivamente annessa al radicale l'idea di azione o di stato. Dal che possiamo concludere che il verbo *esse* (quando non significa *esistere*) non altro esprime che relazioni; la distinzione fatta nel § 37 tra i nomi e gli addiettivi qualificativi da una parte, i pronomi e gli addiettivi determinativi dall'altra, trovasi ne' verbi: *Espressione d'idee*, verbi attributivi o concreti: *Espressione di relazioni*, verbo sostantivo o astratto.

LIBRO TERZO.

DELLE PAROLE INVARIABILI.

Dopo avere esaminato le parole che si declinano o si conjugano, e ricevono per conseguenza svariate terminazioni, ci rimane a considerare quelle, la cui desinenza è invariabile. E sono le PREPOSIZIONI, gli AVVERBI, le CONGIUNZIONI, le INTERJEZIONI.

DELLE PREPOSIZIONI.

§ 84. La preposizione è una parola invariabile la quale congiunge due idee, e ne dinota la relazione. Quando si dice, *io sono* IN *città*, *io vado* A *casa*, *io vengo* DI *città*, le parole *in*, *a*, *di*, esprimono la relazione de' verbi *essere, andare*, *venire* col sostantivo *città*. Queste parole sono Preposizioni; la parola *città* che le segue, e senza di cui non formerebbero un senso compiuto, ne è il compimento.

La preposizione si nomina così dalla parola *præponere*, perchè si pone in generale davanti al suo compimento.

Le relazioni espresse dalle preposizioni sono in prima quelle di luogo, poi quelle di tempo; in fine per analogia quelle di cagione e di modo. Quindi allorchè dicesi, *voi lavorate con coraggio*, *con* è una preposizione, il cui compimento è *coraggio*, e queste due parole esprimono il modo con cui voi lavorate. Si potrebbe ad esse sostituire la sola parola *coraggiosamente*, che ha lo stesso significato. Questa parola è un Avverbio.

Si annoverano in latino quarantadue preposizioni; ma molte di esse sono avverbi, i quali per vero si trovano spesso uniti con un compimento, e prendono allora qualità di preposizioni. La sintassi insegnerà gli usi diversi delle preposizioni, ed in quali casi si mettono i compimenti di esse. Nella seguente lista ne daremo solo i significati più generali.

§ 85. I. PREPOSIZIONI PROPRIAMENTE DETTE

14 MONOSILLABICHE.

ĭn,	*in, nello, nella* (luogo *in cui* si è, luogo *in* cui si va).
ăd,	*a, verso, per* (luogo verso il quale ci dirigiamo).
ē, ex,	*da, di* (luogo *dal* quale si esce; opposto ad *in*).
ā, ăb, abs,	*da* (luogo *dal* quale si parte, contrario di *ad*).
dē,	*da* (luogo *dal* quale qualche cosa si trae), *su...*
pĕr,	*per, attraverso* (luogo *pel* quale si passa); *durante.*
præ,	*davanti, innanzi di ..., in comparazione di ...*
prō,	*per, in vece di ..., secondo.*
ŏb,	*davanti, rimpetto, per, a cagione di.*
sŭb,	*sotto, presso di ...* (con moto o senza).
post,	*dopo, appresso, dietro* (dicesi del luogo e del tempo).
cum,	*con* (simultaneità di luogo, di tempo o di azione).
cis,	*di qua, da questo lato di...*
trans,	*oltre, di là di ..., dall'altra parte di...*

14 DISILLABICHE.

antĕ	*avanti, davanti,* (contrario di *post*).
ăpŭd,	*appresso di ... presso* (dicesi delle cose e delle persone).
absquĕ,	*senza, in fuori di, eccetto* (parola arcaica).
sĭnĕ,	*senza* (contrario di *cum*).
intĕr,	*tra, fra, in mezzo di...*
sŭpĕr,	*su, sopra di* (contrario di *sub* e di *subter*).
sŭbtĕr,	*sotto, al di sotto di* (contrario di *sŭper*).
præter,	*davanti, presso di ..., al là di ..., eccetto, in fuori, oltre.*
proptĕr,	*presso di, lungo di..., per, a cagione di...* (come *ob*).
ergā,	*verso, riguardo a* (dicesi sopratutto delle persone).
circum,	*intorno di...* (accusativo di *circus*, cerchio).
pĕnĕs,	*in potere di ... in possesso di, in balia di.*
tĕnŭs,	*sino a...* } si mettono sempre dopo il loro complimento.
versŭs,	(*da vertĕre*), *verso.* }

2 TRISILL...

adversŭs e adversum, *contro, in faccia di...* (da *ad* e *vĕrsus*).

sĕcundum, *lungo di..., secondo, appresso,* (da *sequi*, seguire).

Osserv. 1. *E* è un'abbreviazione di *ex;* si mette soltanto davanti le consonanti; *ex* si mette innanzi a più consonanti ed a tutte le vocali.

2. *A* ed *abs* sono forme secondarie di *ab; a* non può andare che innanzi le consonanti; *ab* si mette più specialmente innanzi le vocali e le consonanti dolci; *abs* è rarissima, eccetto che innanzi il pronome *te (abs te),* e nella composizione de' verbi, come *abs-tineo* (io mi astengo).

3. *Cum* si mette dopo l'ablativo de' pronomi: *mĕcum, tĕcum,*

sēcum, *nōbiscum*, *vōbiscum*. Dicesi ancora *quīcum* e *quibuscum*, in vece di *cum quibus* [1].

4. Delle trenta parole su riferite, le une sono semplici e primitive, le altre composte e derivate; ma tutte hanno la principale essenza di unirsi a compimenti, e sono perciò preposizioni. Molte di queste preposizioni sono talvolta usate senza compimento, ed allora divengono avverbi; e sono *post, ante, super, subter, propter*, *circum*, *adversum*.

Le dodici parole seguenti al contrario sono veri avverbi, che divengono preposizioni quando vi si unisce un compimento.

II. PREPOSIZIONI - AVVERBI.

pōnĕ,	*dietro.*	extrā,	*fuori di...*
prŏpĕ,	*presso di...*	intrā,	*dentro di...*
juxtā,	*allato di...*	infra,	*sotto di...*
contrā,	*contro, rimpetto di...*	suprā,	*sopra di...*
citrā,	*di qua di..*	circā,	*intorno di...*
ultrā,	*di là di...*	cōram,	*in presenza di...*

Osserv. 1. Alcuni grammatici qui aggiungono *clam* (in secreto), *pălam* (palesemente, in pubblico), *cĭrcitĕr* (intorno); ma *clam* e *palam* sono così di rado usati con compimento, che classificar non si possono tra le preposizioni, e i casi, da' quali *circiter* trovasi molto spesso accompagnato, si spiegano quasi sempre colle regole de'nomi di Tempo e di Distanza.

2. *Citrā* viene da *cis*, ed è molto più usitato. *Extra* è per *extĕrā*, ablativo femminino preso avverbialmente di *extĕr* [2], *a*, *um* (esteriore), in cui è facile di riconoscere la preposizione *ex* e la stessa sillaba di derivazione *tĕr* che osservasi *in-ter, præ-ter*, *sub-tĕr* e *prop-tĕr* (da *propĕ*). *Intrā* e tutte le altre in *ā* sono formate secondo la stessa analogia; sono primitivamente ablativi della prima declinazione, ed ecco perchè l'*ā* finale è lunga.

3. *Juxtā* deriva da *jungĕre*, e significa propriamente *che unisce*, *attenente*. *Circā* e *circĭter* appartengono alla stessa radice di *circum*.

---

[1] *Quīcum* per *quācum* in Virgilio, e per *quibuscum* in Plauto, sono arcaismi.
[2] Il nominativo mascolino *exter* o *exterus* è arcaico e disusato.

DEGLI AVVERBI.

§ 86. Abbiam veduto nel § 84, che l'avverbio equivale ad una preposizione seguita dal suo compimento. L'avverbio modifica l'azione espressa dal verbo, e da ciò prende il nome: « Questo principe ricompensa *generosamente* ». Modifica ancora le qualità espresse dagli addiettivi e da'sostantivi: « Questo principe è *veramente* generoso, *veramente re*. » Determina in fine le circostanze delle azioni e delle qualità: « Il mio amico verrà *domani*. Questo frutto *di dentro* è rosso. »

Le circostanze e le modificazioni espresse dall'avverbio possono ridursi ad otto.

1. il luogo.
2. il tempo.
3. il modo.
4. la quantità.
5. l'interrogazione.
6. l'affermazione.
7. la negazione.
8. il dubbio.

I. LUOGO.

§ 87. 1. Porremo in prima fra gli avverbi di luogo le parole annoverate nel § 85, II, le quali sono al tempo stesso avverbi e preposizioni. Alle forme di ablativo in *ā* corrispondono alcune forme di dativo neutro in *o*, cioè:

intrō, *dentro* (con movimento).
porro, *in avanti* (derivato da *pro*). — retrō, *indietro*.
ultrō citrōquĕ, *di qua e di là, dall'uno e dall'altro lato, reciprocamente*.

Usato solo, *ultro* significa *di suo proprio moto*, *da se stesso*, il che abbraccia la nozione di andare *in avanti*, di passare *oltre*.

2. Le preposizioni formano ancora altri derivati o composti ch'esprimono diverse relazioni di situazione o di direzione; per esempio:

intŭs,	*dentro* (senza movimento); talvolta, *di dentro*.
insŭpĕr,	*di più, oltre a*. — dēsŭper, *dall'alto*.
deorsum,	(de-versum), *in basso*, *in giù*.
sursum,	(sus-versum), *in alto*, *in su*.
introrsum,	*e* introversum, *verso dentro, in dentro*.
extrinsĕcŭs,	*di fuori, esternamente*.
intrinsĕcŭs,	*dentro, internamente*.
prŏcŭl,	*lungi, di lontano* (contrario di *prŏpĕ*).

cŏmĭnŭs, *e* comminus, *da presso* (cum *e* mănus *o* măneo).
ēmĭnŭs, *da lungi* (e *e* mănus *o* măneo).
obviam, *davanti, incontro di...* (ob-viam).
ŏbĭter, *in cammino, di passaggio, incidentemente* (ob-ĭter).

§ 88. Quando vuolsi determinare il luogo rispetto all'una delle tre persone del discorso, si fa uso degli avverbi seguenti, tratti dagli addiettivi dimostrativi e dall'interrogativo:

Luogo in cui si è.	*Luogo dal quale si viene.*
ŭbi? *dove?* ĭbi, *ivi, là, in quel luogo.* hīc, *qui* (dove io sono). istīc, *costà, là,* (ove tu sei). illīc, *colà* (ove egli è).	undĕ? *d'onde?* indĕ, *di là.* hinc, *di qua* (ove io sono). istinc, *di costà* (ove tu sei). illinc, *di là* (ove egli è).
Luogo al quale si va.	*Luogo pel quale si passa.*
quō? *dove?* eō, *là, verso quel luogo.* hūc, *qui* (ove io sono) istūc, *costà* (ove tu sei). illūc, *là* (ove egli è).	quā? *per dove?* eā, *per là.* hāc, *per qui* (ove io sono). istāc, *per costà* (ove tu sei) illāc, *per là* (ove egli è).

Osserv. 1. *Ibi* è un antico dativo di *is*, formato sul modello di *tibi*, *sibi*. *Quo*, *eo* sono pure dativi disusati nella declinazione di *quis* ed *is*, ma conservati come avverbi. *Qua, ea, hac* sono ablativi femminini, co'quali si sottintende *vĭā*.

2. Dicesi, per abbreviare, dimanda *Ubi* il luogo ove si è, dimanda *Unde* il luogo dal quale si viene, dimanda *Quo* il luogo al quale si va, dimanda *Qua* il luogo pel quale si passa. A queste quattro dimande si riferiscono tutti gli avverbi di luogo senza eccezione, e specialmente i seguenti, i quali hanno una relazione di derivazione o di composizione con quelli dello specchietto sopra esposto.

DIMANDA *ubi?*		DIMANDA *undĕ?*	
ŭbīque,	*ovunque, per tutto.*	undīquĕ,	*da ogni parte*
ĭbīdem,	*ivi, nel medesimo luogo.*	indĭdem,	*dallo stesso luogo.*
ălĭbi,	*altrove, in altra parte.*	ăliundĕ,	*d'altra parte.*
ălicŭbi, usquam, uspiam	*in qualche luogo, o parte.*	ălicundĕ,	*da qualche parte.*
nusquam,	*in nessun luogo.*		
ŭtrŏbīque,	*da ambedue le parti.*	utrinquĕ,	*da due lati.*

DIMANDA *quo?*		DIMANDA *qua?*	
quōvīs, quŏlĭbet,	*per ogni dove.*	quālĭbĕt,	*per tutti i luoghi.*
eōdem,	*verso lo stesso luogo.*	eādem	*per la stessa strada.*
ăliō,	*altrove.*		
ăliquō, quōquam, quōpiam	*in qualche parte.*	aliquā,	*per qualche strada.*
utrōquĕ,	*da' due lati.*	usquĕquāque,	*per ogni dove.*
usquĕ,	*sino a.*		

Nota. *Usque* è spesso unito all'accusativo con o senza *ad*; si unisce ancora all'ablativo con *ab* o *ex*, ed allora si riferisce alla dimanda *Unde* (cf. § 451).

§ 89. Altri avverbi di luogo, derivati da' nomi e dagli addiettivi, indicano colla lor desinenza a quale dimanda si riferiscono.

Dimanda *ubi*: fŏrīs, *fuori*, } abl. ed acc. plur. di un nome disusato della
Dimanda *quo*: forās, *fuora*, } prima declinazione.
Dimanda *qua*: { recta, *a dritta*, dextra, *a destra*. } abl. femm. di *rectus*, e di *dexter*, con ellissi di *viā*.
Dimanda *unde*: cœlitus, *dal cielo* (significato medesimo di *de cœlo*).

Osserv. *Cœlitus* è formato da *cœlum* coll'aggiunzione di *tŭs* al radicale, colla vocale di legame *i* breve; *cœl-ĭ-tus*. Gli avverbi così formati indicano in generale origine e punto di partenza: *fundĭtus* (a partire dal fondo, da capo a fondo); *radīcĭtus, stirpĭtus* (dalla radice); *antīquĭtus* (da' tempi antichi), *divīnĭtus* (da un'origine divina). Devesi riferire a quest' analogia *subtŭs* (sotto) ed *intŭs* (dentro), formati dalle preposizioni *sub* ed *in*.

II. TEMPI.

§ 90. Le circostanze di tempo più ordinario sono espresse dagli avverbi seguenti:

quando?	*quando?*	tandem,	*in fine.*
hŏdĭe,	*oggi.*	aliquando,	*talvolta.*
herī (hĕrĕ),	*jeri.*	nonnunquam,	
nūdiūs tertiūs,	*l'altro jeri.*	interdum,	
crās,	*dimani.*	ădhūc,	*fin qui, finora.*
pĕrendiē,	*posdimani.*	ĕtiamnunc,	*anche oggi.*
prīdiē.	*il giorno innanzi.*	ĕtiamtum,	*anche allora.*
postrīdiē,	*il giorno dopo.*	sĭmŭl,	*nello stesso tempo.*
mānĕ,	*nel mattino.*	quŏtīdĭē,	*ogni giorno.*
vespĕrĕ, vespĕrī,	*nella sera.*	quŏtannis,	*ogni anno.*
interdiū,	*di giorno.*	deindĕ, dein,	*dipoi.*
noctū,	*di notte.*	antĕā,	*prima.*
noctu diūquĕ,	*giorno e notte.*	postĕa,	*dopo.*
nunc,	*ora.*	antehāc,	*per lo passato.*
tunc, tum,	*allora.*	posthāc,	*in avvenire.*
jam,	*già, ormai.*	intĕrĕā,	*frattanto.*
mox,	*ben tosto.*	intĕrim,	*intanto.*
nondum,	*non ancora.*	prōtĭnŭs,	*incontanente.*
nūpĕr,	*pocanzi.*	quandiū,	*quanto tempo?*
prīdem, jamprīdem,	*da lungo tempo*	ălĭquandiū,	*qualche tempo.*
dūdum, jamdūdum,		dĭū,	*lungo tempo.*
ōlim,	*altre volte, già, un giorno.*	tandiū, tam diū,	*sì lungo tempo.*
quondam,		sempēr,	*sempre.*
sæpe,	*spesso.*	paulispĕr,	*in poco tempo.*
nunquam,	*giammai.*	părumpĕr,	*per poco tempo.*

Osserv. 1. *Heri* ed *here* sono forme di ablativo; *heri* è più usitato. — *Nudius tertius* equivale a *nunc dies tertius*. — *Diū* e *noctū* sono antichi ablativi della quarta declinazione. — Le prime sillabe di *prīdiē, prīdem, postrīdiē*, sono evidentemente derivate da *præ* o *pro* e da *post*.

2. A *nunquam* (non mai) corrisponde *unquam* (giammai senza negazione), come a *nusquam* (in nessuna parte) corrisponde *usquam* (in qualche parte).

3. *Dūdum* deriva da *diū dum* (è lungo tempo che...); si apprenderà dall'uso che questa parola dicesi talvolta di un passato molto recente. Si vedrà del pari che *olim* e *quondam*, che significano *altre volte*, possono ancora, come l'italiano *un giorno*, applicarsi all'avvenire.

4. In *anteā, posteā, intereā*, *ea* non è un accusativo plurale neutro, ma un ablativo femminino, come *hāc* in *antehāc*, *posthāc*. Da ciò devesi conchiudere che le preposizioni *ante*, *post* ed *inter*, le quali, essendo separate, vogliono l'accusativo, si uniscono all'ablativo quando entrano in composizione.

III. MODO

§ 91. Gli avverbi di modo rispondono alla dimanda COME? Si formano nel più gran numero dagli addiettivi e da' participii per mezzo delle terminazioni *ē* o *tĕr*.

I. TERMINAZIONE *ē*. Gli addiettivi e i participii della prima classe aggiungono *ē* lungo al radicale, come se fosse una desinenza di caso.

Doct us,	*dotto,*	doct ē,	*dottamente.*
Lībĕr,	*libero;*	libĕr ē,	*liberamente.*
Pīger,	*pigro,*	pigr ē,	*lentamente.*
Ornāt us,	*ornato,*	ornat ē,	*ornatamente.*

ECCEZIONE: *Bŏnus* (buono) fa *bĕnĕ* (bene); *mălus* (malvagio), *mălĕ* (malamente), entrambi con *ĕ* breve.

II. TERMINAZIONE *tĕr*. Gli addiettivi e i participii della seconda classe formano il loro avverbio in *ter*.

Fort is,	*coraggioso,*	fort ĭter,	*coraggiosamente.*
Alăcēr, alacr is,	*allegro,*	alacr ĭter,	*alacremente*
Fēlix, felīc is,	*felice,*	felīc ĭter,	*felicemente.*
Audax, audac is,	*audace,*	audac ter,	*audacemente.*
Prūdens, prudent is,	*prudente,*	prūdent er,	*prudentemente.*
Amans, amant is,	*amante,*	amant er,	*amorevolmente.*

OSSERV. 1. La *i* che precede *tĕr* è una vocale di legame, e perciò è sempre breve; l'uso l'ha tolta via in *audacter*. Quanto a *prudens*, il radicale avendo già una *t*, la desinenza avverbiale perde la sua: *pruden-ter*.

2. Alcuni addiettivi della prima classe fanno il loro avverbio in *ter*, come quelli della seconda, *violentus* (violento), *violen-ter*. Altri prendono al tempo stesso *e* e *ter: hūmānus* (umano) *humane* ed *humaniter*.

§ 92. 1. Molti avverbi altro non sono che i casi stessi degli addiettivi adoperati avverbialmente.

Prima classe, ABLATIVO: *falsō* (falsamente), *certō* (certamente), *merĭtō* (meritamente), *consultō* (a disegno), *tūtō* (con sicurezza).

Seconda classe, ACCUSATIVO: *făcĭlĕ* (facilmente), da *făcĭlis* (facile); *impūnĕ* (impunemente), dall'inusitato *impūnis*.

2. I sostantivi nel caso ablativo formano ancora alcuni avverbi: *vulgo* (volgarmente, ordinariamente), da *vulgus, i*; *fortĕ*, (per avventura), da *fors*, usato ancora nel nominativo; *spontĕ* (spontaneamente), *ritē* (secondo l'uso), da nominativi disusati.

2. Moltissimi avverbi terminano in *tim* e *sim*, desinenze di accusativi: *raptim* (rapidamente), *cursim* (correndo); *punctim* e *cæsim* (colla punta e col taglio). Tali forme, tratte da' supini in *tum* ed in *sum*, si sono estese a parole che non derivano da verbi: *grĕgātim* (in truppa), *furtim* (furtivamente), *vĭcissim* (a vicenda), *pĕdĕtentim* (passo a passo).

§ 93. Agli avverbi di modo si riferiscono:

1.° Quelli di rassomiglianza e di differenza: *sīc*, *ĭtă*, *ĭtem*, *pĕrindĕ* (così, similmente), *părĭter* (del pari), *ălitĕr* (altrimenti), *aliŏquī*, ed *aliŏquin* (del resto); *quŏquĕ* (ancora), ecc.

2. Quelli ch'esprimono il motivo: *cūr*, *quārē* (perchè)? *ĭdĕō*, *idcircō* (perciò), *proptĕrĕā* (a causa di ciò), *grātīs*, *grātuĭtō* (gratuitamente); o l'effetto; *frustrā*, *nēquicquam*, *incassum* (indarno, inutilmente).

3.° Quelli ch'esprimono la misura delle azioni e delle qualità, e rispondono alla dimanda SINO A QUAL PUNTO? sono detti avverbi d'intensità:

quantŏpĕrĕ (quanto opere)? *sino a qual punto? quanto?*
magnŏpĕrĕ, valdē, *molto, grandemente.*
ădĕō, *tanto*, *sino a tal punto.*
tam, *tanto*, *talmente.*
omnīnō, prorsus, *del tutto, totalmente.*
partim (acc. di *pars*), *in parte.*
mŏdŏ, duntaxat, *soltanto.*
saltem, certē, *almeno.*
pænĕ, prŏpĕmŏdum, *quasi.*
fĕrē, fermē, *quasi*, *per l'ordinario.*
vix, *appena.*
quātĕnus, *sino a qual punto?*
hactĕnus, *sin qui.*
eātĕnus, *sin là.*
māgĭs, *più*, *davvantaggio.*
sătĭs, sat, *abbastanza.*
nĭmĭs, nĭmium, *troppo.*

IV. QUANTITÀ.

§ 94. I. Gli avverbi di quantità rispondono alla dimanda QUANTO?

quantum?	*quanto?* [*quantità.*	părum,	*poco, troppo poco.*
ălĭquantum,	*alquanto, una certa*	paulum,	*poco, un poco.*
tantum,	*tanto*,	plūs,	*più.*
multum,	*molto.*	mĭnŭs,	*meno.*

OSSERV. *Parum* è la sola di queste parole che sia invariabile. Le altre sette sono addiettivi neutri presi avverbialmente. Tutte otto, del pari che *satis*, *nimis*, fanno nel bisogno le parti di sostantivi, e possono adoperarsi nel nominativo, o nell'accusativo.

II. Altri avverbi di quantità rispondono alla dimanda QUAN-

TE VOLTE? In questa classe si comprendono tutti gli avverbi di numero, i quali a cominciare da cinque terminano in ēs (cf. § 144).

quŏtĭēs,	*quante volte?*	bĭs,	*due volte.*
ălĭquŏtĭes,	*talvolta.*	tĕr,	*tre volte.*
tŏtĭes,	*tanto, tante volte.*	quătĕr,	*quattro volte.*
sĕmĕl,	*una volta.*	quinquies,	*cinque volte.*

III. L'accusativo neutro e l'ablativo de' numeri ordinativi si prendono ancora avverbialmente per dinotare l'ordine e la successione delle azioni e delle cose: *prīmum,* (per la prima volta, in prima), *primō* (primieramente, in primo luogo); *sĕcundō* (secondariamente, in secondo luogo); *tertium* (per la terza volta), *tertiō* (in terzo luogo). — In vece di *secundum* (per la seconda volta) si usa meglio *ĭtĕrum,* che ha lo stesso senso.

IV. Altri avverbi in fine, i quali hanno la forma di accusativi femminini, rispondono alla dimanda DI QUANTE MANIERE O IN QUANTE PARTI? *Bĭfāriam* (in due parti, di due maniere), *trĭfāriam* (di tre maniere), *multĭfāriam* (di più maniere, in più parti), *omnĭfāriam* (di tutte le maniere, per tutto).

V. INTERROGAZIONE.

§ 95. Gli avverbi interrogativi propriamente detti sono i seguenti :

ăn, ānne (la Sintassi ne indicherà l'uso).
nĕ, (sempre dopo una parola): putasnĕ? *stimi forse?*
nonnĕ, *forse non?* nonne putas? *non pensi forse?*
num, *forse?* num putas? *pensi forse?*

OSSERV. Molte altre parole servono ad interrogare, ma con qualche idea accessoria: *quĭd* (che, qualche cosa)? *utrum* (quale delle due cose)? *quōmŏdŏ* e *quī* (come)? *ubi* (dove)? *cur* (perchè)? ecc.

VI. AFFERMAZIONE.

§ 96. ĭtă (§ 93) *così* / ĕtiam, *ancora* } queste due parole si prendono talvolta nello stile familiare per l'italiano *sì.*
næ, sānē, prŏfecto (pro facto), *certamente, sicuramente.*
quĭdem, ĕquĭdem, *in vero, senza dubbio.*
ŭtĭquĕ, *certamente, davvero.*
præsertim, præcĭpuē, *principalmente, sopratutto.*
nīmīrum (nil mirum), / scĭlĭcĕt (scire licet), / vĭdēlĭcĕt (vidēre licet), } *senza dubbio, cioè.*

Agli avverbi di affermazione si congiungono,

1.° *En, ĕcce* (ecco quì, ecco là), che si usano per mostrare gli obbietti, o per richiamare l'attenzione di colui al quale si parla.

2.° Molte formole colle quali si prende in certo modo gli dei in testimonio: *herclĕ, hercŭlĕ, meherclĕ, mēhercŭlĕ, hercŭlēs, mēhercŭlēs, mĕdius fidius* (per Ercole); *ēcastŏr* e *mēcastŏr* (per Castore); *pŏl, ĕdĕpol* (per Polluce).

Osserv. 1. Il giuramento per Ercole era proprio degli uomini; le donne giuravano per Castore, i due sessi per Polluce; nondimeno molti passi di autori si trovano, ne'quali non si serba tale distinzione.

2. Delle sei forme, nelle quali entra il nome di Ercole, *hercule* e *mehercule* sono usate spesso da Cicerone. La più compiuta sembra *mehercules*, che spiegasi ordinariamente per *ita me Hercules adjuvet* (così Ercole mi ajuti)[1]. *Dius (o deus) Fidius* è uno de'nomi dello stesso dio, la cui più probabile etimologia, o almeno la più semplice, è *deus fĭdei*. I Sabini lo nominavano *Sancus*, parola analoga a *sancīre* (confermare, sanzionare). Quanto al *me* di *mĕdius*, l'uso lo ha fatto breve, il che ne rende l'origine incerta.

VII. NEGAZIONE.

§97. nōn,	*no, non.*	nēquāquam } *in niun modo.*
haud,	*non, non punto.*	haudquāquam }
nē	(per vietare) *non.*	neutĭquam, *per nulla.*
nē...	quĭdem, *non, neppure.*	mĭnĭmē, *non punto.*

Osserv. 1. *Mĭnĭmē*, ch'è un superlativo, significa propriamente *meno*, *menomamente*. Da questa idea l'uso ha facilmente portata questa parola a negare in tutto l'azione, o la qualità che modifica. Così il dire, « l'uomo *il meno* malvagio *del mondo*, » ed « un uomo che *non è affatto* malvagio » sono due espressioni equivalenti, che si esprimono bene in latino con *homo minime malus*.

2. Aggiugneremo quì un avverbio ch'esprime a un tempo la negazione e l'affermazione, dappoichè serve a negare una cosa affermando la cosa opposta; è *īmo* o *immo* (sì bene, anzi, tutto al contrario).

---

[1] Vedi Festo. Cicerone *Orat.* 47, l'intende certamente così, dappoichè riguarda *mehercule* come un errore autorizzato del resto dall'eufonia e dall'uso.

VIII. DUBBIO.

§ 98. Gli avverbi di dubbio sono i seguenti:

Fortassĕ, *forse, probabilmente.*
Forsĭtăn, (fors sĭt ăn) } *forse, potrebbe essere che...*
Forsăn, (fors an) }

Osserv. *Forsan* è quasi esclusivamente poetico. I poeti dicono ancora *fors, fortassĭs,* ed anche *forsĭt.* Nessuna di queste parole è da confondere con *fortĕ* (per caso, per avventura) [1].

GRADI DI COMPARAZIONE NEGLI AVVERBI.

§ 99. Gli avverbi in *ē,* in *ō* ed in *tĕr* possono ricevere i gradi di comparazione come gli addiettivi, da' quali derivano:

Doctus,	*dotto,*	doctē,	doctĭŭs,	doctissĭmē.
Pulcher,	*bello,*	pulchrē,	pulchriŭs,	pulcherrĭmē.
Ornātus,	*ornato,*	ornatē,	ornatiŭs,	ornatissĭmē.
Tūtus,	*sicuro,*	tutō,	tutiŭs,	tutissĭmē.
Fortis,	*coraggioso,*	fortiter,	fortiŭs,	fortissĭmē.
Audax,	*audace,*	audacter,	audāciŭs,	audācissĭmē.
Prudens,	*prudente,*	prudenter,	prudentiŭs,	prudentissĭmē.

Osserv. 1. Da ciò si vede che il comparativo neutro dell'addiettivo è quello che serve di avverbio: *doctior, doctius.* Quanto al superlativo, forma il suo avverbio in *ē,* come ogni altro addiettivo in *us: doctissimus, doctissimē.*

2. Alcuni avverbi mancano di positivo: così l'addiettivo *ūber* (fecondo) forma soltanto *uberius* ed *uberrimē;* o mancano di comparativo: *nŏvus* (nuovo), *nŏvē, novissimē; mĕrĭtō, meritissimō* (ablativo preso avverbialmente).

3. Un piccol numero di avverbi che non derivano da addiettivi, hanno ancora i due gradi di comparazione: *sæpe, sæpius, sæpissimē, diū, diūtiŭs, diūtissimē;* o un solo: *sĕcŭs* (altrimente), *sēciŭs* (meno); *sătis* (abbastanza), *sătius* (meglio), senza superlativo, *nūpĕr* (ultimamente), *nuperrĭmē* (molto di recente), senza comparativo.

[1] La interrogazione, e l'affermazione, la negazione, il dubbio si fanno in generale sul verbo *essere*, o espresso (Ciò *è* giusto? Ciò *non è* giusto), o contenuto nel verbo attributivo (Io non ho veduto Roma = Io *non sono stato* vedente Roma). Le quattro altre specie di avverbi modificano esclusivamente l'attributo.

DELLE CONGIUNZIONI.

§ 100. Le congiunzioni uniscono insieme le proposizioni e ne dinotano la relazione, come sarà spiegato nella Sintassi. Ed uniscono altresì le diverse parti di una stessa proposizione.

Le principali congiunzioni sono le seguenti:

Italiano.	Latino.
e	*ĕt*, *quĕ* (enclitica [1]), *ac*, *atquĕ*. (Si evita per eufonia di mettere *ac* innanzi ad una vocale.
o	*vĕl*, *aut*, *vĕ* (enclitica).
nè	*nĕque*, *nec*,=*et non*; *nēve*, *neu*,=*vel non*.
ma	*sĕd*, *ăt*, *ast*, *vērum*; *vērō* ed *autem* (dopo una parola).
or	*atquī*, *porro*, ed anche *vero*, *autem*.
dunque	*ergo*, *ĭgĭtur*, *ĭtăquĕ* (*ita-que*, e così).
perocchè	*nam*, *ĕnim*, *ĕtĕnim*, *namquĕ*, *nempĕ*, *quippĕ*.
nondimeno . . .	*tămĕn*, *attamen*, *verumtamen*.
eppure, tuttavolta	*atqui*.
per la qual cosa.	*quārē*, *quamobrem*, *quāpropter*, *proindĕ*.
se	*sī*, e tra due verbi, *am*, *num*, *utrum*.
ossia	*sīvĕ*, e per contrazione, *seu*.
se non che . . .	*nĭsĭ*, e per contrazione, *nī*.
se non	*sī non*, *sī mĭnŭs*, *sīn minus*, *sīn ălĭter*.
ma se	*sīn*, *sīn autem*, *sin verō*.
purchè	*sī mŏdŏ*, *dummŏdŏ*, o *dum* e *modo* soli.
benchè	*etsī*, *ĕtiamsi*, *tametsi*, *quanquam*, *quamvīs*, *lĭcĕt*.
affinchè	*ŭt*, *quo* (con un comparativo).
affinchè non . .	*nē*=*ut non*.
che non	*quīn*, *quōmĭnŭs* (*quo* e *minus*, meno).
perchè	*quiă*, *quōnĭam*, *quŏd*.
giacchè, poichè.	*quum* o *cum*, *quandŏquĭdem*.
allorchè	*quum* o *cum*, *quando*.
mentre che . .	*dum* (usati altresì per dire *fino a che*).
fino a che . . .	*dōnĕc* (significa ancora *mentre che*, *in tutto il tempo che*).
prima che . . .	*antĕquam*, *priusquam*, o *ante*..., *prius*... *quam*.
dopo che . . .	*postquam*, *posteăquam* (significa ancora *dopo che*).
da che, tostochè	*ut prīmum*, *ubi primum*, *sĭmŭl* o *atque*).
come	*ŭt*, *sīcŭt*, *vĕlŭt*, *utī*, *sicutī*, *velutī*, *tanquam*, *ceu*.

[1] Dicesi enclitica una sillaba che si unisce alla parola precedente, in guisa da far corpo con questa parola: *paterque materque* (ed il padre e la madre). Cf. Met. gr. §§ 270 e 405.

Italiano	Latino.
come se, quasi .	*quăsĭ, perindĕ ac si, perindĕ quasi.*
in qualunque modo che. . . .	*ut ut, utcunquĕ, quomodocunquĕ.*
come, siccome .	*ut, utpŏtĕ.*
che	*ut*, e nelle comparazioni, *quam*.

Osserv. 1. In latino come in italiano [1], una parte delle congiunzioni consiste in parole semplici: *et, vel, nam, si*, ecc. Le altre sono o parole composte, *et-enim, quam-ob-rem, si-ve, ne-que, ne-ve, at-tamen, sic-ut, vel-ut, tam-quam*, o pure un'unione di parole che restano divise: *si modo, ut primum, simul atque*. Queste ultime sono propriamente *locuzioni congiuntive*.

2. La più parte formansi da altre parti del discorso; così in *quamobrem, quapropter, quocirca*, si riconoscono preposizioni co'loro compimenti; *verum* e *vero* sono casi dell'addiettivo *verus* (vero); *quamvis* è formato dall'accusativo *quam* e dall'indicativo *vis*, e significa propriamente, « quanto tu vuoi; » *licet* altro non è che il verbo *licet* (è lecito); *quum* è un antico accusativo neutro di *qui, quae, quod*. E quasi tutte si potrebbero analizzare in tal modo.

3. Non si dee dunque maravigliare di vedere nello specchietto delle congiunzioni alcune parole già riferite tra gli avverbi. In fatti, quando un avverbio richiama alla mente ciò che si è detto, stabilisce un legame tra due proposizioni, e con ciò alcuni avverbi, come *ideŏ, idcircŏ, propterеā* (perciò), *prœtereā* (oltracciò), *intereā* (frattanto, intanto), *scilicet* (cioè), prendono in certa guisa la qualità della congiunzione [2]. Reciprocamente può considerarsi come avverbio la congiunzione *et*, che significa *dippiù*, e che si usa spesso per *etiam* (ancora).

4. Tutti gli avverbi che servono ad interrogare, come *an, num, utrum, cur, ubi, unde, quando, quomodo, quantopere*, divengono congiunzioni quando si trovano tra due verbi, e per conseguenza l'interrogazione è indiretta, come in questa frase: « Dimmi PERCHÈ hai fatto una tale azione: » *Dic mihi* CUR *hoc feceris*.

[1] E come in greco. Cf. Met. gr. § 164.—2. Lo stesso Met. § 273, nota 2.

DELLE INTERJEZIONI.

§ 101. L'interjezione è una parola indeclinabile, la quale esprime per se sola e senza il soccorso di verun'altra le diverse commozioni dell'animo. Ecco le principali interjezioni:

gioia.	ïō! ēvoē! ēvax!	*bene! bravo! evviva!*
dolore.	ïō! āh! hei! ēheu!	*oimè! ah! ahi!*
sdegno.	prōh! prō!	*ô! ah!*
sorpresa.	o! păpæ! hem! ehem! hui!	*oh! ho! ô!*
minaccia.	væ!	*guai ...!*
azione di chiamare.	ĕhŏ! ehodum! ohe! heus!	*olà! oh!*
incoraggiamento.	eiă! eugĕ! ăgĕ! mactĕ!	*via! orsù! bravo! animo!*
avversione.	ăpăgĕ! phui!	*via di qua; lungi! lungi! oibò!*

Osserv. *Age* ed il suo contrario *apage* sono due imperativi, de'quali il secondo è tutto greco; *age* viene dal verbo *agĕre*, ed ha un plurale, *agite!* e *agite dum!* Dippiù, *macte* è il vocativo di un addiettivo disusato, e fa al plurale *macti*. Le altre interjezioni, molte delle quali derivano dal greco, sono parole primitive e non formano derivati.

DELLE PREPOSIZIONI NELLE PAROLE COMPOSTE.

§ 102. Le preposizioni si uniscono spesso ad altre parole per formare alcuni composti. Qui non considereremo che i verbi, e daremo molti esempi per mostrare come si fa tale composizione.

in	incïdĕre (cădĕre in), *cadere in o su, incontrare.* impellĕre (pellĕre in), *spingere in, muovere a.* illīdĕre (lædĕre in), *urtar contro, rompere.* irrumpĕre (rumpĕre in), *precipitarsi in, penetrare.*
ad	accïpĕre (căpĕre ad), *prendere, ricevere.* addūcĕre (dūcĕre ad), *condurre verso, addurre.* adïmĕre (ĕmĕre ad), *togliere, prendere per se.* afferre, attŭli, allātum (ferre ad), *apportare.* aggrĕdi, aggrĕdior (grădior ad), *andar verso, aggredire.* allīdĕre (lædere ad), *urtar contro, rompere.* annectĕre (nectere ad), *attaccare a, aggiugnere, annettere.* appellĕre (pellĕre ad), *spinger verso, avvicinare.* arrïpĕre (răpĕre ad), *prendere, carpire vivamente, rapire.* attrăhere (trăhere ad), *tirare a se, attrarre, adescare.* aspīrāre (spirāre ad), *soffiar verso, aspirare*

e, ex	ēbĭbĕre (bĭbĕre e), *bere interamente, esaurire.* excĭpĕre (căpĕre ex), *ricevere, accogliere, succedere.* ēdūcere (dūcĕre e), *trar fuori, fare uscire.* efferre, extŭli, ēlātum (ferre ex), *portar fuori, sollevare.* expellĕre (pellĕre ex), *spinger fuori, cacciare.* exĕquī (sĕqui ex), *seguire fino al termine, eseguire.*
a, ab, abs,	āmŏvēre (mŏvēre ā), *allontanare, rimuovere.* abrĭpĕre (răpĕre ab), *strappare, togliere rapidamente.* abscondĕre (condĕre abs), *ascondere, celare.* asportāre (portare abs), *asportare, portar lungi.* auferre, abstŭli, ablātum (ferre ab), *togliere.*
de	dēdūcĕre (dūcĕre de), *trarre da, dedurre, condurre, far discendere.* dējĭcere (jăcĕre de), *rovesciare, gettare in giù.*
per	percurrĕre (currĕre per), *percorrere.* perfĭcĕre (făcĕre per), *perfezionare, compiere.* pellūcĕre (lūcēre per), *rilucere a traverso.* perrumpĕre, *frangere, rompere interamente.* *per* dinota l'azione di traversare e quella di giungere alla fine.
præ pro	præsĭdēre (sĕdēre præ), *presiedere, difendere, proteggere.* prōjĭcĕre (jăcĕre pro), *gettare innanzi, abbandonare.*
ob	obsĭdēre (sĕdēre ob), *starsi innanzi, sedere.* occĭdĕre (cădĕre ob), *cadere, perire.* offundĕre (fundĕre ob), *spargere innanzi, intorno; offuscare.* oppōnĕre (pōnĕre ob), *porre innanzi, opporre.*
sub	sŭbīre (īre sub), *andare in, andar sotto, subire.* succēdĕre (cēdĕre sub), *andar sotto, entrare, succedere.* suffĭcĕre (făcĕre sub), *sostituire, bastare, esser sufficiente.* suggĕrĕre (gĕrĕre sub), *portar sotto, fornire, suggerire.* summŏvēre *e* submŏvēre (mŏvēre sub), *allontanare.*
cum	cōgĕre, cŏ-ēgi, co-actum (ăgĕre cum), *forzare, riunire.* collĭgĕre (lĕgĕre cum), *riunire, cogliere, raccogliere.* conjĭcere (jăcĕre cum), *gettare, lanciare, congetturare.* corrumpĕre (rumpĕre cum), *corrompere, alterare.*
trans	transcurrrĕre (currĕre trans) *correre al di là, traversar correndo.* trādūcĕre (dūcĕre trans), *condurre al di là, trasportare.*
inter	intercĭpĕre (căpĕre inter), *prendere al passaggio, intercettare.* intellĭgĕre (legĕre inter), *comprendere, intendere.*
super præter circum	supergrĕdi (grădior super), *andare di sopra, sorpassare.* prætergrĕdi (grădior præter), *andare al di là, oltrepassare.* circumgrĕdi (grădior circūm), *andare attorno, circuire.*

OSSERVAZIONI SULLA COMPOSIZIONE DE' VERBI.

§ 103. Due cose vi ha a considerare ne' verbi composti, in prima la consonante finale della preposizione, e poi la vocale radicale del verbo.

I. La consonante che termina la preposizione, si cambia o rimane invariabile, secondo la lettera che comincia il verbo [1].

Prep. *In*. — *N* cambiasi in *M* innanzi *p*, *b*, *m*; si assimila con *l* ed *r*; resta invariabile innanzi le altre consonanti, del pari che innanzi le vocali e l'aspirazione *h*, che sempre si tiene come una vocale.

Prep. *Ad*. — *D* si assimila con tutte le consonanti, eccettuate *j*, *m*, *b*, *v*. Si toglie per eufonia innanzi *sc*, *sp*, *st*: *a-spirare* per *ad-spirare*. — Si può nondimeno serbarla intatta innanzi la più parte delle consonanti, e ciò avviene per l'ordinario *in adsum* e *adfui*.

Prep. *Ex*. — *X* si assimila con *f*: *efferre* (portar via), *effŭgĕrĕ* (scappare). *Ex* si pone innanzi le vocali e le consonanti forti, *p*, *c*, *q*, *t*, *s*; *E* innanzi le altre consonanti.

Prep. *Ab*. — La *B* di *ab* cambiasi in *u* innanzi i due verbi *ferre* (portare), *fŭgĕre* (fuggire): *aufĕro*, *aufŭgio*. *A* si pone davanti *m* e *v* soltanto; *Abs* innanzi le consonanti forti *c*, *q*, *t*, ed anche innanzi *p*, ma con sincope della *b*: *as-portare* per *abs portare*. *Ab* si pone davanti le altre consonanti e a tutte le vocali.

Prep. *Per*. — *R* è invariabile, eccetto in *pellūcēre* ed in *pellĭcĕre*, *pellĭcio* (sedurre) in cui si assimila con *l*.

Prep. *Ob*. — *B* si assimila con *c*, *g*, *p*, *f*; rimane invariabile innanzi le altre consonanti, e spesso ancora innanzi *f* in *obfui* ed in *obfirmare* (rassodare). Si toglie in *ŏmittĕre* (lasciar da canto, omettere). — La preposizione *ob* col verbo *tendĕre* forma due composti: *obtendĕre* (tendere innanzi, addurre in pretesto), ed *obstendĕre* (mostrare). Quest'ultimo spiegasi con *obs-tendere*, come *as-portare* con *abs-portare*.

Prep. *Sub*. — *B* si assimila con *c*, *g*, *p*, *f*; talvolta con *m*, molto di rado con *r*; cade innanzi *sp*: *su-spīrāre* (sospirare), *suspĭcĕre* (guardare in su, ammirare; guardare in sotto, sospettare). In quest'ultimo la particella componente può essere o la preposizione *sub*, o l'avverbio *sus* [2]. Avviene lo stesso in *sus-cĭpĕre* (prendere sopra di se, intraprendere), *sus-cĭtare* (suscitare), *sus-pendĕre* (sospendere), *sus-tollere* (elevare). Se è la prepo-

---

[1] Cf. Met. gr. § 167. — [2] Cf. § 104, 5.°, qui appresso.

sizione *sub*, fa d'uopo supporre che cambiasi in *subs*, e poi in *sus*. Cf. *as-portāre* ed *os-tendĕre*.

Prep. *Cum*. — La forma primitiva è *com*, con *o*. La consonante *M* si toglie innanzi le vocali: *cŏ-ēgi*, *cŏ-actum*, e talvolta *o* soffre contrazione: *cōgo* in vece di *cŏăgo*. *M* rimane in *cŏmĕrĕ* (mangiare), come innanzi *p*, *b*, *m*; si assimila con *l* ed *r*; cambiasi in *n* innanzi le altre consonanti.

Prep. *Trans*. — Questa preposizione perde la *s* finale quando il verbo comincia con una *s*: *tran-scendĕre*=*scandere trans* (ascendere oltre, oltrepassare). Comparisce sotto la forma *trā* in alcuni composti: *trādūcĕre* (condurre al di là), *trăjĭcere* (gettare oltre, traversare).

Prep. *Inter*. — *R* resta invariabile, eccetto nella parola *intellĭgĕre*=*lĕgĕre inter* (comprendere).

Prep. *Circum*. — *M* si conserva in tutte le parole, eccetto in alcune forme del verbo *circumīre* (andare attorno); cioè, nella terza persona del presente, *circŭĭt*, nel supino *circŭĭtum*, e talvolta, ma di rado, in *circŭīret* e *circŭīre*.

Prep. *Post*, *Præter*, *Super*, *Subter*. — Queste quattro preposizioni non alterano la loro finale nella composizione de' verbi.

Prep. *De*, *Præ*, *Pro*, *Ante*. — Queste preposizioni danno origine alle quattro osservazioni seguenti: 1.° *De* si contrae colla vocale iniziale del verbo in *dēgĕre*=*de-ăgĕre* (passar la vita), *dēmĕre* = *de-ĕmĕre* (togliere), *dēbēre* = *de-hăbere* (dovere). 2.° *Præ* soffre una contrazione analoga in *præbere* (fornire), da *præ-hĭbēre*=*præ-hăbere*. 3.° *Pro* ammette una *d* eufonica innanzi la vocale del verbo in *prōd-esse* (giovare), *prōd-īre* (avanzarsi), *prod-ĭgĕre* = *agere pro* (spingere innanzi, prodigare); trasferisce la *r* in *por-rĭgĕre* = *rĕgĕre pro* (tendere in avanti, presentare). 4.° *Ante* cambia *e* in *i* in *antĭcĭpāre*, derivato di *antecăpĕre* (prevenire, ed in *anti-stāre*, usato in concorrenza con *antestāre*, (star davanti, esser superiore).

Osserv. Abbiamo esaminato diciannove preposizioni; le altre ventitrè rimanenti non formano verbi composti; giacchè alcune riunioni di parole, come *contrā-dicĕre* (contraddire), sono piuttosto posizioni l'una accanto dell'altra che composizioni vere; e, in *introspĭcĕre* (riguardar dentro), e *retrospĭcĕre* (riguardar dietro), *intro* e *retro* sono avverbi.

II. Diciassette delle su riferite preposizioni, cioè tutte, in

fuori di *post* e *subter*, producono sovente ne' verbi la trasformazione della vocale radicale. Le regole di tale trasformazione, la quale non avviene che sulle brevi, *ă* ed *ĕ*, e sul dittongo *æ*, possono facilmente dedursi dallo specchietto, § 102. Vi si noterà che in generale *ă* ed *ĕ* si cambiano in *ĭ* breve, ed *æ* in *ī* lunga. Questa regola patisce alcune eccezioni, le quali si apprenderanno dall'uso; qui noteremo solo le seguenti:

1.° *ă* breve cambiasi talvolta in *ĕ*: *păti*, *patior* (patire), *perpĕti* (patire sino all'ultimo).

2.° Tale cambiamento è di regola quando l'*a* è seguita da due consonanti: *spargĕre* (spargere), *conspergĕre* (innaffiare); *damnāre*, *condemnāre* (condannare). Nondimeno se queste due consonanti sono *ng*, *a* divenuta *i*: *tangĕre* (toccare); *contingĕre* (toccare, giugnere); se la prima è un'*l*, *a* diventa *u*: *cālcare*, *conculcāre* (calpestare).

3.° *A* cade ed *u* rimane solo ne'composti di *quătĕre*, *quatio* (scuotere), *claudĕre* (chiudere), *causāri* (allegare scusa, o ragione); *percūtio* (io percuoto), *inclūdo* (io rinchiudo), *accūso* (io accuso).

4.° *Ante* non trasforma la vocale radicale che in *anticĭpāre*, ed *antegrĕdi*; *præter* non la trasforma che in *prætergrĕdi*.

DELLE PARTICELLE INSEPARABILI.

§ 104. Oltre le preposizioni di cui si è ragionato ne' due §§ precedenti, vi ha certe sillabe le quali, poste al principio delle parole, ne modificano il significato. Si addimandano particelle inseparabili, perchè fanno sempre parte di un'altra parola, e non ne formano alcuna per sè sole. E sono [1]:

1.° *Amb* innanzi le vocali, *Am* innanzi *p*, *An* innanzi le gutturali: *amb-ĭgĕre* (dubitare), *am-plecti* (abbracciare), *anquīrĕre* (ricercare). La forma primitiva è *ambi*, analoga ad *ambo*, ed il significato *intorno*, *da' due lati* [2].

2. *Dis* dinota, come in italiano, separazione, distinzione;

---

[1] Met. gr. § 168. — [2] Greco ἀμφί.

dis-jungĕre (disgiungere), *dis-pōnĕre* (disporre). *S* si assimila con *f*: *differre* (differire); cade innanzi le consonanti dolci, ed *i* diventa lunga: *dī-mĭttĕre* (congedare), *dī-rĭgĕre* (dirigere); cangiasi in *r* innanzi *ĕmo* ed *hăbeo*: *dĭr-ĭmĕre* (separare), *dĭr-ĭbere* = *dis-habere* (distribuire). La radice è *duo* (due): *dĭs* per *dŭĭs*.

3.° *Rĕ* dinota, come *ri* in italiano, ritorno, movimento indietro: *rĕ-pellĕre* (respingere), *rĕ-dūcĕre* (ricondurre). Questa particella prende una *d* eufonica innanzi le vocali: *rĕd-īre* (ritornare); ed ha in generale lo stesso significato di *retro*.

4.° *Sē* significa di lato, in disparte: *sē-pōnĕre* (mettere in serbo), *sē-dūcĕre* (tirare a parte). È la stessa particella che nelle voci italiane *separare*, *sedurre*.

5.° *Sus* esprime direzione da basso in alto: *sus-pendĕre* (sospendere), *sus-tĭnēre* (sostenere). *Sus* si usa come parola intera nella locuzione *susque dēque* (d'alto in basso). Questa particella deriva probabilmente da *subs* per *sub*; cf. § 103, I.

6.° *Vē* dinota privazione: *vē-sānus* (mentecatto), *vē-cors* (folle, delirante).

Osserv. *Amb*, *dis*, *re* e *se* entrano in composizione con verbi e con addiettivi, *sus* con verbi, e *vē* con addiettivi soltanto.

A queste sei particelle fa d'uopo aggiugnere le due seguenti, le quali danno alla parola composta un significato contrario a quello del semplice.

1.° *In*, negativo come in italiano: *justus* (giusto), *in-justus* (ingiusto); *prŏbus* (probo), *imprŏbus* (malvagio), *gnārus* (che sa), *i-gnārus* in vece di *in-gnarus* (ignorante). Questa particella non entra in composizione che con addiettivi o con participii presi addiettivamente. Non vi ha eccezione che per alcuni verbi desunti da addiettivi, ne' quali già figura, come *imprŏbāre*, da *improbus* (disapprovare); *ignorare*, da *ignarus* (ignorare).

2. *Nĕ* breve, del pari negativo: *ne-scio* (io non so), *nĕ-queo* (io non posso), *nĕ-fās* (misfatto), *nĕ-fastus* (infausto, scellerato). L'*e* scomparisce innanzi le vocali: *nullus* per *ne-ullus*, *nunquam* per *ne-unquam*, eccetto in *neuter* per *ne-uter*, *neutiquam* per *ne-utiquam*. Talvolta si contrae: *nolo* per *nĕ-vŏlo*, *nēmo* per *ne-homo*... A *nĕ* talvolta si sostituisce *nĕc* o *nĕg*: *nĕc-ŏpī-*

nans (inaspettato), *neg-lĭgĕre* (trasandare), *nĕgŏtium* (affare), o da *nĕ* lungo: *nĕ quaquam* (in niun modo). L'uso insegnerà il resto.

SUNTO DEL TERZO LIBRO.

§ 105. Abbiam trattato in questo libro delle quattro ultime specie di parole, cioè la Preposizione, l'Avverbio, la Congiunzione, l'Interjezione.

La preposizione esprime la relazione delle parole tra loro.

La congiunzione esprime la relazione delle proposizioni tra loro.

La maggior parte degli avverbi dinotano ancora relazioni; i soli ch'esprimono idee sono quelli che derivano da'sostantivi e dagli addiettivi qualificativi, e principalmente quelli di modo.

Siccome abbiamo egualmente trovato ne' due primi libri parole per le idee, altre per le relazioni, ne dobbiamo conchiudere che tutta la materia del linguaggio si compone di due parti ben distinte: 1.° Espressione d' idee; 2.° Espressione di relazioni.

Le interjezioni non entrano in questa divisione. Anzi che parole propriamente dette, sono esclamazioni, le quali non fanno parte della proposizione, e che non influiscono in nulla nella sintassi.

LIBRO QUARTO.

SUPPLEMENTO

ALLA PARTE ELEMENTARE,

O ADDIZIONI ALLE MATERIE TRATTATE NE' TRE LIBRI PRECEDENTI.

SUPPLEMENTO ALLE DECLINAZIONI.

PRIMA DECLINAZIONE.

§ 106. Genitivo singolare. 1. La terminazione *æ* del genitivo singolare è una contrazione di *āī*, forma antica che Virgilio ha pure usata nelle tre parole *aulāi*, *aurāi*, *pictāi*.

Questo medesimo genitivo ha pure una forma primitiva in *ās*, ch'è rimasta in uso soltanto nella parola *familia*, in composizione con *pater*, *mater* e *filius*: *paterfāmilias* (il padre di famiglia), *matresfāmilias* (le madri di famiglia).

Genitivo plurale. I poeti fanno terminare spesso in *um* in vece di *ārum* il genitivo plurale de' nomi patronimici e de' composti di *cŏlĕre* e *gignĕre*: *Dardănĭdæ* (i discendenti di Dardano), *Dardănĭd-um* per *-arum; Cœlĭcŏlæ* (gli abitanti del cielo), *Terrĭgĕnæ*, (i figli della Terra), *Cœlĭcŏl-um, Terrĭgĕn-um*. Trovasi ancora, anche in prosa, *drachmum* ed *amphorum* in vece di *drachmarum* ad *amphorarum;* cf. § 108 in fine.

Dativo ed ablativo plur. Abbiamo di già notato, § 28, i dativi femminini *duābŭs* ed *ambābŭs*. Si dà questa desinenza *ābŭs* alle parole *deă* (dea) e *fīlĭa* (figliuola), se è necessario distinguere il femminino dal mascolino, e se la terza terminazione *is* sarebbe equivoco. I grammatici moderni attribuiscono egualmente il dativo in *ābŭs* alle cinque parole *anima*, *domina*, *famula*, *serva* e *socia*, ma non se ne trova alcun esempio. Vi ha autorità pe' seguenti, i quali del resto non sono da imitare: *asinābus, equābus*, *mulābus*, *conservābus*, *libertābus*, *nātābus*, ed alcuni altri, che trovansi nelle iscrizioni.

Nomi presi dal greco.

§ 108. Fra i nomi tratti dal greco, gli uni hanno ricevuto in tutti i casi la forma latina, come *poētă*, *poētæ* (il poeta); gli

altri hanno serbato la forma greca, come *ĕpĭtŏmē*, *ĕpĭtŏmēs* (il compendio); molti in fine seguono al tempo stesso la declinazione latina e la declinazione greca, come *mūsĭcă, æ*, e *musicē, ēs*. In questi ultimi la forma latina era generalmente preferita dal tempo di Cicerone, ed anche prima.

I nomi in *e* sono femminini, quelli in *ēs* ed in *ās* sono mascolini [1].

S.N.	ĕpĭtŏm ē, *compendio*.	cŏmēt ēs, *cometa*.	Ænē ās, *Enea*.
V.	epitom ē,	comēt ē,	Ænē ā,
G.	epitom ēs,	comēt æ,	Ænē æ,
D.	epitom æ,	comēt æ,	Ænē æ,
Acc.	epitom ēn,	comēt ēn, -ăm,	Ænē ān, -ăm,
Abl.	epitom ē.	comēt ĕ, ă.	Ænē ā.

Osserv. Il plurale, quando vi è, si declina come *rosæ, -ārum*.

2. Il dativo singolare ha sempre la forma latina *æ*. Il genitivo ha questa forma ne'mascolini soltanto.

3. L'accusativo in *am* de'nomi in *ās* è più usitato nella prosa, quello in *ān* nella poesia.

4. Il vocativo de'mascolini formasi troncando *s* dal nominativo; nondimeno quelli in *ēs* lo fanno talvolta in *ă* breve: *Orestēs Orestăs; Atrīdēs, Atrīdē* e *Atrīdă*.

SECONDA DECLINAZIONE.

§ 108. Vocativo. La contrazione d'*ie* in *i*, prescritta nel § 7 pe'nomi proprii in *ius*, non si estende a quelli tra questi nomi che sono propriamente addiettivi; così *Dēlius* (il dio di Delo, Apollo) fa *Deliĕ; Pius, Piĕ*. La contrazione stessa non si fa nemmeno in altri nomi appellativi che *genius* e *filius;* così *gladius* (spada) fa *gladiĕ, nuntius* (messaggiero), *nuntiĕ*.

Genitivo singolare. Il genitivo in *ii* de' sostantivi in *ius* ed *ium* contraevasi primitivamente in *i*: *Virgilius, Virgili; ingenium, ingeni*. La forma *ii* non prevalse che dopo gli ultimi tempi di Augusto. Quanto agli addiettivi, non ne hanno mai avuto altra: *egrĕgĭus* (egregio), *egregii*.

Genitivo plurale. I poeti fanno spesso il genitivo in *um* in vece di *ōrum* ne'nomi di popolo: *Danăum, Argīvum*, in vece di *Danaōrum, Argivōrum;* talvolta ancora negli addiettivi: *magnănĭmum* in vece di *magnanimorum*.

La prosa estende questa licenza, 1.° a'nomi di monete, di misure e di numeri, come *nummum, sestertium, dēnārium, mŏ-*

[1] Cf. Met. gr. §§ 15 e 16.

dium, *stădium*, *duum*, in vece di *nummorum*, ecc.; 2.º alle parole *deum* in vece di *deōrum*, *lībĕrum* (de' figliuoli) per *liberōrum*, *socium* (degli alleati) per *sociorum*, e ad alcuni altri indicanti professioni o impieghi pubblici, come *fabrum* per *fabrorum*, *duumvirum*, *triumvirum*, *decemvĭrum*, per *duumvirorum*, ecc.

Nomi desunti dal greco.

§ 109 1. Molti nomi desunti dal greco hanno ricevuto in tutti i casi la forma latina: *Homērus*, *Alexandĕr*, *theātrum*. Molti, con le terminazioni latine, hanno serbato le desinenze greche del nominativo e dell'accusativo *ŏs* ed *ŏn*: *barbĭtŏs* e *barbitus* (un liuto). Voc. *barbitĕ*, G. *barbiti*, D. Abl. *barbitō*, Acc. *barbitŏn* e *barbitum*; *Dēlŏs* e *Dēlus*, Acc. *Dēlŏn* e *Dēlum* (l'isola di Delo); *Iliŏn* ed *Ilium* (Troja o Ilio), ed altri simili.

2. Alcuni nomi propri seguono in latino come in greco la desinenza attica [1]; per esempio: *Androgeos* (Androgeo, nome di uomo) ed *Athos* (il monte Ato).

N. V. Andrŏgĕōs, *G.* Androgeō, *D. Abl.* Androgeō, *Acc.* Androgeōn, Androgeō.
Athōs, Athō, Athō, Athōn, Athō.
Dicesi ancora { *G.* Andrŏgĕī, *Acc.* 3.ª *decl.* Androgeōnă.
. . . . Athōnem, *Abl.* Athōnĕ.

3. I nomi propri in *eŭs*, come *Orpheŭs*, *Thēseŭs*, *Promētheŭs*, *Perseŭs*, *Idomeneŭs* [2], i quali sono in greco della terza declinazione, passano nella seconda in latino. Nondimeno nel vocativo essi hanno la forma greca, e possono, massime in poesia, conservarla negli altri casi.

N. Orpheŭs, *V.* Orpheŭ, *G.* Orphĕi, *D.* Orphĕō, *Acc.* Orphĕum, *Abl.* -ĕō.
Orphĕŏs, Orpheī, Orphĕă.

Osserv. Quando il nome *Perseŭs* dinota Perseo re di Macedonia, Tito Livio lo declina come *Orpheŭs*, Cicerone come *comētēs*.

N. Persēs, *V.* Persē, *G.* e *D.* Persæ, *Acc.* Persēn, Persam, *Abl.* Persē, -sā.

TERZA DECLINAZIONE.

§ 110. Accusativo singolare. A'nomi che hanno l'accusativo singolare in *im* (§ 17, IV), fa d'uopo aggiugnere certi nomi di fiumi, come *Tĭbĕris* (il Tevere), *Lĭgĕr* (la Loira), *Athĕsis* (l'Adige), *Arăr* e *Arăris* (la Saona), *Albis* (l'Elba), ecc. *Scaldis* (la Schelda), fa *Scaldim* e *Scaldem*; *Līris* fa *Lirim*, *Lirin* e *Lirem*.

[1] Met. gr. §§ 18 e 179. — [2] *Eŭs* in una sola sillaba, e non già *ĕŭs*. Cf. Met. gr. § 24.

Ablativo singolare. 1. Questi medesimi nomi di fiumi hanno l'ablativo in *i*. Nondimeno dicesi ancora con *e*, *Arare* e *Scalde*, a cagione di *Arar* e *Scaldem*.

2. I nomi di città in *ĕ*, come *Bibractĕ* (l'antico nome d'Autun), *Arĕlātĕ* (Arles), *Prænestĕ* (Preneste, o Palestrina), fanno l'ablativo in *ĕ*: *Bribacte*, ecc. Egli è vero che i due ultimi fanno ancora al nominativo *Arĕlās*, e *Prænestĭs*.

3. Abbiam veduto, § 25, che ogni addiettivo parisillabo fa l'ablativo in *i* e non altrimenti. È lo stesso de' nomi di mesi, veri addiettivi co' quali si sottintende *mensis*; così dicesi *aprīlis* (aprile), *aprīli*; *october* (ottobre), *octobri*.

È lo stesso ancora de' nomi i quali, primitivamente addiettivi, sono divenuti sostantivi senza perdere interamente la lor prima qualità, come *annālis* (un libro di annali), *ăquālis* (mesciroba), *affīnis* (un affine), *æquālis* (un coetaneo), *familiāris* (un amico), *sŏdālis* (un compagno), *bĭpennis* (un' accetta a due tagli), *cănālis* (un canale), *trĭrēmis* (una galea la tre ordini di remi). Se talvolta trovasi l' ablativo in *e* in questi nomi ed in altri simili, la terminazione *i* è tuttavolta la più regolare. Eccettuate *ædīlis* (edile), ch'è divenuto totalmente sostantivo e fa meglio *ædīle*, e *patruēlis* (fratello cugino) che fa egualmente bene *patruēli* e *patruele*.

4. Ogni addiettivo passato alla qualità di nome proprio, che sia parisillabo o pur no, ha l'ablativo in *ĕ*; così *Juvenālis*, *Martiālis*, *Fēlix*, *Clēmens*, *Cĕlĕr*, *Simplex*, fanno esclusivamente *Juvenalĕ*, *Martiale*, *Felīce*, ecc. Le eccezioni a questa regola sono rarissime.

5. I nomi di popolo seguono la regola degli addiettivi. I parisillabi, come *Tarquiniensis* (abitatore di Tarquinia), hanno per l'ordinario l'ablativo in *i*. Alcuni esempi nondimeno si rinvengono, ne' quali questo caso è in *e*: *Tarquiniense*, *Athēniense*, *Vĕliense*.

Gl'imparisillabi, come *Arpīnās*, *ātis* (abitatore di *Arpinum*). *Quĭrīs*, *ītis* (Romano), *Samnīs*, *ītis* (Sannita), *Tiburs*, *Tiburtis* l' abitatore di *Tibur*), *Vēiens*, *entis* (di Vejo), lo fanno regolarmente in *e* o in *i*. Si preferisce *e* quando sono adoperati sostantivamente.

§ 111. Genitivo Plurale. 1. Questi medesimi nomi di popolo hanno il genitivo plurale in *ium*: *Tarquiniensium*, *Arpinatium*, *Quiritium*, *Samnītium*, *Tiburtium*, *Veientium*.

2. Fa d'uopo aggiugnervi *nostrās* (ch'è del nostro paese), *nostrātium*, (§ 36-4), e i due plurali *optĭmātes* (i grandi), *Pĕnātes* (gli dei domestici), *optimatium, Penatium.*

3. Nondimeno i poeti elidono spesso la vocale *i* di questi genitivi, e dicono *Quiritum*, *Tiburium*, *Penatum*. Trovasi anche in prosa *optimātum*, *Arpinātum*, secondo la regola de'sostantivi.

4. *Părens* (il padre e la madre), primitivamente addiettivo, fa molto più sovente *părentum* che *părentium*. Dicesi ancora *săpientum*, *rĕcentum* per *săpientium*, *rĕcentium*, ed i poeti estendono questa sincope alla più parte de'participii in *ans* e in *ens*.

5. *Ambāges*, f.(avvolgimenti di parole), che non ha al singolare che l'abl. *ambāgĕ*, fa al genitivo plurale *ambagum*. Citeremo ancora, onde si conoscano, non perchè si adoperino, *cædum, clādum*, *mensum*, *sēdum*, di *cædēs* (uccisione), *clādēs* (disastro), *mensis* (mese), *sēdēs* (sede).

6. La parola *ālĕs* (uccello) riceve ne'poeti un accrescimento al genitivo plurale: *alĭtŭum* per *alĭtum*.

7. I nomi in *tas tātis*, come *civitas*, fanno regolarmente questo genitivo in *um*. Nondimeno molti esempi si rinvengono di *cīvĭtātium,* ed alcuni di *ætātium, vŏluptatium*, *nĕcessitatium*, ed altri simili.

Fraus e *pālūs* fanno talvolta *fraudium* e *paludium*, ma *um* è più usitato.

8. Certi nomi di feste, come *Bacchanālia*, *Saturnālia*, e molti altri nomi, specialmente *ancīlia* (i sacri scudi), *vectīgālia*, (i tributi), oltre il genitivo regolare *Bacchānal-ium*, ecc. ne ammettono uno in *ōrum, Bacchanal-iōrum, vectigal-iōrum*, *ancil-iōrum*. Ma la forma *ium* è la più usitata.

Accusativo plurale. Primitivamente l'acc. pl. terminavasi in *eis* e per contrazione *īs*, e questa forma era usitata anche al secolo di Augusto ne'sostantivi ed addiettivi, il cui genitivo plurale è in *ium;* così, *urbīs, gentīs, omnīs;* per *urbes*, *gentes, omnes*. A poco a poco la forma in *es* l' ha totalmente surrogata.

Nomi irregolari.

§ 112. 1. *N. V.* Jūpĭter, *il dio Giove. G.* Jŏv is *D.* Jŏv i, *Acc.* Jŏvem, *Abl.* Jŏv e.

Osserv. Il nominativo è composto da *pater*, e dal radicale *Jov* contratto. Dicesi ancora *Diespiter* (il padre del giorno).

2. S. *N. V. Acc.* ĭtĕr, *viaggio. G.* ĭtĭner is, *D.* itiner i, *Abl.* itiner e.
Pl. ĭtĭnĕr a, itiner um. itiner ibus.

3. Jĕcur jecŏris, *il fegato,* **fa ancora** *jecinor is, jocinor is, jocineris.*

Cicerone usava di preferenza la forma *jecoris.*

4. Sŭpellex, f. *mobili, masserizie,* **supellectĭl is, -i, -em, -ĕ o ī.**

Indicavasi altre volte per plurale *supellectilia, -ium, -ibus*, ma senza darne esempi. Trovasi al contrario *supellectiles* in Ammiano. Del resto essendo *supellex* un nome collettivo, non bene si usa che al singolare.

5. S. vīs, f. *la forza. Acc.* vim, *Abl.* vi. Senza genitivo nè dativo.
Pl. vīr es, vīr ium, vīr ĭbus Cf. § 125, *in fine.*

6. S. *N. V.* **bōs,** *bue* o *vacca, G.* **bŏv is,** *D.* **bŏv i,** *Acc.* **bŏv em,** *Abl.* **bŏv e.**

Pl. *N. V. Acc.* **bŏv ēs,** *G.* **bŏ um,** *D. Abl.* **bŏbus** (*talvolta* **bū bus**).

Osserv. È facile il riconoscere in *bos*, *bobus e bubus* la contrazione di *bou,* che trovasi nel genitivo *bovis.* Nel genitivo plurale la lettera *v* è troncata a cagione dell'*u* della terminazione.

Nomi desunti dal greco.

§ 113. 1. I nomi greci, ricevuti in latino, vi prendono generalmente la declinazione latina, e sono imparisillabi, come:

attagēn, -ēnis, m. *un fringuello;*	tyrannĭs, -ĭdis, f. *la tirannia;*
splēn, splēn is, m. *la milza;*	Ajax, Ajāc is, *Ajace;*
hēpăr, hēpăt is, n. *il fegato;*	Atlās, Atlantis, *Atlante;*
drăco, dracon is, m. *un dragone;*	Xĕnŏphon, -ontis, *Senofonte;*

o parisillabi [1] coll'accusativo in *im*, come:

pŏēs ĭs, f. *la poesia;*	*G.* poēs is,	*D. Abl.* poes i,	*Acc.* poes im.
băs ĭs, f. *la base;*	bas is,	bas i,	bas im.
Nĕăpŏlĭs, f. *Napoli;*	Neapol is,	Neapol i.	Neapol im.

2. Molti nondimeno, unitamente alle forme latine, ammettono una o più delle forme greche seguenti, sopratutto in poesia:

Imparisillabi:	*G.* ŏs,	*Acc. sig.* ă	*Acc. pl.* ăs.
Parisillabi	ĕos,	ĭn.	
Æneĭs, f. *l'Eneide,*	Ænēĭd ŏs,	Ænēĭd ă.	
āēr, m. *l'aria,*	āĕr ĭs,	āĕr ă.	
æthēr, m. *l'etere,*	æthĕr is,	æthĕr ă.	
Hectŏr *(n. d'uomo),*	Hectŏr is,	Hectŏr ă.	
Pān, *il dio Pane,*	Pān ŏs,	Păn ă.	
hērōs, *un eroe,*	hērō is,	hērō ă.	Pl.*N.*hērōĕs,*Acc.*hērōăs.
Arcăs, *Arcade,*	Arcăd ŏs,	Arcăd ă.	Arcădĕs,Arcădăs [2].
poēsis, f. *la poesia,*	poēs ĕŏs (*raro*),	poēs in.	
măthesis,f.*la scienza,*	mathes ĕŏs (*id.*).	mathes in.	

[1] In greco la terza declinazione non ha che imparisillabi; cf. Met. gr. § 19 e seg. *Poesis* ha il suo modello nel § 23. — [2] Vedi lo stesso Met. § 27 in fine.

OSSERV. Alcuni imparisillabi hanno l'accusativo in *ă* ed in *n*.

Thĕtĭs (*figliuola di Nereo*), Thĕtĭdos, Thĕtĭda e Thĕtĭn.
Tēthȳs (*moglie di Oceano*), Tēthy̆ŏs, Tēthy̆ă e Tēthyn.

Altri sono al tempo stesso parisillabi e imparisillabi:

Adōn ĭs, -is, -im *o* -in, = Adon ĭs, -ĭdĭs, -ĭdem *o* ĭdă.
Osir ĭs, -is, -im *o* -in, = Osīr ĭs, -ĭdĭs, -ĭdem.
Sĕrāp ĭs, -is, -im *o* -in, = Sĕrap ĭs, -ĭdĭs, -ĭdem.

§ 114. I nomi propri in *ēs* sono parisillabi, e si declinano nella maniera latina.

Sōcrătēs, *Socrate*, Socratis, Socrati, Socratem, Socratĕ.
Hercŭles, *Ercole*, Hercŭlĭs, Herculī, Herculem, Herculĕ.

Declinate nella stessa guisa: *Archimēdes, Aristotĕles, Demosthĕnes, Euripīdes, Neocles, Pericles, Sophocles, Themistocles, Mithridates, Tiridates, Phraates, Vologeses*, e molti altri.

OSSERV. 1. Oltre il genitivo in *is*, forma regolarmente e generalmente usitata, questi nomi ricevono, segnatamente in Cicerone, un genitivo in *i*: *Archimedi, Aristoteli, Demostheni*, ecc.

Alcuni hanno un accusativo in *en*, come se fossero della prima declinazione, senza cessare perciò di avere l'accusativo in *em*, secondo la terza: *Mithridatēn, Tiridatēn, Vologesēn, Phraatēn*.

2. *Achilles* ed *Ulysses*, i quali del resto si declinano regolarmente, hanno di più un genitivo in *ei*, *eos*, ed un accusativo in *ĕa*, come se il nominativo fosse in *eŭs*:

Achill ĕĭ (eī, ī), ĕŏs, -ĕă. Ulyss ĕī (eī, ī), ĕŏs, ĕă.

3. Certi nomi proprii in *ēs*, come *Chremēs*, *Thalēs*, *Philolachēs*, sono parisillabi ed imparisillabi in tutti i casi.

Chrĕm ēs { Chrĕm is, Chrem i, Chrem em, -ēn.
Chrĕm ētis, ēti, ētem, -ētă. }

4 I nomi patronimici mascolini in *ădēs*, *īdēs*, *iădēs*, sono della prima declinazione ed hanno il genitivo in *æ*: *Priamid es*, *æ* (figliuolo di Priamo); *Thēstiad es*, *æ* (figliuolo di Testio). I femminini in *ĭs*, *eĭs*, *ĭăs* sono della terza, e fanno al genitivo *idis*, *eidis*, *iadis*: *Nēreis*, *Nereidis* (figliuola di Nereo); *Thespias*, *Thespiadis* (figliuola di Tespio) [1].

§ 115. I nomi propri femminini in *o* lungo, come *Dido* [2], *Calypso*, *Echo*, *Io*, *Ino*, *Māntō*, *Sappho*, fanno al genitivo in *ūs* in vece di *ŏŏs*, e l'accusativo in *ō* in vece di *ŏă*.

N. V. Dīdo, *G.* Dīdūs, *D. Abl.* Dīdō, *Acc.* Dīdō.

---

[1] Cf. Met. gr. § 193, III. — [2] Cf. Διδώ, Διδός-οῦς. Met. gr. § 27.

Si vede che tutti i casi terminano in *o*, in fuori del genitivo. Eravi altresì una forma latina, *Dido, Didonis, i, em, e,* di cui Tacito si è servito. Quintiliano biasima *Calypsonem*.

§ 116. Alcuni neutri in *os* breve, plurale *e* lunga per *ea*, non si usano che ne' tre casi simili:

cētŏs, *un cetaceo*, Pl. cētē.	mĕlŏs, *canto lirico*, Pl. mĕlē.
ĕpŏs, *canto epico*, ĕpē.	Argŏs, *la città di Argo*.

Osserv. 1. *Cetos* ha ancora la forma latina, *cetus*, *ceti*, m. d'onde il dativo plurale *cetis* — Oltre il singolare neutro *Argos*, dicesi nel medesimo senso *Argi, Argorum*.

2. Si può unire alla classe precedente i tre neutri seguenti:

N. V. Acc. Tempē (per Tempĕă), *la valle di Tempe* (senza singolare).
chăŏs, *il caos*, *D. Abl.* chaō (senza plurale).
pĕlăgŭs, *il mare*, *G.* pelagi, *D. Abl.* pelago [1].

Nota. Si noterà in questi due ultimi l'unione della seconda e della terza declinazione.

§ 117. I neutri in *ma*, *G. matis* attingono il loro dativo plurale dalla seconda declinazione, e lo fanno in *is* molto più spesso che in *ibus*.

Sing. N. V. Acc.	poēmă, *poema*.	Pl.	poēmăt ă,
G.	poemăt ĭs,		poemăt um,
D.	poemat ī,		poemat īs (ĭbus),
Abl.	poemat ē.		poemat īs (ĭbŭs),

Declinate così: *ænigma* (enigma), *diadēma* (diadema), *epigramma* (epigramma),' *emblēma* (emblema), *tŏreuma* (cesellatura), *diplōma* (diploma), ecc.

OSSERVAZIONI GENERALI SU' NOMI GRECI.

§ 118. Il vocativo singolare in tutti i generi è generalmente simile al nominativo. Nondimeno i nomi propri in *ās*, G. *antis*, lo fanno in *ā* lunga: *Atlā; Pallā* [2]. Quelli in *ēs* lo fanno talvolta in *ē*, come se fossero della prima declinazione; così si trova *o Socratēs*, *Periclēs*, *Calliclēs*, *Patroclēs*, ed *o Socratē*, *Periclē*, *Damoclē*, *Sophoclē*.

Quelli in *ĭs* breve ed in *ўs* troncano l's: *Alexĭ, Amaryllĭ*, *Daphnĭ*, e *Chĕlў* (da *chelys-yos*, un liuto). *Tibris* per *Tiberis* si tiene come una parola greca, e fa *Tibrĭ*. — Plauto e Terenzio conservano *s* al vocativo: *Zeuxis*, *Bacchis*, *Mysis*, *Thais*.

---

[1] Trovasi in Lucrezio il plur. neutro *pelagē*. Cf. Met. gr. § 22.

[2] *Pallās, Pallantis*, nome di un guerriero, diverso da *Pallăs*, *Pallădĭs*, nome di una dea.

2. Il genitivo plurale non ammette la forma greca *ōn* che ne' titoli di libri, come *Epigrammatōn*, *Metamorphoseōn liber*, ed in due o tre nomi di popoli, come *Chalybōn* per *Chalybum*, *Malieōn* per *Maliensium*.

3. Ovidio e Properzio hanno usato in alcuni nomi femminini il dativo plurale greco in *si* e *sin*: *Lemniăsĭ*, *Trōăsĭn*, *herōĭsĭn*, *Dryăsĭn*.

4. L'uso delle parole greche nella lingua latina presenta pure altre particolarità che si apprenderanno dall'uso. Noi non faremo più che un'osservazione, ed è che, ad eccezione di *aera*, di *æthera*, e di alcuni altri, Cicerone preferiva in generale le forme latine. Soltanto in tempi posteriori si veggono le desinenze greche passare dalla poesia nella prosa, e divenire di un uso molto ordinario. L'accusativo plurale in *ăs* è del resto il caso più usitato, segnatamente ne'nomi geografici, siano greci, siano barbari: *Macĕdonăs*, *Æthiopăs*, *Allobrogăs*, *Lingonăs*, *Vasconăs*.

QUARTA DECLINAZIONE.

§ 119. **Genitivo singolare.** Questo caso è talvolta in *i* in vece di *ūs*, soprattutto ne'poeti comici ed in Sallustio: *senati*, *tumulti*, in vece di *senatūs*, *tumultūs*. Questo arcaismo non è da imitare.

Abbiamo secondo l'uso dato come indeclinabili nel singolare i neutri in *u;* ma si citano quarantaquattro esempi certi, ne' quali il genitivo è in *us* contro cinque, ne'quali è in *u* [1]; dicesi dunque *cornus* del pari bene e forse meglio di *cornu*.

Dativo singolare. Abbiamo già notato che il dativo singolare in *ui* contraevasi spesso in *u;* questa contrazione è ordinaria in Cesare: *equitatu*, *magistratu*, *usu* in vece di *equitatui*, ecc.

Genitivo plurale. Trovasi *passum* per *passuum* in Plauto e Marziale. Molte edizioni di Virgilio hanno *currum* in un verso, in cui le migliori leggono *curruum*, in due sillabe soltanto (*Eneide* VI, 653).

Dativo ed Ablativo plur. I nomi seguenti hanno il dativo e l'abl. plur. in *ŭbus*, in vece di *ĭbus:*

acŭs, f. *ago.*	artūs, m. pl. *le membra.*	trĭbŭs, f. *una tribù.*
arcŭs, m. *arco.*	partŭs, m. *parto.*	spĕcŭs, m. *caverna.*
lăcŭs, m. *lago.*	quercŭs, *una quercia.*	pĕcu, n. *gregge.*

---

[1] Freund, Dizionario latino-tedesco, p. LXXX e segg.

OSSERV. 1. Si vede che queste parole uniscono la desinenza *bus* immediatamente alla vocale finale del radicale, *ărcu-s, arcubus*. Nelle altre questa vocale è elisa, e surrogata da un'*i* di legame, *fructu-s, fruct-ibus*. La vocale *u* de'dativi *arcubus*, *artubus, partubus*, fa che non si confondano con *arcibus, artibus, partibus*, di *arx, ars, pars*.

2. *Portus* m. (un porto), fa *portubus* e *portibus; tŏnĭtrus*, m. (il tuono), *tonitribus*, talvolta *tonitrubus; vĕru*, n. (spiedo), *verubus* e *veribus*.— La parola *tonitrus* ha ancora una forma neutra molto usitata nel plurale, *tonitrua;* quanto al neutro singolare *tonitru*, è dubbio che gli antichi l'abbiano usato.

Unione della quarta e della seconda declinazione.

§ 120. I. Il nome femminino *domus* (casa) segue in parte la quarta declinazione ed in parte la seconda.

SING. N. V.	dŏmŭs.	PL.	domūs.
G.	domūs, domī.		domuum, domŏrum.
D.	domui (domo).		domibus.
ACC.	domum.		domūs, domos.
ABL.	(domu), domo.		domibus.

OSSERV. 1. *Domī* non ha il senso del genitivo che ne'comici; negli altri scrittori è preso avverbialmente, e significa *a casa*, *in casa*.

2. *Domo* al dativo e *domu* all'ablativo sono arcaismi. *Domum* e *domorum* sono del pari usitati; *domos* molto più di *domūs*.

II. Molti nomi di alberi, cioè *cornus* (corniolo), *cupressus* (cipresso), *fagus* (faggio), *ficus* (fico), *laurus* (lauro), *myrtus* (mirto), *pinus* (pino), *spinus* (prugno selvaggio), i quali seguono per l'ordinario la seconda declinazione, prendono ancora, soprattutto ne'poeti, alcune forme della quarta, ma quelle soltanto che terminano in *ū* ed in *ūs*, come *laurū* (abl. sing.), *laurūs* (gen. sing., nomin. ed acc. plur.).

Aggiungi *cōlŭs*, *coli*, f. (conocchia), che, allato delle forme regolari, ha ancora *colū* e *colūs*. Questa parola non s'incontra nel genitivo plurale.

QUINTA DECLINAZIONE.

GENITIVO SINGOLARE. La quinta declinazione ha, come la prima, tre forme diverse nel genitivo singolare:

1.ª *decl.* familiā-s,	terrā-ī,	terræ.
5.ª *decl.* diē-s,	diē-ī,	diē.

Le forme usitate sono *terræ* e *diei;* le altre sono arcaiche. *Diēs* si è conservato in *Dies-piter;* trovasi ne'migliori autori, *die, acie, fide,* in vece di *diei, aciei, fidei*. Gli antichi dicevano anche *dii, pernicii, progenii*, contraendo *ei* in *i*, in vece di contrarlo in *e*.

DATIVO SINGOLARE. Sonovi alcuni esempi di *fidē* per *fidĕi,* nel dativo.

OSSERV. Gli altri casi della quinta declinazione corrispondono con pari esattezza a quelli della prima.

Acc. rosa-m.	*Abl.* rosā.	*G. pl.* rosā-rum.	*D. Abl.* rosā-bus.	*Acc.* rosā-s.
die-m.	diē.	diē-rum.	diē-bus.	diē-s.

Nello stesso nominativo la comparazione di *materiēs* e *materiă, cometēs* e *cometă*, prova abbastanza che l'*a* breve non è che il resto di una forma più compiuta, e che il nominativo ha perduto la consonante *s* che lo contraddistingue. Siccome tutto indica che in origine il nominativo plurale (*æ* per *ai*) aveva ancora un'*s*, egli è evidente che la quinta declinazione è una varietà della prima. Or abbiam veduto che la quarta è identica alla terza; è dunque certo che il latino non ha di fatto, come il greco, che tre declinazioni [1].

NOMI COMPOSTI.

§ 121. 1. Quando un sostantivo ed un addiettivo sono riuniti per formare un nome composto, tutti e due si declinano: *respubblica* (la repubblica), *reipublicæ; jusjurandum* (il giuramento), *jurisjurandi* (senza plurale).

2. Ne' composti di un nominativo e di un genitivo, il nominativo solo si declina: *paterfamilias, patrisfamilias*; *triumvir*, *triumviri*; *jurisconsultus, juriconsulti*. — Dicesi ancora *jureconsultus, i,* cioè perito *nel* dritto.

NOMI SOVRABBONDANTI.

§ 122. Si dicono sovrabbondanti (*abundantia*) i nomi che seguono al tempo stesso più declinazioni, senza cambiar significato.

[1] Queste tre declinazioni in amendue le lingue si potrebbero ricondurre all'unità; ma non è qui il luogo di trattare tale quistione. Quanto all'esistenza della *s* nel nominativo plurale, Nonio IX, 11, cita un esempio che la dimostra· *Lætitias insperatas modo mihi irrepsere in sinum.* Oltre di questo fatto, molte ragioni di analogia la porrebbero nel bisogno fuori dubbio.

1. Alcuni sono sovrabbondanti in tutti i casi; per es.:

attagēn -ēnis, *e* attagēnă -æ.
fŭlix, fulĭcis, *e* fulĭcă -æ [1].
mendum -i, *e* mendă -æ [2].
jŭventūs -tūtis, *e* juventa -æ.
ēventŭs -ūs, *ed* eventum -i.
pălumbēs -ĭs, *e* palumbus -i [3].
vultŭr -ŭris, *e* vulturius -ii.
paupertas -tātis, *e* paupĕriēs -iēi.
sĕnectūs -tūtis, *e* senecta -æ.
druides -um, *e* druidæ -arum [4].

2. Altri non hanno le doppie forme che in una parte de' loro casi:

plebs, plēbis, f. *la plebe.* 5.ª decl. *N.* e *G.* plēbēs - ei. *D.* - ei.
fămēs, famĭs, f. *la fame.* 5.ª decl. *Abl.* famē (*e* lunga).
rĕquiēs, -ētis, f. *riposo.* 5.ª decl. *Acc.* requiem, *Abl.* requiē.
jūgerum, -i, n. *jugero.* 3.ª decl. *Abl.* jugĕrĕ, jugĕribus, *G.pl.* jugerum.
cancer, cancri, m. *granchio.* 3.ª decl. *G. raro*, cancĕris, *Pl. raro*, cancĕres.
sĕquester -tri, m. *depositario.* 3.ª decl. sequestrem -trĕ -tres.
spĕcus -ūs, m. *caverna.* 3.ª decl. *neutro*: specŭs (*senza altri casi*).
pĕnŭs -ūs, f. penus, -i, m. penum -i, penus, -oris, n. } *dispensa.* Il neutro non ha al plurale che *penora. Penus* -i e *penum* -i sono poco usitati.

A questa lista fa d'uopo aggiugnere tutti i nomi che si declinano come *materia* e *materies* (§ 22), o come *cupressus*, *fagus*, ecc. (§ 120), del pari che molti nomi greci.

Osserv. Molti sostantivi, i quali hanno ancora alcune forme doppie, differiscono da' precedenti in questo che le due forme appartengono alla medesima declinazione. Così dicesi egualmente *tigris -is*, e *tigris -ĭdis*, f. (un tigre); *cucumis -ĕris*, *m.* imparisillabo ne' due numeri, e *cucumis -is* (cocomero), parisillabo nel singolare.

Talvolta il nominativo solo è doppio: *fēlēs*, e *fēlĭs*, (un gatto), *vulpēs* e *vulpĭs*, (una volpe), *torquĭs* e *torquēs* (una collana), *vĕhēs* e *vehĭs* (carro, treggia) [5].

NOMI DIFETTIVI.

Difettivi nel numero.

§ 123. Molti sostantivi mancano dell'uno de' 2 numeri.

1. Gli uni non hanno che il singolare. E sono:

[1] Folaga, uccello marino. — [2] Errore di scrittura; il femminino si dice più spesso di un difetto di corpo. — [3] Colombo selvaggio. — [4] Druidi, sacerdoti de' Galli.

[5] I nominativi in *es* della terza declinazione sono attinti dalla quinta. Quindi i nomi latini così terminati sono tutti femminini, in fuori di *torques*, *vates* e *palumbes*, che hanno i due genitivi, l'uno perchè ha le due desinenze, gli altri a cagione del loro significato.

1.° I nomi d'uomini: *Scipio*, *Cicero*, *Cæsar*; di paese: *Italia*, *Græcia*; di città: *Roma*, *Lutetia;* di fiumi: *Tiberis*, *Sequana*. Tuttavolta, parlandosi di più Scipioni, di più Cesari, si dirà benissimo *Scipiones*, *Cæsares*.

2. Alcuni nomi collettivi, come *vulgus*, n. e m., G. *vulgi;* D.Abl. *vulgō*, Acc. *vulgus*, n., *vulgum*, m. (il volgo, la moltitudine).

3.° I nomi astratti; p. es.: *juventus*, *senectus*, *pietas*, *justitia*. Nondimeno, del pari che può dirsi in italiano, nello stile sostenuto, *gelosie*, *amicizie*, *odii*, *cupidigie*, trovasi egualmente in latino *invidiæ*, *amicitiæ*, *odiă*, *cupiditates*. Trovasi anche talvolta *mortes*, *paces*, *soles*, ed in Tacito, *glorias*. Quest'ultimo è un neologismo.

4.° I nomi di metalli: *aurum*, *argentum*, *ferrum*; ma dicesi *æra*, come in italiano, *bronzi*. Si apprenderanno dall'uso le altre particolarità; basta di notare in generale che le due lingue seguono quasi la medesima analogia.

II. Gli altri non hanno che il plurale; e sono:

1.° Certi nomi di popoli: *Aborigines*, *Ædui*, *Parisii;* di città: *Athenæ*, *Delphi;* di montagne: *Alpes*.

2.° I nomi di feste pubbliche, che sono primitivamente addiettivi: *Bacchanalia*, *Compitalia* (cioè *sacra*), *Circenses* (cioè *ludi*).

3.° Un gran numero di sostantivi di diversi significati;

arma, *armi*.	ēxcŭbiæ, *scolte*.	exsĕquiæ, *funerali*.
crĕpundia, *trastulli*.	ĕxŭviæ, *spoglie*.	cūnæ, -arum, *cuna*.
dēlĭciæ, *delizie*.	indūciæ, *tregua*.	incūnābŭlă -orum, *id*.
dīvĭtiæ, *ricchezze*.	insĭdiæ, *agguati*.	bīgæ, *biga; carro a due cavalli*.
hăbēnæ, *redini*.	relĭquiæ, *avanzi*.	grātēs, *rendimento di grazie*.
nuptiæ, *nozze*.	tĕnĕbræ, *tenebre*.	fĭdes -ium, *corde della lira*.

Osserv. Si possono riunire a' nomi indicati in questo paragrafo quelli ch'esprimono un'idea nel singolare ed un'altra nel plurale; ne addurremo soltanto alcuni:

ædes, ædĭs, f. *un tempio*.	ædes -ium, *una casa*.
ăqua, aquæ, *acqua*.	aquæ -ārum, *acque termali*.
auxĭlium, - ii, *soccorso*.	auxilia -orum, *gli ausiliarii*.
cōpia, copiæ, *abbondanza*.	cōpiæ, arum, *le truppe*.
castrum -i, *un castello*.	castra -ōrum, *il campo da guerra*.
littĕra -æ, *lettera dell'alfabeto*.	litteræ -arum, *lettera missiva* [1].
ŏpĕra, opĕræ, *la fatica*.	operæ -arum, *gli operai*.
pars, partis, *una parte*.	partes, partium, *un partito*, *una parte*.
sal, sălis, m. e n. *il sale*.	sălēs, m. *D. Abl.* sălĭbus, *detti arguti*.

[1] *Litteræ* può significare ancora le lettere alfabetiche, e *partes*, le parti di un tutto.

Difettivi nella declinazione.

§ 124. Un certo numero di sostantivi non si adoperano che ne'tre casi simili, sia del singolare, sia del plurale.

SINGOLARE NEUTRO. ***Fas*** (cosa lecita), ***nefas*** (cosa illecita, misfatto), ***instar*** (guisa), ***nihil*** e ***nīl*** (nulla), ***sĕcus*** per ***sexūs-ŭs*** (sesso), ***parum*** (poco, troppo poco) cf. § 94.

PLURALE NEUTRO. *Murmura*, *colla*, da ***murmur*** (mormorio), ***collum*** (collo), interi al singolare; ***flămĭna***, da ***flamen*** (soffio), il cui singolare non ha che ***flamĭnĕ***.

Dippiù, *mella, fella, farra* (§ 9), *æra, jura, pura, rura, tura* (§ 13), e *mūnia* (i doveri), che non ha singolare. — *Ærum, æribus* e *jurum, juribus*, sono arcaismi che non debbonsi imitare.

PLURALE FEMMININO. Terza declinazione: *Lābēs*, di ***labes -is*** (macchia), ***nĕces***, di ***nex***, ***nĕcis*** (morte violenta), ***sŏbŏles***, di ***soboles -is*** (stirpe); ***vĕhes***, di ***vĕhes -is*** (carro, traino); ***pāces***, ***pĭces***, ***plebes*** (§ 15), ***grātes*** (§ 123). ***gratibus*** è una volta in Tacito. —Quinta declinazione: ***spes***, ***acies***, e tutti gli altri, eccettuati ***dies*** e ***res***.

PPURALE MASCOLINO. Quarta declinazione: ***metūs*** (i timori), ***astūs*** (le astuzie), ***sitūs*** (le posizioni).

§ 125. Oltre i nomi precedenti e quelli che abbiamo indicati ciascuno nel suo luogo, i seguenti mancano altresì di genitivo plurale:

ăs, assis, m. *un asse* [1].
bes, bēssis, m. *due terzi di asse.*
cōs, cōtis, f. *pietra da affilare.*
fæx, fæcis, f. *feccia.*
fax, făcis, f. *fiaccola.*
ădeps, ădĭpis, m. f. *grasso.*
præs, prædis, m. *garante.*
văs, vădis, m. *fidejussore.*
stips, stĭpis, f. *monetina.*
săl, *pl.* săles, *detti arguti* (§ 123 OSSERV.)
scobs, scŏbis, f. *limatura.*
scrobs, scrŏbis, m. f. *una fossa.*

OSSERV. 1.° Se il genitivo plurale di *plebs, scobs, scrobs* s'incontrasse in qualche scrittore, sarebbe in *ium* a cagione de'doppi nominativi *plebes*, *scobis*, *scrobis* [2].

2. *Dolus* (dolo) non ha genitivo plurale, dappoichè *dolorum* appartiene a *dolor*, *doloris* (il dolore). Si evita in generale ciò che produrrebbe equivoco.

§ 126. Altri sostantivi mancano di uno o più casi nell'uno

---

[1] Anticamente, 12 oncc. — [2] *Analecta grammatica*, Vienna 1836, p. 135.

de'due numeri, o di entrambi al tempo stesso. Ecco la lista de' più notevoli. Le forme latine messe tra parentesi sono disusate.

astus (l'astuzia) non ha al singolare che il nominativo e l'ablativo. Abbiam veduto che nel plurale ha soltanto i casi in *us*.

ambāge, ablativo sing. femm. Pl. *ambages, um, ibus* (§. 111).

cassem, acc. m., *casse;* abl. (reti, tele). Pl. *casses, ium, ibus.*

compĕde, abl. sing. femm. Pl. *compedes, ium, ibus* (§ 16, in fine).

(ditio), dĭtionis, i, em, e (dominazione), nominativo disusato.

faucĕ, abl. femm. (fauci, gola). Pl. *fauces, ium, ibus* (§ 16).

fors, f. (il caso), abl. *forte*. Gli altri mancano.

(frux), frūgis, i, em, e, f. Pl. *fruges, ium, ibus* (i beni della terra).

Il dat. *frugi* si usa come un addiettivo indeclinabile: *homo frugi*, un uomo frugale, onesto.

glōs (cognata) usato solo nel nominativo e voc. sing.

inquiēs, nom. f. (privazione di riposo, irrequietezza), rarissimo e senza altro caso. Questa parola è anche addiettivo, e fa *inquiētem, inquietī.*

impĕdĕ, abl. m. (moto rapido). Il gen. *impetis* trovasi in Lucrezio.

luēs, luem, luĕ, f. (contagio, peste), senza altri casi.

mānĕ, nom. acc. abl. neutro (il mattino, nel mattino).

(ŏbex), m. e f. (ostacolo), non ha al sing. che l'abl. *obĭce*, poeticamente *objice*. Non manca nel plurale che il genitivo.

(ops), ŏpis, (opi), opem, ope. Pl. *opes, um, ibus.* Come nome di una dea, questa parola è intera nel singolare.

(pollis, m. f. *pollen*, n.*), pollĭnis, i, em, e* (fiore di farina). Non trovansi negli autori che i casi obliqui del singolare.

pondo, abl. sing. della seconda declinazione. Questa parola, usata prima in locuzioni come *libra pondo* (una libbra di peso), ha preso insensibilmente il significato di *libræ, librarum*, che surroga in tutti i casi senza cambiar di forma: *centum pondo* (cento libbre, di cento libbre, ecc.).

prĕcē, f. abl. sing. (preghiera). Pl. *preces, precum, precibus.*

sordem, acc. f.; *sordĕ*, abl. (sozzura) Pl. *sordes, ium, ibus.*

sentes, sentibus, pl. masc. (prunaja). Non trovasi che un esempio di *sentis* nom. sing., e di *sentem*, acc.

tābi, gen. sing. n., *tabe* abl. (sangue corrotto, corruzione), parola poetica.

veprem, acc. m.; *vepre*, abl. (macchia). Pl. *vepres, veprium -ibus.*

verbĕris, gen. n.; *verbere*, abl. (battitura, colpo). Pl. *verbera, um, ibus.*

vespĕr, nom. m. (la sera); acc. *vespĕrum*, abl. *vespere -ei* (3.ª declinazione).

vesperă, f. (la sera); acc. *vesperam*, abl. *vesperā.*—Quando *vesper* significa la stella di Venere, è interamente della seconda declinazione: *vesper, i, o, um, o.*

vĭcem, acc. f.; vicĕ, abl. (vicenda). Pl. vices. vicibus. Il genitivo singolare vicis ed il dativo vici sono rarissimi.

vīs, vim, vi, vīres -ium -ibus (cf. § 112). I pochi esempi che si citano di vis al genitivo, e di vi al dativo non debbono imitārsi.

vīrŭs, nom. acc. n. (veleno). G. vīri, D. abl. vīro, in Lucrezio.

Casi unici.

§ 127. Vi sono nomi i quali non sono adoperati che in uno de' casi obliqui, e solo in certe locuzioni:

Gen. sing. *Dicis* causā (per mera forma, sotto specie di giustizia) *Nauci* homo (un uomo da nulla), dal disusato *naucum* (guscio di noce).

Dat. sing. *Despĭcātui* habere (disprezzare). *Dīvīsui* esse (esser diviso). *Ostentui* esse (essere di spettacolo); trovasi l'ablativo *ostentu* in Aulo Gēllio.

Accus. sing. *Pessum* ire (perire), *pessum* dare (far perire, distruggere). *Pessum* è un accusativo neutro formato da *per-versum*, come *sursum* da *sus-versum*. — *Vērum* ire, d'onde *vēnire* (esser venduto), *vēnum* dare, d'onde *vendere* (vendere); *venui* e *veno*, dativo ed ablativo, sono rarissimi. Vedi il § 170, 2.

Abl. sing. *Ergo* (a cagione di ...) con un genitivo; parola antiquata in questo senso, ma utilissima come congiunzione (*ergo*, dunque). —*Fortuitu* (fortuitamente).—*Natu* major (più grande per età, cioè primogenito), —*Sponte* meā (di mio pieno grado). —*In promptu* esse (esser pronto), da *prōmere*.— *Concessu* principis (per concessione del principe).—*Rogatu* meo (a mia preghiera), e molti altri nomi verbali, come *oratu*, *permissu*, *jussu*, *injussu*, *mandatu*, *accitu*, *admonitu*, i quali colla forma del supino in *u*, hanno sempre il senso dell'ablativo.

Acc. Plur *Infitias* îre (negare), da *in* negativo e *fateri*.— *Suppetias ferre* o *venire* (portar soccorso, venire in soccorso) da *suppetere* (bastare); il nominativo *suppetiæ* è rarissimo.

Abl. plur. *Ingratiis*, ed *ingratis* (a malincuore, malgrado).

NOMI INDECLINABILI.

§ 128. Si dicono indeclinabili i nomi che sotto una sola forma si usano in tutti i casi. Così, i neutri *fas*, *nefas* non si considerano come indeclinabili, perchè non rappresentano che i tre casi simili del singolare; ma *pondo* è indeclinabile, perchè serve per tutti i casi del plurale.

Sono altresì indeclinabili: 1.° i nomi delle lettere greche: *gamma*, *delta*, *iota*, ecc. 2.° Alcune parole, come *gummi*, n. (la gomma), *sēmis* (un mezzo asse, la metà di un tutto), comechè dicasi ancora *gummis -is*, f., e *semissis -is*, m. 3.° Le parole ebraiche: *mănnu*, n. (la manna), *paschă*, n. (la pasqua), ed i

nomi propri, come *Bethleem, Jĕrūsălem*, *Abram* o *Abraham*, *Jăcōb*, *Isaac*, *Dăvīd*, *Jŏsēph*.

Osserv. 1. Si può nondimeno declinare alcuni di tali nomi; per es. *pascha -æ*, f., *Hierosolyma -orum*, n., *Abr -am*, *Abr -æ*, e *Abrah am -æ*, *David -īdis*, *Daniel -elis*, *Jacobus -i*, *Jose phus -i*; ma di questi due ultimi l'uno significa *Giacomo* piuttosto che *Giacobbe*, e l'altro si applica allo storico *Gioseffo* più tosto che al patriarca *Giuseppe*. Dicesi egualmente *Adam*, indecl., *Adam*, *Adæ*, e *Adamus -i*.

Si declinano con più di ragione i nomi che hanno una desinenza greca: *Joannes -is*, *Mŏsēs -is*, *Jūdās -æ*, *Maria -æ*.

NOMI ETEROGENEI o IRREGOLARI NEL GENERE.

§ 129. I. Molti sostantivi sono di un genere nel singolare, di un altro nel plurale; citeremo soltanto i seguenti:

1. S. m.	Avernus -i.	Pl. n. Averna.	S. m. Pangæus -i.	P. n. Pangæa.
	Tartărus -i.	Tartăra.	Tænărus -i.	Tænăra.
	Dindymus -i.	Dindyma.	Taygĕtus -i.	Taygĕta.
	Ismărus -i.	Ismăra.	Gargărus -i.	Gargăra.

Osserv. *Avernus* prende nel singolare il genere di *lacus* (il lago Averno), *Tartarus*, quello di *carcer* (la prigione del Tartaro). I sei altri sono nomi di montagne che hanno nel singolaıe il genere di *mons*, e nel plurale quello di *juga* (le sommità, i gioghi).

2. S. n. Elysium -i. Pl. m. Elysii -orum. — Cœlum -i. Cœli -orum.

Osserv. Con *Elysium* sottintendi *nemus;* con *Elysii*, *campi*. Il plurale di *cœlum* non è guari usitato che negli scrittori ecclesiastici; nondimeno *cœlos* trovasi una volta in Lucrezio.

3. S. f.	carbăsus -i; *vela di lino fino*.	Pl. n. carbăsa -orum.
S. n.	porrum -i, *porro*.	Pl. m. porri -orum.

II. Altri hanno un solo genere al singolare e due al plurale.

1. S. m.	jŏcus -i, *scherzo*.	Pl. n.	joca;	m.	joci -orum.
	locus -i, *luogo*.		loca;		loci -orum.
	sībĭlus -i, *fischio*.		sibila;		sibili -orum.
S. n.	rastrum -i, *rastrello*.	Pl. m.	rastri;	n.	rastra -orum.
	frēnum -i, *freno*.		frēni;		frena -orum.
S. f.	ostrea -æ, *ostrica*.	Pl. n.	ostrea;	f.	ostreæ -arum.

Osserv. 1. *Joca* e *joci* hanno egualmente autorità di scrittori; Cicerone preferiva *joca*. — Il neutro *loca* dicesi de' luoghi in generale *(loca terrarum)*; il mascolino *loci* de' passi di un au-

tore (*loci librorum*), o de'subbietti di dissertazione (*loci communes*). Nondimeno molti esempi si trovano di *loci -orum* nel senso ordinario di *luoghi*.—Il plurale *sibili* è più comune nella prosa, *sibila* ne'versi.—*Rastri* è da preferire a *rastra*, e *freni* vale meglio in prosa che *frena*.

2. I due seguenti modificano il loro significato nel plurale nel tempo stesso che il loro genere:

S. n. ĕpŭlum -i, *banchetto pubblico*. Pl. f. epulæ -arum, *vivande*, *banchetti*.
balneum -i / e bălĭneum -i { *bagno privato*. balneæ -arum, / balineæ -arum, { *bagni pubblici*.

Osserv. Trovasi ancora, segnatamente ne'poeti, *balnea-orum*, e la diversità di senso, notata secondo Varrone tra il singolare e'l plurale, non è sempre osservata negli autori.

SUPPLEMENTO AGLI ADDIETTIVI.

§ 130. Abbiam detto, § 25, che dodici addiettivi della seconda classe hanno al nominativo una terminazione per ciascuno de'tre generi; eccone la lista:

Masc.	Fem.	Neut.	Masc.	Fem.	Neut.
cĕlĕr,	celer is	-ĕ, *celere*.	ĕquestĕr,	equestr is	ĕ, *equestre*.
ācĕr,	acr is	-ĕ, *acre*, *vivace*.	pĕdestĕr,	pedestr is	ĕ, *pedestre*.
ălăcĕr,	alacr is	-ĕ, *allegro*, *gajo*.	campestĕr,	campestr is	ĕ, *campestre*
cĕlĕbĕr,	celebr is	-ĕ, *celebre*.	pălustĕr,	palustr is	ĕ, *palustre*.
sălūbĕr,	salubr is	-ĕ, *salubre*.	silvestĕr,	silvestr is	ĕ, *silvestre*.
vŏlŭcĕr,	volucr is	-ĕ, *che vola*.	terrestĕr,	terrestris	ĕ, *terrestre*.

Osserv. 1. Di questi dodici addiettivi, *celer* è il solo che serba sempre la vocale *e* innanzi la liquida *r*, nel mentre che gli altri la perdono, come *pater*, *patris*. Dippiù fa *cĕlĕrum* nel genitivo plurale, comechè abbia *celeria* nel nominativo neutro.

2. *Volucer* faceva prima *volucrium;* ma l'uso prevalse di dire *volucrum*, e questa forma è sola ammessa quando il femminino *volucris* è usato come sostantivo per significare *uccello*.

3. Alcuni esempi si trovano della terminazione *is* nel nominativo mascolino, come *locus celebris* (un luogo frequentato), *annus salubris* (un anno salubre), *collis silvestris* (una collina selvosa); queste sono eccezioni da non imitarsi.

ADDIETTIVI IRREGOLARI E DIFETTIVI.

§ 131. Un grande numero di addiettivi di una sola terminazione formano il loro genitivo plurale in *um* Alcuni hanno secondo la regola i casi simili del plurale neutro in *ia:*

consors,	consort is,	*che ha la stessa sorte*,	Abl. -ĕ ed i;	pl. e. *ia*.
anceps,	ancĭpĭt is,	*doppio, dubbioso*,	-i (solo)	*ia*.
præceps,	præcĭpĭt is,	*che si precipita* [1],	-i (solo)	*ia*.
quadrūpēs,	-pĕdis,	*quadrupede*,	-ĕ (solo)	*ia*.

Un solo ha i casi del plurale neutro in *a*, come *fœdera* (§ 14): vĕtŭs, *vecchio*. G, vĕtĕr -is. Abl. vetere -i; Pl. veter a, veter um.

Molti mancano nel plurale neutro di questi medesimi casi. Quelli che sono segnati con asterisco non si trovano nemmeno ne'casi in *ibus*.

dĕgĕner -ĕris*, *degenere*.
dēcŏlŏr -ōris, *scolorato*.
dēsĕs, dēsĭd is, *poltrone*.
dīvĕs, dīvĭt is, *ricco*.
inops, ĭnŏp -is, *povero*.
præpĕs -etis, *rapido al volo*.
rĕdux, redŭc is*, *reduce*.
supplex -icis, *supplichevole*.
trux, trŭcis, *feroce*.
ūbĕr, ūbĕris, *fecondo*.
} Abl. sing. *e o i*.

mĕmŏr, oris*, *ricordevole*. immĕmŏr -ŏris, *immemore*. i (solo).

cælebs, cælĭb is*, *celibe*.
cĭcŭr -ŭris, *addomesticato* . . .
compŏs -ŏtis*, *che gode di*...
particeps -ĭpis, *partecipe*.
paupĕr, paupĕr is, *povero*.
pūbĕr, pūbĕr is, *pubero*.
sospĕs, sospĭtis, *salvato dal pericolo*
superstĕs -stitis, *superstite*.
} *e* (solo).

§ 132. 1. Alcuni addiettivi sono inusitati nel nominativo singolare mascolino:

(*ceterus*) cētĕr a -um. *Plur. usitatiss.*: cētĕr i -æ -a, *gli altri*.
(*ludicer*) lūdĭcra -um, *che concerne il giuoco* o *gli spettacoli*.
(*seminex*) seminĕcis, *mezzo morto*. G. pl. semĭnĕcum. *Senza neutro*.
(*sons*), sontis, *colpevole* — Quest'ultimo, ed il suo composto *insons* (innocente), mancano nel plurale neutro de' tre casi in *a*.

2. I seguenti non hanno che il nominativo mascolino: *exspes* (privo di speranza); o il nominativo e l'accusativo neutri: *nĕcesse* e *necessum* (necessario; *vŏlŭpe* e *volup* (piacevole). — *Necessum*, *volupe* e *volup* sono arcaici.

3. Finalmente *nēquam* (malvagio) è indeclinabile, e serve per tutti i casi, per tutti i generi e per tutti i numeri. È lo stesso di *frūgī* (frugale, onesto), già citato § 126.

ADDIETTIVI MISTI.

I. *Una sola terminazione.*

§ 133. Quasi tutti gli addiettivi possono prendersi sostantivamente, come *sapiens* (il savio), *bonum* (il bene), senza cessa-

[1] *Anceps* e *præceps* sono composti di *caput*, il che spiega la forma de'casi obliqui. I loro genitivi plurali sono pochissimo usitati.

re perciò di essere veri addiettivi. I seguenti, ed altri simili, stanno tra la qualità di addiettivi e quella di sostantivi, senzachè possa dirsi che siano esclusivamente l'uno o l'altro.

ālĕs, ālĭtis, *un uccello.* Alĭtĕ cursu, *di un corso rapido.*
artĭfĕx, artĭfĭcis, *un artigiano.* Artĭfĭces manus, *mani industriose.*
vĭgĭl, vigĭlis, *una guardia.* Vigiles canes, *cani vigilanti.*
hospĕs, hospĭtis, *un ospite.* Hospitibus tectis, *sotto tetti ospitali.*
index, indĭcis, *un delatore.* Indices oculi, *occhi che mostrano qualche cosa.*
princeps, princĭpis, *il principe.* Principes feminæ, *donne nobilissime.*

Osserv. 1. Tutte queste parole sono prive nel plurale neutro de'casi in *a*. Il genitivo plurale è in *um*.

2. Come addiettivi, *ales*, *artifex* e *vigil* hanno l'ablativo in *e* o in *i;* come sostantivi, in *e* soltanto. *Index*, *hospes*, e *princeps* lo fanno sempre in *e*.

3. Comechè *hospes* sia mascolino e femminino, dicesi ancora *hospita -æ*. Dippiù trovasi nel plurale neutro *hospita tecta*; ma questa forma deve riferirsi alla seconda declinazione.

4. *Jŭvĕnis* e *sĕnex*, m. f. (cf. § 18) appartengono a questa classe; *juvenis ovis* (una pecora giovine), *senes corvi* (corvi vecchi).

II. *Due terminazioni.*

§ 134. Alcuni nomi derivati da'verbi, e che hanno come i precedenti del sostantivo e dell'addiettivo, terminano in *tŏr* pel mascolino, in *trix* pel femminino. Si dicono Nomi di agente, perchè dinotano la persona che fa l'azione espressa dal verbo.

rectŏr, rectōris, rectrix, rectrīcis, *reggitore, reggitrice.*
lībĕrātŏr, -oris, libĕrātrix, -īcis, *liberatore, liberatrice.*
regnātŏr, -oris, regnātrix, -icis, *regnatore, regnatrice.*
ultŏr, ultōris, ultrix, ultrīcis, *vendicatore, vendicatrice.*
victŏr, victōris, victrix, victrīcis, *vincitore o vittorioso, vincitrice, vittoriosa*

Osserv. 1. Il mascolino in *tor*, essendo piuttosto considerato come sostantivo che come addiettivo, ha sempre l'abl. sing. in *e*, ed il genitivo plurale in *um*.

2. È lo stesso del femminino in *trix* quando è usato sostantivamente; così si dice: *nūtrīcĕ*, *nūtrīcum; altrīcĕ*, *altrīcum*, da *nutrix*, *altrix* (nudrice). Ma, come addiettivi, i nomi di questa specie hanno l'ablativo sing. in *e* o in *i*, ed il gen. plur. in *ium: victrice* o *victrici*, *victricium*.

3. *Ultor*, *ultrix*, *victor*, *victrix* hanno un plurale neutro: *ul-*

tricia, victricia. Ma verun nome di questa specie non ha neutro al singolare, e *victrici sŏlo*, che citasi di Claudiano, non è da imitare.

4. Molti mascolini in *tor*, come *ărātŏr* (aratore), non hanno corrispondente femminino in *trix*.

L'uso li farà conoscere.

COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

Comparazione difettiva.

§ 135. 1. Gli addiettivi in *eus*, *ius*, *uus*, ne'quali il concorso delle vocali avrebbe prodotto un suono disaggradevole, mancano di comparativo e di superlativo. Vi si supplisce con gli avverbi *magis* (più), *maxime* (il più):

> ĭdōneus, *idoneo*, magis idoneus, *più idoneo*.
> nĕcessarius, *necessario*, maxime necessarius, *il più necessario*.
> perspĭcŭus, *evidente*, res maxime perspicua, *cosa evidentissima*.

Eccettua *antīquus* (antico), in cui il primo *u* non serve che a sostenere la vocale precedente, e che fa regolarmente *antiquior*, *antiquissimus*.

Trovasi del pari il comparativo neutro *propinquius* di *propinquŭs* (prossimo); *longinquius* di *longinquŭs* (lontano), il superlativo *vacuissima* di *văcŭŭs* (vuoto), *exigŭissima* di *exigŭŭs* (piccolo). *Assĭdŭŭs* (assiduo), *strĕnŭŭs* (valoroso), *pius* (pio), fanno in ottimi autori, *assidŭissimus*, *strenŭissimus*, *pĭissimus*, tuttochè quest' ultimo sia stato biasimato da Cicerone. Gli altri comparativi o superlativi degli addiettivi in *ius* ed in *uus*, che qua e là s'incontrano, debbono considerarsi come neologismi. Non se ne trova alcuno di quelli in *eus*.

2. Molti addiettivi, che si apprenderanno dall'uso, non ammettono nè l'uno nè l'altro grado di comparazione, come *degener*, *inops*, *compos*, *præceps*. Si usa nel bisogno *magis* e *maxime* col positivo.

Altri non hanno che l'uno de' due gradi, come *alacer, alacrior*, senza superlativo; *săcer, sacerrimus*, senza comparativo. De' dodici addiettivi della seconda classe in *er*, *ris*, *re* (§ 130), i soli che abbiano un superlativo, sono *acer, celeber, saluber: acer rimus*, *celer rimus*, ecc.

Osserv. Molto spesso *per*, e talvolta *præ*, uniti ad un positivo suscettivo del resto delle forme regolari, gli danno il valore di un superlativo assoluto: *percārus* (carissimo), *pergrātus* (pia-

cevolissimo), *perdifficilis* (difficilissimo), *præaltus* (altissimo), *prædives* (ricchissimo), *præpotens* (potentissimo).

Comparazione irregolare.

§ 136. Quattro addiettivi attingono il loro comparativo e superlativo da radici diverse da quelle del positivo [1]:

bŏnus,	**mĕlior,**	**optimus,**	***buono, migliore, ottimo,* o *il migliore.***
mălus,	**pējor,**	**pessĭmus,**	***malvagio, peggiore, malvagissimo,* o *il pessimo.***
parvus,	**mĭnor,**	**mĭnĭmus,**	***piccolo, minore, piccolissimo,* o *il minimo.***

multi, æ, a, plūres, a, plūrĭmi, æ, a, ***molti, più, i più.***

Un quinto serba la sua radice modificandola alquanto:

magnus, mājor, maxĭmus, ***grande, maggiore, grandissimo,* o *massimo.***

Osserv. 1. Diamo qui i plurali *multi*, *plures*, *plurimi*, perchè corrispondono esattamente all'italiano *molti*, *più*, e i *più*, per gli obbietti che si contano. Al singolare, egualmente usato, ***multus***, ***a***, ***um***, significa numeroso; ***plurimus***, ***a***, ***um***, il più numeroso o numerosissimo. Quanto a *plures*, non ha al singolare che il N. e l'Acc. neutro *plus* ed il G. *pluris*, i quali sono sempre sostantivi. Nel plurale il neutro è *plura*, il G. *plurium*. Lucrezio nondimeno ha detto *pluria*, ed il composto *complures*, *complura* fa ancora *compluria*. — L'uso avverbiale di *multus*, *plus* e *minus* è stato indicato nel § 94.

2. In *magnus* il radicale primitivo è *mag*, d'onde *mag-ior* e per sincope della *g*, *major*; *mag-simus*, e per combinazione di *gs*, *maximus* [2].

§ 137. I seguenti, senza cangiare di radicale, presentano ancora alcune particolarità ch'è necessario di notare.

nēquam, (indecl. § 132), nēquĭŏr, nequissimus.
frūgi *(id.)* frugālior, frugalissimus (dall'inusitato *frugalis*).
dīves, dīvĭtis, *ricco*, divĭtior, divĭtissimus; *e per contrazione:*
(dīs) ditĕ, G. dītis, dītior, dītissimus.
ĕgēnus, *povero*, ĕgent ior -issimus (da *ĕgen*, *ēgent is*).
jŭvĕnis, *giovane*, jūnior, *di rado* juvenior, } senza neutro nè superl.
sĕnex, *vecchio*, sĕnior, ... } senza neutro nè superl.
vĕtus, vetĕr is, *vecchio*, veterrĭmus (senza comparativo).
pŏtĭs (poetico), *capace*, pŏtior, *preferibile*, pŏtissimus.
dēxter, *messo a destra*, dexterior (§ 27), dextĭmus.
ōcior, *più rapido*, ōcissimus (senza positivo).

---

[1] Cf. Met. greco § 197.

[2] Il radicale *mag* trovasi nell'avverbio *magis* e nel greco μέγας.

OSSERV. *Dives* non ha che una terminazione; la forma contratta ne ha due; così trovasi *dite solum* (un terreno ricco), *ditia stipendia* (campagne che arricchiscono il soldato). Il nominativo m. f. *dis* è arcaico. *Ditior* e *ditissimus* sono egualmente usitati in prosa e in versi; ma s'incontrano ancora, anche in Cicerone, molti esempi di *divitior, divitissimus*.

Preposizioni che formano comparativi e superlativi.

§ 138. Un certo numero di comparativi e di superlativi derivano da preposizioni, sia immediatamente, sia per mezzo di un addiettivo anche formato dalla preposizione [1]:

PREP. *In.* Intĕrior, *interiore*, intĭmus, *il più interno, intimo,*
De. Dēterior, *deteriore, peggiore*; deter rĭmus, *il peggiore.*
Præ. Prior, *il primo de' due*; prīmus, *il primo di tutti.*
Citrā. Citerior, *citeriore;* citimus, *il più di qua.*
Ultrā. Ulterior, *ulteriore;* ultĭmus, *l'ultimo, il più lontano.*
Prŏpĕ. Prŏpior, *più prossimo;* proxĭmus, *il più prossimo.*
Ex (exter o exterus); a, um. Extĕrior, extrēmus, extĭmus.
Post (poster posterus), a, um. Posterior, postrēmus *e* postŭmus.
Infrā (infer o inferus), a, um. Infĕrior, infĭmus *e* īmus.
Sŭpĕr (super o superus), a, um. Sŭpĕrior, suprēmus *e* summus.

OSSERV. 1. I quattro nominativi mascolini posti tra parentesi sono arcaici, il che non impedisce che siano usitati gli altri generi e gli altri casi.

2. *Extimus* è di un uso molto più raro di *extremus*.

3. *Postumus* (per *postimus*) dicesi specialmente dell'ultimo figliuolo che nasce ad un padre, sia lui vivente, sia dopo la sua morte. Da tal voce, non già da *post humum*, deriva l'italiano *postumo*.

4. Nel modo stesso che *de* ha formato *deterior*, *per* ha formato *pējor* in vece di *per-ior* (come *pējŏrare* per *per-jurare*). In *pessimus*, *r* è assimilata coll'*s* che la segue. Il significato di *per* è qui lo stesso che in *perire, perdere, pervertere,* in cui è preso in mala parte [2].

---

[1] Cf. Met. g. § 195. V.

[2] Da questo § può dedursi la regola, colla quale si formano i superlativi. La vera terminazione è *timus, in-timus, ul-timus*. La *t* cambiasi in *s* per eufonia in *maximus, proximus, pessimus*. Questa *s* si assimila con *r* ed *l* in *pulcher-rimus*, *facil-limus*. È unita al radicale con una *i* di legame in *sanct-i-ssimus*, *fort-i-ssimus*, e si raddoppia onde allungare questa *i*, e facilitare l'uso del superlativo ne' versi. *Pri-mus, summus, inf-i mus* ci mostrano la terminazione ridotta alla sola sillaba *mus*. Quanto a *supremus*, è secondo Varrone una forma contratta dell'antica parola *super-rimus*.

Participii che formano comparativi e superlativi.

§ 139. I participii presi addiettivamente possono ricevere i gradi di comparazione:

amans, amant ior -issimus.	audens, audent ior -issimus.
optatus, optat ior -issimus.	paratus, parat ior -issimus.

Questa proprietà non si estende a'participii futuri in *rus* e in *dus,* nè agli addiettivi verbali in *bundus*, come *populabundus* (che saccheggia).

Osserv. *Infandus*, e *nĕfandus*, che derivano dal participio *fandus, a, um,* hanno i superlativi *infandissimus* e *nefandissimus*, del resto molto poco usitati, e non hanno comparativi.

ADDIETTIVI NUMERALI.

§ 140. *Numeri cardinali.*

I. I dieci primi numeri cardinali contengono le radici, dalle quali sono formati tutti gli altri, sia per composizione, sia per derivazione.

1, ūnus.	11, undĕcim.	21, unus et viginti,
2, duŏ.	12, duŏdĕcim.	= viginti unus.
3, trēs.	13, trĕdĕcim, = decem et tres.	22, duo et viginti,
4, quătŭŏr.	14, quatuordĕcim.	= viginti duo.
5, quinquĕ.	15, quindĕcim.	23, tres et viginti,
6, sex.	16, sēdĕcim, = decem et sex.	= viginti tres, *ecc.*
7, septem.	17, decem et septem, = septemdecim.	28, duodetrīgintā,
8, octō.	18, decem et octo, — duodēvigintī.	= octo et viginti.
9, nŏvem.	19, decem et novem, = undeviginti.	29, undetrigintā.
10, dĕcem.	20, vigintī.	= novem et viginti.

II. Da trenta in avanti, le decine sono derivate dalle unità colla terminazione *ginta*. Cento offre un nuovo radicale che, combinato con queste medesime unità, forma le altre centinaia sino a mille, con cui comincia un'ultima serie.

30, trīgintā.	90, nōnāgintā.
40, quadrāgintā.	99, undecentum, nonaginta novem, = novem et nonaginta.
50, quinquāgintā.	100, centum.
60, sexāgintā.	101, centum et unus, a, um.
70, septŭāgintā.	102, centum et duo, æ, o.
80, octōginta.	

103, centum et tres, -ia.
104, centum et quatuor, = centum quatuor.
110, centum et decem, = centum decem.
200, dŭcenti, æ, a.
300, trĕcenti, æ, a.
400, quadrigēnti, æ, a.
500, quingenti, æ, a.
600, sexcenti, æ, a.
700, septingenti, æ, a.
800, octingenti, æ, a.
900, nongenti, = noningenti, æ, a.
999, nongenti nonaginta novem, = nong. et nonaginta novem.
1000, millĕ.
2000, duo millia.
3000, tria millia.
10,000, decem millia.
100,000, centum millia.
120,000, centŭm viginti milliă.
200,000, ducentă millia.

Un milione, 1,000,000, dĕciēs, centēna millia.

Osserv. 1. È facile osservare che tra dieci e venti i numeri sono composti, per esempio, *un-decim* da *unus* e da *decem*, e così degli altri. Se i due numeri componenti sono enunciati separatamente, il più grande si mette il primo con *et: decem et tres*, *decem et sex*.

2. Da venti fino a cento avviene il contrario; con *et* mettesi prima il numero più piccolo: *unus et viginti*; senza *et* il numero più grande: *viginti unus*.

3. I numeri diciotto e diciannove si formano il più spesso per sottrazione: *duo-deviginti* (due tolti da venti); *un-de-viginti* (uno tolto da venti). È lo stesso nelle altre decine: trentanove, *undequadraginta*; quarantanove, *undequinquaginta*, e così di seguito.

4. Al di sopra di cento, il più gran numero va sempre il primo, con *et* o senza: cento sessanta quattro, *centum et sexaginta quatuor*, o *centum sexaginta quatuor*. Notate che non si mette mai che un solo *et*, sia qualsivoglia la quantità de' termini, di cui il numero totale è composto.

5. La parola *mille* è nel tempo stesso addiettivo e sostantivo. Come addiettivo, è indeclinabile e corrisponde all'italiano *mille*: *mille milites* (mille soldati), *cum mille et quingentis militibus* (con mille e cinquecento soldati). Come sostantivo, corrisponde ad un migliajo, e la parola che dinota gli obbietti contati mettesi nel genitivo: *mille hominum* (mille uomini, un *migliajo* d' uomini); *cum trecentis millibus armatorum* (con trecento *migliaja* d'uomini armati).

6. I numeri cardinali rispondono alla dimanda *quot? quanti? in qual numero?*).

§ 141. *Numeri ordinativi.*

1°, prīmus, a, um.	10°, dĕcĭmus.	100°, centēsĭmus.
2°, sĕcundus, = alter.	20°, vīcēsĭmus.	200°, dŭcentēsĭmus.
3°, tertius.	30°, trīcēsĭmus.	300°, trĕcentēsimus.
4°, quartus.	40°, quadrāgēsĭmus.	400°, quadringentēsĭmus.
5°, quintus.	50°, quinquāgēsĭmus.	500°, quingentēsĭmus.
6°, sextus.	60°, sexāgēsĭmus.	600°, sexcentēsĭmus.
7°, septĭmus.	70°, septuāgēsĭmus.	700°, septingentēsĭmus.
8°, octāvus.	80°, octōgēsĭmus.	800°, octingentēsĭmus.
9°, nōnus.	90°, nōnāgēsĭmus.	900°, nongentēsĭmus.

Osserv. In vece di *vicesimus*, *tricesimus*, dicesi ancora *vigesimus*, *trigesimus*. Si noterà l'analogia di questa forma *esimus* (d'onde l'italiano *esimo*) con quella de' superlativi.

I numeri ordinativi rispondono alla dimanda *quŏtus*, *quŏta*, *quŏtum* (in qual numero, o in quale ordine)?

§ 142. Lo specchietto su riferito non contiene che le unità, le decine e le centinaja. Pe' numeri intermedii mettesi generalmente:

da 13 a 19, il più piccolo numero il primo senza *et;*
al di là di 20, il più piccolo il primo con *et*, o il secondo senza *et*.

I due ultimi numeri di ogni decina si formano il più spesso per sottrazione, come ne' numeri cardinali.

11°, undecimus.	21°, primus et vicesimus, = vicesimus primus, = unus et vicesimus.
12°, duodecimus.	22°, secundus et vicesimus, = vicesimus secundus, = alter et vicesimus, = duo et vicesimus.
13°, tertius decimus.	23°, tertius et vicesimus, = vicesimus tertius.
14°, quartus decimus.	28°, octavus et vicesimus, = vicesimus octavus, = duodetricesimus.
15°, quintus decimus.	99°, undecentesimus, = nonagesimus nonus.
16°, sextus decimus.	101°, centesimus primus, = primus et centesimus.
17°, septimus decimus.	110°, centesimus decimus, = decimus et centesimus.
18° octavus decimus. = duodevicesimus.	1000°, millesimus. 2000°, bis millesimus.
19°, nonus decimus = undevicesimus.	

Osserv. 1. Queste due liste sono sufficienti per far conoscere come formar si possono tutti i numeri ordinativi. Abbiamo indicato l'uso più generale, quanto al collocamento del più piccolo e del più grande numero. Negli autori trovansi taluni esempi, ne' quali quest' ordine non è serbato; così *decimus et tertius* in vece di *tertius decimus;* e al di sopra di 20: *quintus tricesimus* (senza *et*), in vece di *tricesimus quintus*.

2. *Alter* è più usitato di *secundus* ne' nomi al di là di 20: *al-*

ter et vicesimus o *vicesimus et alter*. I due numeri cardinali *unus* e *duo* si uniscono ancora alle decine, *unus* molto spesso (*unus et vicesimus*), *duo* più di rado (*duo et tricesimus*). In questa composizione *duo* rimane invariabile. Tacito dice anche *unetvicesimus, unetvicesima,* G. f. *unetvicesimæ*, ecc.

3. Sopra il MILLESIMO aggiungonsi a *millesimus* gli avverbi *bis* (due volte), *ter* (tre volte), e così di seguito.

2000°, bis millesimus.	20000°, vicies millesimus.
3000°, ter millesimus.	30000°, tricies millesimus.
4000°, quater millesimus.	100000°, centies millesimus.
5000°, quinquies millesimus.	500000°, quingenties millesimus.
10000°, decies millesimus.	1000000°, millies millēsimus.

§ 143. *Numeri distributivi.*

I numeri distributivi corrispondono alla dimanda QUANTO A CIASCUNO? O QUANTO PER VOLTA? Si traducono colle locuzioni italiane *uno ad uno*, *due a due*, *tre a tre*, e così di seguito. Siccome ogni distribuzione suppone necessariamente più obbietti, l'uso naturale di tali addiettivi è nel plurale. Si declinano come *boni, æ, a.*

1, singŭli, æ, a.	11, undēni.	21, viceni singuli.	100, centēni.
2, bīni, æ, a.	12, duodeni.	22, viceni bini.	200, dŭcēni.
3, terni (trīni).	13, terni deni.	23, viceni terni.	300, trecēni.
4, quăterni.	14, quaterni deni.	29, undetrīcēni.	400, quadrigeni.
5, quīni.	15, quini deni.	30, trīcēni.	500, quingeni.
6, sēni.	16, seni deni.	40, quadrāgēni.	600, sexceni.
7, septēni.	17, septeni deni.	50, quinquāgēni.	700, septingeni.
8, octōni.	18, octoni deni.	60, sexāgēni.	800, octingeni.
9, nŏvēni.	19, noveni deni, =undevicēni.	70, septuāgēni.	900, nongeni.
		80, octōgēni.	1000, singula millia.
10, dēni.	20, vīcēni.	90, nōnāgēni.	2000, bīna millia.

OSSERV. 1. Al di sopra di 20 si può mettere il numero più piccolo il primo con *et* o senza: *quini et viceni*, o *quini viceni*, in vece di *viceni quini*.

2. Il distributivo *milleni* non si trova che in Plauto; gli si sostituisce *millia* preceduto da *singula, bina, terna, quaterna,* ec.

3. I numeri distributivi si usano in vece de' cardinali co' sostantivi, il cui plurale non dinota che un solo obbietto: *bina castra* (due accampamenti), *binæ litteræ* (due lettere). *Duo castra* significherebbero due fortezze; *duæ litteræ*, due lettere dell' alfabeto. In questo senso si usa *uni* e non *singuli* (*una castra* § 28), *trini* e non *terni* (*trinæ litteræ*).

4. Il genitivo plurale de' numeri distributivi è per l'ordinario

in *um* (§ 108), in vece di *orum*: *pueri senum septenumve denum annorum*, Cic. (figliuoli di sedici o diciassette anni).

§ 144. *Avverbi di numero.*

Abbiam parlato, § 94, degli avverbi di numero che corrispondono all'italiano *una volta*, *due volte*, *tre volte*, ecc. Ne abbiamo usati più nel § 142 per moltiplicare i numeri ordinativi al di sopra di MILLE. Or non sarà inutile di offrirne qui una lista metodica.

1, sĕmĕl.	**11,undecies.**	**21,semel et vicies.**	**101,semel et centies.**
2, bĭs.	**12,duŏdecies.**	**22, bis et vicies.**	**200,dŭcenties.**
3, tĕr.	**13,terdecies. =tredecies.**	**30,trīcies.**	**300,trĕcenties.**
4, quătĕr.	**14,quaterdecies, =quatuordecies.**	**40,quadrāgies.**	**400,quadringenties.**
5, quinquiēs.	**15,quinquies decies, =quindecies.**	**50,quinquāgies.**	**500,quingenties.**
6, sexiēs.	**16, sexies decies, =sēdecies.**	**60,sexāgies.**	**600,sexcenties.**
7, septies.	**17,septies decies.**	**70,septuāgies.**	**700,septingenties.**
8, octies.	**18,duodevīcies, =octies decies.**	**80,octōgies.**	**800,octingenties.**
9, nŏvies.	**19,undevicies, =novies decies.**	**90,nōnāgies.**	**900,noningenties, = nongenties.**
10, dĕcies.	**20,vīcies.**	**100,centies.**	**1000,mīllies.**

OSSERV. 1. In vece di *semel et vicies*, dicesi ancora *vicies et semel* o *vicies semel;* ma non può dirsi *semel vicies;* giacchè se così si continuasse, *bis vicies* significherebbe quaranta volte (2 volte 20); *ter vicies*, sessanta volte (3 volte venti), e così degli altri.

2. Al di sopra di MILLE aggiungonsi a *millies* gli avverbi *bis*, *ter*, *quater*, ecc.

2000, *volte*, bis millies.	**200000, ducenties millies.**
5000, quinquies millies.	**500000, quingenties millies.**
10000, decies millies.	**1000000, decies centies millies, = millies millies.**
100000, centies millies.	

3. Gli avverbi in *es*, usati ad enunciare una somma di danaro, suppongono sempre l'ellissi di *centena millia;* così *quinquies sestertium* vuol dire cinquecentomila sesterzii [1]*; decies*, un

[1] Moneta romana, la quale al secolo di Augusto valeva presso a poco 4 soldi della moneta odierna, e che dicevasi *sestertius ii* (gen. pl. *-um* in vece di *-orum*). Trovasi ancora, massime ne' poeti, il neutro *sestertium*, *ii*, espressione collettiva dinotante mille sesterzii.

milione; *vicies*, due milioni; *centies*, dieci milioni; *millies*, cento milioni; *decies millies*, mille milioni.

ADDIETTIVI DIMOSTRATIVI E DETERMINATIVI.

I. *Dimostrativi*.

§ 145. 1. Abbiam veduto, § 29, che il dimostrativo *hic*, *hæc*, *hoc*, riceve talvolta l'aggiunzione di *c*: *hicce*. Colla particella interrogativa *nĕ*, ne risultano le forme seguenti, che sono usitatissime:

SING. *N.* hiccĭnĕ, hæccĭnĕ, hoccĭnĕ? *Abl.* hoccĭnĕ, hāccĭnĕ, hoccĭnĕ?
Acc. hunccĭnĕ, hanccĭnĕ, hoccĭnĕ? PL. N. *N. Acc.* hæccĭnĕ?

I casi ne' quali il semplice non termina in *c*, per es. *hīs-cine*, *hos-cine*, s'incontrano di rado. Non si dice affatto *huiccine*.

2. Il *ce* dimostrativo è unito nella lingua antica ad *ille* e ad *iste*; ma la particella perde *e*, e la finale dell'addiettivo va soggetta ad una lieve alterazione. I principali arcaismi che ne risultano sono i seguenti:

SING. *N.*	illĭc, illæc, (illoc) illŭc.	istĭc, istæc, (istoc) istŭc.
Acc.	illunc, illanc, (illoc) illŭc.	istunc, istanc, (istoc) istŭc.
Abl.	illōc, illāc, illōc.	istōc, istac, istōc.
PL. N. *N. Acc.* illæc, istæc.	PL. F. *N.* istæc.	

3. Trovasi in Virgilio *olli* per *illi*; in Lucrezio, *ollis* per *illis*. Da questo radicale deriva *olim* (altre volte), propriamente, *in quel tempo*.

4. I poeti comici cambiano *ecce* ed *en* (ecco, vedi!) con gli accusativi di *ille* e di *is*, in questa guisa: *eccillum*, *eccillam*, *eccillud* per *ecce illum*, ecc. *Eccum*, *eccam*, *eccos*, *eccas*, per *ecce eum*, *eam*, *eos*, *eas*. *Ellum*, *ellam*, per *en illum*, *en illam*. E dicono altresì *ecca* per *ecce ea*.

5. Altre forme antiquate che fa d'uopo conoscere, ma di cui non conviene servirsi al pari delle precedenti, sono *illi*, *illæ*, *isti*, *istæ*, *nulli*, *nullæ*, nel genitivo; *hæ*, *illæ*, *istæ*, *eæ*, nel dativo femminino; *ībus*, *eābus* per *iis*; *quoius*, *quoi*, per *cujus*, *cui*; *quīquam*, *aliquī*, nell'ablativo, per *quōquam*, *aliquō*.

6. *Ipse* è composto da *is* e da *pse*. Originariamente *is* declinavasi e *pse* restava invariabile, d'onde gli arcaismi *eampsē*, *eopsē*, *eāpse*, per *eam ipsam*, *eo ipso*, *eā ipsā*. Nel nominativo i comici dicono sovente *ipsus*; trovasi anche il superlativo *ipsissimus*.

7. *Iste* è composto dalla particella *tĕ*, ch'è divenuta declinabile in questa parola, come *pse* nella precedente.

II. *Determinativi.*

Da questa medesima particella *tĕ* derivano gli addiettivi determinativi *talis*, *tantus*, *tot*, i quali sono usitatissimi. Si adoperano come antecedenti, ed hanno per relativi *qualis*, *quantus*, *quot*, derivati da *qui*, *quæ*, *quod*, e che sono nel medesimo tempo interrogativi.

ANTECEDENTI.	RELATIVI INTERROGATIVI
1° talis, e, *tale.*	quālis, e, *quale?*
2° tantus, a, um { *tanto di, sì grande.*	quantus, a, um { *quanto, quanto grande?*
3° tŏt (indecl.) *tanti, sì numerosi.*	quŏt (indecl.) *quanto?*

Osserv. 1. Da *tantus* e da *tot* colla medesima particella che osservasi in *idem* formasi *tantusdem*, *tantadem*, *tantumdem* (altrettanto) e *tŏtĭdem*, indeclinabile (altrettanti).

2. Se a ciascuno de' relativi unisci *cunque*, avrai:

qualiscunque, qualecunque, *qualunque, di qualsivoglia specie che.*
quantuscunque, quantacunque, ecc. *per quanto sia grande.*
quotcunque (indeclinabile), *per quanto numerosi.*

In vece di *quantuscunque*, e ad imitazione di *quivis*, *quilibet*, *quisquis*, dicesi ancora *quantusvis*, *quantuslibet* e *quantus quantus* (quest' ultimo, arcaico). *Quotquot* per *quotcunque* è usitatissimo.

4. Da *quŏt* deriva *quŏtus, a*, *um*, già spiegato § 141, e da quest'ultimo *quŏtusquisque*, *quŏtaquæque*, *quŏtumquodque* (quanto ve ne ha che)?

4. In fine, da *tantus* e da *quantus* si formano i diminutivi *tantŭlus* (sì piccolo), *quantulus* (quanto piccolo), *quantuluscunque* (per quanto sia piccolo).

SUPPLEMENTO AI PRONOMI PERSONALI

E AGLI ADDIETTIVI PRONOMINALI POSSESSIVI.

§ 146. 1. La particella inseparabile *mĕt* si unisce molto spesso a' diversi casi de' pronomi per vieppiù determinarli: *egomet*, *meimet*, *suimet*; e con *ipse*, che aggiugne anche più di precisione, *nobismet ipsis*, *semet ipsum*. Fa d'uopo eccettuare i genitivi plurali, i quali non ammettono particella, ed il nominativo *tu*, pel quale dicesi *tutĕ*, ed arcaicamente *tutĕmet*.

2. *Sēsē* è usitatissimo in vece di *se* accusativo ed ablativo. Trovasi di rado *tētē* e *mēmē*.

3. Il dativo *mihi* può, sopratutto in versi, contrarsi in *mi*.

4. Nel genitivo plurale incontrasi in Plauto e in Terenzio *nostrorum*, *vestrorum* (e parlando a donne, *vestrarum*), invece di *nostrum*, e *vestrum*, il che pruova che queste ultime forme sono una sincope delle prime. Così dicesi in italiano *uno de' nostri, uno de' vostri*, in vece di *uno tra noi*, *uno tra voi*.

Per una evidente analogia la seconda forma dello stesso genitivo *nostri*, *vestri*, altro non è che il genitivo singolare neutro di *noster*, *vester*.

Queste due osservazioni spiegano perchè si usa *nostrum* quando si riguardano separatamente gl' individui designati colla parola NOI, e *nostri*, quando si considerano questi medesimi individui come formanti un insieme ed una specie di unità collettiva.

È molto probabile che i genitivi del singolare, *mei*, *tui*, *sui*, sono egualmente attinti dagli addiettivi possessivi, *meus*, *tuus*, *suus*, invece di servire a formare questi ultimi [1].

5. All'ablativo di questi medesimi addiettivi si unisce talvolta la particella inseparabile *ptĕ*: *meopte*, *tuopte*, *suopte*; per esempio: *meoptē consilio*, (per mia propria deliberazione), *suapte natura* (di sua propria natura). Si rinforzano egualmente in differenti casi colla particella *met*: *suomet*, *suosmet*.

---

[1] In greco dicesi τὸ ἐγόν per ἐγώ (io), τὸ ὑμέτερον per ὑμεῖς (voi).

SUPPLEMENTO AI VERBI.

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.

§ 147. 1. Presente dell'indicativo. La prima conjugazione ha un certo numero di verbi in *eo*, che non si debbono confondere con quelli della seconda, da' quali si distinguono dalla seconda persona del singolare; es.:

beo, beās -āvi -ātum -āre, *beare, render felice.*
creo, creās -āvi -ātum -āre, *creare.*
delineo, delineās -āvi -ātum -āre, *delineare.*
illaqueo, illaqueās -āvi -ātum -āre, *illaqueare, prendere al laccio.*

In questi verbi ed in altri simili *e* appartiene al radicale primitivo, nel mentre che in *moneo* non è che formativa (§ 56).

2. Imperfetto Nella lingua antica l'imperfetto della quarta conjugazione terminavasi in *ībam*, per contrazione in *iebam*. Virgilio, Ovidio, Catullo usano talvolta alcune forme come *lenībant, vestībat, nutrībant, polībānt, audībam, mollībat*, ecc. Secondo quest' analogia il verbo *īre* fa *ībam; quīre, quībam; nequīre, nequībam*.

3 Futuro. I grammatici latini citano alcuni futuri in *bo* della terza e della quarta, come *dicēbo, fidēbo*, in vece di *dicam, fidam; aperībo, audībo:* in vece di *aperiam, audiam*. Trovasi spesso in Plauto e in Terenzio *scībo, scībis* in vece di *sciam, scies*, ed altri simili. Questi sono arcaismi che fa d'uopo evitare accuratamente. *Ibo* ed i suoi composti con *quībo* e *nequībo* sono i soli futuri di questa specie che siansi conservati nella lingua classica.

4. Imperativo. I composti de'quattro imperativi *dīc, dūc, făc, fĕr*, sono del pari privi di *e* finale, *prædic, abduc, adduc, calefac, aufer*. Eccettua quelli, ne'quali la vocale del radicale ha subito una trasformazione: *effice, confice*. Trovasi ancora in Cicerone *calface*, in Virgilio *edīce*, in Plauto *addīce, indīce*, e forse queste tre forme sono da preferirsi a *edic, addic, indic*. La vecchia latinità usava generalmente *dīcĕ, dūcĕ, făcĕ*.

5. Presente del soggiuntivo. Questo modo terminavasi talvolta in *im*, desinenza ch'è rimasta in *sim, velim, nolim, malim;* es.:

edim, edīs, edit, edīmus, comēdint, exedint (in vece di *edam, edas, edat*, ecc.).
duim, perduim (*dem, perdam*); temperint, effodint, (*temperent, effodiunt*).

Il verbo *sum* faceva nel soggiuntivo *siem, sies,* per *sim, sis*, e talvolta *fuam*, *fuas*, *fuat,* regolarmente tratto da *suo*.

6. Infinito attivo. La formazione dell'infinito apparisce chiaramente nell'antica parola *potesse,* d'onde per sincope ed assimilazione è derivato *posse.* Se si fa attenzione, 1° che *esse* scrivevasi dapprima con una sola *s* (*ese*); 2° che *s* tra due vocali cangiasi in *r* (*ere*), si riconoscerà che *leg-ĕrĕ* è per *leg-ĕse*, *amā-re*, *monē-re*, *audī-re*, per *amā-ĕre, monē-ĕre, audī-ĕre*. Ecco perchè la vocale è breve nel primo, e lunga ne'tre altri.

7. Infinito passivo. Il participio futuro passivo, e per conseguenza il gerundio, sono spesso terminati in *undus, undum,* per *endus, endum,* nella terza e quarta conjugazione: *dicundum*, *capiundum, faciundum, experiundum*, ecc. Queste forme sono preferite da Sallustio, ed in un certo numero se ne incontrano nello stesso Cicerone. Non si estendono alla prima nè alla seconda conjugazione, *amandum*, *monendum*, di cui l'*u* e l'*e,* derivanti da una contrazione, non possono esser trasformate in *u;* e sono soltanto ammesse nel gerundio del verbo *ire: eundi*, *eundo, eundum* (§ 75).

§ 148. TEMPI DELLA SECONDA SERIE.

1. I perfetti in *avi*, ed in *evi* vanno spesso soggetti, in prosa ed in versi, alle contrazioni seguenti:

Forme piene	am*av*isti,	am*av*istis,	am*av*erunt;
	consu*ev*isti,	consu*ev*istis,	consu*ev*erunt;
Forme contratte.	amasti,	amastis,	amarunt;
	consuesti,	consuestis,	consuerunt;

cioè che *v* posta tra due vocali scomparisce, e che in seguito queste due vocali si contraggono, purchè nondimeno sieno seguite da un'*s*, o da un'*r*. Siccome questa condizione si verifica in tutte le persone ne'tempi che dipendono dal perfetto, può farsi in tutti la contrazione: *comprobaram* (io aveva approvato), *comprobaro*, *comprobassem*, *comprobasse*, in vece di *comprobaveram*, *comprobavissem*, ecc. Nondimeno non dicesi *amare* per *amavere.*

2. *Novi* e i suoi composti, *commovi* e gli altri composti di *movĕre* (muovere), sono suscettivi delle medesime contrazioni: *nosti*, *nostis, norunt*, *nossem*, *nosse*, *commossem*, *admorunt*, ecc.

3. I perfetti in *ivi* perdono la *v*, anche nella prima e nella terza persona del singolare, *audii*, *audiit;* e nella prima del plurale, *audiimus*. I due *i* possono contrarsi o non contrarsi innan-

zi *s*: *audiisti* e *audisti*, *audiissem* e *audissem*. Le vocali *ie* (*audiĕrunt*, *audiĕram*), non si contraggono mai, se non in alcune forme antiquate, come *sirit* per *siverit*, di *sinĕre* (permettere).

4. Non rimangono perfetti usitati in *ūvi*, che *juvi* (di *juvāre*, aiutare) ed il suo composto *adjūvi*. Cicerone cita di Ennio il futuro anteriore *adjuro* (e secondo una variante, *adjuero*), in vece di *adjuvero*.

Ma i verbi della terza conjugazione in *uo*, come *minu-o*, facevano primitivamente *ūvi*, come quelli della quarta in *io* fanno *īvi*. Leggesi in Plauto *plūverat*, in Ennio *fūvimus, fūvisset*. L'uso ha trovato il *v* in questi perfetti, e dicesi *minu-i* come *audi-i*. Questo troncamento è facoltativo in *īvi*; è necessario in *ūvi*, a cagione della identità primitiva della *u* e della *v*, che presso i Romani non erano quasi che una medesima lettera. Del rimanente in *minu-i* l'*u* è una formativa del radicale come l'*i* in *audi-i*; in *col-ui*, appartiene alla terminazione, come in *pot-ui*.

5. I perfetti in *si* ed in *xi* perdevano spesso le due lettere *is* dopo *s* ed *x* nella seconda persona del singolare:

evasti, promisti, percusti, *in vece di* evasisti, promisisti, percussisti.
dixti, extinxti, intellexti, *in vece di* dixisti, extinxisti, intellexisti.

Non si citano che tre esempi di questa sincope nella seconda persona del plurale: *accestis* per *accessistis* (Virg.), *protraxtis* per *protraxistis* (Sil. Ital.), *scriptis* per *scripsistis* (Ennio).

Osserv. Tutte queste forme sono arcaismi che non si hanno ad imitare. Le contrazioni de' perfetti in *āvi, ēvi, īvi*, e quelle del verbo *novi*, sono per contrario permesse, ogni volta che possono contribuire all'armonia della frase.

§ 149. 1. Oltre il modo ordinario di formare il futuro anteriore, come il perfetto e'l piuccheperfetto del soggiuntivo, eravane un altro, del quale rimangono numerosi esempi. E consiste nel rendere immediatamente, non già alla radice del perfetto, ma al radicale istesso del verbo, le desinenze *so*, *sim*, *sem*, attinte dal verbo *sum*, e di cui, *ĕro, ĕrim, issem* sono modificazioni. Così, per *cēp-ero, cēp-erim*, trovasi *capso, capsim;* per *fēc-ero, fēc-erim, fecissem* si ha *faxo (fac-so)*, *faxim*, *faxem*. E così ancora *vixet* per *vixisset*, e nell'infinito, *dixe* per *dixisse, consum-se*, per *consumsisse* (o *consumpsisse*).

Se il radicale termina con una dentale, questa si assimila con *s*; così *divis-se* (*divid-se*) per *divis-isse*, di *divid-o*; o si tronca: *ausim* (*aud-sim*) per *ausus sim*.

II. Gli esempi sopra addotti, in fuori di *ausim*, tutti si riferiscono alla terza conjugazione. La prima e la seconda ne forniscono del pari: *ama-sso*, *reconcilia-sso* per *ama-vero, reconciliav-ero*; *loca-ssim, nega-ssim* per *locav-erim*, *negav-erim; prohibe-ssis, habe-ssit, lice-ssit* per *prohibu-eris*, *habu-erit*, *licu-erit*.

Or si vede che in tutti i verbi queste terminazioni *so* e *sim* con *s* raddoppiata si uniscono semplicemente alle formative *a* ed *e*, il cui radicale è accresciuto (§ 56,2). Gli esempi sono numerosi per la prima conjugazione, rarissimi per la seconda.

Quanto a' piuccheperfetti, come *locassem*, *negassem*, i quali sembrano corrispondere a *locassim*, *negassim*, sono stati spiegati sopra, § 148, 1, colla contrazione di *āvi* in *a*.

III. I futuri in *asso* (e non altri) hanno un infinito in *assĕre*: *reconciliassere* per *reconciliaturum esse*.

Osserv. 1. Le forme in *so* ed in *sim* comprese nel n.° I di questo paragrafo si trovano altresì nel senso del futuro semplice e del soggiuntivo presente.

2. *Faxo* e *faxim* s'incontrano molto spesso, sopratutto in antiche formole: *dii faxint!* (facciano gl'iddii!).

Ausim è molto usitato in poesia; trovasi anche in Tito Livio e in Tacito; Cicerone non l'usa mai. La prima e la seconda persona del plurale non s'incontrano in nessuno scrittore.

AGGIUNZIONE A'VERBI DIFETTIVI.

§ 150. Alcuni verbi, de'quali ecco i più importanti, non sono usitati che in certe persone:

1. *Aveo* (desiderare ardentemente). Trovasi in questo senso il plurale *ăvent* (essi desideravano); ma l'uso principale di questo verbo è nell'imperativo, formola di saluto: *ăvē* o *avēto*, pl. *avēte* (buon dì, Dio ti salvi). Si usa altresì all'infinito: *avēre te jubeo* (ti saluto).

2. *Salve* o *salvēto*, pl. *salvēte*, fut. *salvebis*, inf. *salvēre*, dello stesso significato. Questa parola è radice di *salus* (salute, sanità). — *Ave* e *salve* si usano sopratutto per salutare il mattino o all'arrivo, talvolta ancora per salutare in atto di partenza. *Vale, valeto*, *valete*, dal verbo *valēre*, che del resto è compiuto, non si dicono che nell'atto della partenza, o nella sera (buona sera, addio, sta bene, sta sano).

3. *Cĕdo*, plur. *cette* (per *ced-te*), antico imperativo di origine incerta, che significa, *dite, date*, *veggiamo!*

4. *Quæso* (vi prego), pl. *quæsumus*. Sono le sole due persone usitate di questo verbo, e si usano sopratutto in forma di parentesi; p. es: *dic*,

quæso (dite, vi prègo); ***tu, quæso, ad me scribe*** (scrivìmi, ti prego). A *quæso* si è sostituito ***quæro***, verbo compiuto, che vedremo a suo luogo.

5. *Infit* (egli comincia), **parola poetica composta da *in-fio*, e di cui questa sola forma può usarsi.**

6. *Sīs* per ***si vis***, **pl. *sultis*** per ***si vultis***, **e di più *sōdes*** per **si *audes***, **si** usano nel discorso familiare per invitare con gentilezza: ***dic, sodes*** (dite, se vi piace): ***cape sis***, talvolta ***capesis*** (prendi, ten prego; prendi se vuoi).

SPOSIZIONE DE' VERBI

IL CUI PERFETTO E SUPINO OFFRONO QUALCHE PARTICOLARITÀ.

§ 151. Da ciò che abbiam detto, § 57, risulta che l'azione compiuta si esprime in latino in due maniere: 1.° coll'accrescimento del radicale, sia che si raddoppii, sia che se ne cangi la vocale breve in una lunga; 2.° coll'aggiunzione delle desinenze *si* o *ui*, che rappresentano i due radicali del verbo sostantivo. Tutte le conjugazioni offrono esempi di tali formazioni diverse del perfetto e de' tempi che ne dipendono. Il supino non varia meno, e sovente manca del tutto. Le seguenti liste saranno dunque divise per conjugazioni. Cominceremo dalla prima e dalla quarta, perchè presentano meno di anomalie.

PRIMA CONJUGAZIONE — FORMATIVA *A*; INFIN. *ARE*.

§ 152. I. *Verbi il cui perfetto formasi per raddoppiamento.*

1. Do, dās, dĕd-i, dă-tum, dă-re, *dare*.

L'*a* fa parte del radicale, e si unisce immediatamente alla consonante della desinenza: *dă-re*, *dā-bam*, *dā-bo* [1]; ecco perchè è breve sempre, eccetto nondimeno nella seconda persona *dās* e nell'imperativo *dā*. È elisa innanzi l'*i* del perfetto. I composti, la cui prima parte ha due sillabe, si conjugano come il semplice: *circum-do, dās, dĕd-i, dă-tum, dăre.* Quelli, il cui primo elemento è di una sola sillaba, sono della terza conjugazione: ***ad-do***, ***addĭs, addĭdi, addĭtum, addĕre;*** cf. § 170, 2.

2. Sto, stās, stĕt-i, (stātum), stare, *stare, tenersi in piedi.*

L'*a* è elisa nel perfetto, come in *ded-i*; in tutti gli altri tem-

[1] Non è lo stesso di ***ama-bam***, che è per ***amae-bam***.

pi si contrae colla vocale della desinenza (*stāre* per *stă-ĕre*), e diviene lunga. Il supino *stătum* non è usato, ma trovasi il participio futuro *stāturus*. I composti cambiano l'*e* del perfetto in *i: adstare, adstĭti, constare, constĭti; extare, extĭti; præstare, præstĭti*; eccettua *circumsteti, intersteti, supersteti*.

Tutti questi verbi mancano generalmente di supino; ma i participii del futuro, *constāturus, exstāturus, instāturus, obstāturus, perstāturus, præstāturus* (talvolta *præstĭturus*), hanno sufficienti autorità di scrittori.

Da *sto*, per raddoppiamento, si forma il verbo transitivo e intransitivo *sisto, sistis, (stĭti), stătum, sistĕre*, arrestare e arrestarsi, i cui composti si confondono con quelli di *sto* ne' tempi della seconda serie: *adsisto, adstiti; consisto, constiti*. Dal supino *stătum* (*a* breve) formasi il participio passivo *stătus*: *stăto die* (nel giorno stabilito, a giorno fisso).

§ 153. II. *Verbi che perdono nel perfetto la formativa* a.

1. Crĕpo, crĕpās, crĕp-uī, crĕp-ĭtum, crĕpāre, ***crepare.***

Il composto *concrepare* si conjuga nella stessa guisa, come *discrepare*) esser discorde, differire), *increpare* (fare strepito, rimbrottare), *percrepare* (rintuonare). *Increpavit* ed *increpatus*, di cui si citano esempi, non sono da imitare.

2. Cŭbo, cubās, cub-uī, cub-itum, cubāre, ***star coricato, giacere.***

Così si conjugano *accubo, excubo, incubo*, ecc. Nel senso di *covare*, Plinio il vecchio usò nel perfetto *incubavi*. Il verbo *cubo* forma coll'aggiunzione di una nasale alcuni composti in *ĕre* breve, i quali si confondono nel perfetto con quelli del semplice: *accumbĕre, accubui; incumbĕre, incubui* ecc. Il supino, quando vi è, è ancora in *itum*; cf. § 172.

3. Dŏmo, domās, dom-uī, dom-ĭtum, domāre, ***domare,*** co' composti.

4. Frĭco, fricās, fric-uī, fric-tum, fricāre, ***stropicciare,*** co' composti.

Plinio il vecchio ha usato il participio passivo *fricātus*, che non è da imitare. — *Frictus* è ancora il participio di *frīgĕre, frīgo* (friggere, arrostire).

5. Jŭvo, juvās, jūv-i, (jutum ***raro*****) juvare,** ***giovare,*** **e'l suo composto adjuvo, adjuvas, adjūv-i, adjū-tum, adjuvāre,** ***soccorrere.***

È facile osservare che l'incontro delle due lettere *u* e *v* è quello che ha prodotto la sincope e la contrazione del perfetto e

del supino. — Sallustio e Plinio il giovine hanno usato il participio *juvaturus*.

6. **Lavŏ, lavās, (lavāvi, lavātum,) lavāre (lăvo, lavĭs), lāvi, lau-tum e lōtum, (lăvĕre)** } *lavare*.

Questo verbo è al tempo stesso di due conjugazioni: il presente e i tempi che ne dipendono seguono generalmente la prima; il perfetto e'l supino seguono la terza. Le forme poste tra parentisi sono arcaiche; contuttociò *lăvĭs, lăvĭt, lăvĕre* sono di ottimo uso in poesia.

7. **Mĭco, micās, mic-ui, micāre** (senza supino), *tremolare, scintillare*.

Così si conjuga *ēmicare, emicui* (saltar fuori, spiccare). Ma *dimĭcare* (combattere) fa *dimicari, dimicatum*; Ovidio ha detto nondimeno *dimicuisse*.

8. **Nĕco, necās, necāvi** (*e* **nec-ui**), **necatūm, necārē,** *uccidere*.

Il perfetto *necui* è rarissimo, ed il supino *nectum* non trovasi che ne'grammatici. Ma il composto *ēnecare* fa meglio *enecui, enectum*, che *enecavi, enecatum*.

9. **Plĭco, plicās, plicāre** (senza perfetto nè supino), *piegare*.
applĭco -as -āvi -atum, e *-ui -ĭtum* (applicare).

Gli autori classici preferiscono in questo composto il perfetto in *ui (applicui)*, ed il supino in *atum (applicatum)*.

explĭco -as -āvi -atum e *-uī -ĭtum* (spiegare).
implĭco -as -avi -atum e *-ui -itum* (intralciare, inviluppare).

Implicatus e *implicitus* sono del pari usitati: *implicavi* non lo è quasi mai. Quanto ai verbi che non derivano da *plicare* che per mezzo di un addiettivo, come *supplicare* (supplicare), da *supplex*; *duplicare*, da *duplex*, fanno esclusivamente *avi, atum*.

10. **sĕco, sĕcās, sec-uī, sec-tum, secāre,** *tagliare*, (Colum. *secaturus*).
11. **sŏno, sonās, son-uī, sonĭtum, sonāre,** *sonare*.

Così si conjugano *assŏnare, consŏnare, dissŏnare, persŏnare, resŏnare*. Le forme tratte dal supino non sono usitate. — Orazio ha detto *sonaturum*, e Manilio *resonavit*.

12. **(Tŏno) tonās, tonuī, tonāre** (senza supino), *tuonare*. Comp. *attono, attonui, -ĭtum; dētonat, -uit; intono, -ui,* senza supino. Leggesi una volta sola in Orazio *intonāta* (participio passivo).

13. **Vĕto, vetās, vet-uī, vetĭtum, vetāre,** *vietare*.

QUARTA CONJUGAZIONE. — FORMATIVA *I*; INFIN. *IRE*.

§ 154. I. *Verbi, il cui perfetto e supino si formano irregolarmente.*

ămĭcio (amixi, amĭcui, *inus.*), amictum, *avvolgere*. Rad. *am-jacere*.
ăpĕrio, apĕrui, apertum, *aprire*. Operio -ui -rtum, *covrire*.
compĕrio, compĕri, compertum, *apprendere*. Rĕperio -ri -rtum, *trovare*.
farcio, farsi, fartum (farctum), *riempire*. Comp. *rĕfercio -fersi -fertum*.
fulcio, fulsi, fultum, *appoggiare*. (*Fulsi* è anche il perfetto di *fulgeo*).
haurio, hausi, haustŭm, *attingere*, Part. f. *hausturus*, part. *hausurus*.
sălio, salui (salii), *saltare*. Comp. generalmente *ui* (*dēsĭlui*, *exsĭlui*, *prōsĭlui*, *transĭlui*); molto di rado *īvi* (*transilīvi*, Plinio il giovine); supino *ultum* (*desultum*).
sancio, sanxi, sanctum *o* sancītum (sancīvi *arc.*) *sanzionare*, *ordinare*.
sarcio, sarsi, sartum, *risarcire*, *raccomodare*, *riparare*.
sentio, sensi, sensum, *sentire*, *accorgersi*. Comp. *assentio*, *consentio*, *dissentio*, ecc.
sĕpĕlio, sĕpĕlīvi, sĕpultum, *sepellire*, (Supino solo irregolare).
sēpio *o* sæpio, sepsi, septum, *assiepare*.
vĕnio, vēni, ventum), *venire*. Comp. *advenio, dēvenio, invenio;* ecc.
vincio, vinxi, vinctum, *ligare*. Comp. *dēvincio, rĕvincio*, ecc.

§ 155. II. *Verbi privi di perfetto e di supino.*

1. Molti verbi, come *cæcŭtīre* (esser cieco), *fĕrīre* (ferire), *fĕrōcīre* (inferocire), *ĭneptīre* (dire, o fare inezie), *prūrīre* (sentir prurito), *scătūrīre* (scaturire), ed alcuni altri, mancano di perfetto e di supino.

2. Ne sono egualmente privi certi verbi in *ŭri* (*u* breve), che si nominano desiderativi, e che derivano dal supino de' verbi ordinarii, per es.: *cœnātŭrio* (ho brama di cenare), formato da *cœnātum*. Eccettua *ēsŭrīre* (aver fame), *partŭrīre* (partorire), che fanno al perfetto *īvi* o *ii*.

§ 156. III. *Verbi deponenti della quarta conjugazione.*

Siccome questa conjugazione non ha che un piccol numero di deponenti, ne daremo qui la lista, comprendendovi quelli che sono regolari.

assentior, assensus sum, *assentire*. La forma attiva *assentio* è anche usata, ma più di rado.

blandior, blandītus sum, *accarezzare*. Comp. *ēblandīri* (ottener lusingando).
compĕrior, *per* comperio (in Sallustio). Ma *compertus* sempre passivo.
expĕrior, expertus sum, experīri, *sperimentare*, *saggiare*.
largior, largītus sum, *largire*. Comp. *dīlargior*.
mentior, mentītus sum, mentīri, *mentire*. Comp. *ēmentior*.
mētior, mensus sum, mētīri, *misurare*. Comp. *dīmētior*, *ēmētior*, ecc.
mōlior, mōlītus sum, *muovere a stento* (da *mōles*). Comp. *āmōlior*, ecc.
oppĕrior, oppertus sum, oppĕrīri, *attendere*. (Plaut. *opperītus*).
ordior, orsus sum, ordīri, *cominciare*. Comp. *exordior*.

ŏrior, ortus sum, orīri, *nascere*. Part. fut. *orĭturus*. L'indicativo pres. di questo verbo e de' suoi composti *exŏrior*, *coŏrior*, si conjuga come *capior* (*orerĭs*, *orĭtur*, *orĭmur*), l'imperf. del sogg. come *audīrer* (*orīretur*, *orīrentur*). Le forme *orĕrentur*, *exŏrĕrentur*, sono arcaiche. *Adorior* (assalire) è in tutto regolare (*adorīris*, *adorītur*).

partior, partītus sum (*arc.* partio, partīvi), *dividere*. Comp. *impertior*, *dispertior*, e più spesso *impertio*, *dispertio*. (Arc. *impartio*).

pōtior, potītus, sum, potīri, *impadronirsi*. Poet. *potĭtur*, *potĭmur*, *potĕreris*, *potĕremur*, per *potītur*, *potīreris*, ecc.

pūnior, punītus sum (*più spesso* punio, punīvi, punītum), *punire*, *vendicare* (*Punior* è anche usato come passivo).
sortior, sortītus sum, sortīri, *sorteggiare* (Arc. *sortio*).

SECONDA CONJUGAZIONE. — FORMATIVA *E*; INFIN. *ERE*.

§ 157. I. *Perfetto* ui, *supino* ĭtum (§ 57 e 58).

căl-eo -ui (-ĭtum), *esser caldo*.
căr-eo -ui (ĭtum), *mancare*.
dēb-eo -ui (-ĭtum), *dovere*.
dŏl-eo -ui (ĭtum), *dolere*.
hăb-eo -ui -ĭtum, *avere*.
jăc-eo -ui (-ĭtum), *giacere*.
lĭc-eo -ui -ĭtum, *esser messo ad incanto*.
mĕr-eo -ui -ĭtum, *meritare*.
mŏn-eō -ui -ĭtum, *ammonire*.
nŏc-eo -ui -ĭtum, *nuocere*.
pār-eo -ui (ĭtum), *obbedire*.
plăc-eo -ui (ĭtum) *piacere*.
præb-eo -ui (ĭtum), *fornire*.
tăc-eo -ui (ĭtum), *tacere*.
terr-eo -ui -ĭtum, *atterrire*.
val-eo -ui (-ĭtum), *valere*.

II. *Perfetto* ui, *supino* tum.

dŏ-ceo, docui, doctum, *insegnare*.
misceo, miscui, mixtum, *mischiare*.
tĕneo, tenui (tentum), *tenere*.
torreo, torrui, tostum, *arrostire*.

Osserv. I composti si conjugano come i semplici, da' quali derivano.

2. I supini messi tra parentesi sono addotti unicamente a cagione de' participii futuri *caliturus*, *cariturus*, *doliturus*, *jaciturus*,

appariturus, *valiturus*. Non s'incontrano del resto nell'uso, e questi participii stessi sono rari.

3. Il supino *mixtum* (di *miscere*) è la forma più ordinaria; dicesi altresì *mistum*.

4. *Tentum* (di *tenere*) non è usitato; ma lo è molto ne' composti di questo verbo, come *retĭneo*, *retinui*, *retentum* (ritenere), ed altri. — Si noterà in *tostum* (di *torreo*) il cambiamento di *r* in *s*.

§ 158. III. *Perfetto* ui, *supino* sum.

Cens-eo, cens-ui, cen-sum, *stimare, fare un censo*

Osserv. 1. Il composto *recenseo* (far rassegna) fa al supino *recensum* e *recensĭtum*. *Percenseo, percensui* non ha supino.

2. *Succenseo, succensui*, senza supino (indegnarsi), sembra composto da *sub-censeo*; ma forse deriva piuttosto da *succensus* (infiammato).

3. *Frendeo* o *frendo* (fremer co' denti) fa *frendui*, ma solo ne' Salmi. Il participio *fresus* o *fressus* significa *franto*, *pesto*.

§ 159. IV. *Perfetto* ui *senza supino*.

I verbi seguenti sono regolari come i precedenti, in ciò che perdono come essi nel perfetto la formativa *e*; ma mancano di supino. Sono tutti neutri, eccetto *arceo, sorbeo, tĭmeo*, che sono attivi, e *sĭleo*, che lo è talvolta.

arc-eo, *allontanare.*
call-eo, *incallire.*
cand-eo, *esser bianco.*
ĕgeo, *esser bisognoso.*
ēmĭn-eo, *esser eminente.*
ferv-eo, ferb-ui, *bollire.*
flōr-eo, *fiorire.*
frond-eo, *frondeggiare.*
horr-eo, *inorridire.*
langu-eo, *languire.*
lăt-eo, *esser nascosto.*
măd-eo, *esser bagnato.*
nĭt-eo, *rilucere.*
ŏl-eo, *olezzare.*
pall-eo, *impallidire.*
păt-eo, *essere aperto.*
rĭg-eo, *irrigidire.*
rŭ-beo, *esser rosso.*
sĭl-eo, *serbar silenzio.*
sorbeo, *sorbire.*
sord-eo, *essere sordo.*
splend-eo, *risplendere.*
stŭd-eo, *studiare.*
stŭp-eo, *stupidire.*
tĕp-eo, *intiepidirsi.*
tĭm-eo, *temere.*
torp-eo, *intorpidirsi.*
tŭm-eo, *gonfiarsi.*
vĭg-eo, *essere in vigore.*
vĭr g-eo, *verdeggiare.*

Osserv. 1. Tali sono i verbi principali di questa classe; si apprenderanno dall'uso quelli che abbiamo omessi.

2. *Arceo* non ha supino, ma l'hanno i suoi composti: *exerceo -cui -itum* (esercitare); *coerceo -ui -ĭtum* (costringere).

3. Si noterà in *ferbui* la *b* sostituita alla *v*, a cagione dell'*u* seguente. Questo verbo era ancora della terza conjugazione; da ciò si derivano l'infinito *fervĕre* in Virgilio, ed il perfetto arcaico

fervi. Cicerone ha usato quest'ultima forma ne'composti *dĕfervĕrat*, *effervisse*.

4. Due composti di *sorbeo* hanno un supino; *absorbeo* fa *absorbui* (molto di rado *absorpsi*), *absorptum; rĕsorbeo*, *resorbui*, *resorptum*.

§ 160. V. *Perfetto* i *per* ui. *Verbi il cui radicale finisce con una* v.

I sei verbi seguenti, come i loro composti, perdono l'*u* della desinenza, a cagione del suo incontro colla *v* del radicale, e la vocale di questo diviene lunga:

căv-eo, cāv-i, cau-tum, *guardarsi*. mŏv-eo, mōv-i, mōtum, *muovere*.
făv-ĕo, fāv-i, fau-tum, *favorire*. păv-eo, pāv-i (senza sup.) *paventare*.
fŏv-eo, fōv-i, fō-tum, *riscaldare*. vŏv-eo, vōv-i, vō-tum, *votare*.

Osserv. Si può unire a questa classe il verbo *connīv-eo*, *connī-vi* e *connixi* (chiuder gli occhi, dissimulare), che non ha supino, ed il cui perfetto è quasi fuori d'uso. *Connixi* (*connic-si*) in vece di *conniv-si*, come *nix* (§ 16) è per *niv-s*, e *proximus* (§ 138) per *prop-simus*.

§ 161. VI. *Perfetto* ēvi. *Verbi in cui l'*e *appartiene al radicale*.

In conformità della regola stabilita nel § 57, i verbi seguenti hanno il perfetto in *ēvi* ed il supino in *ētum*.

dēle-o, delēvi, delētum, *cancellare*. sue-o, suēvi, suētum, *esser avvezzo*.
fle-o, flēvi, flētum, *piangere*. comple-o, exple-o, / -evi -etum,
ne-o, nēvi, nētum, *filare*. impleo, rĕple-o, (*riempiere*.

Osserv. 1. *Deleo* è composto dall'inusitato *leo*, che dà il suo perfetto *levi* a *linĕre*, *lino* (ungere). — *Impleo, compleo* ecc. derivano dal primitivo *pleo*, d'onde *plenus* (pieno).

2. *Sueo* è poco usitato, ma forma molti composti in *sco: assue-sco*, *consue-sco* (accostumarsi), *desue-sco* (divezzarsi). Questi verbi, che si dicono incoativi, perchè esprimono il cominciamento di un' azione, sono della terza conjugazione ne' tempi derivati dal presente, della seconda nel perfetto e nel supino.

assuēvi, consuēvi, desuēvi: āssuētum, consuētum, desuētūm.

3. Il primitivo inusitato *oleo* (crescere), che ha una relazione di origine con *ălo* (nudrire), forma alcuni composti in *eo* ed in *sco*, i quali rientrano nella stessa analogia:

ăbŏle-o, abolēvi, abol-ĭtum, *abolire;* ābole-sco -ēvi, *cancellarsi.*
exole-o *ed* exole-sco, exolēvi, exolētum, *invecchiare, disusarsi.*
ădole-sco, adolēvi, adul-tum, *ingrandire, crescere.*
ĭnole-sco, inolēvi, (inolĭtum *raro*) *crescere in* o *con.*

Non si debbono confondere le parole di questa famiglia co' composti di *oleo* (olezzare); p. es.: *rĕdoleo, ŏboleo, redolui, obolui*, senza supino; *pĕroleo, sŭboleo*, senza supino e senza perfetto. A quest'ultima radice è forse da riferire il verbo molto frequente in Virgilio:

ădŏleo (adol-ēvi, *e* -ui), *ardere incenso* o *la carne delle vittime.*

Da *sŏleo* piuttosto che da *oleo* (crescere) deriva il seguente:

obsole-sco, obsolēvi, obsolētum, *invecchiare, cadere in disuso.*

§ 162. VII. *Perfetto* i; *radicale raddoppiato.*

mord-eo, mŏmord-i, morsum, *mordere.*
pend-eo, pĕpend-i (senza supino), *pendere, esser sospeso.*
spond-eo, spŏpond-i, spon-sum, *promettere, garentire.*
tond-eo, tŏtond-i, ton-sum, *tosare, radere.*

Osserv. I composti non ricevono raddoppiamento: *respondeo, respondi, responsum* (rispondere); *despondeo, despondi* (arc. *despŏpondi*), *desponsum* (promettere, fidanzare).

§ 163. VIII. *Perfetto* i; *vocale del radicale allungata.*

sĕd-eo, sēd-i, ses-sūm, *sedere.* Comp. *assideo, assedi, assessum*, ecc.
vĭd-eo, vīd-i, vī-sum, *vedere.* Comp. *provideo, providi, provisum*, ecc.
prand-eo, prand-i, pran-sum, *pranzare.* Pransus, *chi ha pranzato*, § 178.
strīd-ēo, (strīdi) senza supino, *stridere.* Dicesi ancora *strīdĕre, strīdo.*

Osserv. Fra i composti di *sedeo*, i verbi *dissĭdēre* (dissentire), *præsidēre* (presedere), non hanno supino. — Il radicale di *prandeo* e quello di *strideo* non vanno soggetti a cambiamento, perchè sono già lunghi nel presente.

§ 164. IX. *Perfetto* si (xi=csi).

alg-eo, al-si, — *esser gelato.*
ard-eo, ar-si, ar-sum, *ardere.*
aug-eo, auxi, auctum, *accrescere.*
frīg-eo, (frixi), — *esser freddo.*
fulg-eo, ful-si, *brillare.*
hær-eo, hæ-si, hæsum, *attaccarsi.*
indulg-eo, indul-si, indul-tum, *essere indulgente.*
jŭb-eo, jus-si, jus-sum, *ordinare.*
lūc-eo, luxī, *risplendere.*
lūg-eo, luxi, — *piangere.*
măn-eo, man-si, man-sum, *restare.*
mulc-eo, mul-si, mulsum, *carezzare.*
mulg-eo, mul-si, mulsum, *mungere.*
rīd-eo, ri-si, ri-sum, *ridere.*
suā-deo, sua-si, sua-sum, *persuadere.*
terg-eo, ter-si, ter-sum, *asciugare.*
torqu-eo, tor-si, tor-tum, *torcere.*
turg-eo, (tor-si), — *esser gonfio.*
urg-eo (ur-si), — *essere urgente.*

Osserv. 1. I verbi, il cui supino non è indicato, mancano di questa forma, e di quelle che ne derivano. Tutti gli altri, in fuori di tre, fanno il supino in *sum* (cf. § 59).

2. Il perfetto *frixi* non trovasi che ne' grammatici; ma dicesi *refrixi*. Ennio ha usato *turserat*. *Ursi* leggesi due volte in Cicerone (Ep. X, 32, e *ad Q. fr.* III, 9).

3. In vece di *fulgēre, fulget*, Virgilio dice ancora *fulgĕre*, e Lucrezio *fulgit*. Il perfetto *fulsi* è identico con quello di *fulcīre* (sostenere).

4. Con *mulsi, mulsum*, si danno altresì a *mulgeo* le forme *mulxi*, *mulctum*, ma senza bastevole autorità.

5. *Tergeo* ha un'altra forma: *tergo, tergĭs*, *tergĕre*, la quale sembra che Cicerone preferisca alla prima. Quanto ai composti, seguono più generalmente *tergeo: abstergēbo*, *detergēbo*.

6. Si noterà in fine che ad eccezione di *jŭbeo* e di *mănеo*, tutti i verbi in *eo*, il cui perfetto è in *si*, hanno nel radicale una vocale lunga per natura o per posizione. Questo fatto si riprodurrà nella terza conjugazione.

§ 165. X. *Verbi privi di perfetto e di supino.*

Quasi tutti i verbi non compresi nelle liste precedenti mancano di perfetto e di supino. Citeremo soltanto i più usitati.

albeo, *esser bianco.*	immĭneo, *minacciare.*	prōmĭneo, *esser prominente.*
cāneo, *incanutire.*	līveo, *esser livido.*	rĕnīdeo, *esser ridente.*
flāveo, *biondeggiare.*	mœreo, *gemere.*	scăteo, *rampollare.*
hĕbeo, *essere ottuso.*	polleo, *esser possente.*	squāleo, *essere squallido.*

Osserv. *Cieo, ciēs, ciēre* (eccitare, chiamare), non ha egualmente che i tempi della prima serie; ma dal supino innsitato *cĭtum* (*i* breve) derivano l'addiettivo *cĭtus* (pronto) e i participii composti *concĭtus* (spinto), *excĭtus* (commosso), *incĭtus* (incitato), *percĭtus* (agitato). Questo verbo è reso compiuto dal suo sinonimo *cio*, *cīs*, *cīvi*, *cītum*, *cīre*, poco usitato ne' tempi della prima serie. I composti seguono, come il semplice, le due conjugazioni; ma nel significato di *chiamare* si preferisce la quarta. Così, *accīre* (mandare), *concīre* (ragunare), *excīrē* (fare uscire), d'onde *accītus, concītus, excītus*, con *i* lunga; il primo non ha similmente altra quantità.

§ 166. XI. *Verbi deponenti della seconda conjugazione.*

Siccome la seconda conjugazione non contiene che un piccol numero di deponenti, ne daremo qui la lista.

fătĕor, fas-sus sum, *affermare*. Da questo *confĭteor*, *confessus sum* (confessare); *prŏfĭteor*, *professus sum* (professare), e *diffĭteor*, senza perfetto (*negare*).
lĭc-eor, lĭc-ĭtus sum, *licitare*, corrispondente a *lĭceo* (esser messo a prezzo). Vedi il composto *polliceor* (impegnarsi, promettĕre), § 69.
mĕd-eor, med-ēris (senza perfetto), *medicare*, *rimediare a...*
mĕr-eor, mer-ĭtus sum (come *merco*, § 157), *meritare*.
mĭser-eor, misertus (miser-ĭtus) sum, *aver pietà*, cf. § 80 in fine.
rĕ-or, rēris, rā-tus sum, *credere, pensare*.
tu-eor, tu-ĭtus (*di rado* tūtus) sum, *proteggere*; d'onde *intueor* e *contueor* (riguardare). Trovansi esempi della forma arcaica *tuor*: (*contuor*, *tuĭmur*, *intuĭmur*, ecc.).
ver-eor, verēris, ver-ĭtus sum, *temere*, *rispettare*.

TERZA CONJUGAZIONE. — INFINITO *ERE* (breve).

§ 167. I. *Perfetto* i, *radicale senza alterazione*.

La lista seguente contiene i verbi di questa classe, il cui radicale è lungo e finisce con una consonante (§ 57).

accend-o, accend-i, accen-sum, *accendere*. Così pure *incendo*, *succendo*.
confīdo (semi-deponente, § 70). Tito Livio ha detto nel perfetto *confiderunt*, il che non è da imitare.
cūd-o, cud-i, cusum, *coniare*.
defend-o, defend-i, defen-sum, *difendere*, offend-o, *urtare*.
īc-o, īci, ictūm, *battere*. — *Icĕre* ed *ictus sum* sono le forme più usitate di questo verbo.
lāmb-o, lamb-i, *lambire*, Rad. *lăbium* (labbro).
mand-o, mand-i, *partic. passivo* mansus, *masticare*. Comp. *expand-o*, *expand-i*, *expansum* (*expassum*). Così pure *dispansus*, Plaut. *dispessus*.
pand-o, *partic. pass.* passus (pansus), *aprire stendere*.
prĕhendo, *o* prendo, prĕhendi, prendi, prĕhensum, prensum, *prendere*.
psall-o, psall-i, (d'onde *psalmus* salmo). *salmeggiare*, *cantare*.
scand-o, scand-i, scan-sum, *salire*. Così pure *ascend-o*, *ascend-i*, *ascensum* *descend-o*, *descend-i*, *descen-sum*, ecc.
sīd-o, sīd-i, sīdĕre, *sedere*. I composti *consīdo*, *obsīdo*, ecc. si confondono nel perfetto e nel supino con quelli di *sĕdeo*: *consēdi*, *obsēdi*, *consessum*, *obsessum*. Si trovano rari esempi di *subsīdi*.
vell-o, vell-i, vul-sum, *svellere*. (Lucano, *vulsit*, *vulserat*).
verr-o, verr-i, (*arc.* versum), *spazzare*.
vert-o, vert-i, versum, *rivoltare* (cf. § 175, Osserv.).
vīs-o, vīs-i, *visitare*. Il supino *vīsum* appartiene a *vĭdeo*.

§ 168. La lista seguente contiene i verbi di questa classe, il cui radicale termina con un *u*. Abbiamo già dato, §§ 57, 58, *mĭnuo*, *solvo*, *volvo*, ed abbiamo spiegato, § 148, 4, perchè i verbi in *uo* hanno il perfetto in *i*.

abnu-o, abnu-i, *ricusare*; e gli altri composti del disusato *nuo*, *annuo*, *in*-

nuo, *rěnuo*, tutti senza supino, comechè il semplice abbia formato *nūtus* (cenno), e Sallustio, *Fragm.*, abbia detto *abnuĭturus*.
ăcu-o, acu-i, *appuntare*. Il participio pass. *acūtus* è divenuto addiettivo.
argu-o, argu-i, *rimproverare*. Il part. pass. *argūtus* non trovasi in questo senso che in Plauto; in tutti gli altri scrittori è addiettivo. Sallustio ha usato il part. futuro *arguĭturus*. I composti *coarguo* (convincere) e *rĕdarguo* (confutare) non hanno nè il supino nè i participii in *tus* e in *rus*.
bătu-o, batu-i, batuĕre, *battere* (arcaico poco usato).
congru-o, congru-i, *accordarsi con*; ingru-o, ingru-i, *assalire*.
imbu-o, imbu-i, imbū-tum, *imbevere*, *impregnare*.
indu-o, indu-i, indūtum, *rivestire*. Così pure *exuo* (per *ex-duo*), *spogliare*.
lu-o, lu-i, lu-ĕre (primitivo di *lăv-o*), *lavare*, *espiare*. Partic. futuro, nel secondo significato, *luĭturus*. Nel senso di *lavare* questo verbo forma alcuni composti, il cui supino è in *ūtum*: *abluo*, *dīluo*, *ēluo*, *polluo*, *prōluo* ed altri. *Alluo* non ha supino.
mĕtu-o, metu-i, *temere*. (Lucrezio, metūtum, *partic. passivo*).
rŭ-o, ru-i, *partic. fut.* ruĭturus, *spinger con violenza*, *precipitarsi*. I composti *dīruo*, *ēruo*, *obruo*, ecc. fanno *dirŭtum*, *erŭtum*, *obrŭtum*; tutti verbi, de'quali fa d'uopo evitare il participio in *rus*. *Corruo* ed *irruo* non hanno supino.
spŭ-o, spu-i (spū-tum) *sputare*. Neologico, *conspūtus*, *exspūtus*.
stătu-o, statu-i, statū-tum, *stabilire*. Comp. *constĭtuo*, *instĭtuo*, ecc.
sternu-o, sternu-i, sternūtum, *starnutare*.
sŭ-o, su-i, sū-tum, *cucire*. Così pure *consuo*, *dissuo*.
trĭb-uo, tribu-i, tribū-tum, *attribuire*, *accordare*.

§ 169. I bis. *Perfetto* i; *radicale allungato*, *con o senza trasformazione della vocale; nasale troncata*.

ăg-o, ēg-i, ac-tum, ag-ĕre, *condurre*, *operare*, *fare*. Composti *abĭgo*, *abēgi*, *abactum* (cacciare); *cōgo*, *coēgi*, *cōactum* (ragunare, forzare), ed altri. *Dēgo*, *degi*, *prōdĭgo*, *prōdēgi*, *sătago*, *satēgi*, non hanno supino. *Ambĭgo* (dubitare), non ha nè supino nè perfetto.
căp-io, cēp-i, cap-tum, cap-ĕre, *prendere*. Comp *accĭpio*, *accēpi*, *acceptum* (ricevere). Così pure, *excipio*, *incipio*, *percipio*, ecc.
ĕd-o, ēd-i, ē-sum, ĕd-ĕre, *mangiare*. Cf. § 73.
ĕm-o, ēm-i, emptum, ĕm-ĕre, *comprare*. Comp. *coĕmo*, *coēmi*, *coemp-tum* (comprar insieme), *ădĭmo*, *adēmi*, *ademptum* (togliere). Così pure *exĭmo*, *dĭrimo*, *intĕrimo*, *pĕrimo*, *rĕdimo*, ed altri. Su *dēmo* (per *deimo*), vedi i perfetti in *si*, § 171.
făc-io, fēc-i, fac-tum, fac-ĕre, *fare*. I composti di questo verbo e di una preposizione, come *affĭcio*, *affēci*, *affectum*, formano regolarmente il passivo, *afficior*, *afficĕris*, *affectus sum*, *affici*. Quelli, il cui primo elemento non è una preposizione, prendono *fio* nel passivo: *călĕfacio* (riscaldare), *calefio*. Del rimanente, molti di questi ultimi non hanno del passivo che il participio in *tus*: *consuĕfactus*, *trĕmĕfactus*, *tŭmĕfactus*, ecc.
fŏd-io, fod-i, fos-sum, fod-ĕre, *scavare*. (Plauto, *fodīri*, arcaico).
frang-o, freg-i, frac-tum, *rompere*. Comp. *infringo*, *infrēgi*, *infractum*. Così pure *confringo*, *effringo*, *perfringo*, *suffringo*.

fŭg-io, fug-i, *partic. fut.* fŭgĭturus, *fuggire*. Composti senza supino.
fund-o, fūd-i, fūsum, *spargere*. Così pure *infundo, perfundo*, ecc.
imping-o, impēg-i, impac-tum, *lanciar contro*. Così pure *compingo, compēgi, compactum*. Cf. *pango*, § 170.
jăc-io, jēc-i, jac-tum, *gettare*. Comp. *abjĭcio, abjēci, abjectum*, ecc.
lĕg-o, lēg-i, lec-tum, *leggere, scegliere*. Comp. *perlĕgo, perlēgi, perlectum; collĭgo, collēgi, collectum*, e così degli altri. Tre soltanto fanno il participio in *xi*: *dīlĭgo* (amare), *dilexi*; *intellĭgo* (comprendere), *intellexi; nēglĭgo* (trascurare), *neglexi*.
linqu-o, līqu-i, *lasciare*. Comp. *rĕlinquo, relīqui, relictum*, ecc.
rump-o, rūp-i, rup-tum, *rompere*. Così pure *abrumpo*, ed altri composti.
scăb-o, scābi, scăb-ĕre, *grattare* (senza supino).
vinc-o, vīc-i, vic-tum, *vincere*. Comp. *dēvinco, devīci, devictum*, ecc.

Osserv. Si noterà nel supino *em-p-tum*, la *p* introdotta per eufonia tra *m* e *t* per facilitare il passaggio dall'una di queste consonanti all'altra. Scrivesi anche *emtum*.

§ 170. II. *Perfetto* i; *radicale raddoppiato*.

căd-o, cĕcid-ĭ, cā-sum, *cadere*. Comp. *occĭdo, occĭdi, occāsum; incĭdo, incĭdi; recĭdo, recĭdi*, partic. rarissimi, *incasurus, recasurus*. Gli altri, come *accĭdo, concĭdo*, non hanno supino.
cæd-o, cĕcīd-i, cæ-sum, *tagliare*. Comp. *occīdo, occīdi, occīsum; incīdo, incīdi, incīsum; concīdo, concīdi, concīsum*, ed altri.
căn-o, cĕcĭn-i, can-tum, *cantare*. I composti fanno il perfetto in *ui*: *concĭno, concĭnui, concentum; succĭno, succĭnui, succentum*; le forme che dipendono dal supino sono da evitare. *Occino, occinui* (arc. *occăno, occănui*) e *præcĭno, præcĭnui* non hanno supino. *Occino, intercino, recino*, non hanno nè supino nè perfetto.
curr-o, cŭcurr-i, cursum, *correre*. I composti, eccetto *recurro, succurro, intercurro*, possono serbare il raddoppiamento Tuttavolta l'uso più generale è di sopprimerlo, soprattutto in *accurro, concurro, decurro, incurro, occurro, percurro, transcurro*.
disc-o, dĭdĭc-i (*Apuleio*, discĭturus), *apprendere*. Composti con raddoppiamento e senza supino, *dēdisco, dēdĭdĭci, ēdisco, ēdĭdĭci*, ecc.
fall-o, fĕfell-i, *ingannare*. Il participio passivo *falsus* non si usa quasi mai che come addiettivo. Comp. *rĕfello, refelli*, senza supino (confutare).
pang-o, pĕpĭg-i, pac-tum (ne' tempi della prima serie), *ficcare, piantare, compor versi*; (ne' tempi della seconda serie) *stabilire, regolare, convenire*. Arc. *pēgi*, o *panxi, panctum*; primitivo *păgo*, d'onde *păciscor, pax, pācāre*.
parc-o, pĕperc-i, *part. fut.* parsurus, *risparmiare*. Arcaico, *parsi*; neologico, *parcĭturus*.
păr-io, pĕpĕr-i, par-tum, *partorire*. Partic. fut. *parĭturus*.
pell-o, pĕpŭl-i, pul-sum, *spingere*. Comp. *expello, expŭli, expulsum*, ecc.
pend-o, pĕpend-i, pen-sum, *pesare*. Comp. *impendo, impendi, impensum*, ecc.
posc-o, pŏposc-i, (senza sup.), *dimandare*. Comp. *dēpoposci, expoposci*.
pung-o, pŭpŭg-i, punctum, *pungere*. I composti hanno il perfetto in *xi*: *dispunxi, expunxi; dispunctum, expunctum*.

tang-o, tĕtĭg-i, tac-tum, *toccare*. Comp. *attingo*, *attĭgi*, *attactum*, ecc.
tend-o, tĕtendi, tensum, *e* ten-tum, *tendere*. Comp. *extendi*, *extensum*, e meglio *extentum*, (estendere); *ostendi*, *ostensum*, e meglio, *ostensum* (mostrare); *dētendi*, *detensum* (distendere, parlando di una tenda). Tutti gli altri composti hanno il supino in *tum*, salvo alcuni esempi de'participii *intensus* e *rĕtensus*.
tund-o, tŭtŭdi, tun-sum, talvolta tū-sum, *percuotere*, *pestare*, *ammaccare*. Comp. *contundo*, *contŭdi*, *contūsum*, ecc. Arc. *retunsum*.

Osserv. 1. I verbi seguenti si congiungono a questa classe per la vocale breve del perfetto, la quale fa supporre un antico raddoppiamento:

bĭbo, bĭbi, bĭbere (ed i composti), *bere*. I partic. *bibitus* e *bibiturus* sono usati soltanto da autori non classici.
find-o, fĭdi, fissum, *fendere*. Comp. *diffindo*, *diffĭdi*, *diffissum*.
per-cello, per-cŭli, per-culsum, *battere*, *scuotere*. Gli altri cōmposti dal disusato *cello*, sono *antĕcello*, *præcello* (esser dappiù), senza perfetto e senza supino; *excello*, perf. raro *excellui*. *Celsus*, *excelsus*, *præcelsus* (elevato), sono addiettivi.
scindo, scĭdi, scissum, *lacerare*. Arc. *scĕcĭdi* e *scĭcĭdi*.
tollo, sus-tŭli, sub-latum, *elevare*. Arc. *tĕtŭli*; cf. § 72.

2. Devesi ancora aggiugnere a'verbi con raddoppiamento i composti di *dăre*, che abbiamo indicati, § 152. Non citeremo che i seguenti [1]:

condo, condĭdi, condĭtum, condĕre, *nascondere*, *fabbricare*. Comp. *recondo*, *recondidi*, *reconditum* (mettere in serbo); *abscondo*, *abscondi* (arc. *abscondidi*, *absconditum* (nascondere).
crēdo, crēdĭdi, crēdĭtum, *credere*. Comp. *concrēdo*, *concredidi*, *concreditum* (confidare).
perdo, perdĭdi, perdĭtum, *perdere*. Comp. *disperdĭdi*, *disperdĭtum*; *deperdĭdi*, *deperdĭtum*. Sinonimo, *pessum-do*, *dedi-datum -dăre*. Correlativi: *pessum-īre* e *pĕrīre* (cf. § 75, 3 e 127), *perire*, *perdersi*.
vendo, vendĭdi, vendĭtum, vendĕre, *vendere*. Sin. *vēnumdăre*. Correlativo: *vēneo*, *vēnīs*, *vēnii*, *vēnīre*, *vēnībam*, *vēnībo* (formato da *vēnum-eo*), *esser venduto*. Questo verbo sostituisce ne'tempi della prima serie il passivo di *vendo*, che difficilmente vi si troverebbe. Non ha del rimanente nè gerundii nè participii, e dicesi *vendendus* e *vendĭtus*.

§ 171. III. *Perfetto* si (xi=csi).

afflig-o; afflixi, afflic-tum, *affliggere*; dal primitivo arcaico *fligo*. Così pure *conflīgo*, *inflīgo*.

---

[1] È probabile che due radici diverse, espresse in greco da δίδομι e da τίθημι si confondono ne'composti di *dare*. Quindi *addere* corrisponde a προσθεῖναι, *condere* a συνθεῖναι, *conditio* a σύνθεσις; ed al contrario *edere* a ἐκδοῦναι, *prodere* a προδοῦναι, *reddere* a ἀποδοῦναι.

allĭ-cio, allexi, allec-tum, *attirare*, *adescare;* del prim. arc. *lăcio*. Così pure *illicio*, e *pellicio*, Ma *ēlicio* fa *elicui*, *elĭcĭtum*.

ang-o, anxi, angĕre, *stringere*, *angosciare*, donde *anxius* (ansio).

aspĭc-io, aspexi, aspectum, *riguardare*. Così pure *conspicio*, *despicio* e gli altri composti del disusato *specio*.

carp-o, carp-si, carptum, *carpire*, *staccare*. Comp. *dĕcerpo*, *decerpsi*, *decerptum* (cogliere). Così pure *excerpo*, *præcerpo*.

cēd-o, ces-si, ces-sum, *cedere*, *ritirarsi*. Comp. *concedo*, *decedo*, ecc.
cing-o, cinxi, cinc-tum, *cingere*. Comp. *accingo*, *præcingo*, ecc.
clang-o, clangĕre (senza perfetto nè supino), *trombare*, *buccinare*.

clāud-o, clau-si, clau-sum, *chiudere*. Comp. *inclūdo*, *inclusi*, *inclusum*. Così pure *exclūdo*, *præclūdo*, ecc.

cōm-o, comp-si, compt-um, cōmĕre, *pettinare*, *acconciare i capelli*.
cŏquo, coxi, coc-tum, *cuocere*. Comp. *dĕcoquo*, *concoquo*, ecc.
dēm-o, dēmp-si, demptum, *togliere*. Cf. *emo*, § 169.
dīc-o, dixi, dic-tum, *dire*. Comp. *addīco*, *ēdīco*, *indīco*, ecc.
distingo, distinxi, distin-ctum, distinguĕre, *distinguere*.
dīvĭd-o, divī-si, divī-sum, dīvĭdĕre, *dividere*.
dūc-o, dux-i, ductum, *condurre*. Comp. *abduco*, *adduco*, ecc.
emung-o, emunxi, emunc-tum (*dall' inus.* mungo), *nettarsi il naso*, *smungere*.

extinguo, extinxi, exstinc-tum, *estinguere*, *spegnere;* formato, al pari che *rĕstinguere* dal primitivo arc. *stinguo*, che ha lo stesso significato.

fīg-o, fixi, fixum, *ficcare*, *attaccare*. Comp. *affigo*, *dēfigo*, *infigo*, ecc.
fin-go, finxi, fic-tum, *fingere*, *formare*, Comp. *effingo*, ecc.
fle-cto, flexi, flexum, *piegare*. Comp. *dĕflecto*, *rĕflecto*, ecc.
flŭ-o, fluxi, fluxum, *scorrere*. Comp. *affluo*, *dĕfluo*, *effluo*, ecc.
gĕr-o, ges-si, ges-tum, *portare*, *fare*. Comp. *aggĕro*, *congĕro*, ecc.
jung-o, junxi, jun-ctum, *unire*. Comp. *adjungo*, *disjungo*, ecc.
læd-o, læ-si, læ-sum, *ledere*. Comp. *allīdo*, *allīdi*, *allīsum*, ecc.
lūd-o, lū-si, lū-sum, *giuocare*. Comp. *alludo*, *alludi*, *allusum*, ecc.
merg-o, mer-si, mer-sum, *immergere*. Comp. *dēmergo*, *immergo*, ecc.
mitt-o, mī-si, mis-sum, *mandare*. Comp. *āmitto*, *committo*, ecc.
nū-bo, nup-si, nup-tum, *maritarsi* (parlando di una donna).

pect-o, (pexi *raro*), pexum, *pettinare*. Comp. *dēpecto*, partic. *depexus*, senza perfetto (Columella, *dēpectĭtus*).

per-go, perrexi, perrectum, *continuare* (da *per-rĕgo*).
ping-o, pinxi, pic-tum, *dipingere*. Comp. *appingo*, *dēpingo*.
plang-o, planxi, planc-tum, *percuotere*, *battersi piangendo*.

plaud-o, plau-si, plau-sum, *applaudire*. Così pure *applaudo*. Ma *complōdo* (batter le mani l'una contro l'altra) ed *explōdo* (cacciare con istrepito) cambiano *au* in *o*.

plect-o, plectĕre, *battere*, *punire* (dal greco πλήσσω), non molto si usa che nel passivo, e solo ne' tempi della prima serie.

plect-o, plexi (dal greco πλέκω), *piegare*, è arcaico; ma il partic. passivo *plexus* (intralciato), ed i suoi composti *implexus* e *perplexus* sono usitatissimi, del pari che i deponenti *amplector* e *complector* (§ 175).

prĕm-o, pres-si, pres-sum, *premere*. Comp. *comprĭmo -pressi -pressum*. Così pure *dĕprimo*, *exprĭmo*, *imprĭmo*, *opprĭmo*, *rĕprimo*, *supprĭmo*.

prōm-o, promp-si, promp-tum, *trar fuori*. Comp. *dĕprōmo*, *exprōmo*, ecc.

quăt-io, quas-sum, quătere (senza perf.), *scuotere*. Comp. *concŭtio*, *concussi*, *concussum*. Così pure, *discutio*, *excutio*, *percutio*, ecc.

rād-o, rā-si, rā-sum, *radere*, *raschiare*. Comp. *abrādo*, *corrādo*, *ērādo*.

rĕg-o, rexi, rec-tum, *reggere*. Comp. *corrĭgo*, *correxi*, *correctum*. Così pure *arrĭgo*, *dīrĭgo*, *ērĭgo*, *porrĭgo*, *pergo*, *subrĭgo*, *surgo*.

rēp-o, rep-si, rep-tum, *strisciare*. Comp. *adrēpo*, *irrēpo*.

rōd-o, ro-si, rō-sum, *rodere*. Comp. *abrodo*, *corrodo*, ecc.

scrīb-o, scrip-si, scrip-tum, *scrivere*. Comp. *adscribo*, *inscribo*, ecc.

scalp-o, sculp-si, scalp-tum, *scolpire*, *tagliare*, *grattare*.

sculp-o, sculp-si, sculp-tum, *scolpire*, *imprimere*. Comp. *insculpo*, *exculpo*.

serp o, serp-si (senza sup.), *serpeggiare*, d'onde *serpens* (serpente).

sparg-o, spar-si, spar-sum, *spargere*. Comp. *aspergo*, *aspersi*, *aspersum* (aspergere). Così pure, *conspergo*, *dispergo*, *inspergo*, *respergo*.

string-o, strinxi, stric-tum, *stringere*. Comp. *astringo*, *constringo*, ecc.

strŭ-o, struxi, struc-tum, *costruire*. Comp. *construo*, *destruo*, *instruo*, ecc.

sūg-o, suxi, suc-tum, *succhiare*. Comp. *exsugo*.

sūm-o, sump-si, sump-tum, *prendere*. Comp. *absumo*, *dēsumo*, ecc.

surgo, surrexi, surrec-tum, *sorgere*. Questo verbo neutro è formato per sincope dall'attivo *surrĭgo* o *subrigo* (dirizzare). Vedi *rego*.

tĕg-o, texi, tec-tum, *covrire*. Comp. *contego*, *dētego*, *obtego*, ecc.

temn-o, temnĕre, *disprezzare*; verbo poetico; in prosa dicesi meglio *contemno*, *contempsi*, *contemptum*.

ting-o, tinxi, tinc-tum, *tingere*, *intingere*. Alcuni scrivono *tinguo*, d'onde probabilmente *distinguo*.

trăh-o, traxi, tractum, *trascinare*. Comp. *abstraho*, *dētraho*, ecc.

trūd-o, trū-si, trū-sum, *spingere*. Comp. *abstrudo*, *extrudo*, ecc.

ung-o, unxi, unc-tum, *ungere*. Comp. *inungo*, *perungo*.

ūr-o, us-si, us-tum, ur-ĕre, *bruciare*. Comp. *aduro*, *inuro*, *amburo*, ecc. In *amb-uro* la *b* appartiene al prefisso; in *com-b-uro* è aggiunta per eufonia tra *m* ed *u*. Conservasi in *bustum* (rogo).

văd-o, vădĕre *andare*. Comp. *ēvado*, *evasi*, *evasum* (scappare). Così pure *invado* e *pervado*. I partic. passivi *invasus* e *pervasus* si trovano soltanto in autori non classici. *Evasus* è in Giovenale (*fulguris evasi*), il che non è da imitare.

vĕh-o, vexi, vec-tum, *portare*, *tirare*. Comp. *āveho*, *dēveho*, ecc.

verg-o, vergĕre (senza perf. nè sup.), *inclinare*.

viv-o, vixi, victum, *vivere*. Così pure *rĕvivisco*, *revixi*, *revictum*.

Osserv. 1. De' sessantaquattro verbi su riferiti, tredici soltanto hanno la vocale del radicale breve; in tutti gli altri è lunga di sua natura e per posizione. Un fatto simile abbiamo notato nella seconda conjugazione, § 164; e la cosa stessa può osservarsi

nella quarta, § 154. Dal che risulta che, salvo un piccol numero di eccezioni, la desinenza *si* non appartiene che a'verbi, il cui radicale è lungo, qualunque sia del resto la consonante con cui termina; il più spesso questa consonante è una delle mute.

2. In *flecto, pecto, plecto*, la *t* è un rinforzo del radicale; ecco perchè scomparisce nel perfetto e nel supino. Avviene lo stesso di *n* in *contem-n-o*, il cui perfetto è *contem-p-si*, o *contem-si*.

3. Il perfetto di *trăh-o* e quello di *vĕh-o* sono *traxi* e *vexi* (*trac-xi*, *vec-si*), non potendosi l'aspirazione *h* pronunziare innanzi *s*, senza che facciasi sentire una *c*.

4. *Viv-o* fa *vixi* per *viv-si* (cf. *nix* per *niv-s*). Rimangono *flu-o, fluxi, stru-o, struxi*, che sarebbe facile di ricondurre alla stessa analogia; cf. *fluv-ius*, fiume [1].

§ 172. IV. *Perfetto* ui.

accumb-o, accŭb-ui, accub-ĭtum, *giacere a mensa* (cf. *cŭbo*, § 153). Così pure, *discumbo, incumbo, occumbo, recumbo*, ecc.

ăl-o, al-ui, al-ĕre, *nudrire*. Partic. pass. *alĭtus*, talvolta *altus*.
cŏl-o, cŏl-ui, cul-tum, *coltivare*. Così pure *excolo, percolo*. Gli altri composti *accolo, incolo, recolo*, non hanno supino.

compesc-o, compesc-ui (seza supino), *tener chiuso, contenere*.
consŭl-o, consŭl-ui, consultum, *consultare*.
deps-o, deps-ui, deps-um, *gramolare la pasta*, *lustrare il cuoio*. (parola arcaica).
dispesc-o, *separare* (l'opposto di *compesco*), non ha nè perfetto nè supino.
frĕm-o, frĕm-ui, frĕm-ĭtum, frĕmĕre, *fremere*.
gĕm-o, gĕm-ui, gĕm-ĭtum, gĕmĕre, *gemere*.
gign-o, gĕn-ui, gĕn-ĭtum, *generare* (dall'arc. *gĕno*, con raddoppiamento [2]).
mĕt-o (messui *raro*), mes-sum, *mietere*. Comp. *dĕmĕto, demessum*.
mŏl-o, mŏl-ui, mŏl-ĭtum, mŏl-ĕre, *macinare*.
nect-o, nexui (*arc* nexi), nexum, *annodare* Comp. *innecto, connecto*, ecc.

occŭl-o, occŭl-ui, occul-tum, *nascondere*. Questo verbo, invece di essere un composto di *colo*, appartiene piuttosto alla famiglia di *celāre* (celare).

pōn-o, pŏs-ui, pŏs-ĭtum, *porre*. Comp. *appōno, compōno*, ecc. Arc. *pŏsīvi*; poet. *compostum* p. *compositum*. — *Pōno* è evidentemente per *posno* (contratto forse da *pŏ-sĭno*), da ciò l'*o* lunga nel presente, e breve nel perfetto.
pins-o (*arc.* piso), pins-ui, pis-tum (pinsum), o pin-sĭtum, *pestare*.
răp-io, rap-ui, rap-tum, răpĕre, *rapire* Comp. *arrĭpio, arripui, arreptuu*. Così pure *abripio, corripio, dīripio, ĕripio, subripio, prœripio*.

---

[1] È un fatto proprio della lingua latina, che una labiale innanzi *s* produce la combinazione *x*, in *nix, connixi, vixi, fluxi* (rad. *fluv*), *struxi* (rad. *struv*) e *proximus* (rad. *prop-e*).

[2] Cf. Met. gr. su γίγνομαι e τίκτω, § 252.

sĕr-o, sĕr-ui, ser-tum, *intrecciare*, *unire* (d'onde *sĕries*). Comp. *consero*, *dēsero*, *exsero*, *insero*, ecc. Non si dee confondere questo verbo con *sĕrĕre*, (seminare) § 173, 3.

stert-o, stertĕre, *russare*. Comp. *desterto*, *destertui*.
strĕp-o, strĕp-ui, *strepitare*. Il supino *strepitum*, riferito da Prisciano, non è convalidato da esempi.

tex-o, tex-ui, tex-tum, *tessere*. Comp. *contexo*, *intexo*, *prætexo*, ecc.
trĕm-o, trĕmui (senza sup.), *tremare*. Comp. *contrĕmo*, *intrĕmo*, ecc.
vŏm-o, vŏm-ui, vŏm-ĭtum, *vomitare*. Comp. *ēvomo*.

Osserv. A questa classe si uniscono un grandissimo numero di verbi incoativi, derivati da altri verbi, o da addiettivi. Quelli che derivano da addiettivi non hanno mai supino. Es.:

cŏălesco, coalui, coalĭtum (ălo), *unirsi*.
convălesco, convălui, *senza supino*, (valeo), *prender forze*.
consĕnesco, consĕnui, ———— (sĕnex), *invecchiare*.
contrĕmisco, contrĕmui, ———— (trĕmo), *tremar fortemente*.
indūresco, indūrui, ———— (dūrus), *indurirsi*.
mātūresco, mātūrui, ———— (mātūrus), *maturare*.

§ 173. V. *Perfetto* īvi, āvi, ēvi, ōvi, (*cioè* ui *preceduto da una vocale*.

1. I verbi seguenti si regolano sulla quarta conjugazione ne' tempi della seconda serie.

cŭp-io, cŭp-īvi, cup-ītum, cŭp-ĕre (Lucrezio, *cupīret*).

pĕto, pĕtīvi, pĕtītum, pĕtĕre, *dimandare*. Comp. *expeto*, ecc.

quær-o, quaes-īvi, quæs-ītum, quær-ĕre, *cercare*. Comp. *acquīro*, *acquīsivi*, *acquīsitum*; *conquīro*, *rĕquīro*, ecc. È facile osservare che in *quæro*, *r* è per *s*; cf. *quæso*, § 150.

săp-io, săp-īvi-ii (sapui), sapĕre, *aver sapore*, *esser savio*. Comp. *dēsipio* (*desĭpui*); *rĕsipio*, *resipui* e *resipīvi*. Senza supino.

sĭn-o, sīvi, sĭtum, sĭnĕre, *permettere*. Particip. pass. *sĭtus* (situato) Comp. *dēsĭno*, *desii*, *desĭtum* (cessare). Si noterà l'*ĭ* breve nel supino.

tĕro, trīvi, trītum, tritare, *pestare*. (Tibullo, *attĕruisse*).

A questi sei verbi fa d'uopo aggiugnere più derivati in *sso*.

arcess-o -īvi -ītum -ĕre, *far venire*. Infin. pass. *arcessi*, talvolta *arcessīri*. Questo verbo deriva da *ar* (=*ad*) *cēdĕre*. La forma *accersĕre*, *accerso* è una semplice varietà di ortografia.

căpess-o -īvi -ītum -ĕre (da *capio*), *prendere in mano*.
făcess-o -īvi -ītum -ĕre (da *facio*), *mettersi all'opera*, *andar via*. Il perfetto *facessi* è incerto.
incess-o -īvi o -i -ītum -ĕre (da *in-cēdĕre*) *assalire*, *molestare*.
lăcess-o -īvi -ītum -ĕre, *provocare* (Colum. *lacessīri*, inf. passivo; T. Livio, XXXI, 18, *si lacessĕrĭtis*, dal perf. *lacessi*).

Ed alcuni incoativi in *isco*, i quali attingono da' loro primitivi i tempi della seconda serie; per esempio:

concŭp-isco -īvi -ītum -iscere (da *cupio*), *bramare.*
scis-co, scīvi, scītum, sciscĕre (da *scio*), *apprendere, ordinare.* Comp. *adscisco, conscisco, descisco, præscisco, rescisco.*

2. Due verbi della terza conjugazione fanno il perfetto in *āvi*, come se fossero della prima:

pasco, pāvi, pastum, pascĕre, *pascere, nudrire.*
sterno, strāvi, strātum, sternĕre, *distendere.* Comp. *insterno, prosterno,* ecc. Questo verbo ha il suo radicale nel greco στρώ-ννυμι.

Si possono aggiugnere gl' incoativi *invĕtĕr-asco*, *āvi*, *ātum* (invecchiarsi), ed *expăvesco*, *expāvi* (spaventarsi), da *păveo,* senza supino.

3. I seguenti lo fanno in *ēvi*, il che suppone un radicale primitivo terminante con una vocale.

cerno, crēvi (crētum), cernĕre, *scernere, vedere.* Comp. *decĕrno, decrēvi, decretum.* Così pure *discerno, excerno,* Rad. greco κρί-νω.

cresco, crēvi, crescĕre. Partic. *crētus* (nato da...). Ha la stessa radice che *creāre* (creare). *Decresco, incresco* non hanno supino.

lĭno, lēvi (*talvolta* līvi), lĭtum, lĭnĕre, *spalmare* (da *leo,* § 161). Comp. *oblĭno, oblēvi, oblĭtum; allĭno, collĭno, illĭno,* ecc. Questo verbo e i suoi composti sono passati nella quarta conjugazione dopo il secolo di Augusto: *lĭni-o, īs, īvi, ītum, īre.* Ma *dēlīnīre* (addolcire) deriva da *de-lēnire.*

quie-sco, qui-ēvi, qui-ētum, *riposarsi.* Comp. *conquiesco*, ecc.
sĕro, sēvi, sătum, sĕrĕre, *seminare, piantare.* Comp. *consĕro, consēvi, consĭtum; insĕro, intĕrsĕro,* ecc. (Tito Livio, *conseruisset*, Colum., *conseruerit*, forme da non imitarsi).
sperno, sprēvi, sprētum, spernĕre, *disprezzare.*

4. Un solo verbo della terza conjugazione fa il perfetto in *ovi*:

no-sco, nōvi, nōtum, noscĕre, *conoscere, apprendere.* Comp, *ignosco, ignōvi, ignōtum* (perdonare). Così pure *internosco, pernosco, dignosco* (quest' ultimo senza supino). Ma *agnosco*, *cognosco*, fanno *agnovi, agnĭtum, cognovi, cognĭtum.* La *g* in tutti questi verbi deriva dal primitivo *arcaico gno-sco,* come chiaramente si vede in *di-gnosco.* — (Prisciano cita di Sallustio *agnoturus*, e di Pisone Frugi, *ignosciturus,* forme che non sono da imitare).

§ 174. VI. *Verbi che non hanno nè perfetto nè supino.*

Un certo numero di verbi in *ĕre* breve mancano di perfetto e di supino. Ecco i più notabili, oltre quelli che abbiamo citati, ciascuno nel proprio luogo:

(fūro), fūrere, *infuriare*. La prima persona *furo* è inusitata.
glisco, gliscĕre, *crescere*, *estendersi*.
hisco, hiscĕre, *aprirsi*, *aprir la bocca*. Comp. *dĕhisco*.

E molti incoativi, come *ditescĕre* (arricchirsi), *fătiscĕre* (mancare, venir meno), *ingrăvescĕre* (aggravarsi), *pīnguescĕre* (impinguarsi), ecc.

§ 175. VII. *Verbi deponenti della terza conjugazione.*

amplector, amplexus sum, *abbracciare*. Così pure *complector*.
ăpiscor, aptus sum, *ottenere*. Comp. *ădĭpiscor*, *adeptus sum*.
comminiscor, commentus sum, *immaginare*. Rad. *mem-in-i*.
dēfĕtiscor, *stancarsi*, d'onde l'add. *dēfessus*. Rad. *fătisco*.
expergiscor, experrectus sum, *svegliarsi*. Rad. *ex-pergo*.
fruor, fruitus (*arc.* fructus) sum, *godere*. Part. fut. *frŭĭturus*.
fungor, functus sum, *esercitare*, *adempiere*. Comp. *dēfungor*, *perfungor*.
grăd-ior, gressus sum, *camminare*. Comp. *aggredior*, *aggressus*, *sum*, ecc.
invehor, invectus sum, *inveire*, *adirarsi contro....* Passivo d'*inveho*, preso nel senso riflesso, cf. § 180.
īrascor, *adirarsi*; d'onde l'addiettivo *īrātus*.
lābor, lapsus sum, *cadere*, *introdursi*. Comp. *collābor*, *illābor*, ecc.
lŏquor, locūtus sum, *parlare*. Comp. *alloquor*, *colloquor*, ecc.
mŏrior, mortuus sum, mŏri, *morire*. Part. fut. *mŏrĭturus*. (Arc. *morīri*, forma da evitare).
nanciscor, nactus sum, *ottenere*. (Arc. *nanctus*).
nascor, nātus sum, *nascere*. Part. fut. *nasciturus*.
nītor, nīsus e nixus sum, *sforzarsi*. Il composto *subnĭtor* non fa che *subnixus*; gli altri fanno *sus* e *xus*.
oblīviscor, oblītus sum, *obliare*. Rad. *lĕvi*; cf. *lĭno*, § 173.
păciscor, pactus sum, *trattare*, *fare un patto*. Cf. *pango*, § 170.
pascor, pastus sum, *pascere*, *pascersi*; passivo riflesso di *pasco*, il cui senso più ordinario è *far pascere*. Comp. *dēpascor*.
păt-ior, passus sum, *patire*, *soffrire*. Comp. *pĕrpetior*, *perpessus sum*.
prŏfĭciscor, profectus sum, *partire*. Rad. *pro e facio*.
quĕror, questus sum, *querelarsi*, *dolersi*. Com. *conqueror*.
rĕmĭniscor (senza perfetto), *sovvenirsi*. Rad. *mĕ-min-i*.
ringor (senza perfetto), *mostrare i denti*; d'onde *rictus*.
sĕquor, sĕcūtus sum, *seguire*, Comp. *assequor*, *consequor*, ecc.
ulciscor, ultus sum, *vendicarsi*, *punire*.
ūtor, ūsus sum, *servirsi*. Comp. *ăbūtor*, *abusus sum*.
vescor (senza perfetto) *cibarsi di...*

Osserv. Molti composti di *vertĕre* (voltare, girare) sono deponenti ne' tempi della prima serie, attivi in quelli della seconda:

1 dēvertor, *perf.* devĕrti, *sup.* deversum } *divertere*, *torcere il cammino*, *prendere alloggio*.
dĭvertor, diverti, diversum. }

Il presente attivo *deverto* e i tempi che ne derivano si trovano talvolta nel senso del deponente. — *Diversus* è sempre addiettivo

2 prævertor (*più spesso* præverto), præverti (senza sup.), *prevenire*.
3. rĕvertor (*arc.* reverto), reverti, reversum, *ritornare*. Il particio *reversus* (essendo ritornato) è frequentissimo; il perfetto *reversum sum* per *reverti* è rarissimo.

FORME E SIGNIFICATI MISTI.

§ 176. *Verbi deponenti che hanno anche la forma attiva.*

Nelle precedenti liste si sono potuti notare più verbi i quali, senza cambiar significato, sono a un tempo attivi e deponenti; per es.: *assentio* e *assentior*, *impertio* e *impertior*, *merco* e *mercor*, *punio* e *punior*, senza parlare de' composti di *verto*, di cui si è ragionato. Ve ne ha, massime nella vecchia lingua, un più grande numero, i quali, essendo deponenti, hanno pure la forma attiva. Addurremo alcuni de' più usitati, perchè sarebbe troppo lungo di darne la lista compiuta.

arbĭtror, *arc.* arbitro, *giudicare*.
augŭror, *talv.* auguro, *presagire*.
bellor, *meglio* bello, *guerreggiare*.
comĭtor, *arc.* comito, *accompagnare*.
dignor, *arc.* digno, *stimar degno*.
fabrĭcŏr, *talv.* fabrico, *fabbricare*.
fēnĕror *e* fēnĕro, *dare ad usura*.
fluctuor, *meglio* fluctuo, *fluttuare*.
frustor, *arc.* -o, *deludere*.
jurgor *e* jurgo, *contendere*.
lăcrĭmor *e* -o, *piangere*.
lūdĭfĭcor, *giuocare*.
lūxŭrior *e* -o, *lussureggiare*.
mūnĕror, *talv.* -o, *regalare*.
pŏpŭlor, *arc.* -o, *saccheggiare*.
rĕmūnĕror *e* -o, *ricompensare*.

Osserv. Non è da meravigliare se molti di questi verbi ed altri simili s'incontrano talvolta nel senso passivo; per es.: *comitor*, *frustror*, *populor*, e sopratutto *fabricor*, ch'è sempre passivo in Quintiliano, e *dignor*, che lo è del pari ne' pochi passi in cui Cicerone se ne è servito. Ma principalmente i participii perfetti in *tus* si trovano usitati in tal modo, comechè sia meglio in generale dar loro il senso attivo. La seguente lista farà conoscere i più usitati.

§ 177. *Participii deponenti presi nel senso passivo.*

ăbōmĭnatus, Hor. *abbominato*.
ădeptus, Sall., Cic. *acquistato*.
cŏmĭtatus, Virg. *accompagnato*.
commentatus, Cic. *meditato*.
confessus, Cic. *chi ha confessato*.
dētestatus, Hor. *detestato*.
dīmensus, Virg., Ces. *misurato*.
ēmensus, Tit. Liv. *percorso*.
ēmentītus, Cic. *falsificato*.
ēblanditus, Cic. *ottenuto per lusinghe*.
expertus, Cic. Tac. *provato*.
interprĕtatus, Cic. *interpretato*.
mĕdĭtatus, Cic. *meditato*.
mētatus, Hor. *misurato*.
ŏpīnatus, Cic. *presunto*.
partītus, Cic., Ces., *distribuito*.
pactus, Cic. *convenuto*.
pĕrīclitatus, Cic. *messo a pruova*.
stĭpŭlatus, Cic. *stipulato*.
testatus, Cic. *provato*.

Osserv. Gli esempi tratti da Orazio e da Virgilio possono imitarsi in verso, ma con discrezione. Anche in prosa si useranno sempre con eleganza espressioni già ammesse, come *pacto pretio*, (essendo convenuto con prezzo), *meditata oratio* (un discorso preparato), *eblandita suffragia* (suffragi mendicati), *opinata bona* (beni immaginati). Ma non conviene estender di molto tale libertà; il che sarebbe porre l'eccezione in luogo della regola.

§ 178. *Participii passivi nel senso attivo.*

Molti verbi in *o*, privi del resto della forma passiva, hanno un participio perfetto in *us*, con significato attivo:

cœnare, cœno, *cenare*, cœnatus, *che ha cenato*.
prandēre, prandeo, *desinare*, pransus, *che ha desinato*.
pōtāre, pōto, *bere*; pōtus (*per* potatus), *che ha bevuto*.
jūrare, juro, *giurare*; juratus, *che ha giurato*.
conjurare, conjuro, *congiurare*; conjuratus, *che ha congiurato*.

Osserv. 1. *Potus* ha pure, ma di rado, il senso passivo. Il composto *epotus* (bevuto interamente) lo ha sempre.

2. Si trovano ne' poeti alcune forme passive di *jurare* (*juratur*, *jurābĕrĕ*, *jurantur*), e *juratus*, anche in prosa, dicesi del pari della *cosa giurata*, e *di colui che ha giurato*. Cicerone usa più volte *juratus sum* per *juravi*; ma in generale questi participii non servono a formare tempi composti.

§ 179. *Participii passivi formati da verbi neutri.*

Altri verbi i quali, per cagione del loro senso intransitivo, mancano egualmente della forma in *or*, hanno pertanto, massime ne' poeti, un participio perfetto di significato passivo:

dĕcurrĕre, *scender correndo*; decursus, *percorso*. Cic.
errāre, *errare*; erratus, *dove si è errato*. Virg.
lăbōrāre, *lavorare*; laboratus, *lavorato con cura*. Virg., Cic.
regnāre, *regnare*; regnatur, *governato da un re*. Virg., Or.
triumphāre, *trionfare*; triumphatus, *di cui si è trionfato*. Virg.
vĭgĭlāre, *vegliare*; vigilata nox, *notte passata a vegliare*. Ovid.
ēvĭgĭlare, *vegliare interamente*, evigilatus, *fatto a forza di veglie*.

Osserv. 1. Tutti questi verbi possono usarsi nella terza persona del passivo, come impersonali (§ 80, II). Alcuni se ne trovano ancora in altre persone; così Tacito ha detto *gentes quæ regnantur* (le nazioni che sono governate da re), ed Ovidio, *noctes vigilantur amaræ* (le mie triste notti si passano a vegliare).

2. Moltissimi verbi intransitivi hanno ancora un participio

futuro in *dus* con significato passivo: *urbs regnanda*, Virg. (una città su cui è da regnare), *res erubescenda* (una cosa, di cui devesi arrossire), *invidendus* (a cui deesi portare invidia), *tremendus* (ch'è da temere), e tra i deponenti: *fruendus*, *frugendus*, *potiundus*, *utendus*, *gloriandus*, *medendus*. Ma i participii di questa specie non debbono usarsi che quando allegar se ne possono esempi.

VERBI PASSIVI PRESI NEL SENSO RIFLESSO.

Vera natura de' verbi deponenti.

§ 180. Fra i verbi deponenti annoverati nel § 175, *invehor* e *pascor* sono, come abbiamo osservato, passivi presi nel senso riflesso. E molti altri ve ne ha dello stesso genere:

grăvāre *aggravare, opprimere;* grăvāri, *darsi pena, travaglio.*
lætare *(arc.) rallegrare qualcuno*; lætare, *rallegrarsi.*
pignĕrāre, *dare in pegno;* pignērāri, *prendere in pegno.*
versāre, *rivolgere;* versāri, *trovarsi spesso, trattenersi; occuparsi di....*
vĭdēre, *vedere;* vidēri, *sembrare (lasciarsi vedere).*

Eccettuato *lætari*, il cui attivo è disusato, questi verbi si usano ancora nel senso passivo. Sono dunque al tempo stesso passivi e deponenti, ed è facil cosa di spiegare tale doppia qualità. La forma in *or* presenta il subbietto del verbo come quello che riceve l'azione; se quest'azione è fatta da un agente estraneo, il verbo è passivo (*amor a Deo*); se è fatta dal subbietto stesso, il verbo è riflesso (*pascor*, *lætor*, *invehor*), e, come tale, prende il nome di deponente, perciocchè ha in certa guisa deposto il senso passivo, il quale suppone un agente esteriore. Non deesi dunque meravigliare che tanti deponenti si traducano con verbi riflessi o pronominali, *fungi* (adempiere), *irasci* (adirarsi), *niti* (sforzarsi), *queri* (dolersi), *vesci* (nudrirsi), ed altri molti. Quelli pure che paiono puramente transitivi, potrebbero riportarsi a quest'analogia: *imitari* (imitare, proporsi per modello), *polliceri* (promettere, impegnarsi a), *mutuari* (prendere ad imprestito, farsi imprestare), *comitari* (accompagnare, farsi compagno) *aspernari* (disprezzare, respinger da se); *aversari* (avere in avversione, scostare da se), ecc. ecc.

Il verbo deponente de' Latini è originariamente destinato, come il verbo medio de' Greci, ad esprimere un'azione riflessa [1].

---

[1] Cf. Met. gr. § 341, e la nota.

VERBI PASSIVI CON FORMA ATTIVA o NEUTRI PASSIVI.

§ 181. Abbiam già veduto due verbi, *fieri, fio* (esser fatto) *vēnire*, *vēneo* (esser venduto), i quali colla forma in *o* hanno il significato passivo. Or fa d'uopo aggiugnerne un terzo:

vāpŭlo -as -avi -atum -are, *esser battuto.*

Vi si aggiugnerebbe senza ragione *lĭcēre* (esser messo all'incanto § 157), ed *exsŭlare* (essere esiliato). Questi ultimi sono puramente neutri o intransitivi, e non dicesi *exsulare a populo* (essere esiliato dal popolo), come dicesi *vapulare a domino* (essere battuto dal padrone).

APPENDICE SUL GENERE DE' NOMI.

Secondo ciò che si è detto, § 4, il genere de'nomi è determinato dal loro significato, o dalla loro forma.

REGOLA DE'GENERI SECONDO IL SIGNIFICATO.

§ 182. Sono MASCOLINI: 1° i nomi d'uomini e quelli che convengono solo ad uomini, siane qualsivoglia la terminazione.

2° I nomi di popoli, come *Romani*, *Scythæ*, *Allobroges*.

3° I nomi di fiumi e di riviere, come *Albis*, *Tiberis*, *Trebia, Sēquăna, Gărumna*, a cagione del nome generico *fluvius*.

4° I nomi de'venti: *Aquilo, Eurus, Etesiæ* (a cagione di *ventus*).

5° I nomi de'mesi, a cagione di *mensis*, § 110, 3.

6° I nomi di montagne (a cagione di *mons*), allorchè la terminazione non indica il genere, il che avviene quasi sempre nella terza declinazione. Gli altri seguono il genere della loro desinenza.

OSSERV. 1. Quando un nome femminino o neutro è applicato ad uomini nel senso figurato, serba il genere che aveva nel senso proprio: *operæ*, f. (operai), *vigiliæ*, f. (sentinelle), *mancipium*, n. (schiavo).

2. Alcuni nomi di fiumi in *a* sono femminini: *Allia* (fiu-

me presso Roma), *Mātrŏna* (la Marna), *Mŏsa* (la Meuse). Aggiungi *Styx* e *Lethe* (fiumi infernali). — *Mosella* (la Mosella) è in fine del genere mascolino e femminino. *Elaver* (l'Allier) è del genere neutro.

3. Il nome di montagna *Alpes -ium* è del femminino. *Soracte* è del neutro; nondimeno Plinio ha detto nel genere masc. *Soractem* e *Soracten*. Quando trovasi ne' poeti un nome di montagna con desinenza femminina o neutra con un addiettivo mascolino, come *altus Œta*, *altus Peliŏn*, Ovid., è sottinteso *mons*.

§ 183. Sono FEMMININI: 1° i nomi di donne e quelli che convengono soltanto a donne, siane qualsivoglia la terminazione: *mulier*, *femina*, *virgo*, *nurus*, *socrus*, *Tullia*, *Glycerium*.

2° I nomi di paesi: *Italia*, *Ægyptus*, *Troas* (a cagione di *terra* o *regio*).

3° I nomi d' isole: *Sicilia*, *Cyprus*, *Salamis*, *Samos* (a cagione d' *insula*).

4° La piupparte de' nomi di città: *Roma*, *Athenæ*, *Pylos*, *Corinthus*, *Lacedæmon*, *Babylon*, *Carthago* (a cagione di *urbs*).

5° I nomi di alberi e di arbusti: *pomus*, *pirus*, *cedrus*, *quercus*, *abies*, *papyrus*, *vitis*, *myrtus*, *corylus* (a cagione di *arbor*).

6° I nomi di pietre preziose (a cagione di *gemma*), salvo le eccezioni che si troveranno ne' lessici.

OSSERV. 1. I nomi di paese in *um* sono del genere neutro: *Latium*, *Samnium*, *Illyricum*. Il nome *isthmus* è del genere mascolino, del pari che *Bosporus*, *Pontus*, *Hellespontus*, i quali, prima di applicarsi a contrade, già dinotavano mari e stretti.

Fra i nomi di città, i plurali in *i* sono sempre mascolini: *Argi*, *Delphi*, *Veii*; i plurali in *a* sempre neutri: *Susa*, *Bactra*, *Ecbatana*, *Hierosolyma*.

Sono altresì mascolini secondo la loro terminazione quelli in *o*, *ōnis*: *Hippo*, *Narbo*, *Sulmo*; dippiù, *Canōpus*, *i*; *Tunes*, *ētis*, e talvolta *Pharsalus*, *Marathon*, del pari che i greci in *us*, *untis*, come *Hydrus* (Otranto), *Pessinus* (Pessinunte), *Trapezus* (Trebisonda), ne' quali nondimeno molto frequente è il genere femminino.

Sono neutri, del pari secondo la desinenza, *Tusculum*, *Saguntum*, *Tarantum*, *Iliŏn*; e nella terza declinazione, *Argos* (§ 116), *Præneste*, *Reate*, *Tibur*, *Anxur*. Tuttavolta quest'ultimo

è anche mascolino, a cagione di un monte dello stesso nome, e gli altri possono addivenire femminini, sia per l'ellissi della parola *urbs* (*Præneste sub ipsa*, Virg.), sia per un cambiamento di terminazione (*Saguntus*, *Tarentus, Ilios)*.

3. Molti nomi di alberi, di arbusti e di piante seguono il genere della loro terminazione piuttosto che quello de' nomi generici *arbor*, *arbuscula*, *herba*. Non citeremo che i più usitati.

Mascolini: *oleaster*, *tri* (ulivastro, ulivo selvaggio), *pinaster*, *tri* (pino selvaggio), *calamus*, *i* (cannuccia), *cardus* (cardo selvatico), *dumus*, (spino); *rubus* (rovo), ecc.

Neutri: *balsamum*, *i* (balsamo), *ligustrum* (ligustro), e nella terza declinazione, *ăcĕr*, *ĕris* (acero), *rōbŭr*, *oris* (rovere, quercia), *sūbĕr* (sughero), *cĭcĕr* (cece), *pĭpĕr* (pepe), *sĭlĕr* (vimine), *păpāver* (papavero).

Alcuni hanno due generi: *amaracus* (maggiorana, persa), m. e f., *cytisus* (citiso), piuttosto mascolino, e *larix* (larice), piuttosto femminino.

§ 184. Sono NEUTRI: 1° gl'infiniti presi sostantivamente: *scire tuum* (il tuo sapere), *ipsum illud peccare* (l'azione stessa di peccare).

2° Le parole usate come tali, e non come segni d'idee: **arx** *est monosyllabum* (*arx* è un monosillabo).

3° I nomi delle lettere: *o longum*, *græcum theta*, tuttochè si possa metterli nel femminino sottintendendo *littera*: *Geminata i*, Quintil.

4° I nomi indeclinabili, se pure non dinotino uomini o donne.

§ 185. Sono COMUNI, cioè mascolini o femminini secondo il sesso della persona di cui si parla: *adolescens* (adolescente), *affinis* (affine), *civis* (cittadino o cittadina), *comes* (compagno o compagna), *conjux* (sposo o sposa), *heres* (erede o ereda), *sacerdos* (sacerdote o sacerdotessa), ed un certo numero di altri, de'quali molti sono già citati, § 133, sotto il nome di addiettivi misti.

De' nomi di animali.

§ 186. 1. Molti nomi di animali dinotano il maschio e la femmina con terminazioni o anche con nomi diversi: *cervus* (il cer-

vo), *cerva* (la cerva) *caper* (il becco), *capra* (la capra), *aries* (l'ariete), *ovis* (la pecora), *gallus* (il gallo), *gallina* (la gallina).

2. Altri, sotto una medesima terminazione, dinotano i due sessi, ed hanno i due generi, come i nomi comuni del § 185. Tali sono *bos*, *canis*, *mus*, *sus*, *thynnus* (un tonno), *vespertilio* (un pipistrello). Se trattasi di un maschio, si dà loro il genere mascolino, e reciprocamente. Se la distinzione de' generi è inutile, il mascolino è quello che si preferisce, del pari che dicesi in italiano, *ecco de' bei cavalli*, senza curarsi se tra quelli siano o pur no delle cavalle. Tuttavolta, parlando di cani di caccia, dicesi *hæ canes*.

3. Altri in fine non hanno che una sola terminazione ed un solo genere, il quale rimane sempre lo stesso, sia maschio o femmina l'animale di cui si parla; così *cervus* (il cervo), *passer* (il passero), *turdus* (il tordo), sono sempre del genere mascolino, e *feles* (il gatto), *vulpes* (la volpe), *anas* (l'anitra), *aquila* (l'aquila), *rana* (la ranocchia), sempre del femminino. Se vuolsi dinotare espressamente il sesso, si dirà per esempio, *corvus femina*, *vulpus mascula* (un corvo femmina, una volpe maschio). Questi nomi si dicono *epiceni* [1].

Alcuni epiceni hanno due generi e due terminazioni, che si usano indistintamente, senza aver riguardo al sesso dell'animale: *lacertus* e *lacerta* (una lucertola), *coluber* e *colubra* (serpe, biscia), *simius* e *simia* (una scimia); o due generi sotto una sola terminazione: *hic et hæc camelus* (il cammello), *hic et hæc dama* (la dama), *hic et hæc talpa* (la talpa), *hic* e talvolta *hæc anguis* (il serpente), *hic et hæc tigris* (il tigre, e la tigre).—S'intende da se che, se vuolsi parlare di una tigre, si dirà necessariamente *hæc tigris;* ma i poeti dicono benissimo *hæ tigres* parlando di tigri in generale. Quanto a *dama* e *talpa*, solo in versi si trovano con addiettivi mascolini.

L' uso e i dizionarii insegnano il resto.

---

[1] Ἐπίκοινα, cioè sopra-comuni, doppiamente comuni.

REGOLA DE'GENERI SECONDO LA FORMA DEL NOME.

§ 187. Prima declinazione. I nomi in *a* sono femminini, se non vi si opponga il significato; cf. §§ 6 e 182. I nomi greci in *e* sono femminini, quelli in *es* ed in *as* sono mascolini, § 107. *Adria* (il golfo Adriatico) è anche mascolino, a cagione di *sinus*.

Seconda declinazione. I nomi in *us* ed in *er* sono mascolini. Eccettua *hæc alvus*, *colus*, *humus*, *vannus*, e i nomi che sono femminini pel loro significato (§§ 7 e 183). Eccettua pure i nomi greci, i quali serbano in latino il loro genere primitivo, come *abyssus*, *atomus*, *carbasus*, *dialectus*, *methodus*, e molti altri. — I nomi in *um* sono del genere neutro, come *pelagus*, § 115, *virus*, § 126, e *vulgus* (talvolta mascolino), § 123.

Terza declinazione. Avendo i nomi della terza declinazione forme svariatissime, è difficile riportarne i generi a regole fisse. Abbiam procurato di notare le analogie più generali, § 9 a 19. Si possono inoltre consultare le liste contenute ne'§§ 112, 113, 116, 125, 126, e la nota a piè della pagina 116. E qui aggiugneremo soltanto le due seguenti osservazioni;

1° Sono mascolini tutti i nomi in *or*, in fuori di tre femminini: *arbor*, *soror*, *uxor*; e quattro neutri: *æquor*, *marmor*, *cor (cordis)* ed *ador* (specie di frumento).

2° Sono femminini tutti i nomi in *sio* ed in *tio*, derivati dal supino de' verbi come *defensio*, *oratio*, ecc. Dippiù, i nomi in *io*, *ēdo*, *ĭdo*, *ūdo*, *sūdo*, *āgo*, *īgo*, *ūgo*, come *obsidio*, *legio*, *dulcēdo*, *cupīdo*, *hirūdo*, *consuetūdo*, *imāgo*, *orīgo*, *ærūgo*.

Eccettua dai nomi in *io* i seguenti che sono mascolini: *pugio* (un pugnale), *scipio* (un bastone), *unio* (una perla), *ternio quaternio* (riunione di tre, o quattro unità), *septentrio* (il settentrione, la piccola orsa), *papilio* (una farfalla), *vespertilio* (un pipistrello), *stellio* (tarantola), *curculio* (un gorgoglione), ed alcuni altri pochissimo usati.

Quarta declinazione. I nomi in *us* sono mascolini. Eccettua *hæc acus*, *domus*, *manus*, *penus*, *porticus*, *tribus*, *hæ idūs* (gl'i-

di), *hæ quinquatrūs* (feste di Minerva), del pari che i nomi i quali dinotano femmine ed alberi, §§ 21 e 120.

Quinta declinazione. Tutti i nomi in *es* sono femminini, ad eccezione di *dies* e *meridies*, § 22. *Dies* ancora è molto spesso femminino nel singolare, sopratutto quando trattasi di uno spazio di tempo *(lunga dies)*, o del termine stabilito per qualche affare *(præstituta dies)*.

METODO

PER LO STUDIO DELLA LINGUA LATINA.

SECONDA PARTE.

SINTASSI.

§ 188. Dopo avere esaminato successivamente le nove specie di parole delle quali si compone la lingua latina, ci rimane a mostrare come le parole si uniscono e si cambiano per esprimere i nostri pensieri. È questo l'obbietto della Sintassi [1].

Sotto il nome di Sintassi generale comprenderemo le regole più semplici, quelle che sono comuni al latino, all'italiano ed a quasi tutte le lingue. Questa parte abbraccerà l'analisi della proposizione, e i primi principii dell'unione delle proposizioni. Nomineremo Sintassi particolare la raccolta delle osservazioni e delle regole che si applicano più specialmente alla lingua latina. In tutto il corso le regole saranno dedotte dagli esempi, ed una comparazione continua delle due lingue darà il mezzo di tradurre a vicenda dal latino in italiano, e dall'italiano in latino.

LIBRO PRIMO.

SINTASSI GENERALE.

ANALISI DELLA PROPOSIZIONE.

§ 189. Un pensiero non si può esprimere senza fare ciò che dicesi proposizione. Or (§ 38) ogni proposizione contiene necessariamente un subbietto, un verbo ed un attributo. Per l'intelligenza di un pensiero qualunque, fa dunque d'uopo saper ricono-

[1] Σύνταξις, ordine, disposizione.

scere nella proposizione che l'esprime, 1° il subbietto, 2° il verbo, 3° l'attributo.

PROPOSIZIONE: *Deus est sanctus* (Dio è santo).
Subbietto, *Deus;* verbo, *est;* attributo, *sanctus.*

Uso del nominativo.

REGOLA. Il subbietto e l'attributo di ogni proposizione, il cui verbo è in un modo personale (§ 43), si mettono nel nominativo: *Deus-sanctus*. Reciprocamente, ogni nominativo appartiene al subbietto, o all'attributo di una proposizione.

§ 190. *Concordanza del verbo col subbietto.*

REGOLA. Ogni verbo si accorda in numero e persona col suo subbietto: *est* è nella terza persona e nel singolare, perchè *Deus* è del singolare e della terza persona.

Analizza secondo questi principii: *Homo est mortalis* (l'uomo è mortale); *Vita brevis est* (la vita è breve); *Cæca est fortuna* (la fortuna è cieca); *Caducæ sunt divitiæ* (le ricchezze sono caduche); *Ego sum Romanus* (io sono Romano); *Nos sumus Romani* (noi siamo Romani).

§ 191. *Concordanza dell'addiettivo col sostantivo.*

REGOLA. Ogni addiettivo accordasi in genere, in numero e in caso col nome e il pronome, al quale si riferisce (§ 24); ecco perchè negli esempi sopra citati l'addiettivo che serve di attributo è non solo nel caso stesso del subbietto, ma ancora nello stesso numero e nello stesso genere.

OSSERV. Un sostantivo può servire di attributo del pari che un addiettivo; a ciò basta che sia nel caso stesso del subbietto: *Vita peregrinatio est* (la vita è un viaggio); *Senectus ipsa morbus est*. Ter. (la stessa vecchiaja è una malattia); *Consuetudo est altera natura*, Cic. (l'abitudine è una seconda natura); *Captivi militum præda fuerant*, Tit. Livio (i prigionieri erano stati preda de' soldati).

§ 192. *Addiettivi presi sostantivamente.*

1. Ogni addiettivo suppone un sostantivo, al quale si riferisce; ma spesso questo sostantivo è sottinteso; e in tal caso, in

latino come in italiano, l'addiettivo è preso sostantivamente: *sapiens* (il savio) in vece di *vir sapiens* (l'uomo savio). Un addiettivo così usitato può divenir subbietto di una proposizione: *Solus sapiens beatus est* (il solo savio è felice).

Nondimeno l'uso del plurale in questo senso è molto più ordinario di quello del singolare; così dicesi bene, come in italiano, *boni*, *improbi*, *divites*, *pauperes*, *docti*, *indocti* (i buoni, i malvagi, i ricchi, i poveri, i dotti, gl' ignoranti), sottintendendo *homines*; ma col singolare vale meglio dire *vir bonus*, *homo dives*, ecc.

Gli addiettivi, co'quali si sottintende il più spesso *homines*, sono i determinativi (§ 37), come *nonnulli* (alcuni), *pauci* (pochi), *multi* (molti), *plerique* (la maggior parte), *omnes* (tutti), *ceteri* (gli altri).

2. Molti addiettivi e participii neutri sono divenuti coll'uso veri sostantivi, co'quali non vi ha nulla a sottintendere: *bonum* (il bene), *malum* (il male), *factum* (un'azione), *dictum* (un detto); e nel plurale, *bona, mala, dicta, facta* (i beni, i mali, i detti, i fatti).

3. Altri addiettivi neutri in *um* e in *e*, come *justum*, *injustum*, *honestum*, *utile*, corrispondono alle espressioni italiane, *il giusto*, *l'ingiusto*, *l'onesto*, *l'utile*, e possono come sostantivi servir di subbietto ad una proposizione: *Honestum est perfectum bonum*, Sen. (l'onesto è il bene perfetto). Ma siccome il latino non ha articolo [1], quest'uso del singolare neutro vi è assai più raro che in italiano, e si limita ad un piccol numero di addiettivi.

Il plurale neutro si usa molto più spesso, e dinota *le cose*, alle quali appartiene la qualità espressa dal singolare: *justum*, *injustum* (il giusto, l'ingiusto); *justa, injusta* (le *cose* giuste, le *cose* ingiuste): *Omnia injusta turpia sunt* (tutte *le cose* ingiuste sono turpi).

Osserv. L'italiano riduce spesso all'unità astratta, e traduce col singolare ciò che il latino esprime così col plurale. In ve-

---

[1] Queste parole prendono qualità di sostantivi in italiano (ed in greco) per virtù dell'articolo, in latino per la terminazione neutra e per la mancanza di un altro nome, le quali mostrano che sono presi in generale e che non esprimono *tale o tal cosa onesta o utile*, ma *tutto* ciò ch'è onesto, *tutto* ciò ch'è utile. Sottintendendo *negotium*, sarebbe cangiar l'idea restringendola. Nel plurale l'idea è meno astratta; non è più *l'onesto* o *l'utile in se*, sì bene *le cose oneste* o *utili*. Or siccome non vi ha in natura che persone e cose, la parola *cose* è abbastanza espressa dalla desinenza neutra, la quale esclude le persone.

ce di dire *le cose ingiuste*, si dirà benissimo *l' ingiustizia* (l' ingiustizia è sempre vergognosa). Così pure: *vera* (il vero), *falsa* (il falso), *præsentia* (il presente), *præterita* (il passato), ed altre locuzioni simili.

§ 193. *Ellissi del verbo* ESSE.

Non può esservi subbietto senza un verbo espresso o sottinteso.

Il verbo *esse* si sottintende spesso nelle proposizioni in cui è facile il supplirlo: *Initium sapientiæ timor Domini* (il timore del Signore *è* il principio della sapienza). — *Omnia præclara rara*, Cic. (tutte le belle cose *sono* rare). — *Acti labores jucundi* (i lavori compiti sono piacevoli).

§ 194. *Attributo compreso nel verbo.*

Tutti i verbi, in eccezione di *essere*, sono attributivi, e per conseguenza esprimono in una sola parola l'affermazione e l'attributo: *Fugit tempus* (il tempo fugge). Subbietto, *tempus;* verbo e attributo, *fugit*, ch' equivale a *est fugiens)*.

Analizza nella guisa stessa le tre proposizioni seguenti: *mens judicat, voluntas eligit, corpus paret* (la mente giudica, la volontà sceglie, il corpo ubbidisce).

§ 195. *Subbietto sottinteso.*

1. I pronomi *io*, *tu*, *egli*, *noi*, *voi*, *eglino*, servendo come subbietto, si esprimono di rado in latino, perchè sono abbastanza indicati dalla desinenza personale del verbo: *Homo sum* (io sono uomo); *Mortales sumus* (siamo mortali).

Se il verbo è attributivo, la proposizione intera potrà comprendersi in una sola parola; così *veni, vidi*, *vici* (son venuto , ho veduto , ho vinto), formano tre proposizioni, ciascuna delle quali è compiuta.

Nondimeno si usano i pronomi quando fa mestieri notare azioni contrarie: *tu rides, ego fleo* (tu ridi, io piango); *tu doces, nos audimus* (tu insegni , e noi ascoltiamo).

Nota. In latino si fa sempre uso del singolare quando si parla ad una sola persona; in italiano la gentilezza richiede il più spesso che si usi il plurale; *tu* doces (*voi* insegnate).

2. Il nominativo *homines* è spesso sottinteso colla terza per-

sona del plurale de' verbi ch'esprimono l'opinione generale, o le dicerie della fama, a cui si dà in italiano il subbietto indefinito *si*, come *aiunt*, *dicunt* (si dice), *ferunt*, *perhibent* (si riferisce), *narrant*, *memorant*, *tradunt* (si racconta). Ma onde il subbietto *homines* possa esser supplito senza equivoco, fa d'uopo che non siavi nella frase precedente un altro sostantivo plurale, al quale i verbi di cui si tratta possano riferirsi.

PAROLE DIPENDENTI DAL SUBBIETTO E DALL'ATTRIBUTO.

§ 196. È raro osservare proposizioni sotto una forma così semplice come *Deus est sanctus*. Per lo più il subbietto, o l'attributo sono composti di più parole, come si è potuto notare segnatamente negli esempi del § 193. Dopo aver trovato il subbietto grammaticale di una proposizione fa dunque mestieri cercare se altre parole vi sieno che ne dipendano e formino con esso il subbietto logico. E la cosa stessa fa d'uopo esaminare riguardo all'attributo.

§ 197. ADDIETTIVI DIPENDENTI DAL SUBBIETTO O DALL'ATTRIBUTO.

REGOLA. Ogni addiettivo che fa parte del subbietto o dell'attributo segue la regola di concordanza enunciata nel § 191:

DEL SUBBIETTO: Veræ *amicitiæ sempiternæ sunt,* Cic. (le amicizie *vere* sono eterne). — Bonus *vir et* fortis *et* sapiens, *miser esse non potest*, Cic. (l'uomo *onesto*, *coraggioso* e *savio,* esser non può infelice).

DELL'ATTRIBUTO: *Forma bonum* fragile *est*, OVID. (la bellezza è bene fragile). — Magnum *vectigal est parcimonia*, Cic. (l'economia è una *grande* entrata).

Se l'attributo è compreso nel verbo, l'addiettivo si accorda col subbietto espresso o sottinteso: *Accurrit* pavidus (egli accorre *intimorito*); *accurrit* pavida (*ella* accorre *intimorita*).

SOSTANTIVI DIPENDENTI DAL SUBBIETTO O DALL'ATTRIBUTO.

§ 198. APPOSIZIONE. — Cicero consul. — Urbs Roma.

Un sostantivo serve spesso a qualificarne un altro, ed entrambi si mettono nel medesimo caso: *Cicero consul* (Cicerone console); *Ciceronis consulis* (di Cicerone console). E ciò dicesi Apposizione.

L'apposizione si fa anche quando il genere ed il numero de' due sostantivi sono diversi, purchè il caso rimanga lo stesso: *Athenæ, urbs celeberrima* (Atene, città celebratissima); la parola *Athenæ*, comechè nel plurale, non dinota che una sola città. *Lutetia, caput Galliæ* (Parigi, città capitale della Francia); *caput*, tuttochè neutro, qualifica *Lutetia*.

Il verbo ed il participio si accordano ordinariamente col subbietto principale, non già col sostantivo che gli è apposto: *Athenæ, clarissima civitas, eversæ sunt* (Atene, città sì gloriosa, è stata distrutta). *Duo fulmina nostri imperii, Scipiones in Hispania exstincti sunt*, Cic. (i due fulmini del nostro impero, gli Scipioni, si estinsero nella Spagna). *Athenæ* da una parte, *Scipiones* dall'altra, sono il subbietto principale, quello al quale si riferisce tutta la proposizione.

Osserv. Quando due nomi riuniti in italiano colla preposizione di, dinotano un solo e medesimo obbietto, formano apposizione in latino, e si pongono nel medesimo caso: *urbs Roma* (la città *di* Roma, cioè la città *nominata* Roma); *flumen Rhodanus* (il fiume *del* Rodano, il fiume *nominato* Rodano; *Padus amnis* (il fiume *del* Po, il fiume Po) [1].

USO DE' CASI INDIRETTI.

§ 199. Genitivo. — Liber magistri.

Quando i due nomi riuniti dalla preposizione di coll'articolo corrispondente dinotano due obbietti diversi, il secondo si mette nel genitivo: *Liber magistri* (il libro *del* maestro); *Fructus arboris* (il frutto *dell'*albero); *Amor virtutis* (l'amore *della* virtù).

Così il genitivo stabilisce tra due nomi la medesima relazione che fa in italiano la preposizione di. Il caso stesso può far parte del subbietto: *Bonum mentis est virtus*, Cic. (il bene *dell'* anima è la virtù), *Ingenia hominum diversissima sunt* (le menti degli uomini sono diversissime); — o dell'attributo: *Natura est fons juris*, Cic. (la natura è la sorgente del dritto); *Vita rustica parcimoniæ, diligentiæ, justitiæ magistra est*, Cic. (la vita campestre è la scuola *dell'* economia, *dell'* attività, *della* giustizia); — o del subbietto e dell'attributo nello stesso tempo: *Suavitas morum est*

---

[1] Si trovano alcune eccezioni: *In oppido Antiochiæ*, Cic. *Urbem Patavi; amnis Eridani*, Virg.

condimentum amicitiæ, Cic. (la dolcezza de' costumi è il condimento *dell'* amicizia).

Osserv. È facil cosa di accorgersi che *liber* per se solo presenta un senso indeterminato; e si può con ragione dimandare: il libro di chi? Il genitivo *magistri* risponde a tale dimanda; esso determina e compie il senso del sostantivo, al quale si riferisce. Nella proposizione: *suavitas morum est condimentum amicitiæ*, il genitivo *morum* determina il subbietto *suavitas*, e ne è il compimento, come *amicitiæ* è il compimento dell' attributo *condimentum*.

§ 200. Dativo. — Utilis reipublicæ. — Probus invidet nemini.

Il dativo esprime la medesima relazione che fa in italiano la preposizione a: *Utilis reipublicæ* (utile *allo* stato); *Canis similis est lupo*, Cic. (il cane rassomiglia *al* lupo); *Omni ætati mors est communis*, Cic. (la morte è comune *a* tutte le età); *Boni cives parent legibus* (i buoni cittadini ubbidiscono *alle* leggi); *Probus invidet nemini*, Cic. (l' uomo onesto non invidia nessuno).

Osserv. Da tali esempi si vede che il dativo compie il senso degli addiettivi e de' verbi, nella guisa stessa che il genitivo compie quello de' sostantivi: utile — a che? Risposta: allo stato. Ubbidiscono — a che? Risp.: alle leggi. Dal che risulta che il dativo è per l'ordinario uno de' compimenti dell' attributo. Questo compimento è detto *indiretto*, in opposizione al compimento diretto, del quale ora ragioneremo.

§ 201. Accusativo — Deus mundum creavit.

1. In questa proposizione: « Dio ha creato il mondo, » *Dio* è il subbietto che compie l'azione, *il mondo* è l'obbietto immediato e l'effetto di tale azione. La parola ch'esprime l'obbietto dell' azione dicesi compimento diretto e si mette nell'accusativo, d'onde la regola generale: ogni verbo attivo vuole il suo compimento diretto nell' accusativo: *Deus mundum creavit* (Dio ha creato il mondo); *Bonus filius patrem veretur* (un buon figliuolo rispetta suo padre). *Plerique vana mirantur*, Tac. (la maggior parte degli uomini ammirano cose vane).

2. Molti verbi attivi, oltre il compimento diretto, prendono eziandio un compimento indiretto nel dativo: *Deus rationem dedit hominibus* (Dio ha dato la ragione *agli* uomini). Questo se-

condo compimento risponde alla dimanda A CHI? e segna il termine dell' azione. Si unisce del pari alla voce passiva: « la ragione è stata data *agli* uomini, » *ratio data est hominibus*.

3. L'accusativo serve pure di compimento a certe preposizioni: *Nitimur in vetitum semper,* OVID. (aspiriamo sempre a ciò ch'è vietato); *Pauci veniunt ad senectutem,* Cic. (pochi uomini giungono alla vecchiaja); *Amicitia per se et propter se expetenda est,* Cic. (l'amicizia è desiderabile da se stessa e per se stessa). In tutti questi esempi l'accusativo fa parte dell'attributo. Nel seguente fa parte del subbietto: *Pietas erga Deum patriamque et parentes fundamentum est omnium virtutum* (la pietà verso Dio, verso la patria e i propri genitori è il fondamento di tutte le virtù.

§ 202. ABLATIVO. — Loco movere. — Discordia ruit domus.

1. L'ablativo esprime moltissime relazioni che saranno esposte in seguito. Le principali sono quelle della preposizione *da,* la quale dinota partenza, separazione, origine: *aliquid loco movere* (muover qualche cosa *dal* suo sito); *Patria ejectus* (espulso *dalla* sua patria); *Nobili genere oriundus* (nato *da una* famiglia nobile); — e dalla preposizione PER: *Discordia dominorum ruit domus* (una casa si rovina per la discordia de' padroni).

2. Serve ancora di compimento a più preposizioni: *Amicus certus in re incerta cernitur,* Enn. (un vero amico si conosce nelle avversità).

L'ablativo fa il più spesso parte dell'attributo.

§ 203. USO DEGLI AVVERBI.

Facillime impellimur. — Vere sapiens.

L'avverbio, potendo modificare un verbo, o un addiettivo, o anche un sostantivo (§ 86), può far parte del subbietto o dell'attributo. Nella proposizione seguente forma uno de' compimenti dell'attributo: *Facillime ad res injustas impellimur, gloriæ cupiditate,* Cic. (noi siamo molto facilmente spinti ad azioni ingiuste dalla brama della gloria). — Subbietto, verbo ed attributo, *impellimur* (noi siamo spinti); primo compimento: come siamo noi spinti? *facillime;* secondo: a che? *ad res injustas;* — terzo: da che? *gloriæ cupiditate.*

OSSERV. Si traduce spesso in italiano con un addiettivo ciò

che i Latini esprimono con un avverbio: *Vir vere sapiens* (il vero savio = l'uomo veramente savio). *Honeste factis veritas sufficit* (la verità basta alle azioni onorevoli = alle cose fatte onorevolmente).

SUNTO DELLE REGOLE PRECEDENTI.

§ 204. ANALISI LOGICA.

I paragrafi precedenti contengono le regole più essenziali della Sintassi di concordanza o di Coordinazione, e della Sintassi di compimento o di Subordinazione. Tali regole sono tutte riassunte ed applicate nella proposizione seguente, che diamo per esercizio di analisi logica:

Miltiades, dux Atheniensium, toti Græciæ libertatem jam pæne oppressam, in pugna apud Marathonem, invicta virtute reddidit (Miliziade, generale degli Ateniesi, col suo coraggio invitto nella battaglia di Maratona restituì alla Grecia intera la sua libertà già quasi conculcata). Subbietto: *Miltiades dux Atheniensium.* — Verbo ed attributo, *reddidit.* — Compimenti dell'attributo, *toti Græciæ* e'l resto fino a *reddidit*. Tali compimenti rispondono alle dimande seguenti: Che restituì egli? *libertatem jam pœne oppressam* (compimento diretto); — a chi? *toti Græciæ* (compimento indiretto); — con qual mezzo; *invicta virtute;* dove? *in pugna apud Marathonem* (compimenti di circostanza) [1].

Osserv. Le principali dimande che possono farsi sopra una proposizione, e per conseguenza i principali compimenti che possono disvolgerla, sono compresi in questo verso tecnico:

Quis? quid? ubi? quare? quoties? cur? quomodo? quando?

Subbietto: *quis* (chi è che fa l'azione?) — compimento diretto: *quid* (che fa egli?) — Compimento indiretto: *cui* (a chi, *o* per chi)? compimenti di circostanza: *ubi* (in qual luogo)? *quando* (in qual tempo)? *quoties* (quante volte)? *quare* (per qual motivo)? *quomodo* (in qual modo, *o* per qual mezzo)?

È difficile che tutte queste circostanze si trovino riunite in

---

[1] Dopo di aver così riconosciuto le parti logiche della proposizione sarà util cosa di farne l'analisi grammaticale, cioè di esaminare ciascuna parola separatamente e di dire perchè i sostantivi e gli addiettivi sono in tale o tale altro caso.

una sola e medesima proposizione; ma non ve ne ha una sola che non possa incontrarsi in una proposizione o in un'altra, e che non vi sia espressa da qualche compimento.

Tali sono i principii dell'analisi logica di una proposizione isolata, principii applicabili all'italiano come al latino. Per tradurre in latino una proposizione italiana, fa dunque d'uopo cominciare dal farne l'analisi logica, cioè dal riconoscere il subbietto con tutto ciò che vi si riferisce, poi il verbo e l'attributo, in fine tutti i compimenti dell'attributo. Quando le parti della proposizione sono così determinate, si applicano a ciasc[illegible]che la riguardano.

UNIONE DELLE PROPOSIZIONI.

§ 205. Le proposizioni, come le parole, sono unite per coordinazione o per subordinazione. Se più proposizioni sono situate l'una accanto dell'altra, in guisa che ciascuna di esse presenti un senso compiuto: *l'albero è ben fermo* | la *canna si piega;* | *il vento si rinforza*, si dicono coordinate.

Ma se sono talmente concatenate che l'una senza il soccorso dell'altra non esprime un pensiero compiuto, come queste: *e soffia tanto,* | *che sradica la quercia,* vi ha relazione di subordinazione; delle due proposizioni l'una è principale (e soffia tanto), l'altra è subordinata (che sradica la quercia).

Una proposizione subordinata può averne altre che siano subordinate ad essa medesima: *e soffia tanto;* | *che sradica quello* | *la cui cima tocca il cielo,* | *o le cui radici erano prossime al più profondo della terra.* Il pronome *quello* che rappresenta *la quercia,* è determinato da due proposizioni, che sono subordinate a *sradica.*

Le congiunzioni, l'addiettivo congiuntivo *che, il quale*, e i modi de'verbi sono destinati ad esprimere l'unione e la relazione delle proposizioni tra loro.

USO DELLE CONGIUNZIONI.

§ 206. Le principali congiunzioni sono state indicate § 100. Quanto alle relazioni ch'esprimono, possono ridursi a nove: E, O, NÈ, MA, OR, DUNQUE, PERCIOCCHÈ, SE, CHE. Le prime sette uniscono insieme proposizioni coordinate; le due ultime uniscono le proposizioni subordinate alla principale.

PROPOSIZIONI COORDINATE.

E, et, ac, atque, que (*enclitica*)[1].

Questa congiunzione unisce spesso due o più proposizioni in una sola, riunendo i subbietti, ed in tal caso fa d'uopo osservare le regole seguenti rispetto al verbo ed all'attributo.

§ 207. *Concordanza del verbo con più subbietti.*

Regola generale. Quando uno stesso verbo si riferisce a più subbietti, si pone nel plurale in latino come in italiano.

Regole particolari. I. Se i subbietti sono persone diverse, il verbo si accorda colla prima; se non vi ha prima persona nella frase, si accorda colla seconda: *Pater et ego fratresque mei pro vobis arma tulimus*, Tit. Liv. (mio padre, io ed i miei fratelli abbiam portate le armi per voi. — *Si tu et Tullia valetis, ego et Cicero valemus*, Cic. (se tu e Tullia godete buona salute, io e Cicerone stiamo anche bene). Dal che si vede che la conformità è perfetta tra le due lingue; fa solo mestieri osservare che in italiano la gentilezza richiede che si dica *voi ed io*, nel mentre che in latino si dice sempre *ego et tu*.

II Se tutti i subbietti sono della stessa persona, il verbo si mette nella terza persona del plurale: *Beneficium et gratia homines inter se coniungunt* (il benefizio e la riconoscenza uniscono gli uomini tra loro).

Nelle enumerazioni la congiunzione è spesso sottintesa: *Vita, mors, divitiæ, paupertas, omnes homines vehementissime permovent*, Cic. (la vita, la morte, le ricchezze, la povertà, muovono molto fortemente tutti gli uomini).

§ 208. *Concordanza dell'addiettivo o del participio con più subbietti.*

L'attributo si pone egualmente nel plurale quando è espresso da un addiettivo o da un participio. Ecco ciò ch'è da osservare riguardo a'generi.

I. Se tutti i subbietti sono del medesimo genere, l'attributo

---

[1] Abbiamo già osservato, § 100, che non si dee mettere *ac* innanzi una vocale.

si pone nel genere corrispondente: *Veneno absumpti sunt Annibal et Philopœmen*, T. Liv. (Annibale e Filopemene morirono di veleno. — *Grammatice quondam et musice junctœ fuerunt*, Quintil. (la grammatica e la musica una volta andarono congiunte) [1].

II. Se i subbietti sono di generi diversi e dinotano persone, l'attributo si pone nel mascolino, come il genere più nobile: *viri, feminœ, mancipia capti sunt* (gli uomini, le donne, gli schiavi furono presi).

È lo stesso quando i nomi di persone sono misti con nomi di cose: *Rex regiaque classis una profecti*, T. Liv. (il re e la regia flotta partirono insieme).

III. Se i subbietti di generi diversi dinotano tutti cose inanimate, l'attributo si mette nel neutro: *Inter se contraria sunt beneficium et injuria,* Sen. (il benefizio e l'ingiuria sono tra loro opposti).—*Secundœ res, honores, imperia, victoriœ fortuita sunt,* Cic. (la prosperità, gli onori, gl'imperi, le vittorie dipendono dal caso). Le parole *contraria*, *fortuita* significano propriamente *cose opposte, cose fortuite*. L'idea di *cose* è indicata dalla terminazione neutra (§ 192, nota).

IV. Se i subbietti sono nomi di animali, seguono la regola stessa de' nomi di persona, ed il mascolino predomina: *Amici pavones et columbœ*, Plin. (i pavoni e le colombe sono amici).

Ma se i nomi di animali sono misti con nomi di cose, l'attributo mettesi nel plurale neutro. Così, per esprimere in latino: « La casa, i cavalli, i buoi, le vacche, furono insieme distrutti dalle fiamme, » farebbe d'uopo dire: *Ædificium, equi, boves, vaccœ, una deleta sunt incendio;* e non già *deleti*, comechè *equi* e *boves* siano del genere mascolino.

Osserv. 1. Il verbo può mettersi nel singolare quando più subbietti sono considerati come formanti in certa guisa una medesima idea: *Religio et fides anteponatur amicitiœ*, Cic. (che la religione e la buona fede si antepongano all'amicizia). —*Omnibus in rebus temeritas et ignoratio vitiosa est,* Cic. (in tutte le cose la temerità e l'ignoranza sono viziose).

2. Se i subbietti sono di generi diversi, l'attributo potrà accordarsi col nome al quale sarà più vicino: *Mens et animus et consi-*

---

[1] Nondimeno con molti nomi *femminini* di cose inanimate trovasi talvolta l'attributo nel genere neutro.

lium et sententia civitatis posita est in legibus, Cic. (la mente, l'animo, il consiglio, il pensiero della città sono posti nelle leggi). Del rimanente questi esempi debbono imitarsi con molto discernimento, e sarà sempre più sicuro il seguire le regole ordinarie, le quali in questi esempi richiederebbero *anteponantur*, *vitiosæ sunt*, *posita sunt.*

§ 209. *O,* aut, vel, ve *(enclitica).*

1. La congiunzione *o* stabilisce una distinzione fra i termini che unisce. Quando la distinzione è necessaria e fondata sulla natura delle cose, i Latini esprimono *o* con *aut* ripetuto: *Quædam terræ partes* aut *frigore rigent*, aut *uruntur calore,* Cic. (certe parti della terra sono *o* agghiacciate dal freddo, *o* arse dal caldo).

Quando è fondata sopra una semplice opinione, usano *vel:* *Alexander oraculi sortem*, vel *elusit,* vel *implevit,* Q. Curzio (Alessandro *o* deluse, *o* eseguì il responso dell'oracolo).

Le due proposizio[illegible] da *aut* esprimono ciò che è; le altre due ciò che pu[illegible]

Quando con *a*[illegible] subbietti si riferiscono al medesimo verbo, questo si acc[illegible] numero coll'ultimo: *In hominibus juvandis* aut *mores spectari,* aut *fortuna solet,* Cic. (nel giovare agli uomini, si suol considerare *o* i loro costumi, *o* la loro fortuna). La ripetizione di *aut* mostra che se si considerano i costumi, non si considera la fortuna, e viceversa. L'una delle due proposizioni escludendo l'altra, non possono esser riunite in una sola, e *solent* dee sottintendersi con *mores*.

Ma se *aut* è usato una volta sola, le due proposizioni non escludendosi, il verbo può mettersi nel plurale: *Si quid Socrates* aut *Aristippus contra morem consuetudinemque civilem fecerint locutive sint,* Cic. (se Socrate o Aristippo hanno fatto o detto qualche cosa contro le consuetudini e le usanze della società).

OSSERV. Negli autori molti passi si troveranno, ne' quali la differenza di *aut* e di *vel* non è così manifesta come ne' due esempi del numero 1 di questo paragrafo.

§ 210[illegible] NÈ, neque, nec.

1. Do[illegible]*o* viene *nè*, che contiene due idee, quella di legame e quella di [illegible]egazione, e che in latino è composta di due parole,

---

[1] *Vel* deriva da *velis:* deluse, se tu vuoi; l'eseguì, se tu vuoi.

la particella negativa *nè* e l'enclitica *què*. *Nec* è un'abbreviazione di *neque*, ed entrambe equivalgono sempre a *et non*.

Neque e *nec* si raddoppiano spessissimo: *Virtus* nec *eripi* nec *subripi potest;* neque *naufragio* neque *incendio amittitur*, Cic. (la virtù non può essere *nè* tolta via dalla forza *nè* rapita; non perisce *nè* per naufragio *nè* per incendio).

Quando più subbietti sono congiunti da *nec* o da *neque*, l'uso più ordinario è che il verbo si accordi coll'ultimo: *Sine imperio nec domus ulla, nec civitas, nec gens, nec hominum universum genus stare, nec rerum natura omnis, nec ipse mundus potest*, Cic. (senza un'autorità suprema *nè* una casa, *nè* una città, *nè* una nazione, *nè* l'uman genere, *nè* la natura intera, *nè* il mondo stesso *non possono* sussistere). L'italiano riferisce il verbo a tutti i subbietti al tempo stesso e lo pone nel plurale; il latino lo riferisce ad un solo, e lo sottintende con ciascuno degli altri.

3. Ma anche in latino, il verbo sarà necessariamente nel plurale se i subbietti sono persone diverse: *Hæc neque ego neque tu fecimus*, Ter. (nè tu nè io non abbiamo fatto queste cose).

§ 211. MA, at, sed, verum, vero, autem.

Questa congiunzione unisce due proposizioni, e dinota che la seconda restringe la prima, o che è ad essa opposta. Si apprenderà dall'uso il valore proprio e la differenza delle parole latine che corrispondono all'italiano *ma*.

At, *sed* e *verum* sono sempre, almanco in prosa, in principio della proposizione; *Brevis a natura nobis vita data est;* at *memoria bene redditæ vitæ sempiterna*, Cic. (breve è la vita che ci è data dalla natura; *ma* quella che passiamo con onore lascia una memoria immortale [1]). — *Facias*, verum *ne post conferas culpam in me*, Ter. (fa pure, *ma* non addossarne poi la colpa a me).

Vero ed *autem* si pongono sempre dopo una parola: *Frons*, *oculi*, *vultus persæpe mentiuntur*, *oratio* vero *sæpissime*, Cic. (la fronte, gli occhi, il volto, mentiscono spessissimo, *ma* la bocca anche più).—*Gyges a nullo videbatur*, *ipse* autem *omnia videbat*, Cic. (Gige non era veduto da alcuno, *ma* egli stesso, o pure *nell'atto* ch'egli stesso vedeva tutto.

Osserv. 1. Talvolta *at* significa *almeno: Si non vives*, *at bo-*

---

[1] Parola a parola: Una vita breve ci è stata data dalla natura; *ma* la memoria di una vita passata onorevolmente è eterna.

nus est (s'egli non è ricco, *almeno* è dabbene.) Se si volesse esprimere in latino, « Egli non è ricco, ma è dabbene, » farebbe mestieri dire, *non dives*, sed *bonus est*.

2. A tali congiunzioni si uniscono tutte quelle ch' esprimono qualche restrizione, come *tamen*, *attamen*, *verumtamen*, *atqui*, *nihilominus*, *ceterum* (nondimeno, tuttavolta, e intanto, nulladimeno, del resto): *Nil spernat auris, nec* tamen *credat statim*, Fed. (che l'orecchio non disprezzi nulla, e che *intanto* non creda troppo presto).

§ 212. OR, atqui, autem, vero. DUNQUE, ergo, igitur.

1. Le parole *atqui, autem*, *vero*, servono altresì ad esprimere la congiunzione italiana *or*. *Dunque* si traduce con *ego* o *igitur*, e serve a trovare la conseguenza di un ragionamento: *Omne vitium turpe est; vitium autem est invidia;* ergo *invidia turpis est* (ogni vizio è turpe; *or* la gelosia è un vizio; *dunque* la gelosia è turpe). Potrebbesi dire del pari, *atqui vitium est invidia*.

Atqui è sempre la prima parola della proposizione, *ergo* quasi sempre. *Igitur* si può [illegible]re nel primo e nel secondo luogo; Cicerone le dà per l'ordinario il secondo.

2. Alla congiunzione *dunque* si uniscono *itaque, ideo*, *idcirco, propterea, proinde* (così, così dunque, quindi, pertanto, perciò), e *quare*, *quamobrem, quapropter, quocirca* (il perchè, per la qual cosa, laonde, è perciò che...), parole tutte ch'esprimono una congiunzione: *Nihil laboras*, ideo *nihil habes*, Fed. (tu non fai nulla, e *perciò* non hai nulla).

§ 213. PERCIOCCHÈ, nam, enim, namque, etenim.

1. La congiunzione *perciocchè* e la locuzione congiuntiva *in fatti* annunziano la cagione o il motivo di ciò ch'è espresso nella frase precedente, e si esprimono in latino con *nam*, che comincia la proposizione, o con *enim*, che mettesi dopo una parola: *Colenda est justitia propter sese*, nam *aliter justitia non esset*, Cic. (la giustizia dee praticarsi per se stessa, *perciocchè* altrimenti non sarebbe giustizia). — *Jus semper quæsitum est æquabile*, *neque* enim *aliter jus esset*, Cic. (si è sempre voluto un dritto eguale per tutti, *perciocchè* altrimenti ciò non sarebbe il dritto).

2. *Nam*, *enim*, hanno per sinonimi i loro composti *neque*, *etenim*, che si mettono in principio della proposizione. Si può riferire alla medesima classe le parole seguenti, le quali servono egual-

mente a spiegare un pensiero antecedente: *nempe*, *quippe*, *nimirum*, *scilicet*, *videlicet* (appunto, in effetti, senza dubbio, cioè).

L' uso imparerà il valore e la guisa di adoperarle.

OSSERV. *Perciocchè* si omette spesso in italiano; così la traduzione de' due esempi citati di sopra sarebbe più elegante se si sopprimesse prima di *altrimenti*. Il latino al contrario ama di concatenare i pensieri con moltiplicate congiunzioni.

PROPOSIZIONI SUBORDINATE.

§ 214. SE *condizionale*, *si*.

La proposizione preceduta da *si* esprime in qual caso o a qual condizione avviene o avverrebbe ciò ch' è enunziato dalla proposizione principale.

1. Se la persona che parla ammette l'ipotesi o la condizione come il fatto reale, o semplicemente possibile, il verbo della proposizione condizionale si mette nell' indicativo in latino come in italiano: *Si pace frui* volumus, *bellum gerendum est*. Cic. (se vogliamo goder della pace, fa d'uopo far la guerra). Cicerone non esamina s'egli è certo che vogliasi goder della pace, ma lo suppone, e perciò usa l'indicativo.

Si fa uso del pari dell'indicativo tutte le volte che *si* equivale a *quando*: *Stomachabatur senex, si quid asperius* dixeram, Cic. (il vecchio spiacevasi *se* io aveva detto qualche cosa più dura).

2. Quando la condizione ha per obbietto una cosa che vuolsi presentare come incerta, il verbo si mette nel soggiuntivo: *Augetur memoria, si eam* exerceas (la memoria si accresce *se* tu l'eserciti, *supposto che* l'eserciti [1].

3. I verbi delle due proposizioni si mettono nell'imperfetto o nel piuccheperfetto di questo istesso modo, se la condizione è impossibile, se non dee adempirsi, o se non è stata adempita: *Si vocem* haberes, *nulla prior ales* foret, Fed. (se tu avessi la voce, nessun uccello sarebbe dappiù di te). *Contentus nostris si* fuisses *sedibus*, *non illam* expertus esses *contumeliam*, Fed. (se ti fossi

---

[1] Potrebbe dirsi ancora: « La memoria si fortifica *coll'esercizio*, » ed il senso sarebbe lo stesso. Questo esempio pruova che la proposizione condizionale è subordinata alla sua correlativa, perciocchè, trasformata così, ne diviene parte integrante. Risponde qui alla dimanda *quomodo* (con qual mezzo)?

contentato delle nostre dimore, non avresti sofferto questo affronto). In altri termini: l'imperfetto ed il piuccheperfetto del soggiuntivo italiano, preceduti da *se*, si traducono in latino co' tempi corrispondenti dello stesso modo.

4. Quando il verbo della proposizione principale è nel tempo futuro, quello della proposizione condizionale si mette ancora nel tempo stesso, comechè, in italiano sia nel presente: *Hunc librum si* leges, *lætabor*, Fed. (se *leggi* questo libro, io ne godrò).

Si usa spesso il futuro anteriore in vece del futuro semplice: *Si id* feceris, *magnam habebo gratiam; si* non feceris, *ignoscam*, Cic. (se *fate* ciò, ne avrò molta riconoscenza; se *non lo fate*, vi perdonerò).

§ 215. *SE con negazione. SE PUR ... NON.*

Se, accompagnato da *non*, si traduce con *si non*, come nell' esempio precedente: *si non feceris*.

Se ... non, nel senso di *se pur ... non*, si esprime con *nisi*, composto dalla negativa *ne* e da *si: Memoria minuitur* nisi *eam exerceas*, Cic. (la memoria si affievolisce, *se non* la eserciti, *se pur* non l'eserciti). *Exerceas* è nel modo soggiuntivo, perchè colui che parla non è sicuro che voi dobbiate esercitarla, o pur no.

Osserv. Alla congiunzione *si* se ne uniscono più altre, come *sive* (sia che), *sin* (ma se), *etsi, etiamsi* (comechè, quando anche), e tutte quelle ch' esprimono una condizione o una concessione. Di queste congiunzioni si ragionerà in seguito, del pari che del *si* dubitativo tra due verbi.

§ 216. *CHE.*

La congiunzione che è di un grande uso nella lingua italiana, e fa parte di moltissime locuzioni congiuntive, delle quali le principali sono annoverate nel § 100. Uno de' suoi uffizii più ordinarii è di legare sì strettamente due proposizioni, che quella che ne è preceduta diventa o il compimento diretto, o il subbietto dell'altra: « Si narra che Omero fu cieco; » si narra — qual cosa? — che Omero fu cieco. La seconda proposizione è il compimento diretto della prima. « La comune opinione è che Omero fu cieco; » quale è l'opinione comune? — che Omero fu cieco. La seconda proposizione è il subbietto della prima.

§ 217. CHE espresso in latino coll'INFINITO.

Tradunt Homerum cœcum fuisse.

Il latino classico non ha alcuna congiunzione la quale corrisponda all'italiano CHE, usato in questo senso; vi supplisce coll'infinito, per mezzo del quale le due frasi che abbiamo citate si presentano in questa maniera:

1. Si narra | Omero essere stato cieco; *tradunt* | *Homerum cœcum fuisse*.

2. Omero essere stato cieco | è l'opinione comune; *vulgaris opinio est* | *Homerum cœcum fuisse*.

Le parole *Homerum cœcum fuisse* formano una proposizione, della quale *Homerum* è il subbietto, *cœcum* l'attributo. Dicesi proposizione infinitiva, perchè il verbo *fuisse* è nel modo infinito.

REGOLA GENERALE. Ogni proposizione infinitiva vuole il suo subbietto ed il suo attributo nel caso accusativo.

§ 218. *Quali verbi vogliono per compimento diretto una proposizione infinitiva?*

Quando i verbi *pensare*, *vedere*, *sperare*, *dire*, *annunziare*, *promettere*, *permettere*, ed altri di analogo significato [1], hanno per compimento diretto in italiano una proposizione preceduta da CHE, questo compimento si traduce in latino con una proposizione infinitiva: « Noi sentiamo che il fuoco è caldo, *che* la neve è bianca, *che* il mele è dolce; » risolvete nel modo infinito: noi sentiamo il fuoco *esser* caldo, ecc. *Sentimus* calere *ignem, nivem* esse *albam*, *dulce mel*, Cic.

» Io non mi penso *che* la conoscenza dell'avvenire ci *sia* utile (la conoscenza *esserci* utile), » *Non utilem arbitror* esse *nobis futurarum rerum scientiam*, Cic.

» Aristotele insegna *che* il poeta Orfeo *non è* mai *stato* al mondo (Orfeo *non essere* mai *stato* al mondo), » *Orpheum poetam docet Aristoteles nunquam* fuisse, Cic.

» Zenone opinò *che* alla virtù non *manchi* alcuna cosa (nulla *mancare*), » *Zeno nihil censuit* deesse *virtuti*, Cic.

---

[1] Questi verbi sono compresi in latino sotto la denominazione di *Verba sentiendi et declarandi*. L'espressione italiana, *verbi dichiarativi*, basta per darne un' idea generale.

» Augusto non soffrì *che si nominasse* signore (esser nominato), » *Augustus dominum se* appellari *passus non est*, Suet.

» Io so *che morirò* un giorno (*dover* io *morire*), » *Scio me aliquando* moriturum esse.

» Tutti gli uomini sanno *che moriranno* un giorno (*dover* morire), » *Omnes homines sciunt se aliquando* morituros esse.

Osserv. 1. Risolvendo coll'infinito la frase italiana, si baderà di non alterarne il senso; ed è questa la sola regola da osservarsi per sapere in qual tempo fa d'uopo mettere l'infinito latino. Gli esempi addotti di sopra indicheranno abbastanza il modo da seguire [1].

Si noterà che il presente del soggiuntivo esprime talvolta un tempo futuro: Io non credo ch'egli *venga* domani (egli dover venire), » *Non credo illum cras* venturum esse.

2. Quando il verbo della proposizione infinita è *esse*, può sottintendersi; è sottinteso con *dulce mel* nel primo esempio; potrebbe esserlo negli altri co'participii *moriturum* e *morituros*. Non è lo stesso di *fuisse*, ch'è necessario per dinotare il tempo.

§ 219. *Proposizione infinitiva in italiano.*

Quando co'verbi *credere*, *dire*, *sperare*, *promettere* ed altri simili il subbietto delle due proposizioni è lo stesso, il verbo della seconda mettesi ordinariamente nell'infinito in italiano come in latino: ma l'italiano sopprime il subbietto di questo verbo, ed il latino dee sempre esprimerlo: » Io credo | aver udito tali cose (io credo | *io* aver udito), » *Credo* | me *haec audivisse*.—« Egli dice | essere stato presente al colloquio (egli dice | egli essere stato presente), » *Dicit* | se *colloquio interfuisse*.

Fa d'uopo notare dippiù che co'verbi *sperare* e *promettere*, il cui obbietto si riferisce sempre all'avvenire, l'infinito latino mettesi nel futuro: « Io spero | venir domani (*io* dover venire), » *Spero* | me *cras venturum esse*.— » Egli ha promesso | di restituire il danaro (*egli* dover restituire), » *Pollicitus est* | se *pecuniam redditurum*.

Nondimeno se *sperare* fosse seguito dal perfetto dell'infinito, si userebbe il medesimo tempo in latino: « Io spero avervi con-

[1] Vedi altresì §§ 404, 405.

vinto; » *Spero tibi me causam probasse*[1]? In tal caso *sperare* è sinonimo di *credere*, che qui sarebbe più regolare.

§ 220. *Con quali verbi la proposizione infinitiva è subbietto.*

La proposizione infinitiva serve di subbietto, 1° a' verbi impersonali mentovati ne' §§ 81 e 82, 2° al verbo *est* con un addiettivo neutro, un avverbio o un sostantivo.

È espressa in italiano da CHE, seguita da un modo personale: « È cosa vantaggiosa a tutti gli uomini dabbene *che* la repubblica sia salvata (la repubblica essere salvata | è cosa vantaggiosa), » *Omnibus bonis* expedit *salvam* esse *rempublicam*, Cic. — « Non basta che i poemi siano belli (i poemi essere belli | non basta), » *Non* satis est *pulchra* esse *poemata*, Or.

O da DI coll'infinito: » È sempre util cosa *di essere* uomo onesto, » *Virum bonum* esse *semper* est utile, Cic.— « È una ricchezza *di avere* pochi desiderii. » *Non* esse *cupidum*, *pecunia* est, Cic.—« È una rendita *di non essere* compratore, » *Non* esse *emacem*, *vectigal* est, Cic.

O dall'infinito messo a principio della frase: « Ma *appagarsi* della propria sorte *è* la più grande condizione e la meglio assicurata, » *Contentum vero suis rebus* esse, *maximae* sunt *certissimæque divitiæ*, Cic.

OSSERV. 1. Ne' quattro ultimi esempi il subbietto della proposizione infinitiva è sottinteso; è un termine generale, come *aliquem* o *hominem*: Aliquem *esse virum bonum*; hominem *non esse cupidum*, ecc.

2. La proposizione infinitiva usata come subbietto equivale ad un sostantivo singolare neutro; ed ecco perchè, quando l'attributo della frase intera è un addiettivo, questo addiettivo è sempre nel neutro e nel singolare; *virum bonum esse* | utile est.

3. È natural cosa che il verbo sia ancora nel singolare. Nondimeno, quando l'attributo della frase intera è un sostantivo plurale, come *divitiæ* nel primo esempio, il verbo si mette nel medesimo numero, a condizione di porlo allato di questo sostantivo, o dopo una parola che vi si riferisce, come nell'addotto esempio *maximæ*.

---

[1] Parola a parola: Avervi fatto approvare la mia causa.

§ 221. *Infinito solo, che serve di compimento diretto.*

Vincere scis. — Volo scribere.

1. L'infinito, in latino come in italiano, forma talvolta per se solo il compimento diretto di una proposizione: *Vincere scis, Annibal, victoria uti nescis*, T. Liv. (tu sai vincere, Annibale, ma non sai profittare della vittoria).

Questa costruzione si fa co' verbi *volo, possum, debeo, incipio, pergo, desino, audeo, soleo, maturo,* ed altri di analogo significato: « Io voglio scrivere, » *Volo scribere.* « Cesare si affretta di partire, » *Cæsar maturat proficisci.*

2. Questo infinito stesso può avere il suo compimento: « Ciascuno dee difendere i suoi, » *Suos quisque debet tueri*, Cic. — Noi non possiamo guardare in faccia il sole, » *Intueri solem adversum nequimus*, Cic.

Osserv. Si noterà che in queste proposizioni i due verbi formano in certo modo una sola e medesima idea, e però non hanno che un solo e medesimo subbietto; è dunque inutile di andar cercando per l'infinito un subbietto sottinteso. Ma in una frase come questa, « L'abitudine insegna a tollerare la fatica, » *Ferre laborem consuetudo docet,* Cic., non è l'abitudine quella che *tollera,* ma sono gli uomini; l'analisi è dunque: *Consuetudo docet* | homines *ferre laborem.*

§ 222. *Infinito solo che serve di subbietto.*

Turpe est mentiri.

Quando dicesi in italiano, « È cosa vergognosa il mentire » la parola *cosa* non è che il subbietto apparente; il vero subbietto è l'infinito: « Mentire è cosa vergognosa. » In latino come in italiano, l'infinito solo serve spesso di subbietto ad una proposizione: *Turpe est mentiri.*

Questa costruzione si fa principalmente con *est*, acompagnato da un addiettivo neutro o da un sostantivo: *Pulchrum est verum dicere, pulchrius libenter audire* (bello è dire il vero, più bello di udirlo con piacere). — *Dulce et decorum est pro patria mori,* Or. (è dolce e glorioso morire per la patria). — *Parentes suos non amare impietas est*, Sen. (è una empietà non amare i propri genitori).

Osserv. L'infinito così usato ha un significato che sta tra quel-

lo del verbo e quello del sostantivo. Talvolta si ravvicina tanto al significato di quest'ultimo da essere determinato da un addiettivo possessivo o dimostrativo: *Scire tuum nihil est*, Pers. (il tuo sapere è nulla).— *Vivere ipsum turpe est nobis*, Cic. (anche il vivere è per noi vergognoso).

§ 223. *Infinito italiano espresso in latino con un modo personale.*

Cura ut valeas.

1. L'infinito italiano che serve di compimento o di subbietto, si traduce spesso in latino con *ut* ed il soggiuntivo.

COMPIMENTO. « Abbiate cura | di star bene, » risolvete: che stiate bene; *Cura* | *ut valeas*, Cic.— « Il sole fa tutto fiorire (che tutto fiorisca), » *Sol efficit* | *ut omnia floreant*, Cic.

SUBBIETTO. « Ci rimane a combattere con buoni ufficii tra noi (che noi combattiamo), » *Reliquum est* | *ut officiis certemus inter nos*, Cic.

2. Tale costruzione si applica alle frasi ch' esprimono uno scopo, un proponimento, un desiderio, un consiglio, un ordine: *Phaethon optavit ut in currum patris tolleretur*, Cic. (Fetonte bramò di salire sul carro di suo padre).— *Magnopere te hortor ut hos de philosophia libros studiose legas*, Cic. (ti esorto vivamente a leggere con accuratezza questi libri sulla filosofia).

OSSERV. Si usa il presente del soggiuntivo dopo *ut* quando il verbo è nel modo presente o nel futuro; l'imperfetto quando è in uno de' tempi del passato: *Te hortor, hortabor ut legas. Optabat, optavit, optaverat* ut *tolleretur*.

§ 224. *CHE* espressa da *UT*.

Abbiamo veduto la proposizione, compimento o subietto, espressa in italiano dall'infinito; essa lo è spesso ne' medesimi casi da *che* e da un modo personale, e si esprime del pari in latino con *ut* col soggiuntivo:

COMPIMENTO. « La natura richiede | *che* noi diamo qualche tempo al riposo ed al sonno, » *Natura poscit* | ut *quieti et somno aliquantum demus*.

SUBBIETTO: « Avviene molto spesso (*che* l'interesse contrasti coll'onestà, « *Persæpe evenit* | ut *utilitas cum honestate certet*, Cic.

OSSERV. 1. I dimostrativi *id, hoc*, o *illud* accompagnano sovente il verbo principale, come antecedenti della congiunzione

ut: Illud *natura non patitur*, ut *aliorum spoliis nostras opes augeamus*, Cic. (la natura non consente che noi accresciamo le nostre ricchezze colle altrui spoglie). Il compimento *ut..... augeamus* è preparato da *illud*, e ne è lo svolgimento: « La natura non consente — Qual cosa? — che noi accresciamo, ecc. »

2. Il dimostrativo si unisce anche bene ad un sostantivo per esprimere la locuzione *è uno, è una:* È un vizio anche negli Stati liberi, *che* l'invidia sia la compagna della gloria, » *Est hoc commune vitium in liberis civitatibus, ut invidia gloriæ comes sit*, C. Nep. Subbietto: *Hoc, ut invidia gloriæ comes sit;* Verbo, *est;* Attributo, *vitium commune in liberis civitatibus*.

§ 225. *Verbi che ammettono due costruzioni diverse.*

Talvolta un medesimo verbo, secondo il senso nel quale è preso, ammette due diverse costruzioni. Così *persuadere*, seguito dall'infinito, significa *determinare a*, ed in questo senso il latino gli dà per compimento *ut* col soggiuntivo: « Non mi persuaderai giammai *di tradire* la patria, » *Nunquam persuadebis mihi*, ut *patriam prodam*.

Al contrario, *persuadere* seguito da *che* significa *far credere*, e vuole per compimento in latino una proposizione infinitiva: « Non mi persuaderai giammai *che* questo mondo non sia stato creato da un Dio ottimo e sapientissimo, » *Nunquam mihi presuadebis* hunc mundum *non ab optimo et sapientissimo Deo* creatum esse.

È lo stesso de' verbi *dire, avvertire, scrivere, imporre* ed altri simili. Dove l'italiano mette l'infinito, il latino adopera *ut:* ove l'italiano usa *che*, il lato vuole l'infinito: « Ti avverto *di* fuggire il pericolo, » *Moneo te* ut *periculum fugias.* » Ti avverto *che* il pericolo è imminente, » *Te moneo periculum* instare [1].

Osserv. 1. Tuttavolta i verbi *jubeo* e *veto*, comechè si traducano in italiano con *ordinare di, vietare di*, vogliono nondimeno per compimento una proposizione infinitiva: *Jubet nos Pythius Apollo noscere nosmet ipsos*, Cic. (Apollo Pizio c'impone *di* conoscer noi stessi). — *Legatos Cœsar discedere vetuerat*, Ces. (Cesare aveva vietato a'luogotenenti di allontanarsi) [2].

---

[1] La differenza derivasi da che questi verbi sono *volitivi* con DI, e semplicemente dichiarativi con CHE.

[2] Alcuni esempi si trovano di *jubere ut* e di *vetare ne* col soggiuntivo. Queste sono eccezioni che debbono essere piuttosto notate, che imitate.

2. Col passivo si direbbe: *Legati vetantur discedere* (è proibito a' luogotenenti di allontanarsi). *Consules jubentur exercitum scribere*, T. L. (è ordinato a' Consoli = i Consoli ricevono l'ordine di levare un'armata).

3. Dopo *ordinare* e *vietare* l'infinito italiano è sempre nel modo attivo. Dicesi: Il generale ordinò (o vietò) di fortificare il campo. » In latino, onde l'infinito abbia un subbietto, fa d'uopo risolvere la frase col passivo, Il campo esser fortificato: *Imperator jussit* (*vetuit*) *castra muniri*.

§ 226. USO DELL'ADDIETTIVO CONGIUNTIVO O RELATIVO.

Deus, *qui* omnia creavit — Deus, *quem* veneramur.

Quando dico, « Dio, il quale ha tutto creato, conserva tutto, » vi ha due proposizioni, delle quali la principale è, « Dio conserva tutto. Tali proposizioni sono unite dal relativo IL QUALE, che rappresenta DIO, e questo relativo è il subbietto della proposizione subordinata, che dicesi allora relativa: *Deus qui omnia creavit*, *omnia conservat*.

Se dicesi: « Il Dio che noi adoriamo ha creato tutte le cose, » le due proposizioni sono unite da CHE, e questo relativo è compimento diretto del verbo ADORIAMO: *Deus* quem *veneramur, omnia creavit*.

Ne' due esempi, *Deus* è l'antecedente.

PRIMA REGOLA: Il relativo si accorda in genere e in numero col suo antecedente; *qui* e *quem* sono nel singolare e nel genere mascolino, perchè *Deus* è mascolino e singolare.

SECONDA REGOLA: Il relativo si mette nel caso richiesto dall'ufficio che fa nella proposizione di cui fa parte; *qui* è nel nominativo perchè subbietto di *creavit; quem* è nell'accusativo perchè è compimento diretto di *veneramur*.

§ 227. Giusta questa seconda regola, il relativo può trovarsi in tutti i casi, secondo la parola dalla quale è retto:

GENITIVO. *Arbores seret diligens agricola*, quarum *aspiciet baccam ipse nunquam*, Cic. (il coltivatore diligente pianterà alberi, *de' quali* non vedrà mai il frutto); *quarum* è il compimento di *baccam*.

DATIVO: *Ego illum periisse duco*, cui *periit pudor*, Plaut. (io tengo come uomo perduto colui che ha perduto il pudore);

cui è il compimento indiretto di *periit* (colui *pel quale* il pudore è perduto).

Accusativo: *Homines non requirunt rationes earum rerum* quas *semper vident*, Cic. (gli uomini non ricercano le ragioni delle cose che hanno tuttodì sotto gli occhi); *quas* è il compimento di *vident*.

Ablativo. *Fundamentum perpetuæ commendationis est justitia,* sine qua *nihil potest esse laudabile*, Cic. (il fondamento di una stima durevole è la giustizia, *senza la quale* nulla non può esser degno di lode); *qua* è il compimento della proposizione *sine* [1].

§ 228. *Antecedente posto dopo il relativo.*

Da' precedenti esempi si vede che il relativo sta sempre in principio della proposizione alla quale appartiene, e che deve costruirsi immediatamente dopo il suo antecedente. Fa mestieri ricordarsi questa osservazione, soprattutto quando il relativo è posto nel primo membro della frase, e l'antecedente nel secondo:

Quorum *majores aliqua gloria praestiterunt*, ii *student plerumque eodem in genere laudis excellere*, Cic. (coloro i cui antenati si sono illustrati con qualche specie di merito, si sforzano ordinariamente di eccellere nella medesima carriera); *ii quorum majores*, ecc.

Plerique, a quo *plurimum sperant*, ei *potissimum inserviunt*, Cic. (la maggior parte degli uomini obbligano di preferenza *colui dal quale* si attendono il più), *inserviunt ei, a quo* [2].

§ 229. *Antecedente sottinteso.*

I dimostrativi *is* ed *ille* essendo facilissimi a supplire con *qui*, sono spesso sottintesi: allora *qui* si esprime in italiano con colui che, *quod* con ciò che.

Qui *mentiri solet*, *pejerare consuevit*, Cic. (*colui* che è abituato a mentire, alla fine spergiura); *is, qui solet.*

Maximum ornamentum amicitiæ tollit, qui *ex ea tollit verecundiam,* Cic. (toglie all'amicizia il suo più bello ornamento colui che ne toglie il rispetto); *is qui tollit* (colui che toglie).

Quod *non dedit fortuna*, *non eripit*, Sen. (la fortuna non toglie ciò che non ha dato); *non eripit* id, quod non dedit [3].

---

[1] Cf. Met. greco, § 284.
[2] Cf. Met. greco, § 286. — [3] Cf. Met. greco, § 286.

Osserv. Ne' due primi esempi la proposizione relativa è il subbietto della principale; nell'ultimo ne è il compimento.

§ 230. *Relativo tra due casi dello stesso nome.*

1. Se si facesse la costruzione piena di *Deus quem veneramur*, si avrebbe evidentemente *Deus, quem Deum veneramur*, ed il relativo sarebbe posto tra due casi del medesimo nome. S'incontrano esempi ne'quali questi due casi sono espressi: *Tunc leges paratæ sunt,* quibus legibus *exilium damnatis permissum est,* Sall. (alcune leggi furono allora fatte, che permisero a' condannati di andare in esiglio); *alcune leggi, dalle quali* leggi *l' esiglio fu permesso).*

2. Su tale principio è fondata la costruzione seguente: *Quam quisque norit artem, in hac se exerceat,* Cic. (che ciascuno si eserciti nell'arte ch'egli conosce); *in hac* arte, *quam* artem *norit*. Questa locuzione ha molta eleganza quando il relativo è posto nel primo membro, e l'antecedente è un sostantivo [1].

§ 231. *Relativo tra due nomi diversi.*

Quando la proposizione relativa ha per attributo un nome sostantivo, avviene molto spesso che il relativo prende il genere ed il numero di questo nome, in vece di regolarsi sul suo antecedente: *Thebæ,* quod caput *Bœotiæ est, in magno tumultu erant*, Tit. Liv. (Tebe, città capitale della Beozia, era in una grande agitazione); *quod* nel singolare neutro accordato con *caput.*

Decem Tabularum leges perlatæ sunt, qui *nunc quoque* fons *omnis publici privatique juris est,* T. L. (si promulgarono le leggi delle Dieci Tavole [2], le quali sono tuttavia oggigiorno la fonte di tutto il diritto pubblico e privato); *qui* nel mascolino singolare accordato con *fons.*

Avviene lo stesso coll'accusativo che compie il significato di certi verbi, come *nominare, chiamare* (§ 243): *Animal hoc plenum rationis et consilii*, quem *vocamus* hominem, *præclara quadam conditione generatum est a supremo Deo,* Cic. (questo animale pieno di ragione e di riflessione, che chiamiamo uomo, è stato creato dal sommo Iddio con nobili privilegi) [3].

---

[1] Cf. Met. gr., § 286 — [2] Tito Liv., II, 34. In seguito il numero delle Tavole fu accresciuto a dodici — [3] Cf. Met, gr., § 288.

Osserv. Cicerone avrebbe potuto dire egualmente *animal quod vocamus hominem;* ed in generale deesi fare accordare il relativo coll'antecedente, quando la proposizione relativa è indispensabile per determinare il senso della principale. Così in questa frase, *Est in Britannia* flumen, quod *appellatur Tamesis*, Ces. (vi è nella Brettagna un fiume che si nomina il Tamigi), *quod* si accorda in genere con *flumen*, perchè questo sostantivo precisamente ha d'uopo di essere determinato. Altrimenti avviene dell'esempio in cui trattasi di Tebe, potendosi sopprimere la proposizione *quod caput Bœotiæ est* senza che il pensiero cessi di esser compiuto.

§ 232. *Relativo che si riferisce a più antecedenti.*

Se il relativo si riferisce a più nomi nel tempo stesso, segue le regole espresse per gli addiettivi, §§ 207 e 208: *Vir et mulier* qui *adsunt* (l'uomo e la donna *che* sono presenti)*; qui* è nel numero plurale a cagione de'due antecedenti; nel genere mascolino, perchè l'uno de'due è tale, e perchè dinotano persone.

Beneficium et injuria, quæ *inter se* contraria *sunt* (§ 208, III); *quæ* è nel plurale neutro, perchè i due antecedenti esprimono cose, e non sono del medesimo genere. La proposizione *quæ contraria sunt* considerasi come un'apposizione: « Il beneficio e l'ingiuria sono *cose che* sono opposte ».

In tal guisa riguardato, il relativo neutro può riferirsi a nomi dello stesso genere: *Fortunam nemo ab* inconstantia et temeritate *sejunget,* quæ digna *certe non sunt deo,* Cic. (veruno non separerà l'idea di fortuna da quelle d'incostanza e di leggerezza, *cose le quali* certamente sono indegne di un ente divino).

§ 233. *Relativo co' pronomi personali.*

Quando il relativo ha per antecedente un pronome personale, il verbo di cui è il subbietto si accorda in persona con questo pronome, come in italiano: Io, che ho letto, *ego, qui legi;* tu, che leggesti, *tu, qui legisti;* e così, *nos qui legimus; vos, qui legistis.*

Il pronome antecedente può esser sottinteso: *Adestote omnes animis, qui adestis corporibus,* Cic. (siate tutti presenti colla mente, *voi,* che siete presenti col corpo).

Può esser supplito da un vocativo: *Judices,* qui *ex lege judicatis, legibus obtemperare debetis*, Cic. (giudici, voi che rendete la giustizia in virtù della legge, dovete obbedire alle leggi).

Relativo che vale da se come congiunzione.

§ 234. I. Qui *invece di* et is, is enim, *ecc.*

Il relativo, essendo destinato a congiungere due proposizioni, vale da se come congiunzione ed addiettivo dimostrativo, che l'italiano è talvolta obbligato di esprimere separatamente: *magna vis est conscientiæ*, quam *qui negligunt, se ipsi iudicant*, Cic. (la forza della coscienza è grande, *e* quelli che *l'*hanno in non cale denunziano se medesimi); *quam* in vece di *et eam*.

Con questa analisi debbonsi spiegare gli esempi, *quod caput est Bœotiæ*, e *qui fons est juris* del § 231 : *id enim est caput : et is est fons* [1].

Osserv. Il relativo *qui, quæ, quod*, può esprimersi in questa maniera *et is, is tamen, is enim, is autem, is ergo;* ma non è giammai per *is* o *ille* soli, e dee necessariamente avere nella frase precedente un antecedente che ricorda, ed al quale si riferisce. Se questo antecedente è una proposizione intera, il relativo si pone nel genere neutro.

§ 235. II. Qui *invece di* ut is, ut ille.

È facile osservare che le proposizioni tra loro congiunte come si è detto, equivalgono a proposizioni coordinate, essendochè *et, sed, tamen* ecc. esprimono relazioni di coordinamento. Ma *qui* vale altresì per *ut* (affinchè), ed allora la proposizione relativa è in tutto subordinata. L'esempio seguente farà comprendere la differenza di questi due usi del relativo :

Cæsar misit legatos, qui *hoc* dixerunt (Cesare mandò ambasciadori *per dire*, *incaricati di dir* questo); *misit legatos,* ut ii *dicerent;* la proposizione relativa è subordinata così pel senso, come per la forma.

Nel primo caso, il narratore riferisce egualmente come fatti l'invio de' deputati e le parole che dissero; ecco perchè adopera l'indicativo *dixerunt*.

Nel secondo caso, la proposizione principale sola enuncia un fatto (Cesare mandò ambasciadori); l'altra non esprime che l'intenzione di Cesare (affinchè dicessero ciò); ecco perchè *dicerent* è nel modo soggiuntivo.

---

[1] Met. gr., § 290.

L'italiano esprime tale relazione talvolta col soggiuntivo, come il latino, tal'altra coll'infinito preceduto da *per:*

Ranæ regem petiere, qui *dissolutos mores vi* compesceret, Fed. (le ranocchie dimandarono un re, *il quale reprimesse* colla forza il rilasciamento de'loro costumi), *ut ille compesceret.*

Homini natura rationem dedit, qua regerentur *animi appetitus*, Cic. (la natura ha dato all'uomo la ragione, per regolare i movimenti del suo animo); *ut ea regerentur.*

Osserv. 1. Quando diciamo che il relativo *qui, quæ, quod*, rappresenta la congiunzione *ut* ed un dimostrativo, di leggieri s'intende che, se il verbo seguente è nella prima o nella seconda persona, *qui* varrà quanto *ut ego, ut tu, ut nos, ut vos.*

2. Il relativo supplisce egualmente *quum* (perciocchè), *quia* (perchè), *quod* (da che), *quamvis* (benchè), ed in questo senso è sempre seguito dal soggiuntivo: *O fortunate adolescens*, qui *tuae virtutis Homerum præconem* inveneris! Cic. (giovane avventurato che hai trovato un Omero per cantare la tua gloria! oppure, quanto sei avventurato, o giovane, di aver trovato...!) *quum tu inveneris.*

§ 236. ADDIETTIVI RELATIVI qualis, quantus, quot.

Debbonsi annoverare fra i congiuntivi o relativi i tre addiettivi seguenti (§ 145, II), ch'esprimono relazioni di qualità (*qualis*), di grandezza (*quantus*), di quantità (*quot* indeclinabile), e che si esprimono in italiano colla congiunzione CHE.

Appartengono sempre ad una proposizione relativa, in cui determinano il subbietto o il compimento, e seguono le regole di *qui, quæ, quod.* I loro relativi nella proposizione principale sono *talis, tantus, tot.*

Subbietto. *Plerique perverse amicum habere* talem *volunt*, quales *ipsi esse non possunt*, Cic. (la piupparte degli uomini hanno il torto di volere un amico *tale*, ch'esser non possono essi medesimi).

Compimento. Tanta *erat multitudo*, quantam *capit urbs nostra* (eravi una *sì grande* moltitudine di uomini, *quanta* la nostra città può contenerne).

Quando l'antecedente non è espresso, fa d'uopo sottintenderlo:

Scribe quantum *potes*, Cic. (scrivete quanto potete); *tantum scribe, quantum potes.*

Sovente il relativo è posto prima del suo antecedente: Quot

homines, tot *sententiæ*, Ter. (vi sono *tanti* sentimenti quanti uomini, o meglio: tanti uomini, tanti sentimenti)[1].

Osserv. *Qualis*, *quantus*, *quot*, servono ancora nelle interrogazioni dirette o indirette, ed allora non hanno antecedente. Interrogazione diretta: *Quot sunt?* Plaut. (quanti sono?)—Indiretta: *Dic nobis quot sint* (dimmi quanti sono); cf. § 472.

LIBRO SECONDO.

SINTASSI PARTICOLARE.

Nel primo libro abbiamo partitamente esaminato le diverse parti del discorso; abbiamo mostrato come le parole si uniscono per formare in prima proposizioni isolate, poi frasi composte di più proposizioni riunite. Fermate così le regole generali, ci rimane a percorrere i principali fatti di sintassi che ne derivano, e se ne allontanano. Questo secondo libro conterrà dunque lo svolgimento de' principii già noti, e le eccezioni apparenti o effettive di cui sono capaci.

ECCEZIONI ALLA CONCORDANZA DEL SUBBIETTO E DELL'ADDIETTIVO.

§ 237. *Nomi collettivi.*

1. Il verbo può mettersi nel plurale con un subbietto del singolare, quando questo è un nome collettivo, cioè quando esprime una riunione di più persone o di più cose, come le parole *turba*, *multitudo*, *pars*, *magnus* o *parvus numerus*, ecc.:

Magna multitudo latronum undique convenerant, Ces. (era accorsa da tutte le parti una grande moltitudine di ladroni)[2].

2. Se l'attributo è un addiettivo o un participio, potrà riferirsi all'idea contenuta nel subbietto, piuttosto che alla parola stessa: *Magna pars vulnerati aut occisi sunt*, Sall. (una gran parte furono uccisi o feriti); trattasi di soldati, nome mascolino plura-

[1] Cf. Met. gr., § 289.
[2] Cf. Met. gr., § 293, II.

le.— *Pars navium haustæ sunt*, Tac. (una parte delle navi fu inghiottita dalle onde, o furono inghiottite). L'idea principale è *naves*, nome plurale femminino. — *Duo millia Tyriorum crucibus affixi sunt*, Q. Curzio (due mila Tirii furono messi in croce).

§ 238. *Attributo neutro con un subbietto mascolino o femminino.*

L'addiettivo attributo trovasi talvolta nel singolare neutro con un subbietto di un altro genere, o anche con più subbietti: *Dulce satis humor*, Virg. (l'umidità è *cosa dolce* per le sementi = è favorevole alle sementi.— *Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres*, Virg. (il lupo è *cosa triste* per le stalle, e la tempesta per le messi già mature = è funesto alle stalle). Questa costruzione, molto frequente ne' poeti, è rarissima in prosa.

Osserv. È facile di vedere che in questi due esempi l'addiettivo neutro diventa una specie di sostantivo, perciocchè contiene in se l'idea di *cosa*, idea annessa, come abbiamo già detto, alle desinenze *um* ed *e;* la sola parola da potervisi sottintendere sarebbe *aliquid;* il che ancora non è necessario. Gli addiettivi con una sola terminazione, come *prudens*, *fallax*, non sono mai adoperati in tal guisa, perciocchè non vi è distinto il neutro de' due altri generi.

§ 239. ADDIETTIVI CHE SI RIFERISCONO A PIÙ SOSTANTIVI.

Quando lo stesso addiettivo qualifica o determina più sostantivi, e si applica a ciascuno separatamente, si può esprimerlo una sola volta, ed allora si fa spessissimo concordare in genere ed in numero col nome più vicino:

Romanis cuncta *maria terræque patebant*, Sall. (*tutti* i mari e *tutte* le terre erano aperti a' Romani); *cunctæ* è sottinteso con *terræ*.

Invidi virtutem et bonum alienum *oderunt*, T. Liv. (gl'invidiosi odiano la virtù e le buone qualità altrui); *alienum* è sottinteso con *virtutem;* non sarebbe buono il dire *virtutem et bonum aliena*.

Osserv. Importa osservare che questi addiettivi non sono attributi. Se fossero tali, o anche se formassero opposizioni, seguirebbero le regole stabilite nel § 208, III: *Labor voluptasque*, dissimillima *natura, societate quadam inter se naturali sunt* juncta, T. Liv. (La fatica ed il piacere, di lor natura differentissimi, sono uniti nondimeno per una specie di affinità naturale); *dissimillima* è

nel plurale neutro per apposizione (*cose* differentissime); *juncta* vi è come attributo.

§ 240. NEUTRO *ESSE* CONSIDERATO COME ATTRIBUTO.

1. Abbiam considerato sinora il verbo *essere* come semplice legame che serve ad unire l'attributo al subbietto (***Deus*** est ***sanctus***); ma può ancora contenere in se l'idea dell'attributo, come ogni altro verbo: ***Deus est*** (vi è un Dio, Dio esiste); ***omnes gentes consentiunt esse Deum*** (tutte le nazioni convengono che siavi un Dio).

2. In questo senso, il verbo *sum* può essere determinato da un addiettivo o da una preposizione col suo compimento, e spesso allora si esprime in italiano con un verbo più significativo, come ANDARE, TROVARSI, INCONTRARSI, ecc. Rectissime ***sunt apud te omnia,*** (tutto è in tua casa in ottimo stato, oppure, tutto ***va benissimo*** in tua casa).

Sæpe est etiam sub palliolo sordido ***sapientia***, Cic. (la saviezza ***s'incontra*** spesso anche sotto vili panni).

§ 241. VERBI ATTRIBUTIVI ASSIMILATI AD *ESSE*.

Ego nominor leo.

Un certo numero di verbi, sebbene attributivi, non servono spesso come *esse* che a congiungere al subbietto un attributo preso fuori di essi medesimi, e senza del quale la proposizione resterebbe incompiuta. Se dite per esempio, « Io mi nomino, « vi si dimanderà come, e la risposta sarà il vero attributo: » Io mi nomino leone, » *Ego nominor leo*, Fed.

A questa classe appartengono *fieri, evadere, exsistere* (divenire), *nasci* (nascere), *manere* (rimanere), *videri* (sembrare), *haberi* (esser tenuto per), *dici, appellari* (esser detto, esser nominato), *judicari, existimari, credi, putari* (esser riguardato come), *creari, eligi, designari* (esser creato, detto, designato), ed altri simili. S'intende bene che l'attributo unito a tutti questi verbi si mette nel caso del subbietto: *Nemo ignavia immortalis factus est*, Sall. (nessuno è divenuto immortale per *dappocaggine*).— *Nemo nascitur dives* (nessuno nasce ricco).— *Consules declarantur M. Tullius et C. Antonius*. Sall. (Marco Tullio e Caio Antonio sono *proclamati consoli*). — *Scythæ perpetuo invicti mansere*, Giust. (gli Sciti son sempre *rimasti invincibili*).

§ 242. *Nominativo coll'infinito.*

1. Quando uno di questi verbi è accompagnato dall'infinito *esse*, il suo attributo si mette del pari nel nominativo, e tale costruzione offre un mezzo agevole di esprimere la locuzione italiana, CREDESI CHE, DICESI CHE, DICESI: *Aristæus* inventor *olei* esse *dicitur*, Cic. (Dicesi che Aristeo sia stato l'inventore dell'olio). — *Disciplina druidarum in Britannia* reperta esse *existimatur*, Ces. (si crede che la religione de' druidi fu inventata nella Brettagna).

2. Quando uno de' verbi annoverati nel § 221, cioè *volo, possum, soleo* e gli altri, regge nell'infinito il verbo *esse*, o l'uno de' precedenti, l'attributo mettesi del pari nel nominativo, come se i due verbi non ne formassero che un solo: *Volo et esse et haberi gratus*, Cic. (*esser voglio* riconoscente, ed esser tenuto per tale), — *Socrates parens philosophiæ dici potest*, Cic. (Socrate *può dirsi* il padre della filosofia). — *Desinam videri senex*, Tac. (cesserò di parer vecchio).

OSSERV. *Volo, cupio, studeo,* ed altri verbi esprimenti il desiderio o la volontà, possono ancora costruirsi coll'infinito e coll'accusativo del pronome che rappresenta il subbietto del verbo principale: *Cupio* me *esse clementem*, Cic. — *Gratum* se *videri studet*, Cic. « Desidero esser clemente. — Egli si sforza di comparire riconoscente. »

§ 243. *Accusativo che forma col verbo una sola idea.*

Risulta dal § 241 che nella frase *Cicero consul creatus est*, il nominativo *consul* è indispensabile per formare, o almanco per compiere l'attributo. Se dicesi nell'attivo, *Populus Ciceronem* consulem *creavit*, l'accusativo *consulem* avrà evidentemente la stessa destinazione; *consulem creavit* formerà una sola idea, ed il vero compimento sarà *Ciceronem*.

L'addiettivo o il nome qualificativo nel caso accusativo, che accompagnano i verbi del § 241, ed altri di analogo significato, nella voce attiva, concorrono dunque col verbo a formare l'attributo: *Mesopotamiam* fertilem efficit *Euphrates*, Cic. (l'Eufrate *fertilizza* la Mesopotamia). *Homines* cæcos reddit *cupiditas et avaritia*, Cic. (la cupidigia e l'avarizia acciecano gli uomini). I verbi *fertilizzano ed acciecano* traducono con una sola parola *fertilem efficit* e *cæcos reddit*, pruova manifesta che le due parole latine formano una sola idea, la quale sarebbesi potuto esprimere con *fecundat*

ed *obcœcat*, del pari che dir si potrebbe in italiano, *rende fertile* e *rendono ciechi*[1].

OSSERV. La costruzione precedente co' verbi *habere, existimare*, ecc. serve a tradurre le locuzioni italiane AVERE PER, RIGUARDAR COME; le parole *per* e *come* non si traducono in latino: *Epaminondas philosophiæ* præceptorem habuit *Lysim Tarentinum*. C. Nep. (Epaminonda *ebbe per maestro* di filosofia Liside di Taranto). — *Deos* æternos *et* beatos *habemus*, Cic. (noi *riguardiamo* gli dei *come eterni* e beati).

§ 244. SUPPLEMENTO ALLE REGOLE DELL'APPOSIZIONE.

I. Annibal peto pacem.

1. Il sostantivo che forma apposizione (§ 198) si riferisce talvolta ad un subbietto sottinteso della prima o della seconda persona: *Annibal peto pacem*, T. Liv. (*ego Annibal*). — *Hoc tibi juventus romana indicimus bellum*, Tit. Liv. (*nos juventus romana*). Questa frase, molto elegante in latino, esser dee espressa in italiano con una equivalente: « Son io Annibale che chieggo la pace. — Questa guerra io ti dichiaro in nome della gioventù romana. »

2. L'apposizione può del pari riferirsi all'attributo compreso nel verbo: *Ego non eadem volo* senex, *quæ* puer *volui*, Sen. (io non voglio le cose stesse *essendo vecchio*, che ho voluto *essendo fanciullo*.) — *C. Junius ædem Salutis, quam* consul *voverat*, dictator *dedicavit*, T. Liv. (C. Giunio dedicò *come* dittatore il tempio della Salute, del quale egli aveva fatto voto *come* console).

OSSERV. Dal precedente esempio risulta che la parola *come* può togliersi in latino quando significa IN QUALITÀ DI. Ma se dinota un paragone, si traduce con *ut, velut, tanquam, quasi: Cicero ea cecinit* ut *vates*, C. Nep. (Cicerone tali cose predisse *come* un uomo inspirato, come avrebbe fatto un uomo inspirato).

Avviene lo stesso quando questa parola esprime un motivo: *Auri argentique usum*, velut *omnium scelerum materiam, sustulit Lycurgus*, Giust. (Licurgo vietò l'uso dell'oro e dell'argento, *come* l'origine di tutti i misfatti.) *Velut* annunzia il motivo dell'azione di Licurgo; togliete *velut* in latino, ed in italiano *come*, l'ap-

---

[1] L'accusativo attributo è materialmente e interamente immedesimato col verbo in *ludificari aliquem* (burlarsi di qualcuno), poichè i comici dicono nel medesimo senso *ludos facere aliquem*. E tale è pure in *amplificari*=*amplum facere*.

posizione non esprimerà più che l'opinione dello scrittore. Egli vietò l'uso dell'oro e dell'argento, origine di tutti i misfatti.

II. Corioli oppidum captum.

Il verbo e l'attributo possono accordarsi colle parole *urbs*, *civitas*, *oppidum*, poste allato di un nome di luogo, il quale ha solo il plurale, quando tali parole sono l'obbietto principale del pensiero: *Corioli oppidum captum*, T. Liv. (la città di Corioli fu presa).—*Volsinii, oppidum Tuscorum opulentissimum, totum concrematum est fulmine*, Plin. (la più ricca città degli Etruschi, Volsinii, fu tutta consumata dal fulmine). Abbiam posto il nome *Volsinii* in apposizione, per fare intendere come il nome proprio può rappresentare nel pensiero una parte secondaria.

§ 245. ADDIETTIVI LATINI TRADOTTI CON SOSTANTIVI.

L'alto, il basso, il mezzo, ecc.

Gli addiettivi *primus*, *ultimus*, *extremus*, *summus*, *imus*, *intimus*, *medius*, *reliquus*, non possono spesso esser tradotti in italiano che con un nome seguito dalla proposizione *di*, nel mentre che in latino prendono, come gli altri, il genere, il numero ed il caso del loro sostantivo: *vere primo* (in sul principio della primavera), *extrema hieme* (nella fine dell'inverno); *in ultima Italia* (all'estremità dell'Italia); *extremi digiti* (la punta delle dita); *summus mons* (la vetta della montagna), *summa arbor* (la cima dell'albero); *ad imam quercum* (appiè della querçia); *imæ valles* (il fondo delle valli); *imum saxum* (il piè della rupe); *in intima Macedonia* (nel cuore della Macedonia); *media æstas* (la metà della state); *jam pridem cupio Alexandriam reliquamque Ægyptum visere*, Cic. (da lungo tempo io desidero di visitare Alessandria e'l resto dell'Egitto).

Osserv. Ad eccezione di *medius* e di *reliquus*, questi addiettivi altro non sono che superlativi formati da preposizioni (§ 138), ed esprimono dunque relazioni di luogo e di tempo. Dippiù, non si applicano ne' citati esempi che ad una parte dell'obbietto che determinano, e questa parte è quella che l'italiano dinota con *l'alto*, *il basso*, *il principio*, *la fine*, ecc. Del resto diverse locuzioni italiane vi sono, *l'estreme giornate*, *le parti estreme*, e simili, in cui l'addiettivo è adoperato nella maniera latina.

GRADI DI COMPARAZIONE.

COMPARATIVO.

§ 246. Il *che* italiano in seguito di un comparativo, si traduce con *quam*, o pure non si esprime, e la parola che serve di secondo termine alla comparazione si mette nell'ablativo.

COMPARATIVO CON Quam.

CHE seguito da un verbo — Plura dixi, quam volui.

Il *che* italiano è espresso in latino da *quam* tutte le volte che è seguito da un verbo: *Plura dixi*, *quam volui*. Plaut. (ne ho detto più *che non ho* voluto). — *Plus fere nobis videmur posse*, *quam possumus*, Sen. (noi crediamo quasi potere più *che non* possiamo). — *Quædam scire magis juvat quam prodest*. Cic. (vi sono cose, la cui conoscenza piace più *che non* giova).

Osserv. Or si vede che la costruzione è la stessa nelle due lingue, eccetto che in italiano il secondo verbo è accompagnato da una negazione, la quale non trovasi in latino.

§ 247. *CHE seguito da un sostantivo, o da un pronome.*

1. Quando i due termini messi a paragone sono sostantivi o pronomi, se il primo è nel nominativo, come subbietto di un modo personale, o nell'accusativo, come subbietto di un modo infinito, la congiunzione *quam* riceve il medesimo caso prima e dopo di essa.

Nominativo: *Melior tutiorque est certa pax* quam *sperata victoria*, T. Liv. (una pace certa è migliore e più sicura di una vittoria sperata), *quam sperata victoria* bona et tuta est.

Accusativo. *Solem mathematici confirmant majorem esse* quam *terram*, Cic. (i matematici pruovano che il Sole è più grande della terra); *quam* terram esse magnam *confirmant*.

2. Se come reggimento di un verbo, e non come subbietto di un infinito, il primo termine è nell'accusativo, il secondo può ancora mettersi nel medesimo caso: *Ego hominem callidiorem vi-*

di neminem, quam *Phormionem,* Ter. (non ho mai veduto un uomo più astuto di Formione); *quam* vidi *Phormionem*. Ma questa costruzione è rara, e formasi ordinariamente una nuova proposizione con *est* e'l nominativo: *quam Phormio est*.

§ 248. Quest' ultimo modo di fraseggiare è indispensabile ogni volta che il verbo del primo membro esser non può sottinteso nel secondo: *Vicinus tuus meliorem equum habet, quam tuus est*. Cic. (il tuo vicino ha un cavallo migliore del tuo — che non è il tuo); non può dirsi *quam tuum*, giacchè farebbe d'uopo sottintendere *habet*, ed il vicino non ha *il tuo* cavallo.

Ed è del pari necessario quando il primo termine è in un caso tutto diverso dal nominativo o dall'accusativo: *Rescripsi verba Marci Varronis hominis*, quam fuit Claudius *doctioris*, A. Gell. (ho risposto citando le parole di Varrone, uomo più dotto di Claudio = che non lo era Claudio).

Così pure, per tradurre, « Io ho un amico più dotto di Tito » (usando il verbo *utor*, che regge l'ablativo), bisognerebbe dire. *Utor amico doctiore quam Titus est*, e non già *doctiore quam Tito*.

Osserv. Se talvolta trovasi un genitivo, un dativo o un ablativo dopo *quam*, questi casi sono il compimento di una parola espressa nel primo membro e sottintesa nel secondo, e non dipendono in nessun modo dal comparativo: *Morbi perniciosiores pluresque sunt animi* quam *corporis*, Cic. (le malattie dell'animo sono più funeste e più numerose di *quelle* del corpo); *quam* morbi *corporis*. — *Talis simulatio* vanitati est *conjunctior quam liberalitati*, Cic. (tale infingimento è più vicino alla vanità che alla generosità); *quam* est conjuncta *liberalitati*.

2. L'accusativo stesso spiegasi con una ellissi simile, ogni volta che il comparativo è un avverbio: *Segnius homines* bona quam mala *sentiunt*, T. Liv. (gli uomini sentono meno vivamente i beni che i mali); *segnius bona* sentiunt, *quam mala sentiunt*.

§ 249. Quam *tra due comparativi.*

Felicior quam prudentior.

Se si paragonano due qualità appartenenti al medesimo subbietto, come in questa frase, « Egli è stato più avventurato che prudente, » i due addiettivi si pongono nel comparativo: *felicior fuit* quam *prudentior*.

È lo stesso degli avverbi: *Romani bella quædam* fortius quam

felicius gesserunt, T. Liv. (i Romani fecero certe guerre con più di coraggio che di successo).

Nondimeno si può ancora adoperare il positivo esprimendo *più... che* con *magis... quam: Celer tuus disertus* magis *est* quam *sapiens*, Cic. (il tuo amico Celere è *più* eloquente *che* savio).

§ 250. *Verbi ch'esprimono una comparazione.*

Malo. — Præstat.

Dopo i verbi *malo* (amo piuttosto) e *præstat* (vale meglio), il che italiano traducesi con *quam*, come dopo i comparativi: *Valere malo*, quam *dives esse*, Cic. (amo meglio star bene, *ch'* esser ricco). — *Accipere*, quam *facere præstat injuriam*, Cic. (vale meglio ricevere un'ingiuria *che* farla). — *Tacere præstat*, quam *iis qui audiunt, nocere*, Cic. (vale meglio tacersi, *che* nuocere a colloro che ascoltano).

§ 251. COMPARATIVO COLL' ABLATIVO.

Virtus pretiosior auro.

Il nome che serve di secondo termine alla comparazione può mettersi nell' ablativo senza *quam*, ogni volta che questa congiunzione avrebbe lo stesso caso sì dopo che prima, cioè nelle frasi in cui il comparativo è nel nominativo o nell' accusativo.

Virtus est pretiosior auro (la virtù è più preziosa *dell'* oro). *Quid est in homine ratione* divinius? Cic. (qual cosa vi ha nell' uomo più divina *della* ragione?) Con *quam*, direbbesi *quam aurum*, *quam ratio*.

[*Dixit rex Dejotarus*] *antiquiorem sibi fuisse* suis possessionibus *gloriam*, Cic. (il re Dejotaro dichiarò che la gloria eragli stata più cara *delle* sue possessioni). *Sapiens humana omnia inferiora* virtute *ducit*, Cic. (il savio stima tutte le cose umane inferiori alla virtù). Con *quam* direbbesi *quam possessiones*, *quam virtutem*.

Osserv. 1. Se il comparativo fosse in caso diverso dal nominativo, o dall' accusativo, non bisognerebbe dargli l'ablativo per compimento; così non direbbesi bene, almeno in prosa, *amor virtutis, melioris auro;* ma dovrebbesi dire, *amor virtutis, quæ est auro melior.*

2. Si eviterà del pari di mettere in confronto un nominativo

ed un ablativo della prima declinazione. Dite dunque, *Terra major est* quam *luna*, non già *terra major est luna*. Ma nella frase *constat terram* luna *esse majorem*, l'ablativo è ben collocato, perchè non vi ha identità di desinenza.

§ 252. *Comparativo coll'ablativo di* Qui, quæ, quod.

Se il relativo *qui, quæ, quod*, forma il secondo termine di una comparazione, si mette sempre nell'ablativo: *Animi virtutes ex ratione gignuntur*, qua *nihil est in homine* divinius, Cic. (le virtù dell'animo nascono dalla ragione, di cui nulla vi ha nell'uomo di più divino).

Da questo esempio si vede che l'apposizione offre un mezzo agevole di esprimere questa frase in italiano. Quanto alla costruzione letterale, siccome il relativo deve sempre figurarvi il primo, fa duopo dire: *qua*, in comparazione della quale, *nihil est divinius in homine*, non vi ha nulla nell'uomo di più divino.

Osserv. Tale relazione, *in comparazione di, a confronto di*, è espressa dall'ablativo, senza adoperarsi alcuna preposizione. Si suppone ordinariamente l'ellissi di *præ;* ma questa preposizione non è mai usata col comparativo dagli autori classici. Si usa talvolta col positivo, in un senso alquanto diverso: *Videris præ nobis beatus*, Cic. (tu sembri avventurato al paragone di noi); cioè, tu non sei molto avventurato; ma, al paragone di noi, sembri di esserlo.

§ 253. *Ablativo che fa le veci di due proposizioni.*

Latius opinione. — Plus æquo.

Il comparativo si unisce con eleganza agli ablativi *spe, opinione, expectatione*, in frasi nelle quali la comparazione cade, non già sulla speranza o sull'opinione stessa, ma sull'obbietto di questa speranza, di questa opinione: *Latius* opinione *disseminatum est hoc malum*, Cic. (questo male è sparso più che non si pensa); *quam opinio est* | *id disseminatum esse*. L'ablativo fa le veci, come si vede, di due proposizioni, nel mentre che in *virtus est pretiosior auro*, ne rappresenta una sola, *quam aurum est pretiosum*.

Gli ablativi neutri *æquo, justo, solito*, usati in questo modo, si traducono in italiano con locuzioni egualmente ellittiche: *Plus æquo* (più che di ragione); *Citatior solito amnis erat*, T. Liv. (il

fiume era più rapido del solito). Così pure, *dicto citius* (più veloce della parola — più presto che la parola non è detta).

§ 254. COMPARATIVO CHE SIGNIFICA *troppo, assai, un poco.*

1. Si usa spesso un comparativo solo e senza esprimere il secondo termine della comparazione. Si traduce allora con TROPPO col positivo: *Voluptas quum major est atque longior, omne animi lumen exstinguit,* Cic. (il piacere quando è *troppo vivo* e *troppo prolungato,* spegne tutti i lumi della mente). Riempiendo l'ellissi, si avrebbe *major atque longior æquo,* cioè *quam æquum est eam esse.*

2. Si traduce ancora talvolta con ASSAI: *Obscuriora sunt Datamis gesta pleraque,* Corn. Nep. (la maggior parte delle gesta di Datame sono *assai* oscure); — o con UN POCO: *Senectus est natura loquacior,* Cic. (la vecchiaja è naturalmente *un poco* loquace).

Potrà farsi un'idea di quest'uso del comparativo con rappresentarselo così: « Le gesta di Datame sono *comparativamente oscure,* cioè sono oscure in paragone di quelle che nol sono, o lo sono meno; » e così pure dell'altro esempio e di tutte le frasi analoghe.

§ 255. *Comparativo con* Quam ut *ed un soggiuntivo.*

Troppo per, — Troppo poco per.

1. Il comparativo seguito da *quam ut* col soggiuntivo si esprime in italiano con *troppo per. Major sum et ad majora genitus,* quam ut *mancipium sim mei corporis,* Sen. (sono *troppo* grande e chiamato a *troppo* alti destini *per* non essere schiavo del mio corpo); letteralmente: io sono *più* grande e nato per *più* grandi cose, *che non conviene* che io sia schiavo del mio corpo. Tra *quam* ed *ut* vi ha una intera proposizione sottintesa.

Questa frase è la sola che possa tradurre il modo di dire *troppo poco per* seguito da un verbo. Non si dee mai dire *nimis ut.*

2. Se vuolsi esprimere in latino TROPPO POCO PER, si farà uso di un comparativo d'inferiorità: « Egli aveva troppo pochi soldati per vincere, » *Pauciores habebat milites,* quam ut *vinceret* (*quam* oportebat eum habere, *ut vinceret*). Ma le frasi *troppo per, troppo poco per* non sono usate da' migliori scrittori italiani.

OSSERV. In vece di *quam ut* può dirsi, *quam qui: Major sum*

quam cui *possit fortuna nocere*, Ov. (io sono così grande che la fortuna non mi può nuocere); *cui* invece di *ut mihi*, secondo la regola stabilita nel § 235.

§ 256. *Comparativo con* Quam pro *ed un ablativo.*

La locuzione *quam pro* dopo un comparativo spiegasi, come *quam ut*, con una ellissi d'idee. Non può esprimersi in italiano che con espressioni equivalenti: *Prœlium atrocius*, quam pro *numero pugnantium*, *editur*, T. Liv. (si fa una battaglia più accanita *che non faceva prevedere* il numero de' combattenti); *quam* futurum esse videbatur, *pro numero pugnantium* (riguardo al numero de' combattenti).

Minor caedes, quam pro *tantâ victoriâ*, *fuit*, T. Liv. (la strage non fu proporzionata alla grandezza della vittoria; fu minore *che non avrebbe potuto esserlo*, per una sì grande vittoria.

§ 257. *Comparativo con un ablativo di qualità o di misura.*

Opibus inferiores.—Paulo sapientior.

1. Può dimandarsi IN CHE O DI QUANTO un obbietto è superiore, o inferiore ad un altro. La parola che serve di risposta a tali dimande si mette nel caso ablativo: *Allobroges nullâ gallicâ gente*, opibus aut fama, *inferiores sunt*, T. Liv. (gli Allobrogi non sono inferiori *in potenza o in fama* a veruna delle nazioni galliche). Gli ablativi *opibus aut fama* determinano *in che* e *per quale qualità* gli Allobrogi non sono inferiori agli altri Galli.—*Hibernia est* dimidio *minor quam Britannia*, Ces. (l'Ibernia è metà più piccola della Brettagna). *Dimidio* determina *di quanto* e *in quale misura* l'Ibernia è la minore delle due isole.

2. In conformità di questo principio, le parole *un poco, molto, quanto, tanto, altrettanto*, ed altre simili, innanzi un comparativo, si esprimono con gli ablativi *paulo, multo, tanto*: « un poco più savio, » *paulo sapientior*. — « La patria mi è molto più cara della propria vita, » *Patria mihi vitâ meâ multo est carior*, Cic. —Quanto la regola de' doveri è più estesa di quella del diritto! *Quanto latius officiorum patet, quam juris regula!* Sen.

§ 258. In questa classe di determinativi vanno comprese le espressioni italiane TANTO PIU' QUANTO, TANTO MENO QUANTO. Si tradu-

ve *tanto* con *eo hoc* o *tanto* seguito da un comparativo, e *quanto* con *quo* o *quanto* con un altro comparativo: « L'aria è tanto più spessa, quanto è più presso della terra (è più spessa, *per ciò ch'è* più presso), » Eo *crassior aer est*, quo *terris proprior*, Sen. — « I momenti sono tanto più brevi, quanto sono più felici, » Tanto *brevius omne tempus*, quanto *felicius est*, Plin. il giov.

Se non fossevi comparativo nel secondo membro, QUANTO si tradurrebbe con *quod: Liberalitatem* eo studiosius *plerique laudant*, quod *summi cujusque bonitas commune perfugium est omnium*, Cic. (si loda *tanto più volentieri* la liberalità, *in quanto che* la bontà de' grandi è il rifugio comune di tutti).

§ 259. Più *ripetuto*.—Quo doctior, eo modestior.

Questa frase: « Egli *è tanto più* modesto, *quanto egli* è *più* dotto, » può surrogarsi con questa: « *Più* egli è dotto, *più* egli è modesto. » Il senso è lo stesso, del pari che il modo di tradurre; soltanto, in latino come in italiano, il secondo termine della comparazione diviene il primo, ed il relativo si pone prima dell'antecedente: Quo *doctior*, eo *modestior est*.— « *Più* la gloria de' padri è grande, *più* i figliuoli debbono mostrare ardenza per la virtù ». Quanto *major parentum est gloria*, tanto *studiosius filii ad virtutem debent niti*. Cf. § 271, 3.

§ 260. *Comparativo adoperato pel superlativo italiano*.

Validior manuum.

1. Dicesi in italiano col segno del superlativo: « La più forte delle due mani; il più attempato de' due fratelli. » In latino ogni volta che trattasi di due persone, o di due cose, si fa uso del comparativo, e la parola due non si esprime: *Validior manuum; Frater natu major* (non potrebbe dirsi *natu maximus* se non si trattasse di tre fratelli almeno).

2. Secondo questa regola IL PRIMO si esprime con *prior*, DAPPRIMA O IN PRIMO LUOGO con *prius*, se parlasi di due obbietti: *Duas a te accepi epistolas; respondebo igitur* priori prius, Cic. (ho ricevuto da te due lettere; risponderò dunque *alla prima in primo luogo*).

§ 261. *Locuzioni comparative:* più di, meno di.

Le espressioni PIÙ DI, MENO DI, si traducono con *plus, minus*, ed il sostantivo che le segue mettesi nel genitivo, se l'obbietto di cui parlasi è preso in un senso collettivo e generale: « Più d'acqua, » *Plus aquæ;* « Meno di vino, » *Minus vini;* « Più di danaro, » *Plus pecuniæ;* « Meno di forze, » *Minus virium;* « Più di timore che di pericolo, » *Plus timoris quam periculi,* Sall.

Come addiettivi neutri usati sostantivamente (§ 94), *plus* e *minus*, col genitivo che li determina, formano sempre il subbietto, o il compimento diretto di un verbo: *Absurdum est, quo* minus viæ *restat, eo* plus viatici *quærere,* Cic. (è cosa assurda fare tanto più provvigioni di viaggio, quanto resta meno di cammino).

OSSERV. Con un nome di qualità, *più di, meno di,* si risolvono molto spesso con *più grande, più piccolo,* e si traducono con *major, minor:* « Più di saviezza, » *Major sapientia;* « meno di audacia, « *Minor audacia.* Tuttavolta può dirsi ancora *plus sapientiæ, minus audaciæ.*

§ 262. Se parlasi di più obbietti riguardati separatamente e che si possono contare, *più di* si esprime con *plures, plura* (più numerosi); *meno di* con *pauciores, pauciora* (meno numerosi): *Pompeus plura bella gessit, quam ceteri legerunt,* Cic. (Pompeo ha fatto più di guerre che gli altri non ne lessero. *Multo* pauciores oratores *quam poetæ boni reperiuntur,* Cic. (trovasi molto meno di buoni oratori che di buoni poeti).

§ 263. Più di, meno di, *con un nome di numero.*

Plus, Amplius, Minus.

Secondo la regola precedente, *più di, meno di*, seguiti da un nome di numero, si tradurranno con *plures, pauciores quam: Antiochus plures quam decem naves actuarias ne habeto,* T. Liv. (Antioco non abbia più di dieci navi leggiere).

Ma vi sono più altri modi di esprimere le medesime relazioni.

1° Si può usare *plus, amplius, minus,* dando loro l'ablativo per compimento: *Milites amplius horis quattuor pugnaverunt,* Cic. (i soldati combatterono più di quattro ore); *Minus tribus medimnis nemo dedit,* Cic. (niuno diede meno di tre medimni *).

* Misura attica pe' grani, contenente 144 libre di frumento.

2. Si può fare uso della locuzione avverbiale e congiuntiva *plus quam: Non plus quam quattuor millia hominum effugerunt*, T. Liv. (non si salvarono più di quattromila uomini). — *Zeuxis et Polygnotus non usi sunt plus quam quattuor coloribus*, Cic. (Zeusi e Polignoto non adoperarono più di quattro colori).

3. Si può sottintendere *quam*, e mettere il nome degli obbietti contati nel caso stesso che se *quam* fosse espresso: *Ex Romanis sociisque minus trecenti perierunt*, T. Liv. (de'Romani e degli alleati perirono meno di trecento uomini); *Apes nunquam plus unum regem patiuntur*, Sen. (le api non tollerano mai più di un re [1]). Questa frase è molto usitata, principalmente col nominativo e l'accusativo.

SUPERLATIVO.

§ 264. Sono in italiano due superlativi, l'uno che dicesi assoluto (savissimo), l'altro che dicesi relativo (il più savio). Il latino, per dinotare queste due relazioni, non ha che una sola forma *sapientissimus*.

Superlativo assoluto.

Il superlativo assoluto esprime la qualità in un altissimo grado, ma senza escludere un più alto grado ancora; così il comparativo può talvolta esser dappiù del superlativo: *Persuade tibi esse te quidem mihi* carissimum, *sed multo fore* cariorem, *si bonis præceptis lætabere* (persuadetevi che voi mi siete certamente *carissimo*, ma che molto *più caro* mi sarete, se vi piacerete de'buoni precetti).

265. *Superlativo relativo col genitivo.*

Fortissimus militum.

Il superlativo relativo pone una persona o una cosa al di sopra di tutte quelle che le sono paragonate: *Socrates* omnium sapientissimus *oraculo Apollinis est judicatus*, Cic. (Socrate fu dichiarato *il più savio degli uomini* dall'oracolo di Apollo).

Da questo esempio si vede che il nome degli obbietti messi

[1] Ora si sa ch'è una regina.

a paragone si pone nel genitivo plurale *(omnium* scilicet *hominum)*, e che il superlativo prende il genere di questo genitivo *(sapientissimus)*. Si dirà dunque: « Il più valoroso de' soldati, » *fortissimus militum;* « La più bella delle città, » *pulcherrima urbium;* « Il più grande de' benefizii, » *maxima beneficiorum.*

Questa concordanza del genere dipende da che il nome degli obbietti paragonati è sottinteso una volta col superlativo: *miles fortissimus omnium militum* (il soldato più coraggioso tra tutti i soldati).

E si fa altresì quando il genitivo è di un genere diverso da quello del subbietto, al quale il superlativo si riferisce: *Velocissimus omnium animalium est delphinus,* Plin. (il delfino è il più veloce di tutti gli animali); *animal velocissimum omnium animalium.*

Nondimeno il superlativo può accordarsi col subbietto, purchè questo sia posto il primo: *Indus est omnium fluminum maximus,* Cic. *de Nat. deor.* II, 52 (l'Indo è il più grande di tutti i fiumi). Se si mettesse il superlativo al principio della proposizione, farebbe d'uopo necessariamente dire: *maximum omnium fluminum est Indus;* perciocchè l'idea di fiume *(flumen)* dominerebbe tutta la frase, e richiamerebbe l'attenzione prima di quella del nome proprio *Indus.*

Osserv. 1. Il genitivo singolare di un nome collettivo non influisce per nulla sul genere del superlativo, al quale serve di compimento; così si dirà: *Ditissimus urbis* (il più ricco della città), cioè in latino come in italiano, « il più ricco *degli abitanti* della città. » *Vir totius Græciæ doctissimus Plato,* Cic. (Platone, il più dotto di tutta la Grecia, cioè *degli uomini* di tutta la Grecia).

2. Il superlativo degli avverbi si costruisce, come gli altri, col genitivo: *Cæsar* omnium *fere* oratorum *latine loquitur* elegantissime, Cic. (Cesare è forse di tutti gli oratori quello che parla la lingua latina con più di eleganza, letteralmente: il più elegantemente di tutti gli oratori).

§ 266. *Superlativo relativo* con e, ex, inter.

In vece del genitivo il nome degli obbietti paragonati può mettersi nell'ablativo con *e* o *ex,* o nell'accusativo con *inter: Acerrimus* ex *omnibus nostris sensibus est sensus videndi,* Cic. (il più acuto di tutti i nostri sensi è quello della vista).— *Borysthenes* inter *Scythiæ amnes est amœnissimus,* P. Mel. (il Boristene è

il più ameno de' fiumi della Scizia, o pure, tra i fiumi della Scizia il Boristene è il più ameno.

§ 267. *Modi diversi di accrescere la forza del superlativo.*

Unus omnium. Il superlativo accompagnato da *unus omnium*, acquista una forza ch'è spesso impossibile di tradurre in italiano: *Aristides* unus omnium *justissimus fuisse traditur*, Cic. (È fama che Aristide fu il più giusto di tutti gli Ateniesi). *Unus* ha per effetto di opporre Aristide *solo* a tutti gli altri, e di presentarlo come un personaggio *unico* per la sua giustizia.

Multo, nello stesso senso che ha col comparativo, § 257, 2. *Id bellum* multo *maximum fuit*, T. Liv. (questa guerra fu *di molto* la più grande).

Longe, nello stesso significato: *Ex Britannis omnibus* longe *sunt humanissimi, qui Cantium incolunt*, Ces. (di tutti i Britanni, i più culti *di molto* sono quelli che abitano il paese di Cant).

Vel, nel senso di ANCHE, FINO: *In fidibus, musicorum aures* vel *minima sentiunt*, Cic. (ne' suoni della lira l'orecchio de' musici sente anche le più piccole differenze).

USI PARTICOLARI DEL SUPERLATIVO.

§ 268 *Il più che può — Il più ch'è possibile.*

Quam maximas potest copias armat.

Il superlativo costrutto con *quam* e col verbo *posse*, forma un notabile idiotismo, ch'è passato nella lingua italiana: *Jugurtha* quam maximas potest *copias armat*, Sall. (Giugurta arma *il più* di truppe *che può*). — *Aves nidos* quam possunt mollissime *substernunt*, Cic. (gli uccelli coprono i loro nidi *il più mollemente che possono)*.

La rassomiglianza delle due lingue rende questa frase facile ad imitare; eccone del resto l'analisi: *Jugurtha* tam magnas *armat copias, quam potest* armare maximas. — *Aves* tam molliter *substernunt nidos, quam possunt* eos substernere *mollissime*.

§ 269. In italiano può sostituirsi *il più che può* ecc. con *il più ch'è possibile*. Si suppone anche il verbo e la congiunzione in certe locuzioni familiari, come *il meno di errori*, *il meno di colpe possibile*. Il latino con un'ellissi della stessa natura sottintende *po-*

test e conserva *quam: Orator utatur verbis* quam *usitatissimis*, Cic. (che l'oratore adoperi le parole più usitate *che gli sarà possibile*, o semplicemente, *le più usitate*.

Su tale uso sono fondate le locuzioni *quam primum* (quanto prima, il più presto possibile); *quam sæpissime, celerrime* (il più presto, il più prontamente possibile), ed altre simili. Così usato, *quam* non serve molto spesso che a dare più di forza al superlativo.

§ 270. *Quanto altri mai.—Più che mai.*

Quam qui maxime.—Quum maxime.

1. Il superlativo preceduto da *quam qui, ut qui,* corrisponde alle frasi italiane *quanto altri mai, quanto chicchessia, che nessuno al mondo: Tam sum amicum reipublicæ*, quam qui *maxime*, Cic. (io sono *sì* amico della repubblica *quanto altri mai*); *quam* is *qui* est *maxime amicus.—Te semper sic colam*, ut quem *diligentissime*, Cic. (io vi sarò sempre *sì* devoto, che *niuno al mondo*); *ut* eum colo, *quem* colo *diligentissime*.

2. Secondo tale analogia, *ut quam maxime* significa TANTO CHE MAI, PIÙ CHE MAI: *Domus celebratur ita*, ut quam maxime, Cic. (la mia casa è più frequentata *che mai*), *ita celebratur, ut quum maxime* celebrata est.

Può omettersi *ut* ed il suo antecedente *ita*, e *quum maxime* serberà lo stesso senso: *Omnia quæ captæ urbes patiuntur, passi sumus et* quum maxime *patimur*, T. Liv. (abbiamo sofferto tutti i disastri di una città presa, e li soffriamo più che mai); *et patimur* ita, ut pati quispiam potest, *quum maxime* patitur (quanto soffrir se ne possono allorchè si soffre il più) [1].

§ 271. *Superlativo con* quisque, quæque, quidque.

1. Fa d'uopo notare ancora le locuzioni seguenti: *Doctissimus quisque* (gli uomini più dotti, quanti dotti vi sono); *Optimus quisque* (le persone più oneste, tutti gli uomini onesti); *Pecunia semper ab amplissimo quoque clarissimoque contempta est*, Cic. (il danaro fu sempre disprezzato dagli uomini più eminenti e più il-

[1] Negli scrittori posteriori a Cicerone *quam maxime* non significa talvolta che *ora, precisamente allora*: Flor. IV, 1, *Lentulus, quum maxime praetor* (Lentulo il quale precisamente allora era pretore).

lustri). *Quisque* annunzia che la proposizione si applica *a ciascuno* di quelli che posseggono la qualità espressa dal superlativo, e che per conseguenza si applica *a tutti*.

2. Una sola proposizione contiene spesso due superlativi opposti l'uno all'altro: *Optimum quidque rarissimum est*, Cic. (le cose migliori sono sempre le più rare); *Maximæ cuique fortunæ minime credendum est*, T. Liv. (fa d'uopo fidarsi *il meno* alla fortuna più prospera).

3. In fine i due superlativi opposti esser possono ripartiti in due proposizioni, la prima delle quali comincerà con *ut*, la seconda con *ita*· Ut *quidque optimum est*, ita *est rarissimum*, letteralmente: secondo che *(ita...ut)* una cosa è migliore, è la più rara).

Questa frase esprime con eleganza l'italiano PIÙ ripetuto, nelle frasi ch'esprimono un pensiero generale, PIÙ SI, PIÙ UNA COSA: Ut quisque *est vir optimus*, ita *difficillime esse alios improbos suspicatur* (*più si* è uomo dabbene, *più si* sospetta difficilmente che gli altri nol siano).

OSSERV. Abbiam veduto, § 259, che la stessa locuzione italiana traducesi ancora con *quo... eo* col comparativo. Il comparativo si usa quando il subbietto è determinato (*quo doctior Titus*, *eo modestior est)*, il superlativo quando il subbietto è indeterminato *(ut* quisque *doctissimus, ita modestissimus est)*. Del rimanente, PIÙ SI può egualmente tradursi con *quo quis* col comparativo: *quo quis doctior, eo modestior est.*

DE' NOMI NUMERALI.

Ne' §§ 140-144 abbiam dato le regole principali de' nomi numerali. Qui basterà di aggiungere alcune osservazioni.

§ 272. Mille. Millia.

1. Abbiam detto, § 140, Osserv. 5, che *mille* come sostantivo corrisponde all'italiano UN MIGLIAJO. In questo senso, il verbo di cui è il subbietto può mettersi nel singolare: *Hoc in fundo* mille hominum *facile versabatur valentium*, Cic. (su questo terreno erano bene *un migliajo* d'uomini robusti). Del resto *mille* è molto

più spesso adoperato come addiettivo: *mille homines;* ed anche prendendosi sostantivamente, si costruirà sempre bene col plurale in qualità di nome collettivo: *ut mille hominum descenderent*, Cic. *Rep*. VI, 2, 8.

2. Quanto a *millia*, è sempre sostantivo, e però fa d'uopo dire *due millia, duobus millibus, centum millia, centum millibus*, o ancora *bina millia*, *centena millia*.

Se *millia* non è seguito da un altro numero, il nome degli oggetti contati mettesi nel genitivo: *duo millia peditum* [1]; ma se è seguito da un numero più piccolo, la concordanza si fa con quest' ultimo: *duo millia et trecenti pedites*.

3. I poeti esprimono ancora DUE MILA, TRE MILA con *bis mille, ter mille*, ecc., considerando sempre *mille* come un addiettivo indeclinabile.

4. Le regole de' numeri distributivi sono state esposte nel § 143.

§ 273. *Numeri adoperati in un senso indeterminato.*

In latino come in italiano si usa talvolta un numero determinato per un numero indeterminato: *Te* tribus *verbis volo* (sc. alloqui), Plaut.— Sexcenta licet ejusmodi proferri, Cic.— *Plus millies audivi,* Ter. In italiano si direbbe, Voglio dirti *due* parole. — Si potrebbero citare *migliaja* di esempi di questa specie. — Io ho ciò udito più di *mille* volte.

§ 274. *Numeri cardinali in italiano, ordinativi in latino.*

Noi diciamo L'anno mille ottocento cinquantasette; fa d'uopo dire in latino co' numeri ordinativi, *Annus millesimus octingentesimus quinquagesimus septimus*. L'anno due mila. *Annus bis millesimus*.

È lo stesso de' giorni e delle ore: Il quattro gennaio, *Dies quartus mensis januarii*. Sono le sei ore, *Sexta hora est*. Che ora è? *Quota hora est?* (Sul senso di *quotus* vedi § 141).

---

[1] L'esempio di Virgilio, *Tot millia gentes arma ferunt italas*, deve spiegarsi coll' apposizione (*tot millia*, quae sunt *gentes italae*). È lo stesso di alcuni passi di Cesare, B. C. II, 18; III, 4, ecc.

DEGLI ADDIETTIVI DIMOSTRATIVI.

§ 275. Hic. Ille.

Da ciò che si è detto nel § 29 questi dimostrativi non si adoperano indistintamente. *Hic* dinota gli obbietti vicini a colui che parla, sia pel luogo, sia pel tempo, sia pel pensiero. *Ille* è opposto ad *hic*, e dinota gli obbietti lontani.

Talvolta *hic* ed *ille* non servono a determinare di più le parole che accompagnano: *Catulus non antiquo* illo *more, sed* hoc *nostro fuit eruditus,* Cic. (Catulo era dotto, non già alla maniera degli antichi, ma secondo la nostra).

Corrispondono spesso all'italiano QUESTO.... QUELLO; L'UNO... L'ALTRO; IL PRIMO.... IL SECONDO; si usa allora più generalmente di esprimere il primo sostantivo con *ille,* il secondo con *hic: Ignavia corpus hebetat, labor firmat;* illa *maturam senectutem,* hic *longam adolescentiam reddit,* Cels. (l'infingardia infievolisce il corpo, la fatica lo fortifica; *quella* anticipa la vecchiaja, *questa* prolunga la gioventù).

§ 276. Iste *comparato a* Hic *e ad* Ille.

Nel suo significato primitivo *iste* significa « colui che *ti* è vicino (cotesto) » come *hic* significa « colui ch'è presso di me (questo) » ed *ille* colui che ne è lontano (quello).

Parlando ai giudici, l'avvocato dinoterà dunque il suo cliente con *hic* (colui, pel quale io parlo), il suo avversario con *iste* (colui ch'è dinanzi a voi), e tutte le altre persone con *illi*.

Dall' idea di avversario si passa facilmente a quella di disprezzo; dal che deriva che *iste* è spesso preso in mala parte: *Ubi sunt isti, qui iracundiam utilem dicunt?* Cic. (dove sono costoro, i quali dicono che l'iracondia è utile?).

Ma, come esprimente una semplice relazione alla seconda persona, può esser preso in buona parte: *Homines sapientes et* ista *auctoritate præditi, qua vos estis,* Cic. (uomini savii e d'un'autorità come la vostra).

§ 277. Ipse.

1. Il nominativo *ipse* si unisce elegantemente a' casi obliqui de' pronomi personali (*mihi ipse, me ipse,* ecc.) quando vuolsi richiamare l'attenzione sul subbietto del verbo e presentarlo come agente: *Non egeo medicina;* me ipse *consolor,* Cic. (non ho bisogno di consolazioni altrui, io consolo me stesso), cioè sono *io stesso* il mio consolatore. — *Avarus* sibi ipse *nocet* (l'avaro nuoce a se stesso), *egli stesso* è l'autore del suo male.

2. Ma se vuolsi mostrare il subbietto come quello che riceve l'azione, *ipse* potrà accordarsi col pronome: *Pompeium omnibus, Lentulum* mihi ipsi *antepono,* Cic. (io preferisco Pompeo a tutti, e Lentulo a me stesso).

Osserv. Si dirà del pari, *Multi sunt qui* alios, *nemo qui* se ipsum *oderit,* dove *se ipsum* è opposto *ad alios,* come *mihi ipsi* lo è ad *omnibus.* Ma se l'opposizione scomparisce, *ipse* sarà preferibile. *Nemo est qui* ipse se *oderit,* Cic. (non vi è alcuno che odii se stesso).

§ 278. Is, ea, id.

Questo dimostrativo è quello che corrisponde direttamente all' italiano egli, *colui, quegli, ella, quello, ciò,* ecc., e però serve il più spesso come pronome della terza persona: *Servus meus aufugit:* is *est in tua provincia,* Cic. (il mio schiavo è fuggito; *egli* è nella tua provincia).

§ 279. Is.... qui, is sum qui, *col soggiuntivo.*

Is vale talvolta come l'articolo indefinito uno seguito da il quale relativo, come in questa frase: — « Voi avete *un* console, il quale non temerà di eseguire i vostri decreti, « *Habetis* eum *consulem* qui *vestris decretis parere non dubitet,* Cic. Le parole *eum consulem qui...* significano *un console tale, che;* ed ecco perchè il secondo verbo è nel modo soggiuntivo.

In questo senso, *is, ea, id,* seguito da *qui* o da *ut* esprime benissimo le locuzioni esser uomo da, esser capace di: *Non te puto* eum esse, qui *Jovi fulmen fabricatos esse Cyclopas in Ætna putes,* Cic. (io non vi credo *uomo da* pensare, *capace di* pensare, che i Ciclopi abbiano fabbricato il fulmine per Giove nelle caverne dell'Etna = io non vi credo *tale, che* possiate pensare). — *Non* is *sum,* ut *mea me maxime delectent,* Cic. (io non sono *uomo*

da compiacermi esclusivamente delle mie proprie idee = *tale*, *che* io mi compiaccia...).

§ 280. Is sum qui, *coll' indicativo*.

Allorchè TALE CHE significa *colui che, lo stesso che, ciò che,* si può del pari tradurre con *is... qui;* ma allora il secondo verbo mettesi nell' indicativo: « Io sono *tale* ora *che* fui sempre (io sono *lo stesso*, io sono *ciò che* fui sempre), « Is *nunc ego sum*, qui *semper fui*. — « Io sono *tale* verso di lui, *che* volete ch'io sia (io sono *colui*, sono *ciò che* volete ch'io sia), » *Ego* is *in illum sum*, quem *tu me esse vis*, Cic.

NOTA. TALE CHE si traduce ancora con *talis.... qualis*, cf. § 236.

§ 281. Idem, eadem, idem.

1. Il CHE italiano dopo LO STESSO, LA STESSA, si traduce con *qui, quæ, quod:* « La regola dell' utile è *la stessa che* quella dell' onesto, » Eadem *utilitatis*, quæ *honestatis est regula*, Cic. — « Gli schiavi avevano *gli stessi* costumi *che il* padrone, » *Servi* iisdem *moribus erant*, quibus *dominus* (sc. *erat*) [1].

2. A *qui* si può sostituire *et, ac* o *atque: Virtus*, eadem *in homine* ac *Deo est*, Cic. (la virtù è *la stessa* nell'uomo *che* in Dio = nell'uomo *e* in Dio).

§ 282. Ea demum amicitia est.

Hic, ille, iste, is, idem, adoperati come subbietto nel nominativo o nell'accusativo, si accordano sempre in genere e in numero col sostantivo che loro serve di attributo. In italiano queste parole si traducono con *questo, ciò che, ciò a che, ecco*.

Idem velle atque idem nolle, ea *demum firma amicitia est,* Sall. (Volere e non volere le stesse cose, *questa* è la vera amicizia).

Animi est ista *mollities, inopiam paulisper ferre non posse*, Ces. (è una debolezza di animo *cotesta* di non potere tollerare per poco le privazioni).

Euphrates philosophus affirmat esse hanc *philosophiæ partem agere negotium publicum*. Plin. *Ep.* I, 10 (il filosofo Eu-

---

[1] Sull'uso dell'ablativo per esprimere una qualità, vedi § 334.

frate afferma essere una parte della filosofia *quella* di applicarsi ai pubblici affari).

Puto esse hanc *necessitudinem*, cui *nulla vi resi [illegible] t*, Cic. *de Inv*. II, 57 (Io reputo necessità *ciò a che* nessuna forza può mettere ostacolo).

Quæ *pertinacia quibusdam*, eadem *aliis constantia videri potest*, Cic. (*ciò che* è ostinatezza per alcuni, può sembrare costanza ad altri).

§ 283. Quello, quella, *non espressi in latino.*

QUELLO, QUELLA, ecc. seguiti dalla preposizione DI, non si traducono in latino. Si sottintende il nome che tali parole rappresentano ogni volta che non ne nasce oscurità: *Animi* lineamenta *sunt pulchriora quam corporis*, Cic. (i lineamenti dell'animo sono più belli di *quelli* del corpo), *quam* lineamenta *corporis* [1].

Si ripete il nome se la chiarezza lo richiede: *Nulla est* celeritas, *quæ possit cum animi* celeritate *contendere*, Cic. (non vi è celerità che possa contendere con *quella* del pensiero).

DELL' ADDIETTIVO INTERROGATIVO.

§ 284. Quis, qui? Quid, quod?

1. Nel § 33 abbiamo osservato che il neutro *quid* è sempre sostantivo, e *quod* sempre addiettivo:

Quid *faciet is homo in tenebris, qui nihil timet nisi testem et judicem?* Cic. (*che* farà nelle tenebre l'uomo che non teme nulla se non che un testimonio ed un giudice)?

Quod genus *belli esse potest, in quo Pompeium non exercuerit fortuna reipublicæ?* (*qual* genere di guerra può esservi, nel quale la fortuna della repubblica non abbia esercitato l' ingegno di Pompeo?).

2. Il mascolino ha ancora due forme, *quis* e *qui*, delle quali

---

[1] Vedi due esempi simili, § 248, OSSERV. 1, § 281.

l'esempio seguente farà comprendere la differenza: Quis *est herus tuus?* (chi è il tuo padrone? = come si chiama?) — Qui *est herus tuus?* (che uomo, quale specie d'uomo è il tuo padrone?).

Quis interroga dunque sul nome, *Qui* sulla qualità:

Quis *sim* [1] *ex eo quem ad te misi, cognosces,* Sall. (da chi ti mando conoscerai *chi* sono = quale è il mio nome).

Tu te collige, et qui *sis considera,* Cic. (rientra in te stesso, e considera *chi* tu sei = quale uomo tu sei).

L'uno e l'altro unir si possono a sostantivi: Quis *eques romanus*, quis *adolescens nobilis in clivo Capitolino non* fuit? Cic. *Phil.* II, 7, (*qual* cavaliere romano, *qual* giovane nobile non si trovò sulla salita del Campidoglio? = *nominatemi* chi non vi si trovò).

O qui *pennarum, corve, tuarum est nitor!* Fed. (*quale* è, o corvo, lo splendore delle tue penne! — quanto è grande questo splendore! [2] Nel senso ammirativo, si fa sempre uso di *qui*.

§ 285. Uter, utra, utrum.

1. Si usa *uter* in luogo di *quis* quando trattasi di due persone o di due cose: *Uter nostrum popularis est? tunc, an ego?* (chi di noi due è amico del popolo? tu, o io?) cf. § 468.

2. Secondo questo principio *uter* si unisce al comparativo, *quis* al superlativo: *Quæritur, ex duobus* uter *dignior sit, ex pluribus* quis *dignissimus,* Quintil. (Dimandasi, tra due persone quale è la più degna; quale è la più degna di tutte tra molte).

3. L'ALTRO dopo QUALE DE' DUE si traduce con *uter*, che trovasi così adoperato nella medesima proposizione in due casi diversi: *Quærere debetis,* uter utri *insidias fecerit,* Cic. (dovete investigare *quale de' due* ha teso insidie *all'altro*).

4. *Uter* significa talvolta QUELLO DE' DUE CHE, ed allora è relativo, come *qui, quæ, quod: Vobis bellum et pacem portamus;* utrum *placet, sumite,* T. Liv. (noi vi apportiamo la pace e la guerra; prendete *quella delle due che* vi piacerà); *sumite* id, utrum *sumere vobis placet.*

---

[1] Sull'uso del soggiuntivo nelle interrogazioni indirette, cf. § 472.
[2] Tra *ecquis* ed *ecqui* vi è la stessa differenza che tra *quis* e *qui;* cf. 466.

DI ALCUNI ADDIETTIVI DETERMINATIVI (§ 31).

§ 286. Alius, alia, aliud.

1. La locuzione ALTRO DA QUELLO si esprime con *ac*, *atque* o *et*. Aliæ *sunt legati partes*, atque *imperatoris*, Ces. (l'ufizio di un luogotenente *e* quello di un generale sono diversi = l'ufizio di un luogotenente è *altro* da quello di un generale).

Lux longe alia *est solis* et *lychnorum*, Cic. (la luce del sole è tutt'altra da quella delle lucerne).

Non alius *essem*, atque *nunc sum*, Cic. (non sarei *altro* da quel che ora sono).

2. *Non aliud, nihil aliud, quid aliud?* si costruiscono con *quam* o *nisi*: Non aliud *Eumeni defuit*, quam *generosa stirps*, C. N. (non mancò niuna *altra cosa* ad Eumene, *che una* buona nascita). — *Discere* nihil aliud *est*, nisi *recordari*, Cic. (imparare non è *altra cosa che* ricordarsi)[1].

§ 287. Alius *ripetuto*.

1. Sovente *alius* è ripetuto in due o più proposizioni:

Divitias alii *præponunt*, alii *potentiam*, alii *honores* (*gli uni* preferiscono le ricchezze, *gli altri* il potere, ed *altri* gli onori).

Alia *sentit*, alia *loquitur*, Cic. (egli pensa *una cosa*, e ne dice *un'altra* = egli parla *altrimenti* da quello che pensa).

Aliud *est maledicere*, aliud *accusare*, Cic. (*altro* è maledire, *altro* accusare).

Secondo quest'ultimo esempio, il proverbio « Promettere e mantenere sono due cose diverse, » o pure « Promettere è *una cosa*, e mantenere ne è *un'altra*, » si tradurrà: Aliud *est polliceri*, aliud *praestare*.

2. Una medesima proposizione può contenere due casi di *alius*, opposti l'uno all'altro: Alius alio *more vivebat* (l'uno viveva in un modo, e l'altro in un altro = ciascuno viveva a suo modo).

---

[1] In generale, *quam* non si adopera bene se non quando *alius* è accompagnato da una negazione o da una interrogazione. Soltanto dopo il secolo di Augusto si trova in seguito di proposizioni affermative.

Alius aliis *videtur optimum,* Cic. (una cosa sembra la migliore a *questi*, un' altra a *quelli* = ciascuno si fa dell' ottimo una idea diversa).

Alii alios *juvare debemus,* (dobbiamo aiutarci *gli uni gli altri*=aiutarci *a vicenda.*

3. Tutto ciò che abbiam detto di *alius* applicasi agli avverbi che ne derivano: Aliter *cum tyranno,* aliter *cum amico vivitur,* Cic. (si vive *altrimenti* con un tiranno *che con* un amico).— Alii alio *dilapsi sunt,* (si dispersero chi qua, chi là, l'uno da un lato, l'altro da un altro=ciascuno dalla sua parte).

§ 288. Alter, altera, alterum.

L'uno l'altro, quando non trattasi che di due, si esprimono con *alter* ripetuto: Altera *manu fert lapidem, panem ostendat* altera, Plaut. (*con una* mano tiene una pietra, *coll' altra* mostra del pane).

Noxii ambo alter in alterum *causam conferunt,* T. Liv. (colpevoli entrambi, si accusano l'un l'altro).

In vece di *alter* ripetuto, trovasi ancora *unus... alter: Hercules duas cernebat vias*, unam *voluptatis*, alteram *virtutis*, Cic. (Ercole vedeva due strade; *l'una* era quella del piacere, *l'altra* quella della virtù).

§ 289. Uterque. Neuter. Alteruter.

1. L'uno e l'altro, ciascuno de' due, tutti e due, si traducono con *uterque:* Uterque *virtute regnum adeptus est*, C. N. (*l'uno e l'altro* pervennero al regno col proprio merito). Il singolare basta, come si vede, per dinotare due persone o due cose.

Si adopera il plurale quando trattasi di due partiti, di due popoli, di due classi d'individui: Utrique *victoriam crudeliter exercebant*, Sall. (i due partiti [quello del popolo e quello dei grandi] usavano crudelmente della vittoria).

Si usa altresì per dinotare due obbietti che vanno accompagnati, che formano una coppia, un paio: *Binos habebam scyphos; jubeo promi* utrosque, Cic. (io avevami due tazze; le fo arrecare *l'una e l'altra; binos* in vece di *duo*, indica che questi due vasi formavano un paio, e non venivano separati.

2. *Uterque* ed *alter* possono corrispondersi nella stessa proposizione: Utrique alteris *freti,* Sall. (i due popoli, sostenuti *l'uno dall'altro*=ciascuno de' due sostenendosi sull'altro).

§ 290. 1. *Neuter* (nè l'uno nè l'altro, nessuno de' due) ha

parimente *alter* per correlativo: *Quum æquali curā linguam utramque tueri cœperimus,* neutra alteri *officiet,* Quintil. I, 1, (quando con egual cura avremo cominciato a coltivare le due lingue, non si nuoceranno *l'una all'altra*).

2. *Alteruter* (l'uno o l'altro, l'uno de'due): *Necesse est* alterutrum *vincere,* Cic. fa d'uopo necessariamente che l'uno o l'altro vinca).

Può, come *uterque* e *neuter,* opporsi ad *alter: Ne alteruter* alterum *præoccuparet,* C. N. (per tema che l'uno de'due non prevenisse l'altro).

Osserv. Quando parlasi di obbietti che sono sempre nel numero di due, e non possono oltrepassare tal numero, *alter* basta per significare l'uno de'due: Alter *consulum triumphavit,* T. Liv. (l'uno de'due consoli ebbe gli onori del trionfo). Altera *manuum* (l'una delle due mani). Altero *oculo carere,* Plin. (esser privo *di un* occhio).

§ 291. Quis (*indefinito*). Aliquis.

Come abbiam detto nel § 34, II, si usa *quis* in vece di *aliquis* dopo le congiunzioni *si, nisi, ne, quum,* dopo il relativo *qui, quæ, quod,* e dopo gli avverbi congiuntivi *quo, quanto, ubi, unde, quomodo,* ecc.

Si quis [1] *rex,* si quā *civitas exterarum gentium,* si quā *natio fecisset aliquid in civem romanum ejusmodi, nonne publice vindicaremus?* Cic. (se un re, se una città straniera, se qualche nazione avesse commesso un simile attentato contro un romano cittadino, non se ne prenderebbe pubblica vendetta?)

In Gallia si quod *est admissum facinus, druides decernunt,*

---

[1] L'edizione di Orelli ha *si qui rex. Quis* ed *aliquis* hanno un doppio nominativo, secondo che sono presi sostantivamente, o piuttosto secondo che dinotano un obbietto in se stesso, o con qualche relazione alle sue qualità:

	SINGOLARE.			PLURALE.		
Sostantivamente.	Quis.	quæ,	quid.	Qui,	quæ,	quæ.
Addiettivamente.	qui,	qua,	quod.	qui,	quæ,	qua.
Sostantivamente.	Aliquis,	———	aliquid.			
Addiettivamente.	aliqui,	aliqua,	aliquod.	aliqui,	aliquæ,	aliqua.

L'uso apprenderà a distinguere tali varietà alquanto delicate pe'principianti, e che del resto non sono rigorosamente osservate, in fuori di *quid* ed *aliquid*, che non sono mai altro che sostantivi, ed in *quod* ed *aliquod,* che sono sempre addiettivi. *Quæ* è molto raro pel plurale neutro.

Ces. (nella Gallia, se qualche misfatto è stato commesso, il giudizio ne appartiene ai druidi).

Si quid *in te peccavi, ignosce,* Cic. (se in qualche cosa ti ho offeso, perdonami).

Num quis *irascitur pueris?* Sen. (qualcuno forse s' incollerisce contro i fanciulli?).

Osserv. 1. Si usa nondimeno la forma composta *aliquis*, quando vuolsi richiamare l'attenzione sull'idea ch' esprime: *Timebat* omnia *Pompeius*, ne aliquid *vos timeretis*, Cic. (Pompeo temeva *tutto*, affinchè voi non aveste a temere *qualche cosa*) = affinchè voi stessi *non aveste nulla* a temere); *ne quid* non esprimerebbe con bastante forza l'opposizione.

2. *Si quando, ne quando, sicubi, nĕcubi,* fanno le veci di *si* —, *ne aliquando, si* —, *ne alicubi,* come *si quis* di *si aliquis,* ecc.

§ 292. Quisquis. Quicumque.

Quisquis e *quicumque* sono sempre relativi, come *qui, quæ, quod,* e significano CHIUNQUE, OGNUNO CHE..., non mai solamente OGNI UOMO: Quisquis *hoc facit, recte facit* (chiunque fa ciò, ogni uomo che fa ciò, fa bene); antecedente sottinteso, *is.*

Lentulus, quidquid *habuit, illud totum habuit ex disciplina,* Cic. (checchè ebbe Lentulo, lo dovè alle lezioni dei maestri); antecedente espresso, *totum illud.*

Non omnia quæcumque *loquimnr ad artem sunt revocanda,* Cic. (non tutte le parole che diciamo, debbono essere riportate a regole).

Quando il verbo al quale si riferisce *quicumque* è sottinteso, l'analisi dee rimetterlo: *quæ, sanari poterunt,* quācumque *ratione sanabo,* Cic. (i mali che potranno esser guariti, io li guarirò ad ogni prezzo); *quācumqne* potero *ratione* [1].

Osserv. I relativi italiani CHE e CHIUNQUE, preceduti da una preposizione, come in questa frase, « La vita è dura *a chiunque* è schiavo dell'avarizia, » sono pur subbietti del verbo che li segue: *a chiunque* vuol dire *a colui, chicchessia, che; ad ognuno che.* L'antecedente è dunque sottinteso; e può esserlo anche in latino: *Miseranda est vita,* qui *se metui quam amari malunt,* C. N., X, 9

[1] Soltanto dopo il secolo di Augusto trovasi *quicumque* usato in prosa in vece di *quivis, quilibet, omnis,* come in questo esempio di Quintiliano, I, 10, 35. *Numerorum notitia* cuicumque erudito *necessaria est* (la cognizione dell'aritmetica è necessaria ad *ogni uomo istruito*).

(la vita è infelice *per chi* ama meglio, *per chiunque* ama meglio essere temuto ch'essere amato); *eis qui malunt*. Del rimanente, questa ellissi dell'antecedente è rara, quando esser deve, come in questo esempio, in un caso diverso dal relativo.

DE' PRONOMI PERSONALI.

§ 293. Non si debbono confondere i genitivi *mei, tui, sui*, con gli addiettivi possessivi *meus, tuus, suus*. Così *pars mea* significa, « la mia parte, la porzione che mi appartiene, » e *pars mei* » una parte di me stesso, una delle parti di cui io sono composto. »

Animus pars mei est, Sen. (la mia anima è una parte di me stesso).

Pars tui *melior immortalis est*, Sen. (la miglior parte di te stesso è immortale).

Virtus pretium sui *est*. Sen. (la virtù è ricompensa a se stessa = il premio della virtù è la virtù istessa.

§ 294. Nostri, vestri. Nostrum, vestrum.

Abbiamo osservato, § 35 e § 146, 4, che i genitivi *nostri, vestri* si prendono nel senso collettivo, e *nostrum, vestrum*, nel senso partitivo.

Senso collettivo. Nostri *melior pars animus est*, Sen. (l'anima è la miglior parte di noi stessi. — *Memoriam* nostri *quam maxime longam efficere*, Sall. (lasciar di noi la più lunga ricordanza). — *Habetis ducem memorem* vestri, *oblitum sui*, Cic. (avete un capo che si ricorda di voi, e che dimentica se medesimo.

In questi esempi *nostri* abbraccia la totalità degli uomini, *vestri* quella de' senatori, senza riguardo degl' individui.

Senso partitivo. *Patria communis est* omnium nostrum *parens*, Cic. (la patria è la madre comune di tutti noi. — *Nemo* nostrum *idem est in senectute*, *qui fuit juvenis*, Sen. (nessuno di noi è lo stesso nella vecchiaja ch'egli fu essendo giovane). — *Minus habeo virium*, *quam* vestrum *utervis*, Cic. (io ho meno di forze che chiunque di voi due).

In questi esempi si considera meno il tutto che le sue parti, meno l'insieme che gl'individui. Per la ragione stessa farà d'uo-

po dire, *Quis vestrum*, e non già *quis vestri?* dippiù *unusquisque, uterque, aliquis, quisquam nostrum,* ecc.

PRONOME RIFLESSO DELLA TERZA PERSONA.

§ 295. Si, se, se stesso.

Non si esprime in latino il pronome SE, 1.° quando appartiene ad un verbo pronominale, come « egli si tace, egli si duole, egli si affretta, » *Tacet, queritur, ambulat, festinat;* 2.° quando non fa che dare al verbo il senso positivo, § 68: « Gli annali non si leggeranno più, » *Jam non legentur, annales.* — « L'uomo valoroso non si muove alla vista del pericolo, » *Vir fortis periculo non movetur.*

In ogni altra circostanza, *si, se,* si traducono con *sui, sibi, se:* « Ogni essere vivente fa in guisa di conservarsi, » *Omne animal id agit, ut* se *conservet.* Cic. — « L'uomo onesto non torrà nulla ad alcuno per appropriarselo, » *Vir bonus nihil cuiquam, quod in* se *transferat, detrahet,* Cic. — « Tutti odiano colui il quale ama solo *se stesso* « *Omnes eum oderunt, qui* se *unum diligit.*— « Il più glorioso impero è quello che si esercita sopra *se medesimo,* » *Imperare* sibi *maximum imperium est,* Sen. Vedi altri esempi nell' articolo di *ipse* § 277.

§ 296. Egli, ella, gli, ecc. *adoperati nel senso riflesso.*

I pronomi, EGLI, ELLA, LO, LA, GLI, LE, LORO si traducono egualmente con *sui, sibi, se.*

1.° Quando sono nella stessa proposizione del termine che rappresentano: « Cesare chiama Labieno presso di *lui* (presso di Cesare), » *Cæsar Labienum ad* se *vocat.* — « La giustizia dee praticarsi per *se stessa* (per la giustizia), » *Justitia propter* sese *colenda est,* Cic.— « La ragione e la parola uniscono gli uomini tra *loro, Ratio, et oratio conciliant inter* se *homines,* Cic.

2.° Quando in una proposizione subordinata completiva rappresentano il subbietto della proposizione principale:

« Ariovisto rispose a Cesare, ch'egli (Ariovisto) era venuto nella Gallia prima del popolo romano, » *Ariovistus Cæsari respondit prius in Galliam venisse, quam populum romanum,* Ces.

« Silla volle che *lo* si bruciasse dopo la sua morte, » *Sylla* se *cremari post mortem voluit,* Sen.

« Gli Allobrogi pregavano Umbreno di aver pietà di *loro* (degli Allobrogi), » *Allobroges Umbrenum orabant, ut* sui *misereretur*, Sall.

« Cesare m' invita a servirgli da luogotenente (a lui Cesare) » *A Cæsare invitor ut* sibi *sim legatus,* Cic.

Osserv. Il pronome *sui*, *sibi*, *se* può ancora usarsi in certe proposizioni subordinate, le quali non compiono il senso, purchè vi rappresenti senza equivoco il subbietto della proposizione principale:

Annibal Scipionem, eo ipso quod adversus se *dux lectus esset, præstantem virum credebat,* T. Liv. (Annibale riguardava Scipione come un uomo esimio, per la ragione stessa ch' egli era stato scelto per comandare contro di *lui*). Or egli è evidente che *se* in latino, e *lui* in italiano rappresentano Annibale.

Themistocles domino navis quis sit aperit, multa pollicens si se *conservasset,* C.N. (Temistocle manifesta il suo nome al padrone della nave, promettendogli grandi ricompense se *lo* salvasse). Qui ancora i pronomi *se* e lo non possono riferirsi che a Temistocle.

Si noterà dippiù che nell' uno e nell' altro esempio la proposizione subordinata esprime il pensiero del subbietto principale, e non quello dello storico. È Annibale il quale dice perchè egli stimava Scipione; è Temistocle che mette una condizione alle promesse ch' egli fa. La proposizione subordinata è dunque intimamente legata alla principale, e questo legame è espresso dal pronome riflesso e dal soggiuntivo.

§ 297. Ipse *usato per evitare l' equivoco.*

L' uso di *sui, sibi, se* può talvolta produrre equivoci; *così Caius Publium oravit ut* sibi *consuleret*, può significare egualmente, « Cajo pregò Publio di aver riguardo per lui (cioè Cajo), ovvero » di aver riguardo a se stesso (cioè Publio). « Nel primo senso fa d' uopo dire: *Caius Publium oravit ut* ipsi *consuleret; nel* secondo: *ut* ipse sibi *consuleret.*

Quando vi sarà dubbio, si esprimerà dunque il subbietto della proposizione principale co' casi obliqui d'*ipse*: *Jugurtha legatus ad consulem mittit, qui* ipsi *liberisque vitam* peterent, Sall. Giugurta spedisce al console ambasciatori, onde dimandargli la vita per *lui* e pe' suoi figliuoli); *ipsi* non può riferirsi che a Giugurta; *sibi* avrebbe potuto dinotare gli ambasciadori.

Talvolta l'ordine delle idee basta per tor via l'equivoco. Quando si sarà detto, per esempio, che Cesare era minacciato da un grande pericolo negl'idi di marzo, la frase, *Calpurnia uxor illum orabat ut* sibi *caveret,* significherà necessariamente, « Calpurnia, sua moglie, lo pregava di starsi in guardia, » perchè non era Calpurnia ch'era minacciata.

Osserv. In tutti i casi de' quali i due §§ precedenti non fanno menzione, egli, lei, lui, lo, loro, si traducono con *is*, *ea*, *id*, o con un altro dimostrativo:

Annibal quandiu in Italia fuit, nemo ei *in acie restitit*, C. N. (per quanto Annibale fu in Italia, niuno *gli* resistè in battaglia); *ei* non rappresenta il subbietto della proposizione principale, ch'è *nemo*.

Ennius esse deos censet, sed eos *non curare opinatur quid agat humanum genus,* Cic. (Ennio riconosce gl'iddii, ma pensa ch'essi non si curino di ciò che fanno gli uomini); *eos* rappresenta gl'iddii, ed *Ennius* è il subbietto di *censet* e di *opinatur.*

ADDIETTIVI PRONOMINALI POSSESSIVI.

§ 298. Suo, sua, suoi, sue, loro.

L'addiettivo possessivo *suus, sua, suum*, ha il senso riflesso come *sui*, *sibi*, *se*, e si regola secondo i medesimi principii. Si adopera dunque per tradurre suo, sua, suoi, *ecc.*

1.° Quando l'obbietto possessore e l'obbietto posseduto sono nella stessa proposizione:

« Un cane vide *la sua* immagine nello specchio delle acque » *Canis lympharum in speculo vidit simulacrum* suum, Fed. obbietto possessore, *canis*, subbietto di *vidit;* obbietto posseduto, *simulacrum.*

« Io scrivo al mio amico di affidarvi *il suo* affare, » *Scribo ad amicum, ut tibi negotium* suum *committat*, Cic. Obbietto possessore, *is,* sottinteso, subbietto di *committat;* obbietto posseduto, *negotium.*

2.° Quando l'obbietto possessore è subbietto della proposizione principale, e l'obbietto posseduto trovasi in una proposizione subordinata che compie il senso:

Gli abitatori di Colofone dicono che Omero è *loro* concittadino; quelli di Smirne sostengono ch' è *il loro*, « *Homerum Colophonii civem esse dicunt* suum; *Smyrnæi vero* suum *esse confirmant*, Cic.

Pizio riunì presso di se i pescatori, e li pregò di pescare innanzi i *suoi* giardini, « *Pythius piscatores ad se convocavit, et ab iis petivit ut ante* suos *hortulos piscarentur,* Cic.

§ 299. *Osservazione sulla prima regola.*

Ne' due esempi citati sotto il numero 1, l'obbietto possessore è subbietto della proposizione. Nel seguente, in cui Cicerone dice, parlando di Annibale, *Hunc* sui *cives e civitate ejecerunt* (i suoi concittadini lo bandirono), *hunc*, che rappresenta Annibale, obbietto possessore, non è più subbietto, sì bene compimento; ma siccome trovasi nella stessa proposizione di *cives*, obbietto posseduto, ciò basta per giustificare l'uso di *suus*. Questa frase forma un latinismo usitatissimo:

Scipio suas *res Syracusanis restituit*, T. L. (Scipione restituì ai Siracusani *le loro* proprietà. — *Avidum sæpe* sua *deludit aviditas* (l'uomo avido è sovente ingannato dalla sua avidità) — *Sua militibus stipendia solvere* (pagare ai soldati il loro stipendio).

Quando l'obbietto possessore è designato da uno de' casi di *quisque suus* si pone per l'ordinario prima di questa parola: *Nocet* sua *cuique stultitia*, Sen. (ciascuno è vittima della sua follia). — *Justitia* suum *cuique tribuit*, Cic. (la giustizia dà a ciascuno *il suo* = ciò che gli appartiene).— Sui *cuique mores fingunt fortunam*, C. N. e *Fortuna* suis *cuique fingitur moribus*, Cic. (i costumi di ciascuno fanno il suo destino).

§ 300. *Osservazione sulla seconda regola.*

Il pronome riflesso *suus* può usarsi in proposizioni subordinate, che non sono completive, purchè l'obbietto posseduto si riferisca senza equivoco al subbietto della proposizione principale: *Fonteius in periculis, eadem se solatia suis relinquere arbitrabatur*, *quæ* suus pater sibi *reliquisset*, Cic. (Fontejo, spregiando i pericoli, credeva lasciare ai suoi le consolazioni stesse che *suo padre* aveva lasciate a lui).

Si osserverà qui, come nel § 206, che la proposizione subordinata esprime il pensiero del subbietto principale, Fontejo e non quello di Cicerone. Se quest' ultimo avesse voluto raccontare un

fatto nel suo proprio nome, avrebbe adoperato *ejus* coll'indicativo, secondo la regola seguente, ed avrebbe detto; *Fonteius eadem solatia suis reliquit, quæ* pater ejus ipsi *reliquerat*, o secondo il § 299, *quæ* suus ei pater *reliquerat*.

§ 301. **Suo, sua, suoi,** *in un senso non riflesso.*

Tiberius ejusque frater.

Suo, sua, suoi, loro, si risolvono con di lui, di lei, di loro, in latino *ejus*, *eorum*, *earum*, (talvolta *illius* o *istius*), quando l'obbietto possessore e l'obbietto posseduto appartengono a due proposizioni indipendenti l'una dall'altra : « Io conosco Cicerone ed ammiro il suo ingegno (l'ingegno di lui). *Novi Ciceronem*, ejus*que miror ingenium*.

Osserv. 1. Una frase che ha due subbietti o due compimenti uniti da *et*, può sempre ricondursi a due proposizioni indipendenti:

« Tiberio Gracco e suo fratello furono uccisi (Tiberio fu ucciso, il fratello *di lui* fu ucciso), » *Tiberius Gracchus* ejus*que frater uccisi sunt*.

« Si menò al supplizio Lentulo ed i suoi complici, » *Sumptum supplicium est de Lentulo et sociis* ejus (*sumptum est de Lentulo*, *et* sumptum est de *sociis ejus*.

2. Si usa ancora *ejus* in certi casi, ne' quali l' obbietto possessore e l'obbietto posseduto appartengono alla stessa proposizione, purchè nè l' uno nè l'altro ne siano il subbietto, e non siano connessi ad alcuna idea di reciprocanza:

Oratio principis *per quæstorem* ejus *audita est*, Tac. (il discorso del principe fu letto dal suo questore [1]). Il principe ed il suo questore sono qui considerati disgiuntamente: il discorso del principe fu udito, ed il questore del principe ne diede lettura. La frase equivale dunque di fatto a due proposizioni.

3. Il possesso è sovente espresso da ne, che rappresenta di lui, di lei, di loro: « Io ho veduto il tempio, e *ne* ho ammirato la grandezza, « *Templum vidi*, *et* ejus *magnitudinem miratus sum*.

§ 302. *Equivoci da evitare.*

1. L' uso di *suus* può talvolta produrre equivoci. Ad evitarli, si adopera *ipsius*, *ipsorum*:

---

[1] Letteralmente: fu udito per mezzo del questore di lui.

[*Cœsar milites suos interrogabat*] *cur de* sua *virtute, aut de* ipsius *diligentia desperarent*, Ces. (Cesare dimandava a' suoi soldati perchè disperassero del *loro* coraggio o della *sua* attività; *sua diligentia* avrebbe potuto riferirsi ai soldati, come *sua virtute*; *ipsius* deve senz'altro riferirsi a Cesare.

Nabarzanes et Bessus Artabazum orabant ut causam ipsorum *tueretur*, Q. Curzio (Nabarzane e Besso pregavano Artabazo di difendere la *loro* causa); *causam suam* avrebbe potuto significare la causa di Artabazo.

2. Suo, sua, suoi, esser possono oscuri in italiano come in latino. Se io dico: « Milone incontra Clodio innanzi la sua villa, » non si saprà se io voglio dinotare la villa di Clodio, o quella di Milone. Siccome trattasi di una villa di Clodio, fa d'uopo dire: « innanzi la villa di costui, » ed in latino *Milo fit obviam Clodio ante fundum* ejus, Cic. Fa mestieri dire *ejus*, giacchè non può usarsi nè *ipsius*, che richiamerebbe l'idea di Milone, nè *suum*, che potrebbe applicarsi così all'uno come all'altro. Con un subbietto della prima, o della seconda persona, siccome l'errore sarebbe impossibile, si direbbe indistintamente, *fuimus*, *fuistis obviam Clodio ante fundum suum, ejus* o *ipsius*.

§ 303. *Osservazione generale su gli addiettivi possessivi delle tre persone.*

Mio, tuo, suo, non si esprimono in latino quando il senso permette di supplirli senza equivoco: *In eloquentiœ studio* ætatem *consumpsi*, Cic. (ho trascorsa la mia vita nello studio dell'eloquenza). — *Pater dedit* filio *vitam perituram*, Sen. (il padre ha dato al *suo* figliuolo un' esistenza che dee finire). — *Pœnam semper ante* oculos *versari putant, qui peccaverunt*, Cic. (coloro che hanno fatto il male, credono sempre che la punizione è davanti i *loro* occhi = i colpevoli hanno sempre la punizione innanzi *gli* occhi).

USI PARTICOLARI DE' CASI.

§ 304. DEL VOCATIVO.

Il vocativo, come il suo nome dinota, serve per chiamare qualcuno, per indirizzargli la parola. Spesso non fa parte della

proposizione: *Quanquam*, o dii boni! *quid est in hominis vita diu?* Cic. (*quantunque*, o dei buoni! ch'è mai lungo tempo nella vita dell'uomo?) *Quid* è il subbietto, *diu* l'attributo, ed il vocativo *dii boni* non appartiene nè all'uno nè all'altro.

Nondimeno, con un verbo nella seconda persona, il vocativo può riguardarsi come il subbietto di questo verbo, se pur non si voglia piuttosto sottintendere *tu: Urbem*, mi Rufe, *cole*, Cic. (abita la città, mio caro Rufo).

Talvolta forma una proposizione da sè solo: *Salve, primus omnium parens patriæ* appellate! (io ti saluto, o tu che il primo fosti nominato padre della patria!) *Appellate* equivale a *qui appellatus es;* ecco perchè *primus*, apposizione dell'attributo, è nel caso nominativo.

Il vocativo è di rado la prima parola di una frase.

---

§ 305. DEL GENITIVO.

Secondo ciò che abbiam detto nel § 199, il genitivo serve a determinare ed a compiere il senso del nome sostantivo, al quale si riferisce [1]. Il genitivo suppone dunque in generale un sostantivo che lo regga, e di cui sia il compimento. Allorchè questo sostantivo non è espresso, è sottinteso, o contenuto implicitamente in un' altra parola.

§ 306. *Genitivo esprimente il possesso.*

L'idea di possesso, di proprietà, di appartenenza, è sovente espressa in latino dal verbo *esse*, costrutto con un genitivo il quale serve di attributo alla proposizione. Questo caso è retto dall' idea stessa di appartenenza, o dalla parola *res* sottintesa: *Tota Syria Macedonum erat,* Q. C. (tutta la Siria apparteneva ai Macedoni); *res Macedonum.*

Divitias sine divitum *esse; tu, virtutem præfer divitiis,* Cic. (lascia ai ricchi i loro tesori; tu preferisci la virtù alle ricchezze); *rem divitum.*

Osserv. Tale rapporto si esprime spesso in italiano con le locuzioni *essere di, essere in potere di*: Omnia, praeter Capitolium et arcem, hostium erant, T. L. (tutto eccetto il Campido-

---

[1] Unisce talmente questi due termini, che l'unione di essi non fa più che una sola idea, come farebbe una parola composta. Si paragoni, *statio solis* e *solstitium*, *ruris colonus* e *ruricola*, *consultum senatus* e *senatus consultum*.

glio e la rocca, *era in potere* de'nemici). — In vece del genitivo de'pronomi personali si adopera spesso l'addiettivo possessivo: « Questo libro è mio, « *Hic liber est meus.*

§ 307. All'idea di appartenenza si riferiscono le seguenti maniere di dire, nelle quali si può sottintendere *proprium:*

Cujusvis hominis *est errare; nullius, nisi* insipientis, *in errore perseverare,* Cic. (ogni uomo può ingannarsi; è proprio dell'insensato di perseverare nel proprio errore); *cujusvis hominis proprium.*

In tranquillo tempestatem adversam optare dementis *est,* Cic. (è follia, è *proprio* di un pazzo, desiderare la tempesta nella calma).

Osserv. 1. La locuzione italiana È da corrisponde a questo latinismo: « É da uomo malvagio l'ingannare colla menzogna. » *Improbi* hominis *est mendacio fallere,* Cic.

2. Spetta a si traduce egualmente con *est* col genitivo: « *Spetta a'* consoli di vegliare agl'interessi dello stato, » Consulum *est providere reipublicæ* (sc. *munus* o *officium,* che sovente si trovano espressi).

E qui ancora gli addiettivi possessivi surrogano il genitivo de'pronomi, e siccome essi servono sempre di attributo ad un infinito, si mettono nel genere neutro: Tuum *est, Cato, videre quid agatur,* Cic. (*spetta a te,* o Catone, di badare a ciò che si fa).—*Non est* nostrum *æstimare quem supra ceteros extollas,* Tac. (non tocca a noi di esaminare chi elevi al di sopra degli altri). — *Sciat discipulus* suum *esse parere magistro,* (l'allievo sappia che *spetta a lui* di obbedire al maestro).

Nota. *Suum* non può usarsi che in una proposizione infinitiva; in altre occorrenze farebbe d'uopo servirsi di *ejus.*

§ 308. *Genitivo esprimente la qualità delle persone.*

Il genitivo determina un sostantivo coll'aggiungervi l'idea d'una qualità: *Seneca, vir excellentis* ingenii *atque* doctrinæ, Col. (Seneca, uomo di un ingegno e di un sapere eccellente).

Quando questo genitivo serve di attributo al verbo *esse*, il sostantivo reggente è per l'ordinario sottinteso: *Vir bonus summæ* pietatis *erga Deum* est, Sen. (l'uomo dabbene *è di una* grande pietà verso Dio); *est* vir *summæ pietatis.*

Osserv. 1. Dagli addotti esempi si vede che le due lingue sono in questo perfettamente uniformi; soltanto il genitivo latino

esser deve accompagnato da un addiettivo, il che non è necessario in italiano: *Volusenus, vir et consilii* magni *et virtutis*, Ces. (Voluseno, uomo di gran consiglio e di coraggio). Si noterà inoltre che il genitivo di qualità determina il sostantivo assolutamente come farebbe un addiettivo; *vir ingeniosus, vir eximii ingenii*, e l'italiano *uomo d' ingegno,* sono tre espressioni equivalenti.

2. La qualità delle persone può essere del pari determinata dall' ablativo: *Aristoteles*, vir summo ingenio, *docere cœpit adolescentes prudentiam cum eloquentia jungere,* Cic. (Aristotele, uomo di sommo ingegno, imprese d'insegnare ai giovanetti ad unire la sapienza coll' eloquenza). Cf. § 334.

§ 309. *Genitivo esprimente la qualità delle cose.*

Le determinazioni di misura, di quantità, di peso, di forma, di valore, tutte quelle in fine che dinotano la qualità delle cose, si esprimono col genitivo: *Navis inusitatæ magnitudinis* (un vascello d'una straordinaria grandezza) *Classis septuaginta navium* (una flotta di settanta navi). *Corona parvi ponderis* (una corona di un peso poco considerevole). *Nubes ignei coloris* (nubi di colore di fuoco). *Vestis pretii majoris* (una veste di maggior prezzo).

Genitivo co' verbi di valore.

§ 310 **Æstimare, pendere, facere, ducere, ecc.**

I genitivi seguenti, presi avverbialmente, esprimono in un modo generale la stima che si ha per le persone, ed il pregio delle cose: *magni, permagni, maximi* (molto), *pluris* (più), *plurimi* (il più), *parvi* (poco), *minoris* (meno), *minimi* (pochissimo, il meno), *quanti* (quanto), *tanti* (tanto), *tantidem* (altrettanto), *tanti...quanti* (tanto...quanto [1]).

Questi genitivi si uniscono all'attivo ed al passivo de' verbi *æstimare, pendere, facere* (apprezzare), *ducere, putare, habere* (credere, giudicare, tenere per, risguardar come). Sono retti da *res* sottintesa, se trattasi delle cose; da *homo,* se trattasi delle persone:

Natura parvo esset contenta, nisi voluptatem tanti *æstimare-*

[1] In questo senso non si dice nè *multi* nè *majoris;* gli esempi almeno ne sono rarissimi. Con tutti questi genitivi potrebbesi sottintendere *pretii*, che trovasi talvolta espresso.

tis, Cic. (la natura sarebbe contenta di poco, se non stimereste tanto il piacere): *rem tanti* [1].

Mortuus erat Hephæstio, quem unum Alexander plurimi *fecerat*, C. N. (era morto Efestione, il solo che Alessandro aveva stimato più di ogni altro); *hominem plurimi.*

Aliquid parvi *pendere* (far poco conto di qualche cosa).

Si uniscono altresì ad *esse*, preso nel senso di *æstimari: Scio senatus auctoritatem semper apud te* magni *fuisse*, Cic. *Ep.* XIII, 72 (io so che l'autorità del senato fu per te sempre di un gran peso).

OSSERV. 1. In italiano *stimare qualcuno* significa aver considerazione per lui; in latino *æstimare* non vuol dire che *giudicare, valutare,* sia in bene, sia in male. Quest'ultima parola non basta dunque per tradurre la prima; fa d'uopo assolutamente dire, *aliquem magni æstimare; magni, maximi* o *plurimi facere.*

2. Oltre i genitivi neutri indicati di sopra, si usano familiarmente ed in mala parte quelli di alcuni sostantivi, come *assis*, *flocci* [2], *nauci* [3], *pili* [4], *nihili:*

Ego, quæ tu loquere, flocci *non facio,* Plaut. (non ho il menomo conto di ciò che dici); *rem flocci.*

Aliquem nihili *pendere* (non fare nessun caso d'una persona); *hominem nihili,* Varrone (un uomo da nulla), un uomo spregevole.

Genitivo co' verbi di prezzo e di valore.

§ 311. I. Esse, stare, constare (*valere, costare*).

Sei de' genitivi precitati, cioè: *maximi, pluris, minoris, tanti, tandidem*, e *quanti* (co' composti *quantivis et quanticunque*), servono di attributo al verbo *esse,* preso nel senso di *valere, stare* e *constare,* nel senso di *costare:*

Mea mihi conscientia pluris est, *quam omnium sermo,* Cic. (la mia coscienza per me vale più di tutti i discorsi degli uomini); *res pluris,* una cosa di maggior prezzo.

---

[1] Leggesi in Cicerone, *in Verr. de Sign. 7; Quid? tu ista* permagno *æstimas? — Parad. VI, 3: Si prata et areas quasdam* magno *æstimant;* ma nel significato di valutare, mettere a prezzo; cf. § 312. *Osserv.* 2.

[2] Un piccolo bioccolo di lana. — [3] Il guscio d'una noce. — [4] Un pelo, un capello.

Non quantum quisque prosit, sed quanti *quisque* sit, *ponderandum est* [1], Cic. *Brut.* 73 (fa d'uopo giudicare ciascuno non già da quanto giova, ma da ciò ch' egli vale; *homo quanti*.

Nulla pestis humano generi plus stetit, *quam ira*, (nessun flagello è costato *più caro* al genere umano quanto la collera) [2].

§ 312. II. Emere, vendere, vēnire.

Per una imitazione naturale di questo idiotismo, questi sei genitivi si costruiscono ancora co' verbi *emere, vendere, vēnire*, ed altri di analogo significato:

Canius emit hortos tanti, quanti *Pythius voluit*, Cic. (Canio comprò i giardini *a tanto prezzo* quanto Pizio ne volle).

Vendo meum frumentum non pluris *quam ceteri*, *fortasse etiam* minoris, Cic. (io non vendo il mio grano *più caro* degli altri, e forse ancora lo vendo *men caro*).

Osserv. 1. Quando il prezzo o il valore esser dee determinato da un nome sostantivo, questo nome si mette in ablativo:

Tritici modius tum in Sicilia erat ternis sestertiis, Cic. (il grano valeva allora in Sicilia tre sesterzii il modio *).

2. In ablativo anche si mettono le sei espressioni generali *magno, permagno, plurimo, parvo, minimo, nimio:*

Non potest parvo *res magna constare*, Sen. (una cosa di un gran prezzo non può costar poco).

L'uso di questi sei ablativi non dee confondersi con quello de' sei genitivi *maximi, pluris, minoris, tanti, tantidem* e *quanti*. L' esempio seguente di Orazio, *Sat.* II, 3, 156, fa vederne la differenza, e riassume tutte le regole precedenti: *Quanti emptæ? parvo. Quanti ergo? octussibus* (per quanto comprato? a buon mercato. Per quanto in somma? otto assi?

§ 313. *Genitivo con gli addiettivi.*

Ogni addiettivo qualificativo è composto di due elementi, il radicale, ch'esprime una qualità, e la terminazioue, la quale in-

---

[1] Letteralmente: fa d'uopo ponderare non quanto un uomo è utile, ma di qual valore egli sia — [2] Con *esse* mettesi ancora *plurimi: Ut quisque, quod* plurimi est, *possidet, ita ditissimus habendus est*, Cic. *Parad.* VI, 2.

* Misura di capacità per gli aridi non meno che pe' liquidi, corrispondente alla 48.ª parte del *moggio* di oggidì. Quanto al valore del sesterzio, vedi § 144, nota.

dica che il subbietto possiede tale qualità. Così *bonus* significa *habens bonitatem; pulcher, habens pulchritudinem; conscius, habens conscientiam*. Se il sostantivo non è fornito dalla lingua, trovasi nondimeno nel radicale, e si può sempre cavarnelo colla mente. Non è dunque meraviglia che addiettivi in sì gran numero si costruiscano col genitivo; questo caso è retto dal nome, di cui l'addiettivo contiene implicitamente il valore.

I più notabili di questi addiettivi sono quelli che dinotano, 1° Il desiderio o l'indifferenza: *Cupidus rerum novarum* (avido di novità); *Avidus gloriæ* (bramoso di gloria); *Ætas incuriosa suorum*, Tac. (secolo indifferente per coloro che l'onorano); *studiosus litterarum* (che ha gusto per le lettere, che si applica allo studio delle lettere).

2. La sicurezza o l'inquietudine: *Anxius futuri* (inquieto sull'avvenire) [1]; *Securus dedecoris*, Tac. (che non si dà pensiero del disonore) [2]; *Timidus procellæ*, Or. (che teme la tempesta); *Ambiguus consilii*, Tac. (irresoluto); *Dubius animi, sententiæ* (incerto ne'suoi pensieri) [3]; ed altri moltissimi che s'incontrano nei poeti, e più spesso ancora in Tacito.

3° Il sapere o l'ignoranza: *Socrates se omnium rerum inscium fingit et rudem* [4], Cic. (Socrate si dà a credere come un ignorante e rozzo in tutte le cose); *Peritus reipublicæ* (perito de'pubblici affari); *Imperitus morum*, Cic. (che non conosce le usanze); *Prudens rei militaris*, C. N. (versato nell'arte militare); *Providus futuri* (che ha la preveggenza dell'avvenire); *Nullius culpæ sibi conscius* (a chi la coscienza non rimprovera veruna colpa); *Consultus juris* (abile nel dritto, giureconsulto); dicesi ancora *jurisconsultus* in una sola parola, e *jure consultus*.

4° La memoria o la dimenticanza: *Venturæ memores jam nunc estote senectæ*, Or. (pensate da ora alla vecchiaja che deve un giorno venire). — *Omnes immemorem beneficii oderunt*, Cic. (tutti odiano gl'ingrati).

5° La partecipazione o non partecipazione: *Solus homo rationis est particeps*, Cic. (l'uomo solo partecipa della ragione); *Bestiæ rationis et orationis sunt expertes*, Cic. (i bruti sono privi della ragione e della parola). *Particeps=partem capiens; expers =qui est sine parte.*

---

[1] Dicesi in un altro senso, *anxius adverso omine*, § 328, OSSERV. 2.
[2] La costruzione più ordinaria è *securus de aliqua re*.
[3] *Dubius animo* è più usitato; cf. *quietus animo*, § 336.
[4] Ed ancora, *Orator nulla in re rudis esse debet*, Cic.

6° L'abbondanza o la scarsezza: *Plena errorum sunt omnia*, Cic. (il mondo è pieno di errori). — *Referta quondam Italia Pythagoreorum fuit* [1], Cic. (l'Italia fu una volta piena di Pitagorici). — *Gallia semper frugum hominumque fertilis fuit*, T. Liv. (la Gallia fu sempre feconda di messi e di uomini). — *Inops auxilii humani*, T. Liv. (privo di ogni umano soccorso).

Aggiugni *fecundus, sterilis, indigus, parcus, avarus, prodigus,* del pari che gli addiettivi verbali in *ax*, come *capax imperii*, Tac. (degno dell'impero, capace di governare); *Justi tenax*, Eutrop. (tenace della giustizia); *Ætas virtutum ferax*, T. Liv. (un secolo fecondo di virtù).

Aggiugni ancora i participii presenti che, in vece di esprimere un'azione, come il verbo, esprimono uno stato, come l'addiettivo: *Amans virtutis* (amico della virtù); *Appetens gloriæ* (desideroso di gloria); *Sciens pugnæ* (abile nel combattere); *Patiens laboris* (indurito alla fatica); ed i seguenti, che sono puramente addiettivi: *Impatiens frigoris* (incapace di soffrire il freddo); *Insolens malarum artium* [2], Sall. (non avvezzo all'intrigo); *Potens animi* (padrone di se stesso); *Impotens iræ* (che non sa dominare la sua collera); *Voti compos* (che ha ottenuto l'intento, ciò che bramava).

In fine l'addiettivo *reus, rea* (accusato, reo): *Reus avaritiæ* [3] (accusato di avarizia); e per analogia: *Manifestus tanti sceleris*, Sall. (manifestamente colpevole di sì gran misfatto); *Nullius flagitii compertus*, Tac. (non convinto di nessun' azione condannevole); *Fraterni sanguinis insons*, Or. (innocente del sangue fraterno).

Applicazione de' principii precedenti

§ 314. **I. *A' verbi* ricordarsi, dimenticare.**

I verbi *meminisse, recordari, reminisci, oblivisci*, si costruiscono col genitivo, come gli addiettivi corrispondenti *memor* ed *immemor*: *In somno animus meminit præteritorum*, Cic. (la mente nel sonno si ricorda del passato). — *Est proprium stultitiæ aliorum vitia cernere, suorum oblivisci*, Cic. (è proprio della stoltezza vedere i difetti degli altri ed obliare i propri).

---

[1] *Plenus*, *refertus* e molti altri prendono ancora l'ablativo; § 339.
[2] *Non habens consuetudinem malarum artium.*
[3] *Reus*, colui che *ha una causa*, un processo; *is cujus res agitur.*

Osserv. 1. Il genitivo non è, propriamente parlando, che il compimento indiretto di questi verbi; il loro compimento diretto, *memoriam, oblivionem*, è compreso in essi stessi, e dall'idea rappresentata da queste parole dipende il genitivo.

Ma se *meminisse, oblivisci,* significano « serbare o perdere la memoria *d'una cosa,* » significano egualmente « serbare *una cosa* nella memoria, o metterla in oblio. » I quattro verbi sopra citati si costruiscono anche spesso coll'accusativo: *Beneficia meminisse debet is in quem collata sunt* Cic. (colui che ha ricevuto benefizii, dee ricordarseli). — *Cæsar oblivisci nihil solebat, nisi injurias,* Cic. (Cesare non dimenticava nulla, se non che le ingiurie).

2. I verbi *moneo, admoneo, commoneo, commonefacio,* derivati da *memini,* e che significano *ammonire, far sovvenire* [1], reggono nel genitivo il nome della cosa di cui si ammonisce, di cui si richiama la memoria: *Adversæ res nos admonuerunt religionum,* T. Liv. (le avversità ci hanno richiamati alle idee religiose).

Del rimanente, dicesi ancora *monere, admonere aliquem de aliqua re.* Questi verbi prendono anche talvolta due accusativi: *Illud te moneo;* cf. § 357.

3. *Instruire, informare qualcuno di qualche cosa* seguono l'analogia di *avvertire,* e si traducono elegantemente con *certiorem facere aliquem alicujus rei*, o *de aliqua re.*

§ 315. II. *A' verbi* accusare, condannare, assolvere.

Co' verbi *accusare, insimulare, arguere, coarguere, convincere, damnare, absolvere,* ed altri di analogo significato, il nome del delitto mettesi nel genitivo: *Miltiades proditionis est accusatus,* C. N. (Milziade fu accusato di tradimento). — *Fannius Verrem insimulat avaritiæ et audaciæ,* Cic. (Fannio accusa Verre di avarizia e di audacia). — *Absolvere aliquem injuriarum,* Cic. (assolvere qualcuno dalle ingiurie).

Questo genitivo spiegasi coll'espressione usitatissima *reum facere aliquem*, espressione a cui *accusare*, *arguere*, ecc. sono equivalenti. Dicesi *accusare impietatis*, come dicesi *reum facere impietatis.* Per una ragione simile, *damnare*, *absolvere*, equi-

[1] Questi verbi si dicono *causativi;* in fatti essi causano, fanno fare l'azione espressa da *memini.* Il radicale di quest'ultimo è *mĕn;* quello di *moneo* è *mon*, semplice trasformazione di *men.*

valgono a *dichiarar colpevole*, *a dichiarare innocente*, ed il genitivo è anche qui richiamato dall'idea contenuta nel verbo.

In vece del genitivo, usasi talvolta l'ablativo con *de*: *Non committam posthac*, *ut me accusare* de *epistolarum* negligentia *possis*, Cic. (non mi esporrò in avvenire all'accusa che tu possa farmi di negligenza nello scriverti).

Osserv. 1. Il termine generale *crimen*, che significa non già *misfatto*, ma *accusa*, *carico*, mettesi nell'ablativo: *Si iniquus in me es judex*, *condemnabo* eodem *ego te* crimine, Cic. *Ep.* II, 1 (se mi giudichi troppo rigorosamente, ti condannerò per parte mia, e per la medesima accusa; e così pure: *Regni* suspicione *consulem absolvere*, T. Liv. (assolvere il console dal sospetto di aspirare al regno).

2. Nello stesso caso si mette talvolta il nome che dinota la pena: *Omne humanum genus quodque est*, *quodque erit*, morte *damnatum est*, Sen. (tutti gli uomini, e quelli che sono, e quelli che saranno, sono condannati a morire) [1].

Con *caput*, si fa uso indistintamente dell'ablativo, e del genitivo: *Miltiades* capitis *absolutus*, *pecuniā multatus est*, C. N. (Milziade non fu condannato a morte, ma fu punito con un'ammenda pecuniaria). — *Plurimi animos*, *quasi* capite *damnatos*, *morte multant*, Cic. (molti condannano a morte le anime, come se avessero incorso la pena capitale) [2].

3. La specie di pena o di supplizio è anche espressa dall'accusativo con *ad*, ma solo dopo il secolo di Augusto: *Caligula multos honesti ordinis* ad metalla *aut* ad bestias *condemnavit*, Suet. (Caligola condannò alle miniere o alle bestie molti uomini di condizione onorevole) [3].

§ 316. *Genitivo con le parole partitive.*

Il genitivo esprime la relazione del tutto alla parte, come la

---

[1] L'ablativo è di regola quando trattasi di un'ammenda: *Camillus quindecim millibus æris damnatur*, T. Liv. V, 32. Sonovi esempi del genitivo: *Quanti damnatus esset*, ivi. *Octupli damnatus*, Cic. in Verr. III, 12.

[2] È lo stesso dell'espressione *damnare voti*, o in poesia, *votis*, propriamente: « Condannare all'adempimento di ciò ch'è promesso per voto, » e per conseguenza, *esaudire un voto*, parlando della divinità.

[3] Nell'epoca classica, in vece di esprimere l'idea: Condannare all'esilio, dicevasi *in exilium pellere*, *ejicere*; *exilio afficere*, *multare*; in vece di: Egli fu condannato ad abbandonare la patria: *jussus est e patria discedere*.

preposizione italiana *di: Magna pars illius terræ* (una gran parte di quella contrada).

In virtù di tale principio dicesi *solus omnium; septimus atque ultimus regum romanorum; fortissimus militum; uter nostrum*, ecc.

Per tale ragione ancora il genitivo si unisce a tutte le parole esprimenti una quantità, o che siano avverbi, come *satis abunde, affatim, parum, nimis: Satis eloquentiæ, sapientiæ parum*, Sall. (eloquenza bastante, poca sapienza). — *Armorum affatim erat*, T. Liv. (eravi una quantità di armi sufficientissima). — *Terrorum et fraudis abunde est*, Virg. (ormai bastano i terrori e gl'inganni).

O addiettivi neutri presi sostantivamente: *Plus aquæ, minus vini* (§ 261); *multum eruditionis* (molto sapere); *quantum auri* (quanto oro)? *tantumdem viæ* (altrettanto di strada); *paululum moræ* (un poco d'indugio); *aliquantulum aquæ tepidæ*, Suet. (alquanto di acqua tiepida).

§ 317. *Osservazione su' partitivi italiani.*

1. Co' nomi di qualità, QUANTO si risolve spesso con *che grande,* e si esprime con *quantus, a, um:* « Quanta saviezza! » « Che gran saviezza », *quanta sapientia!* Ed anche: « Molta saviezza, » *magna sapientia;* « Tanta saviezza, » *tanta sapientia;* « Troppa fiducia, » *nimia fiducia;* cf. § 261, Osserv.

2. Se gli obbietti possono contarsi, si esprime MOLTO con *multi, æ, a,* POCO con *pauci, æ, a,* QUANTO con *quot* o *quam multi;* ALTRETTANTO con *tot* o *tam multi;* « Molti libri, » *multi libri*; « Tanti popoli, » *tot populi.* « Nessun oratore ha scritto altrettanto che ho scritto io (opere *così numerose quanto* le mie), « *Nemo orator* tam multa *scripsit*, quam multa *sunt nostra*, Cic. — Aggiugni l'esempio di già citato, § 236, *quot homines, tot sententiæ*, ed altri molti.

3. Da quanto si è esposto, si tradurrà: « Molti oratori, pochi oratori, » con *multi oratores, pauci oratores.* Ma se io dico: « Molti, un piccol numero *degli* oratori greci, » essendo il senso partitivo determinato in un modo preciso, farà d'uopo dire in latino: *multi, pauci oratorum græcorum,* o pure *ex oratoribus* o *inter oratores;* cf. § 266.

§ 318. *Altre espressioni partitive in latino.*

Alla classe de' partitivi si riferiscono *dimidium* (la metà), *aliud*, *nihil*, ed il singolare neutro di tutti i determinativi, *id*, *idem*, *hoc*, *illud*, *quod*, *quid*, *aliquid*, *quidquam*: *Habet iracundia* hoc mali: *non vult regi*, Sen. (Questo di male ha la collera, che non vuol essere raffrenata). — *Natura* aliud *alii* commodi *muneratur*, Cic. (la natura dà a ciascuno vantaggi diversi). — *Justitia* nihil *expetit* prœmii, Cic. (la giustizia non dimanda ricompensa). — *Tibi* idem consilii *do*, Cic. (ti do lo stesso consiglio).

Osserv. Il genitivo può appartenere ad un addiettivo neutro preso sostantivamente: *Nihil* boni *divinat animus*, T. Liv. (l'animo non mi presagisce nulla *di buono*)[1]. Si dirà dunque egualmente bene: *aliquid magnum* e *aliquid magni*: *nihil jucundum* e *nihil jucundi*, e così di tutti gli addiettivi neutri che nel genitivo terminano in *i*. Ma non si dirà *nihil tristis*, *quiddam cœlestis*, perchè il genitivo della terza declinazione non si distingue dal nominativo; la chiarezza vuole che si dica *nihil triste*, *quiddam cœleste*.

§ 319. I poeti prendono sostantivamente ed usano come partitivi molti addiettivi plurali neutri: *Angusta viarum*, *opaca locorum*, Virg. *Amara curarum*, *cuncta terrarum*, Or.

Trovasi anche in Cicerone: *Summa pectoris* (la parte superiore del petto); *cujusque artis difficillima* (le regole più difficili di ciascun'arte); ma questi esempi vi sono molto rari. Sono più comuni negli storici, e in generale in tutti gli scrittori posteriori a Cicerone: *Non temere* incerta casuum *reputat*, *quem fortuna nunquam decepit*, T. L. (chi non è stato mai tradito dalla fortuna non pensa all' incertezza degli avvenimenti). — *Animus rectus atque integer corrigit* prava fortunæ, Sen. (Un animo retto e puro emenda i torti della fortuna).

Sallustio, Tito Livio e gli scrittori dell'età seguente costruiscono ancora il genitivo col singolare neutro in casi, in cui secondo la regola stabilita nei § 245 dovrebbe esservi concordanza: *Ad summum montis*, Sall.; *Medium ferme diei erat*, T. Liv. *Extremo æstatis*, *medio temporis*, *obscura diei*, Tac.

[1] Nelle frasi *hoc mali*, *aliud commodi*, i due genitivi sono ancora addiettivi usati sostantivamente: *questo di male*, *altra cosa di vantaggioso*.

§ 320. *Genitivo con gli avverbi di luogo e di tempo.*

Anche in qualità di parole partitive gli avverbi di luogo si uniscono al genitivo: *Ubi terrarum? ubinam gentium?* Cic. (in qual luogo del mondo? *Ubi* rappresenta *quo in loco*. — *Res est eodem loci quo reliquisti*, Cic. (l'affare è nel luogo stesso in cui lo lasciasti). — *Quo amentiæ progressi estis?* T. Liv. (a qual grado di follia siete voi giunti ?).

È lo stesso degli avverbi di tempo *pridie* e *postridie*, che del resto si costruiscono anche coll'accusativo (cf. § 373). Quanto a *tunc temporis* (in qual tempo), questa espressione ha la sola autorità di Giustino.

§ 321. *Osservazione sul genitivo possessivo.*

Le parole, *amor Dei*, sono suscettive di due sensi molto diversi. Quando dicesi: *amor Dei erga homines*, è Dio che ama; il genitivo è preso attivamente. Quando dicesi: *amor Dei fons est omnium virtutum*, è Dio ch'è amato; il genitivo è preso passivamente.

L'ordine delle idee indica sempre quale de' due sensi devesi dare ad un genitivo: *Non agitur de sociorum injuriis*, Sall. *Cat.* 52 (non si tratta d' ingiurie fatte a'nostri alleati); il senso è positivo. — *Id accidit prœtoris iniquitate et injuriā,* Cic. (avvenne ciò per la parzialità e l'ingiustizia del pretore); il senso è attivo.

I genitivi de' pronomi personali, *mei*, *tui*, *sui*, *nostri*, *vestri* si prendono passivamente: *Me impulit* tui *caritas*, Cic. (mi mosse l'amore *verso di te*). *Caritas tuā* significherebbe il tuo amore per me. » Cf. § 293.

Questa differenza è ben distinta nel seguente esempio, in cui *tua* è attivo, e *sui* passivo: *Nicias vehementer* tua sui *memoria delectatur,* Cic. (Nicia è vivamente tocco della memoria che serbi di lui).

Non pertanto i passivi *meus*, *tuus*, ecc., possono prendersi passivamente, sopratutto colle parole *injuria*, *odium*, *invidia*, *gratia*, ed alcuni altri; ma fa d' uopo che l'equivoco sia impossibile: *Non* odio *id fecit* tuo, Ter. (non ha ciò fatto per odio verso di te, in odio di te). Si sarebbe potuto dire egualmente *odio tui*.

§ 322. Questa identità di significato di *meus*, *tuus*, *suus*,

addiettivi, con *mei*, *tui*, *sui*, genitivi de' pronomi, spiega la costruzione seguente, e tutte le altri simiglianti: *Mea ipsius manus* (la mia propria mano); *ipsius* si riferisce al genitivo *mei* non espresso, ma rappresentato da *mea*. — *Juravi rempublicam* mea unius *opera esse salvam*, Cic. (giurai che la repubblica esser doveva salva co' soli miei sforzi).

Ipsius ed *ipsorum*, uniti al possessivo *suus*, danno un mezzo di evitare le ambiguità: *Aves fetus suos, quum visi sunt adulti, libero cœlo* suæque ipsorum *fiduciæ permittunt*, Quintil. (quando gli uccelli veggono i loro parti abbastanza forti, li abbandonano alla libertà dello spazio ed alla *loro propria* arditezza); *ipsorum* impedisce che *suæ* non si riferisca ad *aves*, cf. §. 302.

DELL' ABLATIVO.

Abbiamo indicato, § 202, le principali relazioni espresse dall'ablativo, e questo caso è stato spesso adoperato negli esempi finora citati. Or più non resta che riassumerne gli usi più notevoli [1].

§ 323. ABLATIVO DI ALLONTANAMENTO E DI SEPARAZIONE.

L'ablativo, indicando primitivamente il luogo dal quale si parte, serve di compimento indiretto ai verbi che esprimono ALLONTANAMENTO e SEPARAZIONE, come *abire*, *exire*, *cedere*, *decedere* (andar via, uscire, ritirarsi), *arcere*, *prohibere*, *excludere* (allontanare, impedire, escludere), *abstinere* (astenersi), *liberare*, *vindicare* (liberare, vendicare in libertà).

Questo ablativo è più spesso preceduto dalle preposizioni *a*, *de*, *ex*: *Scipionis consilio atque virtute Annibal ex Italia decedere coactus est*, Cic. (l'avvedutezza ed il coraggio di Scipione forzarono Annibale ad uscire dall'Italia. — *Homines* ab injuria *natura, non pœna*, *arcere debet*, Cic. (la natura, non già il castigo, deve allontanare gli uomini dall'ingiustizia). — *Ætatis ex-*

---

[1] Mettiamo l'ablativo immediatamente dopo il genitivo a cagione delle numerose analogie che questi casi hanno tra loro, analogie tali che si usano talvolta l'uno in vece dell'altro, e che fanno l'ufizio della preposizione DI. Può dirsi in generale che il genitivo corrisponde a DI messa dopo un nome, e l'ablativo a DI preceduta da un verbo.

cusatio non vindicat a labore, Cic. (la scusa dell' età non dispensa dalla fatica).

Spesso ancora si unisce immediatamente al verbo: *Amicitia* nullo loco *excluditur*, Cic. (l'amicizia non è esclusa da verun luogo). — *Cur paupertatem deorum* aditu *arceamus?* Cic. (perchè impediremmo la povertà di avvicinare gli dei? — *Libera te* metu *mortis*, Sen. (liberati dal timore della morte). — *Abstinuit vino*, Or. (si astenne dal vino). — *Præsidio decedere*, T. Liv. (abbandonare il suo posto). — Magistratu se *abdicare* (dimettersi da una magistratura).

La preposizione *a* è necessaria co' verbi *alienare*, *avertere*, *deterrere* (allontanare, distogliere, sgomentare), *disjungere*, *divellere*, *secernere*, *separare* (separare), *repellere*, *propulsare* (respingere, cacciare); e con gl'intransitivi *differre*, *distare*, *discrepare*, *abhorrere* (differire, esser lontano), *dissentire*, *dissidere* (non essere dello stesso avviso).

Osserv. L'addiettivo *alienus* (estraneo, contrario) si costruisce, come il verbo *alienare*, coll'ablativo preceduto dalla preposizione *a:* A sapiente *nihil tam* alienum *est*, *quam rei falsæ assentiri*, Cic. (nulla si addice meno al savio quanto dare il suo assenso a ciò ch'è falso).

Talvolta la preposizione non è espressa: *Negant* id esse alienum majestate *deorum*, Cic. (negano che ciò sia alieno dalla maestà degl' iddii) [1].

§ 324. *Ablativo co' verbi* petere, accipere, ecc.

I verbi che significano *dimandare*, *ricevere*, *prendere in prestanza, ottenere,* ed altri simili, avendo per effetto di far passare una cosa da un luogo in un altro, vogliono nell'ablativo con *a* o *ab* il nome della persona alla quale si dimanda, o da cui si riceve qualche cosa. Abs te *peto ut mihi ignoscas*, Cic. (ti prego di perdonarmi = io chieggo *da te* che mi perdoni). — *Accepi litteras* a patre *meo* (ho ricevuto lettere da mio padre). — *Mutuari pecunias* ab aliquo (prendere danaro in prestanza da qualcuno).

Se il compimento indiretto del verbo è un nome di cosa ina-

---

[1] *Alienus* trovasi ancora, comechè più di rado, col genitivo e col dativo. Cicerone ne offre alcuni esempi.

nimata, si usa *e* o *ex: Summam lætitiam ex tuo reditu capio*, Cic. (sento una grande gioia del tuo ritorno).

Comperare da qualcuno si traduce con *emere de aliquo*, o *ab aliquo:* « Egli dice aver comperato da Silla i beni di Roscio, » *Bona Roscii* de Sylla *se dicit emisse*, Cic.

Con *haurire* (cavar fuori, tirare, attignere), Cicerone dice egualmente: *haurire aquam de puteo* o *ex puteo* (tirar l'acqua dal pozzo); e nel senso figurato: *res haurire a*, o pure *e fontibus* (attinger le cose dalle loro fonti); *e* (o *ex*) è più usitata.

§ 325. *Ablativo co' verbi* audire, quærere, *ecc*.

Siccome, quando si sa qualche cosa da qualcuno, si ritrae da lui una cognizione, i verbi *audire* (udire), *quærere* (informarsi), ed altri di analogo significato, si costruiscono, come i precedenti, coll'ablativo preceduto da *ex*, e talvolta da *ab: Audivi ex majoribus natu*, ed altrove, *a majoribus natu*, Cic. (ho udito dire a' vecchi, o da' vecchi).

Co' nomi di cose, fa d'uopo usar sempre *ex: Magna sæpe intelligimus ex parvi*, Cic. (noi ricaviamo spesso grandi cose dai più piccoli indizii). — *Cognovi ex tuis litteris* (ho appreso dalla tua lettera).

§ 326. ABLATIVO DI ORIGINE E DI CAUSA.

All'idea di punto di partenza si riferisce:

1° Quella di ORIGINE: *Jove natus et Maiâ*, Cic., e nel medesimo luogo: *ex Jove et Junone natus*. Nelle espressioni generali, come *ortus equestri loco* (nato da una famiglia di cavalieri), *nobili genere natus* (nobile di nascita), non si mette la preposizione.

2° Quella di CAUSA: *In culpa sunt*, *qui officia deserunt* mollitia *animi*, (sono colpevoli coloro che mancano a' propri doveri *per* debolezza di animo); *Emolumenti sui gratiâ* (per interesse personale); *Mea causa* (per mia cagione); *Tua gratia* (per cagione tua, a tuo riguardo); *Eo consilio*, *ea mente* (con questo, o quel disegno).

Ablativo co' verbi dolere, gaudere, fidere, ecc.

§ 327. In conformità di tal principio, i verbi *dolere*, *gaudere*, *lætare*, *fidere*, *confidere*, *niti*, *gloriari*, vogliono nell' ablativo senza preposizione il nome della cosa che cagiona il dolore, la

gioja, la fiducia, la vanità: *Oportet delicto dolere, correctione gaudere,* Cic. (fa d'uopo affliggerci della colpa, godere della correzione). — *Nemo potest corporis firmitate aut fortunæ stabilitate confidere,* Cic. (nessuno può far fondamento nè sul vigore del corpo, nè sulla stabilità della fortuna). — *Optimum consilio atque auctoritate niti,* Cic. (appoggiarsi su'consigli e sull'autorità delle persone più virtuose). — *Quidam vitiis suis gloriantur,* Sen. (alcuni si gloriano de' loro vizii).

Osserv. 1. Co'nomi di cose, *fidere* e *confidere* prendono egualmente il dativo: *fidere aliquā re* ed *alicui rei*. Co'nomi di persone non prendono che il dativo: *tibi confido.*

Quanto a *diffidere* (diffidarsi), il suo compimento regolare è il dativo, sia della cosa, sia della persona: *diffidere omnium saluti; diffidere sibi.* Trovasi di rado coll'ablativo.

2. *Gloriari* ammette talvolta la preposizione *de: De tuis divitiis intolerantissime gloriaris,* Cic. (tu ti vanti delle tue ricchezze con un orgoglio insopportabile).

Ablativo co' verbi passivi.

§ 328. Il compimento indiretto de'verbi passivi, esprimendo la causa da cui risulta un'azione, si mette nell'ablativo; senza preposizione, se è un nome di cosa: *Dei providentiā mundus administratur,* Cic. (il mondo è retto dalla provvidenza divina); con *a* o *ab,* se è un nome di persona: *Darius ab Alexandro victus est* (Dario fu vinto da Alessandro).

Osserv. 1. I verbi neutri, il cui significato è analogo a quello del passivo, prendono ancora l'ablativo di causa: *In Africa campi solis ardore arescunt* (le campagne dell'Africa sono disseccate dall'ardore del sole). — *Duobus diversis vitiis, avaritiā et luxuriā, civitas romana laborabat,* T. Liv. (Roma era travagliata da due vizii contrarii, l'avarizia ed il lusso).

2. È lo stesso di certi addiettivi ch'equivalgono a participii passivi: *fessus viā* (stanco del viaggio); *avaritiā cæcus* (acciecato dall'avarizia); *æger gravi morbo* (preso da una grave malattia); *magna virtute præditus* (dotato di una grande virtù); *suā sorte contentus* (pago della propria sorte); *anxius adverso omine,* Suet. (turbato da un sinistro presagio).

ABLATIVO D'ISTRUMENTO E DI MEZZO.

§ 329. Perchè l'ablativo dinota la causa, è natural cosa che dinoti ancora l'ISTRUMENTO: *Dente lupus, cornu taurus petit*, Or. (il lupo assale co'denti, il toro con le corna).

L'idea d'istrumento conduce a quella di MEZZO: *Benevolentiam civium blanditiis colligere turpe est*, Cic. (è cosa vergognosa acquistarsi con adulazioni la benevoglienza de'cittadini).

Ablativo co' verbi utor, fruor, ecc.

§ 330. 1. Il verbo *uti* ha il suo compimento nell'ablativo, come nome d'istrumento: *Munus animi est ratione bene uti*, Cic. (è dovere dell'animo far buon uso della ragione).

Questo verbo si traduce talvolta con AVERE, TROVARE: *Tu me consiliario fideli usus es*, Cic. (hai trovato in me un consigliere fedele).

2. I verbi *fruor, vescor, fungor, potior*, seguono l'analogia di *utor*, e prendono l'ablativo: *Lucem, quâ fruimur, a Deo nobis dari videmus*, Cic. (noi veggiamo che Dio è quello che ci dà la luce che godiamo). — *Vescimur bestiis et terrenis et aquatilibus, et volatilibus*, Cic. (l'uomo si nutrisce di animali terrestri, aquatici e volatili). — *Vir bonus officio fungitur* (l'uomo dabbene adempie al suo dovere). — *Solus potitus est imperio Romulus*, T. Liv. (Romolo restò solo in possesso dell'autorità).

OSSERV. Nel senso di possedere il potere supremo, dicesi *potiri rerum* (e non già *rebus*): *Prudentissima civitas Atheniensium, dum ea* rerum *potita est, fuisse traditur*, Cic. (per quanto Atene dispose della somma delle cose, dicesi che fu la più savia delle città).

Ablativo di prezzo e di valore con emere, vendere, *ecc.*

§ 331. Come nome di mezzo il sostantivo che dinota il prezzo o il valore si mette nell'ablativo co'verbi che significano COMPERARE, VENDERE, COSTARE: *Spem pretio non emo*, Ter. (io non compro la speranza col danaro). — *Multo sanguine et vulneribus ea Pœnis victoria stetit*, T. Liv. (questa vittoria costò a'Cartaginesi molto sangue e ferite). Cf. § 312, OSSERV.

Ablativo coll' addiettivo dignus *ed il verbo* dignor.

§ 332. Esser *degno* o *indegno* di qualche cosa, è avere o non avere un pregio qualunque; dal che segue che gli addiettivi *dignus, indignus,* ed il verbo deponente *dignari* si costruiscono coll'ablativo: *Omni laude dignus,* Cic. (degno di tutte sorti di lodi). — *Haud equidem tali me dignor honore*, Virg. (Io non mi credo degno di un tale onore).

Osserv. *Dignus* e *indignus* si trovano ancora col genitivo, ma molto di rado, e soprattutto in poesia: *Magnorum haud unquam indignus avorum*, Virg.

ABLATIVO DI MODO.

§ 333. Il nome ch' esprime il modo con cui si fa un' azione mettesi nell'ablativo come quello che dinota il mezzo; la frase seguente farà comprendere l' identità di queste due relazioni: *Injuria fit duobus modis, aut vi, aut fraude,* Cic. (l'ingiustizia si commette in due modi, *per* violenza o *per* frode).

Si dirà dunque *æquo animo ferre* (sopportare *con* eguaglianza di animo, soffrire pazientemente); *Summa æquitate res constituere* (regolare le cose *con* una equità perfetta); *Adolescentium more* (*al* modo de' giovani); *Pecudum ritu* (*a* guisa delle bestie).

E nella guisa stessa che dicesi, *Meo more* (*secondo* il mio costume), si dirà per analogia, *Meā sententiā* (*secondo* il mio sentimento, *a* mio avviso); *Totius Græciæ judicio* (*a* giudizio di tutta la Grecia): *Omnium eruditorum testimonio* (*per* testimonianza di tutti i dotti).

ABLATIVO DI QUALITÀ.

§ 334. Abbiam notato, § 308, Osserv. 2, che la qualità delle persone può essere determinata dall' ablativo del pari che dal genitivo: *Summo ingenio vir*, Cic. *Præstatissimā virtute civis*, Idem. *Homo summā prudentiā*, Idem.

I Latini preferiscono generalmente l'ablativo quando trattasi di una qualità esteriore: *Cæsar fuisse traditur excelsā staturā*, *colore candido, nigris oculis, valetudine prosperā,* Suet. (Si dice che Cesare aveva un'alta statura, un colorito bianco, occhi neri, una salute eccellente); — o di un semplice stato: *Masinissa nullo fri-*

gore adducitur ut capite operto *sit,* Cic. (per quanto freddo faccia Masinissa non ha mai la testa coperta).

L' ablativo serve ancora a contraddistinguere le cose colle loro circostanze: *Difficili transitu flumen ripisque præruptis,* Ces. (un fiume, il cui passaggio è difficile, e le sponde scoscese).

ABLATIVO DI MISURA.

§ 335. Co'verbi *antecedere* (precedere), *antecellere, præstare* (esser dappiù di), *vincere* (sorpassare); *malle* (voler piuttosto), *anteponere* (preferire), ed altri simili, che si addimandano verbi di eccellenza, il termine che risponde alla dimanda, DI QUANTO, O IN QUAL MISURA? si esprime, come coi comparativi (§ 257), con uno degli ablativi *paulo, multo, tanto, quanto, aliquanto: Omnis sensus hominum* multo antecellit *sensibus bestiarum,* Cic. (tutti i nostri sensi sorpassano di MOLTO quelli de'bruti)[1].

Si uniscono gli stessi ablativi agli avverbi ch'esprimono un paragone, come *ante, post, supra, aliter, secus,* e dicesi *multo ante* (molto tempo prima), *paulo post* (poco tempo dopo), *multo secus* (ben altrimenti), ecc.

ABLATIVO DI PARTE.

§ 336. Il nome ch'esprime a qual PARTE dell'uomo o dell'animale si riferisce un'azione o uno stato, mettesi nell'ablativo: *Auribus teneo lupum,* Ter. (tengo il lupo per le orecchie)[2]. *Agesilaus fuit claudus altero pede,* C. N. (Agesilao era zoppo d'un piede). *Manu promptus* (pronto di mano, cioè prode, risoluto, uomo di esecuzione); *Quietus animo* (tranquillo d'animo, cioè che ha lo spirito quieto). E per analogia: *Vitâ severus* (austero *nella* sua condotta, di una vita austera); *natione Medus* (Medo *di* nazione); *Mardonius nomine* (per nome Mardonio).

ABLATIVO DI MATERIA.

§ 337. Un obbietto *esce,* a così dire, dalla materia da cui è formato. Il nome della MATERIA si esprimerà dunque coll'ablativo

---

[1] In vece di *multo,* Cicerone usa spesso con questi verbi, e sempre con *superare, longe* e *longe multumque.*

[2] Proverbio che significa di essersi molto in pena, il pericolo essendo lo stesso a ritenere o a rilasciare l'animale; Ter. *Phorm.* III, 2, 21; Suet. *Tiber.* 25.

con *e* o *ex:* « Una tavola di legno, » *mensa ex ligno;* « Un vaso d'oro, » *vas ex auro* (o meglio ancora, *mensa lignea; vas aureum*).

Osserv. 1. Non si usa l'ablativo che parlando degli obbietti formati da mano d'uomo. Se trattasi delle opere della natura, vere o supposte, si fa uso del genitivo. *Flumina lactis, flumina nectaris*, Ov. (fiumi di latte, fiumi di nettare); *Montes auri polliceri*, Ter. (promettere monti d'oro).

2. L'ablativo si usa ancora con *ex* o senza, per esprimere in che consistano, di che siano composte le persone, o le cose: *Animo constamus et corpore*, Cic. *Tusc.* III, 1 (siamo composti di un'anima e di un corpo).

ABBLATIVO DI ABBONDANZA E DI SCARSEZZA.

I. *Co' verbi.*

§. 338. L'ablativo si unisce ancora ai verbi ch' esprimono l' abbondanza, come *implere, satiare, augere, cumulare, abundare, affluere*, ecc.: *Deus omnibus bonis explevit mundum*, Cic. (Dio ha riempito il mondo di tutti i beni). — *Abundarunt semper auro regna Asiæ*, T. Liv. (i reami d'Asia ebbero sempre oro in abbondanza).

O la scarsezza e la privazione, come *carere, egere, vacare, privare, orbare, spoliare: Nulla vitæ pars vacare officio potest*, Cic. (nessuna parte della vita può essere esente da doveri). — *Quid illi consilii afferre possum, quum ipse egeam consilio?* Cic. (qual consiglio posso io dargli, giacchè io stesso ho bisogno di consiglio?). — *Is maxime divitiis fruitur, qui minime divitiis indiget*, Sen.) colui gode meglio delle ricchezze, che meno ne ha bisogno).

Osserv. *Egere* e *indigere* prendono anche il genitivo: *Hæc non tam artis indigent, quam laboris*, Cic. (queste cose richieggono meno arte che fatica). Questo caso trovasi anche talvolta con *implere*.

II. *Con gli addiettivi.*

§ 339. Gli addiettivi *plenus, refertus, fertilis*, ed in un senso opposto, *vacuus, expers, immunis, orbus, nudus, liber*, si costruiscono coll'ablativo, come i verbi precedenti: *Vacuus curis* (scevro di cure, spensierato); *Omni liber curā et angore*, Cic. (libero da ogni pensiero ed angoscia); *Immunis militiā* (esente dal

servizio militare); *Urbs nuda præsidio* (città sprovvista di guarnigione).

Osserv. Secondo ciò che si è detto § 313, 5,° e 6.°, questi addiettivi possono anche reggere il genitivo. Questo caso è più naturale con *expers*; Cicerone lo preferisce con *plenus*, nel mentre che unisce più spesso l'ablativo a *refertus*, perchè *plenus* (pieno) è un semplice addiettivo, e *refertus* (ripieno), un vero participio [1]. Tale differenza è manifesta nella seconda Filippica: *Domus erat aleatoribus referta, plena ebriorum.*

III. *Con* opus est.

§ 340. La locuzione *mihi opus est* (mi è uopo, ho bisogno), ravvicinandosi pel senso al verbo *egeo*, si costruisce come questo verbo coll' ablativo. *Auctoritate tuā nobis opus est, et consilio, et gratiā*, Cic. (abbiamo bisogno della vostra autorità, de' vostri consigli, del vostro credito). *Quid opus est verbis.* (A che fa d' uopo di parole?)

Osserv. 1. Il nome della cosa, di cui si ha bisogno, può anche essere il subbietto di una proposizione, di cui *opus* sarà l' attributo: *Dux nobis et auctor opus est*, Cic. (abbiamo bisogno di un capo e di un consigliere). — *Verres aiebat multa sibi opus esse*, Cic. (Verre diceva di aver bisogno di molte cose).

Nell' una e nell'altra costruzione, il nome della persona che sente il bisogno mettesi nel dativo.

2. Quando *opus est* dee esser seguito da un verbo, si usa o l' infinito: *Quid opus est tam valde affirmare?* Cic. (a che fa d'uopo affermare sì fortemente?) — o l'ablativo neutro del participio perfetto passivo: *Priusquam incipias, consulto, et ubi consulueris, mature facto opus est*, Sall. (prima d' intraprendere, fa d'uopo riflettere, e quando hai riflettuto, eseguire prontamente [2]).

---

[1] In tempi posteriori l'ablativo prevalse anche con *plenus*, e Quintiliano, IX, 3, 1, attesta che al suo tempo dicevasi *plenum vino* e non *vini:* perchè allora *plenus* era divenuto sinonimo di *repletus.*

[2] Si è parlato, § 251 e seg., dell' ablativo col comparativo. Tratteremo in seguito dell' ablativo di luogo, dell' ablativo di tempo e dell' ablativo assoluto.

DEL DATIVO.

DATIVO CO' VERBI.

§ 341. Il dativo dinota propriamente il termine ove ha fine un'azione; e però si unisce per sua forza naturale:

1° A' verbi transitivi come compimento indiretto, come abbiam fatto vedere, § 201; e soprattutto in questo senso dicesi caso di attribuzione.

2° Ad un gran numero di verbi intransitivi, i quali prendono in italiano la preposizione *a*, come: Nuocere, *obesse, nocere;* Piacere, *placere;* Dispiacere, *displicere;* Obbedire, *parere, obedire, obtemperare*, ed altri simili: *Mundus* Deo *paret, et hominum vita* jussis *supremæ legis obtemperat,* Cic. (il mondo è soggetto *a* Dio, e la vita degli uomini ubbidisce *a'* precetti di una legge suprema).

3° Ad altri verbi che sono transitivi in italiano, neutri o intransitivi in latino: Favorire qualcuno, *favere alicui;* studiare le belle lettere, *studere litteris;* Soccorrere un amico, *auxiliari, opitulari amico;* Risparmiare i vinti, *victis parcere;* Economizzare il tempo, *parcere tempori;* Lusingare i grandi, *potentibus blandiri;* La filosofia guarisce gli animi, *philosophia medetur animis,* Cic.*

4° Alla più parte de' verbi composti dalle preposizioni *in, ad, ante, cum, inter, ob, post, præ, sub.*

Come compimento indiretto, se sono transitivi: *Summum crede nefas, animam præferre pudori*, Giov. (credi essere il più grande de' misfatti il preferire la vita all'onore);

Come solo compimento, se sono intransitivi: *Assuescere labori* (abituarsi alla fatica [1]). — *Præstat honestas incolumitati*, Cic, (l'onore è dappiù della sicurezza). — *Omnes participes sumus ra-*

---

* Il compimento diretto che questi verbi reggono in italiano, può cambiarsi coll'analisi in un compimento indiretto. In fatti, favorire qualcuno è accordar*gli* un favore; studiare le lettere è dare *alle lettere* la propria applicazione; risparmiare i vinti è far *loro* grazia; soccorrere un amico è apportar*gli* soccorso, e così degli altri. Reciprocamente, i reggimenti diretti, *favore*, *applicazione*, *grazia*, *soccorso*, sono rappresentati in latino dal radicale de' verbi *favere, studere, parere, opitulari.* Essendo la cosa evidente per quest'ultimo, nel quale si riconosce distintamente *opem* ed il secondo radicale di *ferre*, l'analogia, ch'è la legge delle lingue, forza di ammetterla per gli altri. La differenza tra il latino e l'italiano non è dunque che nella forma, ed una facile analisi fa scomparirla.

[1] Il verbo *assuescere* trovasi ancora coll'ablativo: *homines* labore *assiduo et quotidiano assueti*, Cic. *de Orat.*, III, 15.

tionis, quâ antecellimus bestiis, Cic. (siamo tutti partecipi della ragione, che c'innalza al di sopra de' bruti). — *Varietas occurrit satietati*, Cic. (la varietà previene la sazietà). — *Succedere muris* (avvicinarsi alle mura).

5° A tutti i composti del verbo *sum* (eccetto *absum* e *possum*): *Desunt luxuriæ multa, avaritiæ omnia*, Sen. (molte cose mancano al lusso, e tutto manca all'avarizia). — *Satius est prodesse etiam malis, quam bonis deesse*, Sen. (vale anche meglio essere utile ai malvagi, che inutile ai dabbene).

Osserv. Le preposizioni *ad*, *cum* e *in* si ripetono talvolta col verbo composto, per dare più di forza all'espressione: *Quidam, ad eas laudes quas a patribus acceperunt*, addunt *aliquam suam*, Cic. (alcuni aggiungono titoli personali all'illustrazione che hanno ricevuta da' loro padri). — Confer *nostram longissimam ætatem* cum *æternitate*, Cic. (paragona la più lunga vita coll'eternità). — In *omnium animis Dei notionem* impressit *ipsa natura*, Cic. (la natura stessa ha impresso l'idea di Dio nelle menti di tutti).

§ 342. I verbi ch' esprimono un'azione opposta a quella di *dare*, come *adimere, detrahere, eripere, extorquere*, vogliono nel dativo il loro compimento indiretto, se è un nome di persona: *Sunt multi qui eripiunt aliis, quod aliis largiantur*, Cic. (vi ha di molti i quali tolgono *agli* uni per dare agli altri). — *Hunc mihi timorem eripe*, Cic. (liberami da questo timore, letteralmente *toglimi* questo timore).

Ma se il compimento indiretto è un nome di cosa, mettesi nell'ablativo con o senza preposizione: *Eripere aliquem flammâ, suppliciis*, o *e flamma, e suppliciis* (strappare qualcuno alle fiamme, ai supplizii). Deesi adoperare la preposizione quando accresce la chiarezza.

§ 343. *Dativo esprimente lo scopo o l'intenzione.*

1. Il dativo, che segna il termine ove ha fine un'azione, segna altresì lo scopo propostosi, l'intenzione che si ha nel farla. In questo senso, risponde alla dimanda PER CHI? PERCHÈ? A VANTAGGIO O A SVANTAGGIO DI CHI? *Non scholæ, sed vitæ discimus*, Sen. (non già *per* la scuola, ma *per* la vita noi apprendiamo). — *Non solum nobis divites esse volumus, sed liberis, propinquis, amicis, maximeque reipublicæ*, Cic. (non solo *per* noi vogliamo esser ricchi, ma anche *pe'* nostri figliuoli, *pe'* nostri congiunti, *pe'* nostri amici, e sopratutto *per* la repubblica).

2. Secondo questo principio, « Dimandare una grazia *per* qualcuno » si esprimerà con *petere veniam alicui;* nel mentre che secondo il § 324, « dimandare una grazia *a* qualcuno » dee tradursi con *veniam petere ab aliquo.*

Si dirà similmente: *Metuere alicui,* e *ab aliquo* (temere *per* qualcuno, e temere qualche cosa *da* qualcuno). — *Consulere rebus suis* (vigilare su' propri interessi), e *consulere deos* (consultare gli dei). — *Prospicere patriæ,* Cic. (provvedere alla salvezza della patria), e *prospicere tempestates,* Cic. (prevedere le tempeste).

Osserv. Il buon senso e l'uso indicano in qual modo il dativo di scopo e d'intenzione deve tradursi in italiano: *Excusare se, purgare se alicui* (scusarsi, giustificarsi *con* qualcuno). — *Irasci amicis non soleo,* Cic. (non soglio incollerirmi *contro* i miei amici). — *Philosophiæ semper vaco,* Cic. (ho sempre ozio *per* la filosofia). In questi tre esempi, le preposizioni *con, contro* e *per,* esprimono egualmente il dativo, ciascuna in guisa diversa dall' altra).

È lo stesso degli esempi seguenti e di altri simili: *Nullus agenti dies longus est,* Sen. (per chi fatica la giornata non è mai lunga). — *Docto homini et erudito, vivere est cogitare,* Cic. (per l'uomo istruito e culto, vivere è pensare). — *Barbaris ex fortunâ pendet fides,* T. Liv. (pe' barbari la fedeltà dipende dalla fortuna).

§ 344. *Dativo col verbo* esse.

Est mihi liber.

Il dativo si costruisce spesso col verbo *esse,* considerato come attributivo, § 240. Se la parola che è nel dativo dinota una persona, *esse* si traduce con AVERE: *Est mihi liber* (io ho un libro). — *Est homini cum Deo similitudo,* Cic. (l'uomo ha una certa simiglianza con Dio).

Se il dativo dinota una cosa, *esse* si tradurrà talvolta con CAGIONARE, PROCACCIARE, o con altro verbo simile: *Nimia fiducia calamitati esse solet,* C. Nep. (una troppo grande fiducia produce spesso disgrazie).

Osserv. 1. In certe locuzioni di tal sorta il dativo latino si traduce col nome retto dalla preposizione DI: *Fama quoque est oneri,* Ov. (la stessa fama è di peso).

2. Colle persone, *est* ha per attributo implicito, *appartenente a....;* colle cose, *che riesce a...*

§ 345. *Verbo* esse *con due dativi.*

Il dativo della persona e quello della cosa si trovano spesso riuniti: *Paucis temeritas est bono, multis malo,* Fed. (la temerità riesce a bene a poche persone, riesce a male a molti; o meglio: la temerità ha di rado una buona riuscita, spesso una riuscita cattiva). — *Hoc tibi est honori* (ciò è a tuo onore = ciò ti fa onore). — *Hæc res mihi curae erit* (avrò cura, prenderò cura di questo affare). — *Fortitudini fortuna quoque adjumento est,* Cic. (la fortuna ancora viene in aiuto del coraggio). Qui *fortitudini* tien luogo di un nome di persona, il cui coraggio è personificato, considerato come vivente ed agente.

Osserv. I verbi *do, verto, tribuo,* si costruiscono con due dativi in un senso analogo al precedente: *Crimini mihi dedit meam fidem* (mi ha fatto un delitto della mia buona fede). — *Aliquid alicui vitio vertere* (biasimare qualcuno di qualche cosa, letteralmente, voltargli una cosa a delitto. — *Hoc illi tribuebatur ignaviæ,* Cic. (attribuivasi tale condotta alla sua vigliaccheria).

§ 346. Est mihi nomen.

Al dativo accompagnato dal verbo *esse* e dinotante il possesso, si riferisce il modo di dire: *est mihi nomen* (ho nome, mi chiamo). Con questa locuzione, il nome proprio si mette, o nel nominativo *(est mihi nomen Cajus)*; o nel dativo *(est mihi nomen Caio)*, o in fine molto di rado nel genitivo *(nomen Mercurii est mihi,* Plaut.*)*.

Syracusis est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa, Cic. (a Siracusa vi è una fontana di acqua dolce, che si nomina *Aretusa)*.

Attus Clausus, cui postea Appio Claudio fuit nomen, T. Liv. (Atto Clauso, il quale fu poi nominato Appio Claudio).

Osserv. Nel primo esempio, *Arethusa* è subbietto o attributo della proposizione; nel secondo, il nome proprio è tratto al dativo da *cui*.

§ 347. *Dativo col verbo impersonale* licet.

Licuit esse otioso.

Una simile attrazione avviene con *licet,* quando questo verbo ha per subbietto uno degl'infiniti *esse* o *fieri*, accompagnato

da un addiettivo: *In publica re*, mihi negligenti *esse non licet*, Cic. (non mi è permesso di essere indifferente a'pubblici affari). — *Licuit esse otioso Themistocli*, Cic. (Temistocle avrebbe potuto vivere nella quiete).

OSSERV. 1. L'addiettivo può anche mettersi nell'accusativo; come attributo della proposizione infinitiva: *Is erat annus quo* ei consulem *fieri liceret*, Ces. (era l'anno, nel quale eragli permesso di essere eletto console). Questa costruzione è rara, quando il dativo della persona è espresso; è molto frequente, quando non lo è: *Liceat esse miseros*, Cic. (che ci sia permesso di essere malaugurati) = *nos esse miseros* | *liceat*.

2. I poeti e gli scrittori posteriori a Cicerone estendono l'attrazione del dativo a' verbi *datur*, *contingit*, *prodest*, *vacat*, *necesse est*: *Infirmo non vacat esse mihi*, Ov. (non ho il tempo di esser malato. — *Vobis necesse est fortibus viris esse*, T. Liv. (è una necessità per voi di essere valorosi)[1].

§ 348. DATIVO CO' VERBI PASSIVI.

Mihi probantur.

Si è veduto, § 328, che il nome della persona che fa l'azione espressa dal verbo passivo mettesi nell'ablativo, preceduto da *a* o *ab*. Questo nome può anche mettersi nel dativo con certi verbi, come *audiri*, *haberi*, *intelligi*, *laudari*, *probari*, *quæri*, *videri*, ed altri che si apprenderanno coll'uso: *Cui non sunt auditæ Demosthenis vigiliæ?* Cic. (chi non ha udito parlare delle veglie di Demostene?) — *Mihi valde probantur Ciceronis libri* (i libri di Cicerone mi aggradiscono molto)[2].

Questo dativo dee considerarsi come il compimento del verbo ESSERE, compreso in ogni passivo. I due esempi seguenti faranno comprendere perfettamente tale analogia: *Mihi consilium captum jam diu est*, Cic. (ho preso il mio partito da lungo temdo). — *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli*, Ov. (io sono qui un barbaro, perchè non sono compreso da alcuno); propriamente, perchè non *sono* intelligibile *per alcuno*.

§ 349. DATIVO CON GLI ADDIETTIVI.

Gli addiettivi e i participii presi addiettivamente, che esprimono:

---

[1] Cf. Metodo gr. § 280, II, ultimo esempio — [2] Met. gr. § 347, II.

1.° Vantaggio o disvantaggio: *utilis*, *commodus*, *opportunus*, — *inutilis*, *noxius*, *perniciosus*;

2.° Facilità o difficoltà: *facilis*, *obvius*, *pervius*; — *difficilis*, *arduus*, *invius*;

3.° Favore o disfavore: *amicus*, *carus*, *familiaris*, *propitius*, *fidus*; — *inimicus*, *invisus*, *infensus*, *iratus*, *infidus*;

4.° Vicinanza e prossimità: *vicinus*, *finitimus*, *conterminus*, *proprior*, *proximus*;

3.° Affinità e parentela: *affinis*, *propinquus*, *cognatus*; prendono nel dativo il nome della persona a cui è utile, facile, nocevole ciò di cui si parla, ecc.

Osserv. 1. *Utilis* e *inutilis* prendono generalmente il nome della cosa nell'accusativo con *ad*: *Homo* ad *nullam rem utilis*, Cic. (uomo che non è buono a nulla). — *Inutilis ad pugnam* (che non è proprio a combattere).

2. *Amicus* ed *inimicus* sono spessissimo sostantivi, ed in tale qualità si costruiscono col genitivo e con gli addiettivi: *amicus veritatis*: *amicus meus*. Reciprocamente, *hostis* può prendersi addiettivamente ed unirsi al dativo: *diis hominibusque hostis*.

§. 350. Anche col dativo si costruiscono gli addiettivi esprimenti:

1.° Proprietà o comunanza: *proprius*, *communis*.

2.° Conformità o opposizione: *par*, *similis*, *æqualis*; — *dispar*, *impar*, *dissimilis*, *contrarius*.

Osserv. 1. *Proprius* si unisce ancora al genitivo: *Viri propria est fortitudo*, Cic. (il coraggio è la virtù propria dell'uomo).

2. È lo stesso di *par* e di *similis*, del pari che delle voci opposte, in fuori di *impar*; *P. Crassus Cyri et Alexandri similis esse voluit*, Cic. (Publio Crasso volle rassomigliare a Ciro e ad Alessandro). *Similis* è preso in certo modo sostantivamente, come quando dicesi in italiano, *il mio simile*, *i vostri pari*. Quanto a *par*, fa d'uopo che divenga in tutto sostantivo per reggere il genitivo: *Metellus*, cujus *paucos* pares *hæc civitas tulit*, Cic. (Metello, *i cui pari* furono sempre pochi in questa città).

Dativo surrogato da ad *coll'accusativo.*

Imperio natus. — Natus ad arma.

§ 351. Moltissimi altri addiettivi o participii, segnatamente quelli ch'esprimono abitudine, disposizione, inclinazione, come

assuetus, *aptus*, *idoneus*, *natus*, *accomodatus*, trovansi ancora col dativo: *Imperio natus*, Ces. (nato per l'impero); *Omne animal id appetit*, *quod est naturæ accomodatum*, Cic. (ogni animale desidera ciò ch'è appropriato alla sua natura).

Ma il compimento più ordinario di questi addiettivi, e sopratutto di *promus*, *promptus*, *paratus*, *proclivis*, è l'accusativo retto da *ad*: *Natus ad arma* (nato per le armi); *Locus ad insidias aptus* (luogo adatto ad un'imboscata); *Nihil tam pronum ad simultates*, *quam æmulatio*, Plin. il giov. (niuna cosa mena sì facilmente all'odio quanto la rivalità).

Questa costruzione è indispensabile con *propensus*: *Ut natura ad aliquem morbum proclivior*, *sic animus alius ad alia vitia propensior*, Cic. (sì come vi ha temperamenti più disposti a certe malattie, così vi sono animi più di altri inchinevoli a certi vizii).

DATIVO CON GLI AVVERBI.

§ 352. Gli avverbi si uniscono al dativo come gli addiettivi o i participii, da cui derivano: *Summum bonum a stoicis dicitur convenienter naturæ vivere* (gli stoici dicono che il sommo bene consiste nel vivere conformemente alla natura). — *Antiochus, si parere voluisset Annibali*, *propius Tiberi quam Thermopylis de summâ imperii dimicasset*, Corn. Nip. (se Antioco avesse voluto seguire i consigli di Annibale, avrebbe combattuto per l'impero più presso del Tevere che alle Termopili). — *Proxime castris* (vicinissimo al campo).— *Ire obviam hostibus* (andare incontro ai nemici).

Osserv. *Propius* e *proxime* si costruiscono altresì coll'accusativo senza preposizione: *Propius mare* (più presso del mare). — *Proxime Hispaniam Mauri sunt*, Sall. (i Mauri sono più vicini alla Spagna).

Il positivo *prope*, considerato come preposizione, non prende altro caso che questo: *prope oppidum* (presso della città). Come avverbio, si trova molto spesso con *a* e l'ablativo: *prope a meis aedibus*; *tam prope ab domo*, *a Sicilia* [1], Cic.

---

[1] Quest'uso dell'ablativo parrà naturalissimo, se riguardasi *prope* come sinonimo di *haud procul*.

DELL' ACCUSATIVO.

ACCUSATIVI CO' VERBI TRANSITIVI.

§ 353. L'accusativo indica movimento, tendenza, direzione verso di un luogo (cf. § 368), e per analogia, tendenza verso uno scopo, o un effetto qualunque; e perciò i verbi transitivi reggono l'accusativo; *Urbem video* (io veggo la città); la città è lo *scopo* verso il quale è diretta l'azione di vedere. *Deus creavit mundum* (Dio creò il mondo), il mondo è l' *effetto* dell'azione di creare.

§ 354. Molti verbi intransitivi divengono transitivi in composizione: *Adire aliquem* (accostarsi ad uno); *opus aggredi* (imprendere un' opera); *consilium inire* (prendere una risoluzione); *silvas pererrare* (percorrere le selve); *urbem obsidere*, *oppugnare* (assalire una città); *mœnia circumvenire* (circondare le muraglie); *Alpes transire* (passare le Alpi); ed altri moltissimi che si apprenderanno dall' uso.

Osserv. 1. Alcuni verbi di questa specie si usano talvolta come transitivi, tal'altra come intransitivi: *Excedere modum* (oltrepassare i limiti), ed *excedere provinciā*, *e* o *de provincia* (uscire dalla provincia)..— *Egredi fines* (uscir fuori de'confini), ed *egredi finibus* (uscire dal territorio).

2. Alcuni verbi composti da *circum*, *præter* e *trans*, si trovano con due accusativi, l'uno de'quali è retto dal verbo, l'altro dalla preposizione: *Annibal duodecim millia equitum* Iberum *traduxit*; T. Liv. (Annibale fe'passare l' Ebro a dodicimila cavalieri) = *duxit trans Iberum*.

L'accusativo della preposizione si conserva col passivo: *Cæsar reperiebat plerosque Belgas esse ortos ab Germanis*, Rhenumque *antiquitus transductos*, Ces. (Cesare trovava che la più parte de' Belgi erano originarii di Germania, ed erano stati trasferiti anticamente di qua dal Reno).

Verbi che reggono due accusativi.

§ 355. Col verbo *docere* ed il suo composto *edocere*, i Latini mettono nell'accusativo il nome della cosa che s'insegna, e quello della persona alla quale s'insegna questa cosa: *Doceo pueros*

grammaticam [1] (io insegno la grammatica a' fanciulli). — *Ciceronem Minerva omnes artes edocuit* (Minerva insegnò tutte le arti a Cicerone).

Se il verbo è nel passivo, il nome della persona ne diviene il subbietto, e quello della cosa rimane nell'accusativo: *Pueri docentur grammaticam* [2]. Si osserverà che *doceri,* significando *essere istruito, ricevere l'istruzione,* non può mai avere per subbietto un nome di cosa.

Osserv. Quando *docere* significa *dare avviso, dar cognizione d' una cosa*, si costruisce bene con *de* e l'ablativo: *Cæsar præmittit ad Boios qui de suo adventu doceant*, Ces. (Cesare manda a prevenire i Boi del suo arrivo).

§ 356. La regola de' due accusativi si applica al verbo *celare* (nascondere): *Non te celavi sermonem Appii*, Cic. (non ti ho celato il discorso di Appio).

Si usa ancora l'ablativo con *de*, principalmente quando il verbo è nel passivo: *Non est profecto de illo veneno celata mater*. Cic. (il secreto di quel veleno non fu certamente nascosto alla madre).

§ 357. Questa regola si applica inoltre,

1° A' verbi *orare, rogare* (pregare, chieder pregando): *Nunquam divitias deos rogavi*, Marz. (non ho mai chiesto ricchezze agli dei).

2° A' verbi *rogare, interrogare* (interrogare): *Interrogare aliquem sententiam* (interrogare qualcuno del suo avviso); e col passivo: *Scito primum me non esse rogatum sententiam,* Cic. (sappiate che non sono stato chiamato il primo a dare il voto).

3° A' verbi *poscere, reposcere, flagitare: Pacem te poscimus omnes*, Virg. (noi ti dimandiamo tutti la pace). — *Quotidie Cæsar Æquos frumentum flagitabat,* Ces. (ogni giorno Cesare richiedeva istantemente gli Edui di somministrare il grano).

Ma i semplici determinativi neutri, come *hoc, id, illud, quid, quod, unum, pauca, multa, omnia,* ed altri simili, s' incontrano

---

[1] Il nome della cosa dee considerarsi come quello che fa parte del verbo, e che forma con esso una specie di composto, di cui il nome della persona sarà il compimento diretto: *grammaticam-doceo pueros* (io ammaestro-in-grammatica i fanciulli). In sì fatta guisa l'espressione arcaica *animum advertere aliquid* presenta il cominciamento di una composizione, la quale non è compiuta che in *animadvertere aliquid*. Cf. Met. gr. pag. 308, nota

[2] Cf. Met. gr. §§ 342 e 348.

con questi verbi più spesso che gli accusativi de' sostantivi: *hoc te rogo; unum hoc vos oro; quod me rogas.*

Gli stessi determinativi si usano altresì con *moneo: Illud me præclare admones,* Cic. (mi dai un eccellente consiglio); ma non direbbesi con un sostantivo, *errorem me admones;* cf. § 314.

Osserv. 1. I verbi *rogare* e *interrogare* non ammettono per accusativo della cosa, che la parola *sententiam;* e dicesi del resto *interrogare aliquem de aliqua re.*

2. Quanto ai verbi che significano *dimandare*, *richiedere*, prendono il nome della persona nell'ablativo con *a* o *ab*, anche più spesso che nell'accusativo: *Rem ab aliquo poscere, flagitare, postulare, exigere.* Questa costruzione è la sola permessa con *petere;* cf. § 324.

ACCUSATIVO CO' VERBI INTRANSITIVI.

§ 358. Tutti i verbi latini possono dividersi in due classi, 1° quelli che ricevono un compimento diretto preso fuori di essi stessi, e sono questi i verbi attivi o transitivi; 2° quelli che contengono in se il loro compimento diretto, e che sono, o intransitivi relativi, come *opitulari, favere, parcere* [1] (cf. § 341, Nota *); o intransitivi assoluti, come *currere* (correre = fare una corsa), *somniare* (sognare=fare un sogno), *gaudere, lætari* (godere=avere gaudio), *vivere* (vivere = passar la vita).

Il compimento diretto compreso in questi verbi può essere espresso separatamente, quando vuolsi qualificarlo o determinarlo in un modo qualunque: *Mirum somniavi somnium,* Plaut. (ho avuto un sogno meraviglioso). — *Consimilem luserat jam ille ludum,* Ter. (egli aveva già giuocato in simile giuoco): — *Tutiorem vitam vivere,* Cic. (vivere una vita più sicura, vivere più sicuramente).

In questi esempi il verbo intransitivo ha per reggimento l'accusativo del nome tratto dal verbo stesso. Talvolta questo reggimento è un nome di un significato analogo a quello del verbo [2]: *Tu abi tacitus tuam vitam,* Plaut. (va via senza dir nulla). —

---

[1] Questi verbi sono relativi, perchè, per formare un senso compiuto, hanno bisogno di un reggimento indiretto (portar soccorso, accordare un favore, far grazia *a qualcuno*); gli altri sono assoluti, perchè la loro azione ha fine in essi stessi, senza relazione con un obbietto esteriore.

[2] Cf. Met. gr. § 343.

Qui currit stadium, eniti debet ut vincat, Cic. (chi corre nello stadio, dee sforzarsi di vincere). — *Pugnare prœlia*, Or. (combattere le battaglie). — *Ambulare septingenta millia passuum*, Cic. (fare camminando settecento miglia).

Osserv. 1. Di queste locuzioni, talvolta elegantissime, non debbonsi imitare che quelle di cui si conoscono esempi.

2. Ma vi ha pochi verbi intransitivi che non possono reggere nell'accusativo *hoc, illud, pauca, multa*, e gli altri determinativi universali (§ 37). Questi accusativi determinano il compimento contenuto nel verbo e rappresentato dal radicale: *unum hoc doleo* (non ho che un *rammarico*); *unum omnes student* (tutti hanno un solo *desiderio*); *eadem fere peccat* (egli commette presso a poco i medesimi *falli*).

3. I poeti estendono quest'uso ad un grande numero di addiettivi neutri: *dulce loquens* (parlando un dolce *linguaggio*); *torva tuens* (lanciando *sguardi* feroci).

§ 359. 1. Nella guisa stessa che si *può* dire *dolere acre dolorem*, Plaut. (sentire un vivo dolore), dicesi ancora per analogia, *casum, sortem, vicem alicujus dolere* (compiangere la disgrazia, la sorte, la condizione di qualcuno); *filii mortem lugere, mœrere, lacrimari* (pianger la morte di un figliuolo) [1].

L'accusativo che si unisce a questi verbi è necessariamente un nome di cosa; con *flere* e *ridere* l'accusativo può essere un nome di persona; *Flebunt Germanicum etiam ignoti*, Tac. (anche gli estranei piangeranno Germanico). Tuttavolta i composti transitivi *deflere, deridere*, sono più usati in questo senso.

2. Si può unire a questa classe *horrere aliquid* (avere orrore di una cosa, temerla), diverso da *abhorrere ab aliquā re* (avere avversione per una cosa, ripugnarvi): *Ingrati animi crimen horreo*, Cic. ho in orrore l'accusa d'ingratitudine). — *Id abhorret a meis moribus*, Cic. (ciò ripugna alla mia indole).

3. *Queri* (dolersi di) prende egualmente bene l'accusativo e l'ablativo con *de: Queror injuriam* o *de injuria*.

---

[1] Comechè tutte queste locuzioni siano ottime per imitare, pur nondimeno la regola più generale è quella di dire *dolere aliqua re*, § 327.

ACCUSATIVO CO' VERBI PASSIVI.

§ 360. I. Exuvias indutus.

Trovasi, sopratutto appresso i poeti, l'accusativo della cosa retto da un verbo passivo: *Exuvias indutus Achillis*, Virg. (vestito delle spoglie di Achille.

Se si considera *indutus* come l'equivalente di *qui induerat* (che aveva vestito), si vedrà che l'idea di azione sussiste anche nel passivo, e che l'accusativo ne è il compimento naturale [1]. — In prosa direbbesi coll'ablativo *indutus exuviis*.

§ 361. II. Fractus membra.

I poeti, e talvolta anche i prosatori, mettono nell'accusativo il nome ch'esprime la parte del subbietto, a cui si riferisce l'azione espressa dal verbo passivo: *Verecundo suffunditur* ora *rubore*, Ov. (il suo volto si covre di un modesto rossore). — *Fractus* membra *labore miles*, Ov. (un soldato, le cui membra sono affrante dalla fatica). — *Annibal tacitā curā* animum *incensus*, T. Liv. (Annibale, avendo l'animo divorato da una secreta inquietudine).

Nel primo esempio, l'accusativo *ora* è retto, come *exuvias*, dall'idea di azione compresa nel verbo. Ne' due ultimi, l'azione essendo compita ed il participio non esprimendo più che un semplice stato, come farebbe un addiettivo, *fractus membra, incensus animum*, si spiegheranno meglio con *fracta membra, incensum animum habens* [2].

ACCUSATIVI CON GLI ADDIETTIVI.

§ 362. I. Nuda pedes.

Gli addiettivi stessi si trovano sovente ne' poeti coll'accusativo: *Os humerosque deo similis*, Virg. (avendo il volto e le spalle di un nume) = *similia habens*. Si dirà similmente di una donna che ha i piedi nudi, *nuda pedes;* i capelli biondi, *flava comas*. L'accusativo è retto dall'idea di possesso compreso in ogni addiettivo, e rappresentato dalla desinenza [3].

---

[1] Cf. Met. gr. § 349, Nota 2.
[2] Cf. Met, gr. § 343.
[3] Cf. § 313, e Met. gr. § 344. — Gli storici imitano talvolta i poeti: *Vir cetera egregius*, T. Liv. in vece di *in ceteris*.

II. Vitabundus castra.

Alcuni addiettivi in *bundus*, come *mirabundus*, *populabundus*, *vitabundus*, reggono ancora l'accusativo, ma per un altro principio, ed unicamente perchè conservano il senso attivo dei verbi, da' quali derivano: *Hanno, vitabundus castra hostiam, Benevento jam appropinquabat*, T. Liv. (Annone evitando attentamente il campo nemico, già si avvicinava a Benevento).

§ 363. ACCUSATIVO PRESO AVVERBIALMENTE.

Debbonsi anche notare certe espressioni usitatissime, nelle quali figura l'accusativo, e che formano vere locuzioni avverbiali, come *magnam* e *maximam partem, suam vicem, id genus*: *Suevi non multum frumento, sed* maximam partem *lacte atque pecore vivunt*, Ces. (gli Svevi non consumano molto grano, ma vivono *in gran parte* del latte e della carne de' loro greggi). — *Suam vicem officio functus*, T. Liv. (avendo adempito al suo dovere, in ciò che lo concerne). — *Orationes aut aliquid* id genus *soleo scribere*, Cic. (scrivo abitualmente aringhe, o qualche altra cosa di questo genere). — Dicesi egualmente *maximā ex parte*, *aliquid ejus generis*.

Gli esempi seguenti si riferiscono alla medesima analogia: *Homines* id ætatis, Cic. (uomini *di questa età*). — *Locus ab omni turba*, id temporis, *vacuus*, Cic. (un luogo *a quest' ora* sgombro dalla folla (— *Thebani* nihil *moti sunt*, T. Liv. (i Tebani *in nessun modo* non si concitarono).

DELLE DIMANDE DI LUOGO.

§ 364. DIMANDA Ubi.

Si mette nell'ablativo con *in* il nome del luogo nel quale si è, o dentro del quale un' azione si fa, quando questo nome è quello di un paese, come *Asia*, *Italia*, *Gallia*, o un termine generale, come *orbis, regio, insula, urbs, silva, hortus,* ecc. « Essere in Italia, » *esse in Italiā.* « Passeggiare nel giardino, nel bosco, » *ambulare in horto*, *in silva*.

OSSERV. Si usa ordinariamente l'ablativo senza preposizione:

1;° In certe espressioni fermate dall'uso, come *terrā marique* (in terra ed in mare, *o* per terra e per mare).

2.° Quando il nome comune è accompagnato da qualche addiettivo, specialmente da *totus* o da un altro determinativo: *Castra Gallorum* opportunis locis *erant posita*, Ces. (il campo de' Galli era vantaggiosamente situato). — *Tyriorum coloniæ pœne* orbe toto *diffusæ sunt*, Q. C. (le colonie de' Tirii sono sparse in quasi tutto il mondo) — *Non* eodem *semper* loco *sol oritur aut occidit*, Sen. (il levare o il tramonto del sole non avviene sempre nel medesimo sito).

I poeti sottintendono *in* anche quando non vi ha addiettivo: *Silvisque agrisque viisque corpora fœde jacent*, Ov.

§ 365. *Nomi di città nella dimanda* Ubi.

I nomi di città si metttono nel genitivo, se sono della prima o della seconda declinazione e del numero singolare: *Alia* Tusculi, *alia* Romæ, *evenit sæpe tempestas*, Cic. (fa sovente un tempo a Roma, un altro a Tuscolo). Così pure, *Antiochiæ*, *Ephesi*, *Corinthi*, *Lugduni* (in Antiochia, in Efeso, a Corinto, a Lione).

2. Si mettono nell' ablativo senza preposizione, se sono del numero plurale o della terza declinazione: *Athenis jam diu doctrina interiit,* Cic. (la scienza si è spenta da lungo tempo in Atene). — *Cur jam oracula Delphis non eduntur?* Cic. (perchè non si danno più oracoli a Delfo?). — *Babylone Alexander est mortuus,* Cic. (Alessandro morì a Babilonia).

3. Se dopo il nome di città mettesi un'apposizione, le parole che la formano si pongono nell' ablativo con o senza la preposizione *in; Archias poeta* Antiochiæ *natus est*, *celebri quondam* [1] urbe *et copiosā*, Cic. [2] (il poeta Archia nacque in Antiochia, città da lungo tempo celebre per la sua popolazione e le sue ricchezze). — *Milites legionis Martiæ Albæ constiterunt*, in urbe *opportunā*, *munitā*, *propinquā*, Cic. (i soldati della legione di Marte si fermarono in Alba, posizione commoda, fortificata e vicina a Roma).

4. I nomi di alcune isole poco considerevoli seguono la regola de' nomi di città: *Conon plurimum* Cypri *vixit, Timotheus* Lesbi, C. N. (Conone passò gran parte della sua vita nell' isola di Cipro, Timoteo in quella di Lesbo).

Dicesi al contrario *in Britannia*, *in Sicilia*, *in Sardinia*, e così pure di tutte le grandi isole.

---

[1] *Celebri,* popolatissima; *quondam,* da tempo molto antico. — [2] *Pro Arch.*

§ 366. *Delle locuzioni* domi, humi, ruri, ecc.

La regola de'nomi di città si applica altresì,

1° Al genitivo preso avverbialmente *domi* (a casa): *Condiunt Ægyptii mortuos, et eos* domi *servant,* Cic. (gli Egizii imbalsamano i morti, e li conservano *a casa*). Questa parola non ammette altri addiettivi che *meæ, tuæ, suæ, nostræ, vestræ,* e per analogia, *alienæ.*

Domi significa spesso *in pace, in tempo di pace,* e in questo significato ha per opposto *belli* o *militiæ: Nihil* domi, *nihil* militiæ *per magistratus geritur sine augurum auctoritate,* Cic. (i magistrati non fanno nulla nè in pace nè in guerra, *o pure,* nè in Roma nè ne' campi, senza l'approvazione degli auguri). Dicesi ancora *aut belli, aut domi, belli domique, domi* servendo sempre di correlativo, sia a *belli,* sia a *militiæ,* che non si potrebbero usare soli in questo senso.

2° Al genitivo *humi,* egualmente avverbiale: *humi jacere* (essere disteso per terra); *humi corpus abjicere,* Q. C. (gettarsi a terra).

3° All'antica forma dell'ablativo *ruri: Manlius Titum filium* ruri *habitare jussit,* Cic. (Manlio volle che suo figliuolo Tito vivesse in campagna *).

I poeti e gli scrittori posteriori a Cicerone usano ancora *rure* nella dimanda *Ubi;* ma *ruri* è preferibile in prosa, e l'altra forma dee serbarsi per la dimanda *Unde: ruri esse, rure redire.*

§ 367. DIMANDA Unde.

Il nome ch'esprime il luogo da cui si parte, se è un nome di paese o un termine generale, mettesi nell'ablativo con una delle

* È inutile di sottintendere altro nome per ispiegare i genitivi *Romæ, Lugduni, domi, humi.* Osserviamo in prima che *Romæ* è in vece di *Romai,* e che quindi tutte queste parole terminano di fatto in *i* come *ruri,* e come *Tiburi, Carthagini, Lacedæmoni,* di cui trovansi esempi nella dimanda *ubi,* e in fine come lo stesso *ubi* ed *ibi.* Non si può pensare che il caso del riposo era primitivamente il dativo in latino come in greco, o piuttosto che nelle due lingue la terminazione *i* aggiunta al radicale formava un caso speciale destinato ad indicare il luogo nel quale si è? Le desinenze *æ* ed *i* non avrebbero dunque del genitivo che l'apparenza, e sarebbero un vero locativo. Prisciano e Donato considerando questi pretesi genitivi come avverbi di luogo, menano direttamente a tale congniettura. Sarebbe quindi una troppo bizzarra anomalia, che la relazione stessa fosse espressa da un caso nel singolare e da un altro nel plurale.

preposizioni *de, ex, ab,* secondo il verbo dal quale è accompagnato; cf. § 323. La preposizione è spesso omessa con *locus, forum, provincia.*

Nomi di città, ecc., nella dimanda Unde.

I nomi propri di città, quelli di alcune isolette, come anche *domus, humus* e *rus*, si mettono nell'ablativo senza preposizione: *Dionysius Platonem* Athenis *arcessivit*, C. N. (Dionigi fe'venire Platone da Atene). — *Domo profugere*, Cic. (fuggire dalla sua casa, dalla sua patria). — *Surgit* humo *juvenis*, Ov. (il giovane si leva da terra). — *Quum Tullius* rure *redierit, mittam eum ad te*, Cic. (quando Tullio sarà ritornato dalla campagna, te lo manderò).

§ 368. DIMANDA Quo.

Il nome ch'esprime il luogo nel quale si va, si mette nell'accusativo con *in* se entrasi nel luogo, con *ad* se solamente vi si avvicina: *Proba vita via est in cœlum*, Cic. (una buona vita è il cammino del cielo = conduce *nel* cielo). — *Ad rivum eumdem lupus et agnus venerant*, Fed. (un lupo ed un agnello erano venuti allo stesso ruscello). — *Proficiscitur in Galliam* (egli parte per la Gallia).

Nomi di città, ecc. nella dimanda Quo.

I nomi di città, quelli di alcune piccole isole, come anche *domus* e *rus*, si mettono nell'accusativo senza preposizione: *Proficiscitur Athenas* (egli parte per Atene). — *Curius primus Romam elephantos duxit*, Eut. (Curio fu il primo che condusse elefanti a Roma). — *Domum redire* (ritornare a casa, o in patria). — *Ego rus ibo atque ibi manebo*, Ter. (andrò in campagna e vi rimarrò) [1].

Le parole aggiunte per apposizione si mettono nell'accusativo con *in* o senza: *Demaratus Corinthius dicitur se contulisse Tarquinios, in urbem Etruriæ florentissimam*, Cic. (è fama che Demarato di Corinto andò a stabilirsi a Tarquinia, città fiorentissima

[1] Non vi ha preposizione a sottintendere, l'ufizio dell'accusativo essendo di esprimere il luogo verso il quale un movimento si dirige. È perciò che i poeti omettono la preposizione anche innanzi i nomi di paese e i termini generali: *Italiam Lavinaque venit littora.* — *Devenere locos lætos et amœna vireta*, Virg.

dell'Etruria).— *Catinam quum venisset, oppidum locuples,* Cic. *de Sign.* 23 (essendo venuto a Catania, città opulenta).

OSSERV. *Petere,* nel senso di *andare,* di *giungere in un luogo,* regge l'accusativo come ogni altro verbo attivo: *Grues,* loca calidiora petentes, *maria transmittunt,* Cic. (le grù passano i mari, per andare in cerca di climi più caldi).— *Galliam, Italiam, Romam petere* (andare in Gallia, in Italia, a Roma).

§ 369. DIMANDA Qua.

Il nome del luogo pel quale si passa mettesi nell' ablativo senza preposizione, o nell'accusativo con per, se trattasi di una strada, di una via, d'una porta: *Lupus, Esquilinā portā ingressus, per portam Collinam evaserat,* T. Liv. (un lupo, entrato per la porta Esquilina, era uscito per la porta Collina). — *Catilina Aureliā viā profectus est,* Cic. (Catilina partì per la via Aurelia).

Co' nomi di città e di paese, si usa *per* e l'accusativo: *Per Carthaginem transire; iter facere per Galliam* (passare per Cartagine; traversare la Gallia).

§ 370. *Osservazioni generali sulle dimande di luogo.*

1. I nomi di città nelle dimande *ubi, unde, quo,* si costruiscono con le preposizioni, quando i nomi comuni *urbs* o *oppidum* sono posti prima, ed il nome proprio è quello che forma apposizione: *Cimon in oppido Citio est mortuus,* C. N. (Cimone morì nella città di Cizio [1]).— *Vercingetorix expellitur ex oppido Gergoviā,* Ces. (Vercingetorige è scacciato dalla città di Gergovia [2]).

2. È lo stesso di *domus* quando regge un genitivo [3], o dinota l'edifizio o la famiglia: *Alcibiades educatus est* in domo *Periclis,* C. N. (Alcibiade fu educato nella casa di Pericle).—*Atticus non ex vita, sed* ex domo in domum *videbatur migrare,* C. N. (Sembrava che Attico non uscisse di vita, ma passasse da una casa in un' altra).

3. La preposizione PRESSO e la locuzione *a casa* si traducono nella dimanda UBI, con *apud* e l'accusativo: *Cœnare apud amicum* (cenare presso, a casa di un amico). — *Scaurum*

---

[1] Città marittima dell'isola di Cipro. — [2] Piazza forte degli Alvergni, a breve distanza dalla città moderna di Clermont-Ferrant. — [3] Vi sono alcune eccezioni: *Domi Cn. Calidii,* Cic. *in Verr.* IV, 20.

ruri apud se esse audio, Cic. (sento che Scauro sia in sua casa, in campagna) ;

Nella dimanda *Unde*, con *a* o *ab* e l'ablativo: *A patre venio* (vengo dalla casa di mio padre). — *Quisnam* a nobis *egreditur foras?* Ter. (chi dunque esce fuori delle nostre case?) ;

Nella dimanda *Quo* con *ad* e l'accusativo : *Eamus ad me*, Ter. (andiamo a casa mia); — *ad Cæsarem* (a casa di Cesare) ;

OSSERV. Si è veduto ne' paragrafi precedenti che *a casa* si traduce con *domi, domo, domum*, secondo la natura della dimanda ed il senso della frase.

§ 371. DIMANDA DI ESTENSIONE.

Il nome ch'esprime l'estensione in lunghezza, in larghezza, in altezza o in profondità mettesi in ablativo senza preposizione dopo i verbi e gli addiettivi; *Planities* tria millia *passuum in longitudinem patet* [1], Ces. (la pianura ha tremila passi di estensione in lunghezza). — *Muri Babylonis* ducenos pedes *alti*, quinquagenos *lati erant* [2], Plin. (le mura di Babilonia erano dugento piedi alte, cinquanta larghe).

OSSERV. 1. In vece dell' accusativo l' estensione è talvolta espressa dall'ablativo, ma l'uso di questo caso è raro, e non si dee imitare.

2. Con un sostantivo può essere espressa dal genitivo di qualità (§ 309): *Colossus centum viginti pedum*, Suet. — *Pedum quindecim fossa*, Ces.

§ 372. DIMANDA DI DISTANZA.

La distanza da un luogo ad un altro si esprime, come l'estensione, coll' accusativo senza preposizione: *Civitas ea* [3] *sita fuit* passus mille *ferme a mari*, Tit. Liv. (quella città era situata a circa mille passi dal mare).

Si può ancora fare uso dell'ablativo, e gli storici ne offrono un gran numero di esempi: *Æsculapii templum* quinque millibus *passuum ab urbe* [4] *distat*, T. Liv. (il tempio di Esculapio è lontano cinque miglia dalla città).

---

[1] Cf. § 338 *Ambulare septigenta millia passuum.* — [2] *Altus* significa che ha di altezza; *Latus*, che ha di larghezza; cf. § 362, *nuda pedes*.
[3] Sagunto, nella Spagna. — [4] Epidauro, nell'Argolide.

Si usa elegantemente l'ablativo *spatio*, seguito da un genitivo: *Æmilius a Chalcide Aulidem*[1] *trajicit*, *trium millium spatio distantem*, T. Liv. (da Calcide Paolo Emilio passa ad Aulide, che ne è lontana tre miglia).

Quando la distanza è espressa dalla parola *lapis* (pietra miliare), mettesi nell' accusativo con *ad* ed il numero ordinativo: *Ad quartum a Cremona lapidem fulsere legionum signa*, Tac. (a quattro miglia da Cremona rifulsero le bandiere delle legioni).

DELLE DIMANDE DI TEMPO.

§ 373. DIMANDA Quando (*quando*).

Le circostanze di tempo sono assimilate a quelle di luogo e distinte co'medesimi casi. Così, il termine ch'esprime in qual tempo una cosa è stata o sarà fatta, mettesi nell'ablativo senza preposizione: *Pyrrhi temporibus, jam Apollo versus facere desierat*, Cic. (a'tempi di Pirro Apollo aveva già cessato di far versi). — *Quâ nocte natus est Alexander, eâdem Dianæ Ephesiæ templum deflagravit*, Cic. (nella notte stessa in cui nacque Alessandro fu bruciato il tempio di Diana in Efeso). — *Homerus annis multis fuit ante Romulum*, Cic. (Omero visse molti anni prima di Romolo). — *Themistocles fecit idem quod viginti annis ante fecerat Coriolanus*, Cic. (Temistocle fece ciò che aveva fatto Coriolano venti anni prima).

OSSERV. 1. In vece di *viginti annis ante*, sarebbesi potuto dire usando il numero ordinativo del singolare, *vigesimo anno ante*, oppure *vigesimo ante annō* (il ventesimo anno prima); *viginti post annis*, oppure *vigesimo post anno*; (venti anni, o pure, il ventesimo anno dopo).

2. *Ante* e *post*, che in questi esempi sono avverbi, possono ridivenire preposizioni, e si dirà egualmente bene *multis post annis*, o pure, *post multos annos eadem evenere*, come dicesi in italiano: « Molti anni dopo, oppure, dopo molti anni, gli stessi avvenimenti si rinnovarono. »

3. Quest'uso di *post* coll'accusativo fornisce il mezzo di tra-

---

[1] Calcide, nell' isola Eubea; Aulide, nella Beozia. — La parola *Calcide*, essendo un nome proprio di città, è preceduta dalla preposizione *a*, per maggior chiarezza, ed a cagione dell'apposizione.

durre le locuzioni italiane, *in pochi giorni; in alcuni anni*, ecc.; potendosi IN esprimere con DOPO, si dirà *post* paucos dies, post *aliquot annos*.

Nondimeno con *biduum, triduum, quatriduum*, la stessa relazione esprimesi coll'ablativo: *Triduo hæc audietis*, Cic. (saprete ciò fra tre giorni).

4. Se vuolsi tradurre in latino, *in ogni sette giorni*, ed altre locuzioni simili, esprimendo un ritorno periodico di un' azione, fa d'uopo dire con *quisque* e l'ablativo: *septimo quoque die* (letteralmente, in ciascun settimo giorno).

5. Alla dimanda *Quando* appartengono ancora i due avverbi *pridie* e *postridie*. Dicesi *pridie, postridie ejus diei* (il giorno innanzi, il giorno dopo). Ma gli altri nomi si mettono nell'accusativo: *pridie kalendas; postridie ludos.*

§ 374. DIMANDA Quam dudum *(da quando)*.

1. Per esprimere da quando dura o durava un'azione, il nome di tempo mettesi nell'accusativo, e si usa il numero ordinativo: « L'Italia era da dodici anni straziata dalla guerra punica, » *Punico bello* duodecimum annum *Italia urebatur*, T. Liv. (era straziata il duodecimo anno) [1]. E così pure: « sono già molti anni che io sono legato in amicizia con Trebonio, » *Trebonio multos annos utor familiariter*, Cic.

2. Se trattasi di un tempo in tutto passato, si fa uso del numero cardinale con *ante* ed il dimostrativo *hic, hæc, hoc:* « sono sei mesi che tu hai parlato male di me, » *Ante hos sex menses male dixisti mihi*, Fed. (prima di questi ultimi sei mesi).

Si può ancora usare *abhinc* seguito dall'accusativo o dall'ablativo: « sono ventidue anni ch'egli è morto, » *Ille* abhinc *duos et viginti annos mortuus est*, Cic. — « Quattro anni sono, » *Abhinc annis quattuor*, Cic.

OSSERV. 1. *Abhinc* significa, A partire da questo momento indietreggiando nel passato; si unisce sempre al numero cardinale e si pone il primo; non deesi dunque dire *quattuor abhinc annis*, nè *quarto abhinc anno*.

2. DA QUEL TEMPO si esprime con *ab* o *ex illo tempore:* — DAL-

---

[1] Trovasi ancora, ma più di rado, il numero cardinale: *Viginti jam annos bellum gero cum impiis civibus*, Cic. *Phil.* VI, 7 (sono oramai venti anni che io fo la guerra a' cittadini malvagi).

LA FONDAZIONE DI ROMA, con *post urbem conditam*, oppure *ab urbe condita*.

§ 375. DIMANDA Quandiu (*per quanto tempo*).

Il termine ch'esprime per quanto tempo [1] un'azione dura abitualmente, è durata, o durerà, mettesi nell'accusativo senza preposizione: *Ager quum* multos annos *quievit uberiores efferre fruges solet*, Cic. (un campo che si è riposato più anni dà messi più abbondevoli). — *Duodequadraginta* annos *tyrannus Syracusanorum fuit Dionysius*, Cic. (Dionigi fu tiranno di Siracusa per trentotto anni).

Si può ancora usare l'ablativo: *Ægyptum Nilus* tota æstate *obrutam oppletamque tenet*, Cic. (il Nilo tiene l'Egitto inondato e coverto per tutta la state). — *Imperium Assyrii* mille trecentis annis *tenuere*, Giust. (gli Assirii tennero l'impero per mille trecento anni).

Ma l'accusativo esprime meglio la durata non interrotta, e se vuolsi indicarla anche con maggior precisione, aggiugnesi la preposizione *per*: *Annibal Italiam* per annos sexdecim *variis cladibus fatigavit*, Giust. (per sedici anni Annibale oppresse l'Italia con ogni sorta di calamità).

OSSERV. L'età si esprime, come la durata, coll'accusativo e 'l participio *nātus*: « dell'età di ventuno anni, » *Annos natus unum et viginti*, Cic. — « Catone morì nell'età di ottantacinque anni, » *Cato annos quinque et octoginta natus excessit vita* [2], Cic.

Si usa il verbo *agere* col numero ordinativo, quando l'anno che si dinota non è finito: *C. Julius Cæsar annum agens sextum decimum, patrem amisit*. Suet. (Giulio Cesare era nel suo sedicesimo anno quando perdè suo padre).

§ 376. DIMANDA *In quanto tempo*.

Il termine ch'esprime in quanto tempo un'azione si fa, mettesi nell'ablativo senza preposizione: *Saturni stella* triginta *fere* annis *cursum suum conficit*, Cic. (il pianeta di Saturno compie

---

[1] La dimanda *quam dudum* e la dimanda *quandiu* differiscono tra loro come *da* e *durante*. Del rimanente l'una e l'altra si riferiscono alla durata; or non essendo la durata che l'estensione nel tempo, è natural cosa che sia espressa da'medesimi casi che l'estensione nel luogo.

[2] Se fossevi una preposizione a sottintendere, sarebbe *ante*; ma l'accusativo si unisce a *natus* per la stessa analogia che a *latus*, *altus*, ecc. § 371.

la sua rivoluzione presso a poco in trent' anni). — *Quattuor tragœdias* sexdecim diebus *absolvisti*, Cic. (hai compito quattro tragedie in sedici giorni).

Trovasi ancora, ma di rado, nell'accusativo con *intra: Gracchus centum tria oppida* intra paucos dies *in deditionem* accepit, T. Liv. (Gracco ebbe in pochi giorni a patti cento tre piazze).

Osserv. 1. Il vero senso d'*intra* è di esprimere il limite *dentro* di cui un fatto si compie, e che non oltrepassa: *Omnes Potitii* intra annum *extinti sunt*, T. Liv. (tutti i Potizii perirono nell'anno). *Multi* intra vicesimum diem *dictaturā* se abdicarunt, T. Liv. (molti dittatori abdicarono *ne'* venti giorni = prima che il ventesimo giorno fosse passato).

2. La dimanda PER QUAL TEMPO, O PER QUANTO TEMPO si risolve con *in* e l'accusativo: « Egli lo invitò a pranzo *per* il giorno seguente, » *Eum ad cœnam invitavit* in *posterum diem*, Cic. — « Noi vegnamo al mondo per poco tempo, » *In exiguum œvi gignimur*, Sen.

USO PARTICOLARE DE' CASI CON CERTI VERBI [1].

§ 377. *Verbi impersonali* pluit, tonat, fulgurat.

1. Il verbo *pluit* si costruisce all'uopo coll'ablativo della materia: *In Aventino* lapidibus *pluit*, T. Liv. (piovvero pietre sul monte Aventino); — oppure, ma più di rado, coll'accusativo secondo l'analogia indicata nel § 358: *In ārea Vulcani* sanguinem *pluit*, T. Liv. (piovve sangue nell'atrio del tempio di Vulcano).

2. I poeti danno talvolta a questo verbo, del pari che a *tonat* ed a *fulgurat*, subbietti presi fuori del radicale [2]; *Nec de concussa tantum pluit ilice* glandis. — Cœlum *tonat omne fragore*. — Antra ætnæa *tonant*, Virg.

[1] I §§ contenuti sotto questo titolo altro non sono, come le Dimande di luogo e di tempo, che applicazioni speciali delle regole che concernono i casi. Abbiamo riserbato queste applicazioni per articoli separati, perchè formano latinismi, su' quali è necessario richiamar l'attenzione.

[2] Cf. § 80, I, Osserv.

§ 378. *Verbi* pœnitet, pudet, piget, tædet, miseret.

Abbiamo spiegato, § 80, III, la vera natura di questi verbi. Dal che risulta che, se vuolsi tradurre in latino « Io mi pento del mio fallo, (farà d'uopo dire *me pœnitet culpæ meæ*. Il subbietto è rappresentato dal radicale di *pœnitet*, e determinato dal genitivo *culpæ* (il pentimento di che? — del fallo). L'accusativo *me* è il compimento diretto del verbo..

La regola è dunque di mettere nell'accusativo il nome della persona che sente il pentimento, la vergogna, la pietà, ecc., e nel genitivo il nome della persona o della cosa ch'è l'obbietto di questi sentimenti: *Vidi eum miserum, et* me ejus *misertum est*, Plaut. (l'ho veduto sventurato, ed ho avuto pietà di lui). — *Malo* me fortunæ *pœniteat*, *quam* victoriæ *pudeat*; Q. C. (amo piuttosto essere scontento della mia fortuna, che arrossire della mia vittoria).

L'obbietto del pentimento, della vergogna, ecc., può anche esprimersi con un infinito: *Quem pœnitet peccasse, pœne est innocens,* Sen. il Trag. (chi si pente di aver peccato, è quasi innocente). In questo caso l'infinito è subbietto di *pœnitet*.

Osserv. 1. Per esprimere « Io comincio a pentirmi, » si dirà *incipit me pœnitere*, la cui analisi è: « Il pentimento comincia a prendermi ». Questa regola si applica a'verbi *soleo, debeo, possum, incipio, cœpi, desino*. Costrutti con gl'infiniti *pœnitere, pudere*, ecc., questi verbi hanno per subbietto l'idea contenuta nell'infinito, e però si mettono sempre nella terza persona del singolare: *Solet eum, quum aliquid furiose fecit, pœnitere*, Cic. (egli suole pentirsi quando si è dato a qualche trasporto). — *Postquam animus conquievit, pigere eum facti cœpit*, Giust. (quando il suo spirito si calmò, cominciò a rammaricarsi di ciò che aveva fatto).

2. Oltre l'impersonale *me miseret*, ho pietà si esprime altresì con *misereor* e 'l genitivo: « Abbiate pietà degli alleati, » *Miseremini sociorum*, Cic. — Non si dee confondere *misereri* con *miserari*, che significa *compiangere*, *deplorare*, e che regge l'accusativo: *Miserari casum alicujus* (deplorare la sorte di qualcuno).

§ 379. *Verbi* refert, interest (*importa*).

Co' verbi *rēfert* ed *interest*, il nome della persona, alla quale una cosa importa, mettesi nel genitivo: « Importa al re, è dell'interesse del re, » *Regis interest*.

In vece di *mei*, *tui*, *sui*, ecc., genitivi de'pronomi personali, si usano gli ablativi pronominali possessivi *meā, tuā, suā*, *nostrā*, *vestrā*: « M'importa, » *Meā rēfert*. — È del nostro interesse, » *Nostrā interest* [1].

Se questi passivi sono seguiti da *qui, quæ, quod*, questo relativo accordasi in genere ed in numero col pronome personale rappresentato da *meā*, *tuā*, ecc., « Importa a voi che siete padri, » *Vestrā interest*, *qui patres estis*, Plin. il G. *Qui* si riferisce al genitivo plurale *vestrum*, la cui idea è compresa in *vestrā*; cf. § 322.

Queste locuzioni, « Importa a noi, importa *a voi due*, si traducono con *utriusque nostrum*, *utriusque vestrum interest*.

Osserv. L'uso degli ablativi pronominali è frequentissimo con *rēfert* ed *interest*; quello del genitivo è rarissimo con *rēfert*. Così dicesi molto meglio *interest patris* che *rēfert patris*.

§ 380. 1. La misura dell'importanza o dell'interesse che si ha per una cosa, si esprime coi cinque genitivi neutri presi avverbialmente, *magni*, *permagni*, *parvi*, *tanti*, *quanti*, o con gli accusativi *tantum*, *multum*, *plus*, *plurimum*, *minus*, *quid*, *nihil*, e con gli avverbi *valde, vehementer, magis, maxime, minime*.

2. *Rēfert* ed *interest* hanno sempre per subbietto, o un infinito: *Interest omnium recte facere*, Cic. (importa a tutti di ben fare); o una proposizione subordinata: *Plurimum rēfert qui sint audièntium mores*, Quintil. (importa molto quali sieno i costumi degli uditori). — *Non rēfert quam multos libros, sed quam bonos habeas*. Sen. (non importa che tu abbia molti libri, ma che sieno buoni=di aver molti libri, ma di averne de'buoni). *Illud meā magni interest, te ut videam*, Cic. (m'importa molto di vederti); il subbietto è *ut videam te;* il neutro *illud* non fa che annunziarlo, come *egli* in italiano.

4. Il nome che esprime a chi una cosa importa si mette nell'accusativo con *ad*: « Importa molto all'onore ed alla gloria della città, » *Magni interest* ad decus *et* ad laudem *civitatis*, Cic.

---

[1] Queste parole sono di fatto ablativi femminini, non già accusativi plurali neutri. Prisciano lo afferma chiaramente, e la cosa è evidente per *rĕfert*, composto da *fert* e dall'ablativo *re*. La cosa stessa si conclude analogicamente per *interest*, in cui *re* è sottinteso. L'ablativo non è più strano qui che in *interea* (cf. § 90, Osserv. 4). Un esempio di Plauto, *Capt*. II, 2, 46: *tuā re feceris* (tu avrai operato per interesse proprio), conduce direttamente a *tuā rē-fert*, *tua* (*re*) *interest*. In fine *a* è sempre lunga ne' poeti, e questo fatto è decisivo. Aggiungiamo che *rè* spiega naturalissimamente il genitivo che si unisce a questi verbi.

Nondimeno, se trattasi di un obbietto che possa personificarsi, si adoprerà il genitivo: « Importa alla città, alla repubblica. » *Interest civitatis, reipublicæ.*

§ 381. *Verbi* decet, dedecet, juvat.

1. Il verbo *decet* ed il suo opposto *dedecet*, avendo la significazione attiva, vogliono nell'accusativo il nome della persona, alla quale una cosa si conviene, o pur no. Il subbietto può essere o un sostantivo : *Candida pax homines, trux decet ira feras*, Ov. (l'amabile pace conviene agli uomini, la feroce ira alle fiere); — o una proposizione infinitiva: *Decet verecundum esse adolescentem*, Plaut. (ad un giovine si conviene di essere riservato).

Decet può adoperarsi nella terza persona del plurale. *Miseros convicia non decent*, Giust. (un linguaggio amaro non conviene agl'infelici).

2. Questi due verbi non hanno voce passiva. *Juvare* che ha ambedue le voci , è suscettivo delle medesime costruzioni: *Juvat nos beneficii conscientia*, Sen. (la coscienza di un beneficio ci rende felici , letteralmente, ci allegra il cuore). — *Multos castra juvant*, Or. (molti uomini si compiacciono de' campi). — *Juvat me, quod vigent studia* [1], Pl. il giov. (io amo veder fiorire gli studii).

§ 382. *Verbi* fallit, fugit, praeterit.

Si adopera sovente la terza persona de' verbi *fallo, fugio, prætereo*, nel senso dell' italiano *ignorare*. La cosa ignorata è il subbietto, il nome della persona è il compimento diretto: *Omnes fontes æstate quam hieme gelidores esse* [2] *quem fallit?* Plin. (chi non sa che tutte le fontane sono più fredde in està che in inverno? — *Quid sit optimum, neminem fugit*, Quintil. (niuno s'inganna su ciò ch'è la miglior cosa). — *Non me præterit* [3], *usum esse optimum dicendi magistrum*, Plin. il Giov. (io non ignoro che l'esercizio è il miglior maestro dell'eloquenza).

Osserv. I poeti e gli scrittori posteriori a Cicerone usano nel medesimo senso, e coll'accusativo della persona, il verbo *latere:*

---

[1] Subbietto *quod studia vigent*. — [2] Subbietto *omnes fontes gelidiores esse*: compimento *quem*: Chi mai ciò inganna? a chi mai ciò sfugge? — [3] Non mi passa, non mi sfugge.

Nil illum, toto quod fit in orbe latet [1], Ov. (nulla di tutto ciò che avviene nell'universo non è ignorato da lui, non gli è celato). — *Latet plerosque*, Plin. (la maggior parte ignorano).

§ 383. *Verbi* attinet, pertinet, spectat.

1. I due verbi *attinere*, *pertinere*, nel senso di *riguardare qualcuno, appartenergli*, si usano spesso nella terza persona con *ad* e l'accusativo: *Quod ad me attinet*, Cic. (per ciò che mi riguarda). — *Ad rempublicam pertinet me conservari*, Cic. la repubblica ha interesse per la mia conservazione).

Attinet e *pertinet* sono talvolta sottintesi; così si dice egualmente *Quid istud ad me attinet?* Plaut., e *Quid istud ad me?* (in che ciò mi riguarda?) — *Nihil ad rem* [2], Cic. (ciò non fa nulla al proposito).

2. Il verbo *spectare*, nel senso di *tendere a, mirare a*, si costruisce come i due precedenti; ma non può al pari di essi avere un infinito per subbietto: *Totum ejus consilium ad bellum spectare videtur*, Cic. (tutte le sue vedute sembrano tendere alla guerra).

§ 384. *Verbi* manet, deficit.

1. Il verbo *manere*, comechè neutro, regge nondimeno nell'accusativo il nome della persona, quando significa *attendere*, ed ha per subbietto un nome di cosa: *Aliud me fatum manet*, Cic. (un altro destino mi attende, mi è riserbato).

S' intende da se che, nel senso di *rimanere a qualcuno*, questo verbo prende il dativo: *Mihi, quod viro forti adimi non potest, id manet et permanebit*, Cic. (ciò che non si può togliere ad un uomo coraggioso, mi rimane e mi rimarrà sempre).

Da un altro canto, quando *attendere* ha per subbietto un nome di persona, si esprime con *expectare* od *opperiri*.

2. Il verbo *deficere* (mancare), avendo per subbietto un nome di cosa e per compimento un nome di persona, vuole quest'ultimo nell' accusativo: *Bonos nunquam honestus sermo deficiet*, Quintil. (un linguaggio onesto non mancherà mai all'uomo dabbene). L'uso apprenderà le altre costruzioni di questo verbo.

---

[1] Cf. Met. gr. § 388, 7.

[2] *Hoc* nihil *pertinet* ad rem. Qui *nihil*, e più sopra *quid*, sono nell'accusativo, secondo il § 363.

§ 385. *Verbi* imminet, impendet, instat.

Per tradurre in latino « Un gran pericolo ci minaccia, » ed altre locuzioni simili, in cui il verbo *minacciare* ha per subbietto un nome di cosa, si fa uso elegantemente de' verbi neutri *imminere*, *impendere* (pender sopra, essere imminente), *instare* (star sopra, insistere) mettendo il nome della persona nel dativo: *Magnum periculum nobis imminet, impendet, instat.*—« Un pericolo ti sovrasta dalla parte loro, » *Tibi ab iis instat periculum*, Cic.

§ 386. *Verbi* minari, gratulari.

1. Ma se una persona minaccia un'altra, si usa *minari*, ed il nome della persona minacciata mettesi nel dativo: *Nisi* homini *minatus essem*, Cic. (se io non avessi minacciato quest'uomo).

Il nome della persona trovandosi così compimento indiretto, quello della cosa con che si minaccia diventa compimento diretto, e mettesi nell'accusativo: « Minacciare qualcuno di morte, » *Minari mortem alicui;* propriamente: mostrare con minaccia la morte a qualcuno.

2. La stessa costruzione si applica al verbo *gratulari:* « Egli si congratula della sua vittoria, » *Ei victoriam gratulatur*, Cic.; propriamente: *gratam sibi testatur.*

§ 387. *Verbi* interdicere, intercludere.

1. Dicesi in italiano, « Interdire qualche cosa a qualcuno. » In latino il nome della cosa mettesi nell'ablativo, e quello della persona nel dativo: « Io v'interdico la mia casa, » *Interdico tibi domo mĕa.* « Interdire ad un accusato l'acqua ed il fuoco, » *Interdicere reo aquā et igni.* — Il compimento diretto è compreso nel verbo: pronunziare al reo la *sua interdizione*, la *sua esclusione* dall'acqua e dal fuoco [1].

2. Il verbo *intercludere* (chiudere il passaggio) si costruisce in due maniere; o coll'accusativo della persona e l'ablativo della cosa: *Cæsar re frumentariā adversarios intercluserat*, Ces. (Cesare aveva tagliato i viveri a'suoi avversarii);—o coll'accusativo

[1] Trovansi alcuni esempi, ne'quali la costruzione è la stessa in latino che in italiano: *Parthi feminis non* convivia *tantum virorum*, *verum etiam* conspectum *interdicunt*, Just. XLI, 3 Questa frase non è da imitare.

della cosa ed il dativo della persona: *Intercludito inimicis commeatum*, Plaut. (tagliate i viveri a' nemici).

§. 388. *Verbi* aspergere, circumdare, donare, ec.

Molti altri verbi in significazioni identiche, o almeno analoghe, hanno reggimenti diversi; ne citeremo soltanto un piccolo numero:

1 *Aspergere labem vitæ alicujus* (spargere una macchia sulla vita di qualcuno, macchiare la sua riputazione), ed *aspergere aram sanguine* (aspergere un altare di sangue).

2. *Circumdare urbem muro*, e *murum urbi* (cingere una città di muraglie, e, costruire muraglie intorno ad una città).

3. *Donare pecuniam alicui*, e *aliquem pecuniā* (dar danaro a qualcuno, e, gratificare qualcuno di una somma di denaro). L'ultima frase è più usitata.

4. *Induere tunicam alicui*, e *aliquem tunicā* (mettere una tonaca a qualcuno, e, vestire qualcuno d'una tonaca); *Induere sibi torquem* (ornarsi di una collana), e senza compimento indiretto: *induere loricam* (vestirsi di corazza).

5. *Mittere nuntios alicui*, e *ad aliquem* (Spedir messaggieri a qualcuno).

6. *Scribere epistolam amico*, e *ad amicum* (scrivere ad un amico).

USO DE' CASI CON LE INTERJEZIONI [1].

§ 189. Le interjezioni non fanno parte della proposizione; non reggono dunque nulla, e non sono rette da nulla. Nondimeno si uniscono per ellissi a diversi casi de' nomi;

1. Al genitivo, in poesia soltanto: *O mihi nuntii beati!* Catull. (o la felice novella per me!) propriamente: io mi felicito *a cagione* di questa felice novella.

2. Al dativo: *Hei mihi!* (oimè, infelice che io sono!) *Væ victis!* (guai *ai* vinti).

3. All'accusativo: *O fallacem hominum spem!* Cic. (o ingan-

[1] Cf. § 101.

natrici speranze degli uomini!) *Heu me miserum!* e senza l'interjezione, *me miserum!* (povero me! meschino me!) Supplisci *dico*, *experior*, o *sentio* [1].

Si uniscono altresì al nominativo, con ellissi del verbo ESSERE: *Heu vatum ignaræ mentes!* Virg.; ed al vocativo senza ellissi: *Heu miserande puer!* Virg.

OSSERV. I due avverbi *en*, *ecce* (§ 96, 1.°), che hanno qualche relazione con le interjezioni, si uniscono in generale al nominativo: *En ego vester Ascanius*, Virg. (son io, sono il vostro Ascanio); sottintendi *adsum*.—*Ecce autem nova turba atque rixa*, Cic. (ma ecco un nuovo strepito, un'altra rissa); sott. *oritur*.

Si trovano di rado coll' accusativo, eccetto che in poesia: *En quattuor aras*; *ecce duas tibi, Daphni*, Virg., s. *vides* o *adspice*; cf. § 145, 4.

DE' VERBI IN GENERALE.

§ 390. VERBI CHE HANNO REGGIMENTI DIVERSI.

Sovente due verbi, i quali hanno per compimento un solo e medesimo obbietto, reggono casi diversi, perchè l'uno è attivo e l'altro è neutro: *Naturam ducem sequimur*, eique *paremus*, Cic. (noi seguiamo per guida la natura, e *le* obbediamo). Il compimento del primo verbo è rappresentato innanzi il secondo da *le* in italiano, da *ei* in latino, perchè UBBIDIRE e *parere* sono egualmente neutri.

Se avviene che in italiano i due verbi siano attivi, e che in latino soltanto l'uno de' due sia neutro, si seguirà il medesimo principio: « Noi amiamo e favoriamo i giovanetti, » *Amamus adolescentes*, illisque *favemus*.—« La dolcezza della lingua lusinga e seduce le orecchie, » *Suavitas orationis blanditur auribus*, easque *allicit*.—« Ecco i giovani che noi amiamo e favoriamo, » *Hi sunt adolescentes* quos *amamus et* quibus *favemus*.

§ 391. CAMBIAMENTO DELL' ATTIVO IN PASSIVO.

Un verbo transitivo può sempre passare dalla voce attiva alla passiva, senza che il pensiero cessi di esser lo stesso. Il com-

[1] Cf. Met. gr., § 292.

pimento diretto del verbo attivo diventa allora subbietto del verbo passivo: « Tutti lodano la virtù; La virtù è lodata da tutti, » *Omnes laudant virtutem; Virtus ab omnibus laudatur.*

NOTA. Il latino ama ad enunciare le proposizioni sotto la forma passiva in molti casi, in cui l'italiano preferisce la forma attiva.

§ 392. *Anfibologia e modo di evitarla.*

Il cambiamento dell'attivo in passivo è indispensabile in certe proposizioni infinitive, per evitare le anfibologie, come quella dell'oracolo dato a Pirro: *Aio te, Æacida, Romanos vincere posse* [1]. Questo verso significa « Io dico che tu, o Pirro, puoi vincere i Romani; » o « Io dico che i Romani possono vincere te? » non vi è parola che l'indichi, perchè non può sapersi se *te* o *Romanos* è subbietto della proposizione infinitiva, e quale ne sia il compimento. Se Pirro è colui ch'esser deve vincitore, fa d'uopo dire: *Aio Romanos* a te *vinci posse;* se i Romani, dee dirsi: *Aio te* a Romanis *vinci posse.*

Così pure la frase, « Ho udito dire che Lachete ha battuto Demea, si tradurrà con *Audivi* a Lachete *percussum Demeam*, e non già con *Lachetem audivi percussisse Demeam* [2].

§ 393. CAMBIAMENTO DEL PASSIVO IN ATTIVO.

Quando un verbo italiano nella voce passiva non può esser tradotto in latino che con un verbo deponente, o con un verbo neutro, fa d'uopo cangiare il passivo in attivo: « La colpa è sempre seguita dal pentimento, » risolvete: « Il pentimento segue sempre la colpa, *Pœnitentia semper culpam sequitur.* — « I cattivi esempi sono più spesso imitati che i buoni, « risolvete: « Gli uomini imitano più spesso, ecc., » *Mala, quam bona, exempla sæpius imitantur homines.* — « Tu sei stato spesso favorito dalla fortuna, » risolvete: « La fortuna ha spesso favorito i tuoi interessi, » *Sæpe rebus tuis favit fortuna.*

Se la frase italiana contiene più verbi, fa mestieri riportarli tutti alla voce attiva, quando anche uno di questi verbi avesse un passivo in latino: « La virtù è lodata ed ammirata anche

[1] Cic. *De Div.*, II, 56; Quintil., VII, 9, 7.
[2] Quintil., VII, 9, 7. e VIII, 2, 16.

da coloro che non la praticano, « *Laudant miranturque virtutem, etiam qui non colunt.*

VALORE ED USO DE' TEMPI.

I tempi del verbo latino corrispondono esattamente a quelli del verbo italiano, come abbiamo detto nel § 42. Non ci resta dunque che a notare qui alcuni usi particolari delle forme de' tempi.

§ 394. *Presente usato in vece del passato.*

Si usa spesso il presente in vece del perfetto per dare alla narrazione maggior vivacità: *Roma interim crescit Albæ ruinis, duplicatur civium numerus, Cœlius additur urbi mons*, T. Liv. (Roma intanto si accresce con le rovine di Alba, il numero de' cittadini è raddoppiato, si aggiugne alla città il monte Celio.

§ 395. *Futuro perifrastico* (lecturus sum).

Il participio futuro attivo unito a *sum, eram, ero*, ecc. forma una serie di tempi composti, ne'quali l'idea dell'avvenire è combinata con quella del tempo espresso dal verbo ausiliario; ne risulta la conjugazione seguente, che dicesi perifrastica:

TEMPI DELLA PRIMA SERIE.		TEMPI DELLA SECONDA SERIE.	
INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.	INDICATIVO.	SOGGIUNTIVO.
Lecturus sum. Lecturus eram. Lecturus ero.	— sim. — essem.	Lecturus fui. Lecturus fueram.	— fuerim. — fuissem.

Lecturus sum differisce da *legam*, come *io debbo leggere, io mi propongo di leggere*, differisce da *io leggerò*. È lo stesso delle altre forme: *lecturus eram* (io doveva leggere, andava a leggere, era sul punto di leggere); *quum lecturus ero* (quando dovrò leggere, quando mi disporrò a leggere); *lecturus fui* (sono sta-

to sul punto di leggere); *si lecturus fuissem* (se avessi dovuto leggere), ecc.

Cicerone riunisce il futuro semplice ed il futuro perifrastico in una frase, in cui consiglia all'oratore di studiare le disposizioni « di coloro innanzi a' quali aringherà o dovrà aringare, » *eorum apud quos aliquid aget aut acturus* [1]. Questo esempio basta per farne notare la differenza.

Osserv. 1. Da questa conjugazione sono presi i futuri dell'infinito, *lecturum esse* o *fuisse*, del pari che il futuro del soggiuntivo *lecturus sim*; cf. *futurus sim*, § 47, Osserv. 5.

2. Le locuzioni *andare, essere sul punto di, nel momento di, presso di*, che bene si traducono col participio futuro coll'ausiliario, possono anche tradursi con *in eo esse ut* ed il soggiuntivo: « Egli era sul punto di perire, egli andava a perire; » *Jam in eo erat ut periret.* Si direbbe similmente, *jamjam erat periturus.*

§ 396. *De' due ausiliarii del perfetto passivo, sum e fui.*

Sum e *fui*, *eram* e *fueram*, si usano indistintamente come ausiliarii del perfetto e del piuccheperfetto passivo (§ 67). Nondimeno, se fa d'uopo esprimere più fortemente il passato, si preferirà *fui* e *fueram*: « Mario pubblicò solo un editto ch'*era stato composto* in comune « *Marius id quod communiter* compositum fuerat, *solus edixit.* L'autore ha usato *fuerat* per meglio esprimere l'anteriorità. Avrebbe potuto dire ancora, *quod compositum erat;* la frase significherebbe allora, « pubblicò solo ciò ch'*era determinato* in comune, e *compositum* prenderebbe il senso di un semplice addiettivo [2].

Alcuni casi vi sono in cui una forma non potrebbe adoperarsi per l'altra: *Respiravi, liberatus sum*, Cic. (io respiro, sono salvato) *Actum, est periisti*, Ter. (non v'è più speranza, tu sei perduto). *Liberatus fui, actum fuit*, formerebbero un senso tutto diverso.

§ 397. *De' tempi nello stile epistolare.*

I Latini, nello scrivere una lettera, amavano di trasportarsi col pensiero all'epoca in cui il loro corrispondente doveva riceverla, e parlavano nel tempo passato. Così in vece di dire al pa-

[1] Cic. *De Orat.* I, 52. — [2] Cic. *Offic.* III, 20.

ri di noi: « Io non ho nulla a scrivervi, giacchè niente ho saputo di nuovo, ed ho risposto ieri a tutte le vostre lettere, » Cicerone dice ad Attico [1]: *Nihil* habebam *quod scriberem, neque enim novi quidquam* audieram, *et ad tuas omnes* [2] rescripseram *pridie*. L'autore si esprime come se volesse che ricevendo la sua lettera Attico potesse dire: « Nel momento in cui Cicerone mi scriveva questa lettera, egli *non aveva* nulla ad avvisarmi, giacchè *non aveva* nulla *saputo* di nuovo, ed *aveva risposto il giorno innanzi* a tutte le mie lettere. »

Plinio il Giovine del resto non più osserva già questa regola, dalla quale lo stesso Cicerone talvolta si dilungava, e prevalse l'uso di usare in latino i medesimi tempi che usiamo in italiano.

VALORE ED USO DE' MODI.

§ 398. INDICATIVO.

Abbiamo spiegato, § 43, il significato di questo modo, e tutti gli esempi finora citati ne hanno abbastanza fatto conoscere l'uso, il quale in generale è lo stesso in latino che in italiano.

Non pertanto i Latini si servono dell'indicativo in certi casi, ne' quali in italiano si adopera il condizionale. Così, *Io potrei, io dovrei, bisognerebbe,* si esprimono bene con *possum, debeo, oportet,* nel presente; *Io avrei potuto, io avrei dovuto, sarebbe bisognato*, con *poteram*, *debebam*, *oportebat*, nell'imperfetto, o *potui, debui, oportuit*, nel perfetto: *Possum excitare multos testes*, Cic. (potrei invocare numerosi testimoni).— *Oh! regem me esse oportuit!* Ter. (oh, che io avrei dovuto essere re!)

Dicesi similmente *æquum est,—erat* (sarebbe, sarebbe stato giusto), *longum est omnia commemorare* (sarebbe troppo lungo di entrare in tutti i particolari); *hic locus est de eā re disserendi* (sarebbe quì il luogo di trattare tal quistione).

Osserv. Quest'uso dee tanto meno recar meraviglia, perchè anche in italiano, l'indicativo ed il condizionale valgono talvolta egualmente: *Omnibus eum contumeliis onerasti*, *quem patris loco colere debebas,* Cic. (tu hai ricolmo di tutti gli oltraggi colui che dovevi, o che avresti dovuto rispettare come padre).

---

[1] Cic. *ad Attic.* IX, 10 — [2] Suppl. *epistolas.*

§ 399. SOGGIUNTIVO.

Secondo l'idea che abbiamo data del soggiuntivo (§ 43), questo modo dee situarsi nelle proposizioni subordinate [1]. Tuttavolta si usa ancora senza esser preceduto da un altro verbo [2].

1° Per far le veci dell'imperativo; vedi il § seguente, n.° 2.

2° Per indicare una semplice possibilità: *Hic quærat quispiam*, Cic. (qui taluno *potrebbe* dimandare).

3° Per risolvere con altri, o con se medesimo: *Quid hoc homine faciatis?* Cic. (che *farete*, o *fareste* di quest'uomo?) *Quid facerem?* Virg. (che fare? che poteva io, che doveva io fare?)

4° Per esprimere un desiderio, con *utinam* o senza: *Hoc omen avertat Juppiter* (possa Giove allontanar questo presagio)! *Utinam minus cupidi vitæ fuissemus!* Cic. (piacesse agl'Iddii che noi fossimo stati meno desiderosi di vivere!)

5° Per respingere o per negare qualche cosa con indegnazione: *Egone ut prolis meæ fundam cruorem!* Sen. il Trag. (verserò io il sangue de'miei figliuoli! [3]) *Tu ut unquam te corrigas!* Cic. (tu ti emenderai mai!) *Huic cedamus!* Cic. (cederemo noi a costui!). In questo senso si usa sempre il presente del soggiuntivo, non già l'imperfetto [4].

6° Si usa altresì il presente o il perfetto di questo modo per enunciare un'opinione con riserva, e senza assumere il tuono affermativo: *velim* (io vorrei); *optaverim* (io bramerei); *non hoc dixerim* (io non direi); *hoc magno mercentur Atridæ* (gli Atridi pagherebbero ben caro questo vantaggio).

Osserv. In tutte queste frasi, il soggiuntivo esprime la stessa idea di dubbio che il tempo condizionale; e però è sì spesso tradotto con questo modo, e nelle interrogazioni il soggiuntivo presente può sostituirsi con eleganza al futuro dell'indicativo: *Ubi istum* invenias, *qui honorem amici anteponat suo?* Cic. (ove *troverai* un uomo che preferisca l'onoranza del suo amico alla propria?) cf. § 469.

---

[1] Vedi segnatamente i §§ 214, 215, 223, 224, 225, 235, 255.

[2] Cf. Met. gr. § 365, II.

[3] Oppure « che io versi il sangue de'miei figliuoli! »

[4] Cic. *ad Quint. fr.*, I, 3, dice coll'imperfetto: *Ego tibi irascerer! tibi ego possem irasci!* Ma se trattasi del passato: Mi sarei io adirato, ecc.!

§ 400. IMPERATIVO.

1. Delle due forme dell'imperativo (*lege*, legito; *legite*, legitote), la seconda serve a comandare per l'avvenire [1]; la prima comanda pel presente: *Cras* petito, *dabitur; nunc* abi, Plaut. (dimanda domani, ti si darà; ora, va via).

La seconda forma si usa sopratutto ne' testi di legge: *Regio imperio duo* sunto, *iique consules* appellantor, Cic. (vi siano due magistrati con regio potere e siano nominati consoli); — e nelle prescrizioni, il cui effetto dee sempre durare: *Cœlestia semper* spectato, *humana* contemnito, Cic. (guardate sempre il cielo, disprezzate le cose umane).

2. Nel discorso ordinario si comanda nella seconda persona con la prima forma: Vieni, *veni;* Corri, *curre;* Affrettati, *propera;* Venite, *venite;* Affrettatevi, *properate* [2].

Nella terza persona si usa il presente del soggiuntivo: *Qui dedit beneficium,* taceat; narret, *qui accepit,* Sen. (che l'autore di un beneficio lo taccia; che colui che lo ha ricevuto, lo racconti).

Si adopera egualmente per comandare nella prima persona del plurale: Meminerimus *etiam adversus infimos justitiam esse servandam,* Cic. (ricordiamoci che devesi osservar la giustizia anche verso gl'infimi).

Si usa pure, anche nella seconda persona, per esprimere un consiglio, un invito, piuttosto che un ordine preciso: *Sic cum inferiore* vivas, *quemadmodum tecum superiorem velles vivere,* Sen. (vivi così col tuo inferiore, come vorresti che il tuo superiore vivesse con te).

3. In vece dell'imperativo puro e semplice, può adoperarsi, soprattutto nello stile epistolare, la perifrasi *cură ut,* col soggiuntivo: « Vieni il più presto possibile, » *Cură ut quamprimum venias,* Cic. (cf. § 223).

Si fa uso egualmente di *fac* con *ut* o senza: « Abbi buon coraggio e buona speranza, » *Magnum* fac *animum* habeas, *et spem bonam,* Cic.

4. Il divieto di fare qualche cosa si esprime con *ne* ed il soggiuntivo: *In re rusticā, operœ* ne *parcas,* Plin. (nell'agricoltura,

---

[1] Da ciò derivasi il nome di futuro dell'imperativo dato da' grammatici latini alla forma in *to, tote, nto.*

[2] Nondimeno Cicerone, rivolgendosi a' giudici, loro dice sempre *scitote* (sappiate), e non già *scite.*

non risparmiar la tua fatica); — o con *noli* e *nolite* seguiti dall'infinito: Noli *pati litigare fratres*, Cic. (non lasciar litigare l'un fratello contro l'altro); Nolite *id velle*, *quod fieri non potest*, Cic. (non vogliate una cosa che non può avere effetto).

INFINITO.

§ 401. *Infinito costrutto con sostantivi o addiettivi.*

1. Abbiamo detto [1] che l'infinito poteva servire o di subbietto, o di compimento diretto ad un verbo; vale dunque come nominativo e come accusativo. Gli esempi, ne' quali sembra adoperato per altri casi, possono tutti ridursi all'uno di questi due: Tempus *est majora* conari, T. Liv. (è ormai tempo di fare i più grandi sforzi); *conari* è il subbietto, *tempus* l'attributo; *tempus est* equivale ad *opportunum est*.—Consilium *capit equitatum a se* dimittere, Ces. (egli prende il partito di rimandare la sua cavalleria); *consilium capit* equivale a *statuit*, e *dimittere* ne è il compimento [2]: egli prende per risoluzione — qual cosa? rimandare ecc.

Consilium capere si costruisce quasi sempre così, purchè *consilium* non sia qualificato da un addiettivo; in questo caso, siccome non formerebbe più con *capere* una sola idea, farebbe d'uopo adoperare il gerundio in *di: Audax consilium capit equitatum dimittendi;* cf. § 409.

2. Quanto alle costruzioni come *ætas apta regi*, Ov. (età facile a governarsi), *peritus cantare*, Virg. (abile a cantare), *dignus eligi*, Plin. il Giov. (degno di essere scelto), *contentus ostendere*, Quintil. (contento di mostrare) ed altre simili, l'infinito può esservi considerato come un accusativo compimento dell'addiettivo; cf. § 362. Tali costruzioni, non trovandosi del resto che ne' poeti, e negli scrittori posteriori a Cicerone, non debbono imitarsi che in versi.

Paratus, solo fra gli addiettivi o i participii presi addiettivamente, è di un grande uso nella prosa classica coll'infinito: *Paratus audire*, Cic. (disposto ad udire); *Quod parati sunt facere*, Cic. (ciò ch'essi sono preparati a fare); *Omnia perpeti paratus*, Ces. (pronto a soffrir tutto).

---

[1] Cf. §§ 44, 221, 223.— [2] Vedi esempi simili, Cic. *pro Quint.*, 16. Corn. Nip. VI, 3. Cic. *Topic.* 1; *Offic.* I, 11. T. Liv. III, 4.

§ 402. *Infinito di narrazione.*

Spesso in una narrazione viva e rapida si usa il presente dell' infinito in vece dell'indicativo: *Verres unumquodque vas in manus sumere, laudare, mirari; rex gaudere....* Cic. (Verre prende in mano ogni vaso, lo loda, lo ammira; il re ne gioisce....). Qui l'infinito è retto da un verbo facile a supplire: *Egli si pose* a prendere.

§ 403. *Infinito di stupore o di sdegno.*

Una proposizione infinitiva è talvolta messa sola e con ellissi della proposizione principale, per esprimere lo stupore, lo sdegno, o qualche altro vivo sentimento dell'animo: *Tēne hoc, Atti, dicere, tali prudentiā præditum?* Cic. (*può esser mai*, Azzio, che con la prudenza di cui sei dotato, parli a questo modo?) — *Mēne incepto desistere victam?* Virg. (*fa d'uopo* ch'io rinunzii alla mia intrapresa? che io sia vinta?) Direbbesi del pari in italiano: Voi, Azzio, tenere questo linguaggio! Io rinunziare alla mia intrapresa! io vinta!

ADDIZIONI ALLE REGOLE DELLA PROPOSIZIONE INFINITIVA.

§ 404. *Futuro passivo, condizionale e futuro anteriore.*

Abbiam dato, § 218, alcuni esempi della proposizione infinitiva in tutti i tempi, eccetto che nel futuro passivo, nel condizionale e nel futuro anteriore.

1. Il futuro passivo dee tradursi col supino ed *iri*, non già col participio in *dus* ed *esse:* « Tutti credono che l'accusato sarà condannato, » *Arbitrantur omnes reum* damnatum iri [1]. — « Il malvagio non sa che la sua preda gli *sarà* tolta, » *Nescit improbus prædam sibi* ereptum iri.

2. Il condizionale, sì nell'attivo che nel passivo, si traduce col futuro dell'infinito: « Il filosofo Peregrino diceva che il savio *non farebbe* una cattiva azione, quando anche gli dei e gli uomini dovessero ignorare ch'egli l'ha fatta, » *Peregrinus philosophus virum sapientem* non peccaturum esse *dicebat*, *etiamsi peccasse eum dii atque homines ignoraturi forent*, A. Gell. — « Pensiamo

[1] Se si dicesse *damnatum esse*, ciò significherebbe che vi ha obbligazione di condannare; *damnatum iri* indica soltanto che il fatto avverrà. Cf. Quint. IX, 2,88.

forse che se si fosse lodato Fabio perchè sapeva dipingere, *non vi sarebbero stati* anche fra noi molti Policleti e Parrasii? » *An censemus, si Fabio laudi datum esset, quod pingeret, non multos etiam apud nos* futuros *Polycletos* [1] *et Parrhasios* [2] fuisse? Cic. — « Verre sapeva che *gli sarebbe imputato* a delitto di aver ricevuto danaro, » *Verres sciebat sibi crimini* datum iri *pecuniam accepisse*, Cic.

§ 405. **Fore, futurum esse, futurum fuisse ut.**

In vece di porre il verbo della proposizione completiva nell'uno de' due futuri dell'infinito, si può metterlo nel soggiuntivo, preceduto da *fore* ó *futurum esse ut* pel primo futuro, e da *futurum fuisse ut* pel futuro anteriore.

Questa perifrasi si usa soprattutto col passivo: « Io credo che la città *sarà* presa, » *Credo* fore ut *oppidum* capiatur. — « Io credeva che la città *sarebbe* presa, » *Credebam* fore ut *oppidum* caperetur [3].

Siccome l'infinito passivo non ha futuro anteriore, la perifrasi stessa dà il mezzo di supplirvi: « Il re ignorava che la città gli *si sarebbe resa*, se avesse atteso un solo giorno. » *Rex ignorabat* futurum fuisse ut *oppidum ipsi* dederetur, *si unum diem exspectasset* [4].

Se ne fa uso egualmente per tradurre il futuro anteriore dell'attivo: « Io credo che *avrai letto* questi libri prima ch'io sia di ritorno (dover avvenire che tu abbia letto), » *Credo* fore ut *hos libros* legeris, *antequam redierim*.

È indispensabile nell'una e nell'altra voce, quando il supino, e per conseguenza l'infinito futuro, mancano o non sono usitati: *Hujus me constantiæ spero fore ut nunquam pœniteat*, Cic. (io spero che non mi pentirò mai di questa fermezza). — *Video te velle in cœlum migrare, et spero fore ut contingat in nobis*, Cic. (io veggo che tu vuoi andare in cielo, ed io spero che ciò ci avvenga [5]).

I cinque verbi *pœnitet, piget, pudet, tædet, miseret*, gli altri verbi impersonali, un gran numero d'intransitivi ed i deponenti che non hanno perfetto vogliono la perifrasi: Io credo che rime-

---

[1] Celebre statuario greco. — [2] Celebre pittore. — [3] Letteralmente: Io credo dover avvenire che la città *sia* presa; io credeva dover avvenire che la città *fosse* presa. — [4] Vedi esempii simili, Ces. *B. B.* III, 101; Cic. *Tusc.* III, 28. — [5] *Contingit* dicesi ordinariamente degli avvenimenti prosperi; *accidit*, degli avvenimenti avversi; *evenit*, di quelli che sono indifferenti.

dierete ben tosto a tali inconvenienti, « *Puto futurum esse ut brevi his incommodis medeare.*

§ 406. **Unum te monitum volo.**

Co' verbi *volo, nolo, cupio,* la proposizione infinitiva è elegantemente rappresentata dall'accusativo del participio passato passivo, con ellissi di *esse: Unum te monitum volo* (voglio avvertirti, voglio che tu sii avvertito di una cosa).—*Hoc natura præscribit, ut homo homini* consultum velit, Cic. (la natura vuole che l'uomo s' interessi della felicità dell'uomo [1]).

Questo modo di dire equivale alla locuzione italiana VEDERE, in frasi come le seguenti: « Noi vogliamo *vedere* la sorte de' nostri figliuoli assicurata, a cagione di essi medesimi, » *Liberis* consultum volumus *propter ipsos*, Cic. — « Io vorrei non *veder* Democrito biasimato da Epicuro, il quale in tutto lo ha seguito, » *Democritum ab Epicuro, qui eum unum secutus est,* nollem vituperatum, Cic.

§ 407. **Memini me legere.**

Dopo il verbo *memini* l'infinito mettesi il più spesso nel presente, anche quando trattasi di un'azione passata, purchè la persona che si ricorda ne sia stato l'autore o il testimonio: « Io mi sovvengo di aver letto, » *Memini me legere* (propriamente, ho serbato nella mia memoria che io leggeva). — *Meministis tum judices, corporibus civium Tiberim compleri, cloacas referciri,* Cic. (voi vi ricordate, o giudici, che il Tevere fu ripieno di cadaveri di cittadini, che le cloache ne furono ripiene).

Ma se trattasi di un fatto che non ha potuto vedere chi se ne sovviene, o a cui si ricorda, è necessario il perfetto dell'infinito: *Memineram C. Marium, navigio perparvo, in oras Africæ desertissimas* pervenisse, Cic. [2] (io ricordavami che C. Mario erasi avvicinato sopra un piccolo palischermo alle più deserte rive dell'Africa.

---

[1] Letteralmente: La natura comanda che l'uomo voglia *che sia provveduto* al bene dell'uomo.— [2] Cic. *Pro Sextio*, 22. La frase intera contiene tre infiniti del perfetto. Questa forma trovasi anche in frasi, nelle quali potrebbesi usare il presente: *Meministis me ita* distribuisse *initio causam*, Cic. *pro Rosc. Amer.*, XLII.

§ 408. **Audivi te canentem.**

L' infinito italiano dopo i verbi *vedere* e *udire* si traduce in latino col participio presente quando vuolsi rappresentare l'azione come nell' atto di farsi : « Io ti ho udito cantare , » *audivi te canentem* (io ti ho udito cantando). — *Adolescentium greges Lacedæmone vidimus incredibili contentione certantes*, Cic. (abbiam veduto a Lacedemone truppe di giovani battersi con un accanimento incredibile). — *Quocunque te flexeris*, *tibi Deum videbis occurrentem*, Sen. (verso qualunque parte ti rivolgi , vedrai Dio offrirsi a'tuoi sguardi).

Ma se vuolsi indicare soltanto che l'azione si è fatta, o che si fa abitualmente, si adopera l'infinito: *Audisti Minucium Rufum dicere*, Cic. (hai udito Minucio Rufo dire. . .). — *Hejum res divinas apud eos deos prope quotidie facere vidisti*, Cic. (hai veduto Ejo offrire in quasi tutti i giorni un culto a que'dei). — *Volucres videmus* , *utilitatis suæ causâ*, *construere nidos* , Cic. (veggiamo gli uccelli costruire nidi pel loro uso).

§ 409. GERUNDIO.

Abbiamo esposto, § 44, la natura e la destinazione del gerundio e de'diversi casi di esso.

1. Il GENITIVO del gerundio determina un nome come la proposizione DI seguita dall'infinito: *Legendi semper occasio est*; *audiendi*, *non semper*, Plin. il Giov. (si ha sempre l' occasione di *leggere*, ma non si ha sempre quella *di ascoltare*).

Si costruisce co'medesimi addiettivi come ogni altro genitivo , cf. § 313 : *Cupidus videndi* (curioso di vedere). — *Orator est vir bonus dicendi peritus* [1] (l'oratore è un uomo onesto che ha la virtù della parola).

2. Il gerundio serba il reggimento del suo verbo: « L'occasione di leggere libri , » *Occasio legendi libros*. — « Curioso di vedere la città, » *Cupidus urbem videndi*.

Ma se questo reggimento deve, come qui, essere un accusativo , converrà meglio usare il participio in *dus*, *da*, *dum*, facendolo accordare col nome , il quale si metterà nel caso in cui sarebbe stato il gerundio: *Occasio legendorum librorum*. — *Cupidus videndæ urbis*.

---

[1] Catone il vecchio, *apud Senec. Contr.*, I, *Praef. et apud Quint.* XII , I, 1.

Osserv. 1. Non si dee mai adoperare l'addiettivo neutro preso sostantivamente nel genitivo plurale, dappoichè il neutro non si distingue dal mascolino. Così, per tradurre, « l'arte di discernere il vero ed il falso, » dite: *Ars vera et falsa dijudicandi*, non già *verorum.... dijudicandorum*.

2. La terminazione *di* resta invariabile co' genitivi de' pronomi personali, *nostri, vestri*, del pari che *sui*, anche quando si riferisce a più persone: *Ne quis hoc me*, vestri adhortandi *causă, loqui existimet* [1] (che non si creda ch'io tenga questo linguaggio per incoraggiarvi). *Germani in castra venerunt*, sui purgandi *causă* [2] (I Germani vennero nel campo per giustificarsi). Sarebbe un error grave il dire *vestri adhortandorum, sui purgandorum* [3].

§ 410. Il dativo del gerundio si unisce agli addiettivi che reggono questo caso: *Apta natando ranarum crura*, Ov. (le cosce delle rane sono proprie al nuoto). Ma questa costruzione è molto rara, ed il gerundio non vi riceve mai compimento negli autori classici.

Quando deve averne uno, si ricorre al participio in *dus*: *Sunt nonnulli* acuendis *puerorum* ingeniis *non inutiles lusus*, Quintil. (vi ha certi giuochi che possono servire ad aguzzare l'ingegno de' fanciulli); non si direbbe bene *acuendo ingenia*.

§ 411. L'accusativo serve di compimento ad alcune proposizioni, segnatamente ad *inter* e *ad*: *Homo ad intelligendum et ad agendum natus est*, Cic. (l'uomo è nato per comprendere e per operare).—*Mores puerorum se inter ludendum detegunt*, Quintil. (il carattere de' fanciulli si palesa ne' loro giuochi).

Se il gerundio appartiene ad un verbo attivo ed ha un reggimento diretto, si fa uso del participio in *dus*: *Homo multa habet instrumenta ad adipiscendam sapientiam*, Cic. (l'uomo ha molti mezzi per acquistare la sapienza).

§ 412. L'ablativo si adopera come nome d'istrumento o di modo: *Nihil agendo homines male agere discunt* [4] (non facendo nulla, gli uomini imparano a mal fare).—*Injurias ferendo majorem laudem, quam ulciscendo, merebere*, Cic. (acquisterai mag-

---

[1] T. Liv., II, 41.—[2] Ces. *B. G.* IV, 13; cf. VI, 37; VII, 43; Cic. *Catil.*, I, 3; *de Divin.* II, 17.—[3] *Nostri, vestri, sui*, essendo di fatto singolari neutri (§ 146, 4), non potrebbero in verun caso accordarsi con un genitivo plurale. Può avvenire del resto che *purgandi* e *adhortandi* siano gerundii e non participii. Questi esempi si spiegherebbero in tal caso come *nobis fuit exemplorum eligendi potestas*. (Cic. *de Inv.*, II, 2), in cui *eligendi potestas* dee considerarsi come una specie di parola composta equivalente ad *optio*, e formante un'idea complessa, da cui dipende *exemplorum*. Cf. Kritz, Sall. *Catil.* 31. — [4] Catone *apud Columell.* XI, 1.

gior gloria a sopportare le ingiurie, che a vendicarle = *coll'* azione di sopportare, che *con* quella di vendicare).

Serve ancora di compimento alle preposizioni *in, a, de, ex: Prohibenda est ira in puniendo,* Cic. (fa d'uopo guardarsi dall'ira nel punire).

Con le preposizioni, se il gerundio dee avere un reggimento diretto, si usa in preferenza il participio in *dus: In voluptate spernendā virtus vel maxime cernitur,* Cic. (la virtù risplende sopratutto nel dispregio della voluttà).

Se ne fa uso anche senza preposizione: *Superstitione tollendā, religio non tollitur,* Cic. (distruggere la superstizione non è distruggere la religione).

PARTICIPIO FUTURO PASSIVO.

§ 413. Diligentia adhibenda est.

1. In più esempi degli ultimi quattro paragrafi, il participio in *dus* fa parte de' compimenti [1].

Quando è nel nominativo o nell'accusativo con *esse,* cambia ufizio. È sempre allora attributo d'una proposizione che esprime obbligazione e dovere (§ 66, 9): *Diligentia in omnibus rebus* adhibenda est, Cic. (*fa d'uopo* usar diligenza in tutte le cose). — *Omnem memoriam discordiarum oblivione sempiternā* delendam [2] *censeo,* Cic. (io penso che *devesi* cancellare con un eterno oblio ogni ricordanza delle nostre discordie).

2. Le costruzioni precedenti richieggono che il verbo sia transitivo (come qui *adhibere* e *delere*), affinchè il reggimento diretto dell'attivo (qui *diligenza* e *ricordanza*) possa diventar subbietto della proposizione passiva.

Se il verbo, comechè transitivo, non ha reggimento, diviene impersonale, ed il participio passivo mettesi nel neutro: « Fa d'uopo *seminare,* anche dopo una cattiva raccolta, » *Etiam post malam segetem* serendum est, Sen.

I verbi intransitivi hanno come gli altri questo participio neutro: « Devesi affrontare l'audacia e la temerità, » *Obviam* eundum est [3] *audaciæ temeritatique,* T. Liv. — « Fa d'uo-

---

[1] Si noterà ancora ch'esso tien luogo talvolta del participio presente, di cui è privo il passivo; in fatti, *in voluptate spernenda, superstitione tollenda,* equivalgono evidentemente a *dum spernitur voluptas, dum superstitio tollitur.*

[2] *Esse* è sottinteso, essendo infinitiva la proposizione.

[3] *Eundum est* è in perfetta relazione con *itur, ibitur, itum est,* § 80, 1; questo participio e tutti gli altri, come *favendum, pugnandum, utendum, moriendum,* contengono dunque in una sola parola il subbietto e l'attributo.

po *usare* esercizii moderati, » Utendum *exercitationibus modicis*, Cic.

3. Il nome della persona che dee compiere l'azione espressa dal verbo mettesi nel dativo: « *Noi* dobbiamo fare ciò che i nostri genitori c'impongono, » *Faciendum id* nobis, *quod parentes imperant*, Plut.— « Anche *il vecchio* dee imparare, » *Etiam* seni *discendum est* [1], Sen.

Osserv. 1. Il participio in *dus* esprime talvolta una semplice convenienza: *Non omnis error stultitia est dicenda* [2] (non ogni errore è da dirsi stoltezza). — *Liber is est existimandus*, *qui nulli turpitudini servit*, Cic. (deesi riguardare come libero chi non è schiavo di nessun vizio turpe). — *Nihil innocenti tam* optandum, *quam æquum judicium*, Cic. (niente è sì *desiderabile* per l'innocente, quanto un giudizio equo).

2. Quest'ultimo esempio fa vedere come questi participii possono divenire veri addiettivi, come *admirandus, memorandus, metuendus, miserandus, erubescendus* ed altri, come: *Occultæ inimicitiæ magis* timendæ *sunt*, *quam apertæ*, Cic. (le nimistà secrete sono più *da temersi*— sono più *terribili* degli odii dichiarati).

§ 414. Dedit mihi libros legendos.

L'infinito italiano, preceduto da *a*, come in questa frase: « Il maestro mi ha dato libri *a leggere*, » si traduce benissimo col participio in *dus*: *Magister dedit mihi libros* legendos. — « Noi diamo massime *ad apprendere* a'fanciulli, » *Pueris sententias* ediscendas *damus*, Sen.

Dicesi pure: « Imprendere ad istruire la gioventù, » *Juventutem erudiendam suscipere*; e così di tutti i verbi che si riferiscono all'idea di dare, o di prendere.

2. Il verbo *curare*, col medesimo participio, equivale all'espressione italiana *far fare* qualche cosa: *Cæsar pontem in Arari* faciendum curat, Ces. (Cesare *fa costruire* un ponte sulla Saona).

---

[1] Cf. Met. gr., § 299. Trovasi di rado l'ablativo: Quapropter hoc etiam magis *ab omnibus* ejusmodi civis laudandus ac diligendus est, Cic. *in Verr.*, act. II, lib. 3, 1. — [2] Cic. *de Divin.* II, 43. *Dicenda est* non è che una risoluzione di *dicatur*. *Dicenda* forma dunque una parte dell'attributo, di cui l'altra parte è *stultitia*, ed ecco perchè è nel femminino.

DE' PARTICIPII IN GENERALE.

§ 445. Il participio si costruisce come l'addiettivo, quanto alla concordanza: *Venia est pœnæ meritæ remissio*, Sen. (il perdono è la remissione d'una pena meritata). — *Male parta male dilabuntur*, Cic. (i beni malamente acquistati si dissipano anche male).

Conserva il reggimento del suo verbo: *Socratis morti illacrimari soleo*, Platonem *legens*, Cic. (io piango sempre sulla morte di Socrate, leggendo Platone).

Osserv. Non deesi confondere il participio presente *legens* col gerundio *legendo*, comechè spesso si traducano l'uno come l'altro. Così, nell'ultimo esempio, *leggendo Platone* significa, *mentre ch'io leggo Platone;* ma se dicesi: « Io ho acquistato, leggendo Platone, molte belle cognizioni, « questa medesima locuzione significherà, *con la lettura di Platone*, e sarà d'uopo adoperare l'ablativo del gerundio: *Multa et præclara didici, Platonem* legendo.

§ 446. *Modi diversi di tradurre in italiano i participii latini.*

1. Una proposizione intera può sempre sostituirsi al participio: *Plato scribens est mortuus*, Cic. (Platone morì scrivendo = nel mentre ch'egli scriveva).

Questa perifrasi è sovente indispensabile in italiano: *Mendaci homini*, ne verum quidem dicenti, *credere solemus*, Cic. (non crediamo ad un bugiardo, *anche quando dice la verità*).

Magna pars peccatorum tollitur, si peccatoris testis adsistat, Sen. (gran parte di cattive azioni non avviene, se un testimone sia presente a coloro che sono per commetterle).

2. Il participio in *rus* si traduce talvolta coll'infinito accompagnato dalla preposizione per: *Dilabuntur in oppida, mœnibus se defensuri*, T. Liv. (si salvano nelle città, per difendersi tra le muraglie); — o con un verbo esprimente l'intenzione: *Qui* visuri *domos, parentes, liberos estis, ite mecum*, T. Liv. (voi tutti che *volete rivedere*, ecc; — o col condizionale: *Librum misi exigenti tibi,* missurus *etsi non exegisses*, Plin. il Giov. ti ho mandato questo libro a tua richiesta; te lo *avrei mandato* anche quando non lo avessi richiesto).

3. Il participio accompagnato da una negazione rappresenta

benissimo la preposizione SENZA, seguita dall'infinito, o da un modo personale: *Soli animalium* non sitientes *bibimus*, Plin. (tra tutti gli animali noi soli beviamo *senza aver sete*).— *Vita non sentientibus effluit*, Sen. (la vita passa senza che vi si pensi).

Si traduce, occorrendo, con una locuzione avverbiale: *Miserum est* nihil proficientem *angi*, Cic. (è cosa miserevole tormentarsi *per nulla*). — *Nos a tergo insequens* nec opinantes *assequitur senectus*, Cic. (la vecchiaja ci tiene da presso, e ci arriva *impensatamente*).

4. Il participio perfetto passivo si traduce in certi casi con un sostantivo: *Terra mutata non mutat mores*, T. Liv. (il cambiamento di paese non cambia i costumi) — *Magnus ex amissis civibus dolor fuit*, T. Liv. (gran dolore arrecò la perdita de' cittadini).

5. Unito al reggimento diretto di un verbo attivo, lo stesso participio riunisce due proposizioni in una sola, facendo entrare la prima nel compimento della seconda: « Alessandro tolse l'anello dal suo dito, e lo diede a Perdicca (diede a Perdicca il suo anello tolto . . .), » *Alexander detractum annulum digito Perdiccæ tradidit*, Q. C.

Potrebbesi anche dire, « Alessandro, *dopo aver tolto* = *avendo tolto* il suo anello, lo diede a Perdicca. »

Modi diversi di tradurre in latino i gerundii italiani.

§ 417. Captam urbem hostis diripuit.

La frase *detractum annulum tradidit* dà il mezzo di supplire al participio passato attivo, che manca in latino. Si potrà usare una frase simile ogni volta che in italiano il gerundio ed il verbo principale avranno lo stesso obbietto per compimento. « Il nemico avendo presa la città, la saccheggiò (saccheggiò la città presa), « *Captam urbem hostis diripuit.*

§ 418. Quum aquam bibisset.

Ma se il gerundio italiano non può unirsi, come nell'esempio precedente, al reggimento del verbo principale, nè passare alla voce passiva, farà d'uopo risolver la frase con *quando*, *come*, *poichè*, e mettere il verbo latino nel soggiuntivo: « Dario, nella sua fuga *avendo bevuto* dell'acqua torbida, disse che non aveva mai

bevuto con maggior piacere, » *Darius in fuga*, quum *aquam turbidam* bibisset, *negavit unquam se bibisse jucundius*, Cic. — « Eschine, *avendo abbandonato* Atene, ed *essendosi ritirato* a Rodi, dicesi che lesse il bel discorso che aveva pronunziato contro Demostene, » *Æschines*, quum cessisset *Athenis*, *et se Rhodum* contulisset, *legisse fertur orationem illam egregiam quam contra Demosthenem dixerat*. Cic.

§ 419. **Quum prætor esset.**

Il verbo *sum* non avendo gerundii che corrispondono a *essendo*, *essendo stato*, vi si supplirà colla frase già indicata: « La cosa così *essendo*, io partirò; » *Quæ quum ita sint*, o pure, *quum ita se res habeat*, *proficiscar*. — « Mario Gratidiano, essendo *pretore*, non adempì al dovere di uomo onesto, » *Marius Gratidianus officio boni viri non functus est*, *quum prætor esset*, Cic.

§ 420. **Aggressus Pompeianos.**

Il participio passato de' verbi deponenti avendo il significato attivo, esprime direttamente il gerundio italiano corrispondente: « Cesare *avendo assalito* i soldati di Pompeo, li gettò abbasso dei trinceramenti, » *Cæsar* aggressus *Pompeianos ex vallo deturbavit*, Ces. — « Alessandro, *essendosi impadronito* dell'Egitto = divenuto padrone dell'Egitto, fondò la città d'Alessandria, » *Alexander*, *Ægypto* potitus, *Alexandriam urbem condidit*.

ABBLATIVO ASSOLUTO.

§ 421. **Deo juvante. — Carthagine deletā.**

Uno degli uffizii del participio è quello di formar proposizioni che servano di compimento circostanziale ad una proposizione principale: « Distrutta Cartagine, Roma rivolse le sue forze contro se stessa. » *Distrutta Cartagine*, equivale a *quando Cartagine fu distrutta*. In latino, il verbo di tali proposizioni mettesi nel participio; e, siccome esprimono o il mezzo (*Deo juvante*), o il tempo (*Carthagine deletā*), questo participio del pari che il sostantivo che ne è il subbietto, si mettono nel caso ablativo [1]: *Deo juvante, res bene succedet*. — *Carthagine deletā, suas in se vires Roma convertit*.

---

[1] Vedi §§ 329, e 373; cf. Met. gr. § 370.

Si è già veduto che il gerundio *essendo* non può esprimersi in latino; il semplice ravvicinamento del subbietto e dell'attributo, entrambi nell'ablativo, basta per farne le veci: « Cicerone essendo console, » *Cicerone console* [1].

Questa forma di proposizione dicesi ablativo assoluto. Si traduce in italiano in diversi modi, secondo il senso della frase. Ne daremo più esempi col participio presente attivo, col participio perfetto passivo, e senza participio.

Participio presente attivo in ablativo assoluto.

Solon et Pisistratus Servio Tullio regnante viguerunt, Cic. (Solone e Pisistrato fiorirono sotto il regno di Servio Tullio),— *Nihil praecepta atque artes valent, nisi adjuvante natura* (i precetti e le teoriche nulla valgono senza il soccorso della natura).

Nell'ablativo assoluto, il participio presente prende sempre la terminazione *e*.

Participio perfetto passivo in ablativo assoluto.

Quæ potest esse jucunditas vitæ, sublatis amicitiis? Cic. (qual può essere il piacere della vita, se se ne bandisce l'amicizia?), — *Natura dedit usuram vitæ, tanquam pecuniæ, nullā præstitutā die,* Cic. (la vita è come un prestito che ci fa la natura, senza determinarci alcun termine [2].

Mancanza di participio in ablativo assoluto.

Natus est Augustus Cicerone et Antonio consulibus, Suet. (Augusto nacque sotto il consolato di Cicerone e di Antonio).— *Naturā duce, errari nullo pacto potest*, Cic. (prendendo la natura per guida, non si può mai errare), — *Sereno quŏque cœlo, aliquando tonat*, Sen. (tuona talvolta, anche con un ciel sereno= quando il cielo è sereno). — *Tu nihil* invitā *facies dicesve* Minervā, Or. (Tu non farai nulla, non dirai nulla contro voglia). — *Paupertate magistrā virtutes discuntur* (la virtù si apprende alla scuola della povertà). — *Me ignaro* (senza ch'io il sapessi) *Annibale vivo* (vivendo Annibale). — *Nullā rhedā, nullis impedimentis*, Cic. (senza cocchio, senza bagagli).

---

[1] Si può dire del pari, secondo il § 419, *Quum Cicero consul esset.*

[2] Letteralmente: La natura ci ha dato il godimento della vita, come di una somma di danaro, non essendo determinato alcun termine (per la restituzione).

422. *Casi ne' quali non può usarsi l' ablativo assoluto.*

Nelle proposizioni espresse dall'ablativo assoluto, il subbietto del participio non si riferisce mai nè al subbietto, nè al compimento del verbo principale. Non si userà dunque questo ablativo per tradurre il gerundio italiano in frasi come la seguente: Pirro assalendo Argo fu ucciso con un colpo di pietra, « Pirro è colui che assaliva: fu quello che fu ucciso; i subbietti sono identici; fa d'uopo dire: *Pyrrhus*, *quum Argos oppugnaret*, *lapide ictus interiit*, C. N. (cf. § 418).

O come questa: « Augusto preparandosi a passare in Africa, continue tempeste ne lo impedirono. » Augusto preparavasi; alcune tempeste impedirono Augusto; il subbietto del gerundio è lo stesso che il compimento del verbo principale; fa d'uopo risolvere la frase: impedirono Augusto preparandosi: *Augustum in Africam transire apparantem continuæ tempestates inhibuerunt*, Suet. (cf. § 417).

DEL SUPINO.

§ 423. *Spectatum ludos veniunt.*

Il supino come il gerundio, supplisce a' casi dell'infinito. Il supino in *um* è un accusativo (§ 44), e come tale, si unisce ai verbi *ire*, *venire*, *proficisci*, *mittere*, ed altri simili, per esprimere lo scopo del movimento, che in italiano esprimesi per l'ordinario coll'infinito con preposizione: « essi vengono a vedere, o, per vedere, » *Spectatum veniunt*.

Il supino serba il reggimento del suo verbo: « Essi vengono a vedere i giuochi, *Spectatum ludos veniunt*.

Si traduce talvolta in italiano con un sostantivo: *Stultitia est* venatum *ducere invitos* [1] *canes* (è una follia di menar cani *alla caccia* loro malgrado).

Osserv. Il supino si sostituisce in diversi modi, tutti usitatissimi: *Veniunt ad spectandum*, — *spectandi causā*, — *ad ludos spectandos*, — *ludos spectaturi*, — *ut ludos spectent*.

I poeti vi sostituiscono talvolta l'infinito: *Non nos aut ferro libycos* populare *penates vēnimus*, ecc., Virg.

[1] Plaut. *Stich.* I, 2. Sul genere di *canes*, cf. § 186.

§ 424. Incredibile dictu.

Il supino in *u* è un ablativo che serve di compimento a certi addiettivi come *facilis, difficilis, incredibilis, jucundus*, *honestus*, *turpis*, ed altri: *Incredibile dictu* (cosa incredibile a dire); *Mirabile visu* (cosa meravigliosa, o, stupenda a vedere); *Quod optimum factu erit*, *facies*, Cic. (farai ciò che sarà ottimo a fare); *Quo brevior, eo dilucidior et cognitu facilior narratio fiet*, Cic. (più la narrazione sarà breve, più sarà chiara e facile a comprendere).

Da questi esempi si vede che il supino in *u* si traduce in italiano con *a* seguita dall'infinito. Può esser sostituita da altre frasi: « Una buona causa è facile a difendere, » *Justæ causæ facilis est defensio*, Cic. — « Il vero affetto non è facile a distinguere dal falso, » *Non facile dijudicatur amor verus et fictus*, Cic.

Osserv. Il supino in *u* si unisce altresì ai sostantivi *fas*, *nefas*, ed al verbo *pudet*: *Si hoc fas est dictu*, Cic. (se è permesso di dirlo). *Pudet dictu!* Tac. ciò fa vergogna a dire!).

DELLE PREPOSIZIONI.

§ 425. Le preposizioni sono destinate ad esprimere quelle tali relazioni che non sarebbero abbastanza determinate da' casi. Delle quarantadue preposizioni enumerate nel § 85 le une esprimono una sola specie di relazione, e reggono un solo caso; le altre esprimono due relazioni diverse, e reggono due casi.

Preposizioni con un solo caso.

Accusativo. Ventotto preposizioni, cioè:

> **Ad, per, ob, post, cis, trans, ante;**
> **Apud, inter, præter, propter;**
> **Erga, circum, penes, versus;**
> **Adversus, secundum, pone, prope, juxta;**
> ***In fine,* contra, citra, *e sei altre in* ā (cf. § 85, II).**

Incontrandosi queste preposizioni in molti esempi già addotti, ne spiegheremo qui una parte sola, e ci limiteremo alle osservazioni più importanti.

§ 426. **Ad portas. — Ad Bellonæ. — Ad unum.**

Ad si usa talvolta nel senso di *apud*, come l'italiano a in quello di presso: *Ad portas urbis pugnatum est* (si combattè *alle* porte della città).

Con *ædem* (tempio) espresso o sottinteso, *ad* fa le veci di *in: Ad ædem Bellonæ*, o semplicemente, *ad Bellonæ* (al tempio, nel tempio di Bellona).

Con gli addiettivi numerali significa CIRCA, PRESSO A, QUASI: *Ad ducentos* (circa dugento). — SINO A: *Ad unum omnes perierunt* (perirono tutti sino all'ultimo); cioè non ne rimase un solo.

§ 427. Per iram. — Per nuntios.

Per indica spesso la causa di un'azione: *Per iram aliquid facere*, Cic. (far qualche cosa per ira) [1]; — o il mezzo di cui si fa uso per eseguirla: *Galli per virtutem, non per dolum dimicare consuerunt* [2] (i Galli usarono di combattere col coraggio, e non già coll'astuzia).

In questo senso, può reggere un nome di persona: *Per nuntios cognoscere* (sapere per mezzo di messaggieri).

Unito ad un verbo passivo dinota la persona che, senza fare ella stessa l'azione, è non pertanto cagione che si faccia: *Plura possim proferre detrimenta publicis rebus, quam adjumenta, per eloquentissimos homines importata*, Cic. (più esempi allegar potrei del male, che del bene fatto agli Stati da uomini eloquentissimi).

Permettere una cosa è in certo modo esser cagione che avvenga; quindi, *Id per me licet* (io permetto ciò, non lo impedisco); *Si per ætatem vestram liceret* (se l'età vostra il permettesse).

Notiamo ancora *Jurare per deos* (giurare per gl'iddii); *Hoc vos per deos immortales oro* (ve ne scongiuro per gli dei; in nome degli dei immortali).

§ 428. Ob oculos. — Ob rem judicandam.

Ob (davanti). Questo significato primitivo si è conservato nei composti, e nella locuzione *ob oculos: Rabirio mors ob oculos sæpe obversata est*, Cic. (Rabirio ha avuto spesso la morte davanti agli occhi).

Ob (per, a cagione di): *Flagitiosum est ob rem judicandam pecuniam accipere*, Cic. (è una indegnità il vendere la giustizia; letteralmente: il ricever danaro per una causa da giudicare). *Ob* è molto usitato in questo senso, come sinonimo di *propter*, *causā*, *gratiā*.

---

[1] Potrebbesi anche tradurre, *in collera;* allora *per* indicherebbe la durata. —
[2] Hirtius, *de Bell. Afric.*, 73.

§ 429. **Cis Padum. — Citra usum.**

Cis, molto meno in uso di *citra*, non si adopera che innanzi i nomi di luogo: *Cis Padum* (di qua dal Po). Del resto entra solo in composizione: *Cisalpina, Cispadana Gallia.*

Citra, sinonimo di *cis*, prendesi dippiù per *sine*, ma solo dagli scrittori posteriori al secolo di Augusto: *Plus usus sine doctrinā, quam* citra usum *doctrina valet*, Quintil. (la pratica senza la teorica vale più della teorica senza la pratica); propriamente, più di una teorica ch'è *da meno* della pratica.

§ 430. **Trans Tiberim. — Ultra fidem.**

Trans è opposto a *cis*, come *ultra* lo è a *citra*. Significa AL DI LÀ, DALL'ALTRA PARTE, e non si dice che de' luoghi: *Trans Tiberim, trans Euphratem* (dall'altra parte del Tevere, dell'Eufrate).

Ultra vuol dire AL DI LÀ, OLTRE: *Protulit magnitudo populi romani, ultra Rhenum ultraque veteres terminos, imperii reverentiam*, Tac. (la grandezza del popolo romano estese al di là del Reno, ed oltre gli antichi confini, il rispetto delle sue leggi).

Prendesi nel senso figurato: *Julius Cæsar laboris ultra fidem patiens erat*, Suet. (Giulio Cesare tollerava la fatica oltre ogni credere = più che non si potrebbe credere.

§ 431. **Apud prætorem dicere. — Apud Ciceronem legitur.**

Apud (appresso, appo) si usa nel senso figurato e nel proprio: *Plus apud me antiquorum auctoritas valet*, Cic. (l'autorità degli antichi ha più di forza presso di me = credo più volentieri alla testimonianza degli antichi).

Prendesi per INNANZI, IN PRESENZA DI: *Apud prætorem causam dicere* (aringare innanzi al pretore).

Oltre l'idea di prossimità, può altresì dinotare, come *in*, l'interno di un luogo: *Apud Germaniam, apud Britanniam*, Tac. (in Germania, in Brettagna). — *Augustus apud urbem Nolam exstinctus est* [1]. (Augusto morì nella città di Nola). — *Effigies Sejani apud theatrum Pompeii locatur*, Tac. (la statua di Sejano vien posta nel teatro di Pompeo).

Deesi sempre farne uso per esprimere l' italiano IN con un

---

[1] Cf. Tac. *Ann.* I, 5. Quest'uso di *apud* è frequente negli storici posteriori al secolo di Augusto.

nome di autore: « Leggesi in Cicerone, in Terenzio, » *Apud Ciceronem, apud Terentium legitur.*

Noteremo ancora, ma come appartenente al linguaggio familiare: *Vix apud me sum,* Ter. (Sono appena in me stesso). Nello stile grave la stessa idea si esprime con *vix compos animi sum.*

§ 432. Inter cœnam.—Amant inter se.

Inter (tra, fra) dicesi egualmente del tempo e del luogo: *Inter ludendum* (giuocando, nel mentre che si giuoca); *inter cœnam* (durante la cena); *inter epulas* (in mezzo del banchetto).

Col pronome *se,* indica un'azione reciproca, l'azione di due soggetti l'uno sull'altro: *Cicerones pueri amant inter se,* Cic. (i giovanetti Ciceroni [1] si amano tra loro, si amano a vicenda). — *Conjurati furtim inter se aspiciebant,* Cic. (i congiurati si lanciarono tra loro sguardi furtivi).

Se è retto dalla preposizione, e non può ripetersi col verbo, giacchè *se amant* significherebbe che amano se medesimi, e non già che si amano l'un l'altro.

§ 433. Præter mœnia.—Præter modum.—Præter voluntatem.

Præter indica movimento per passare innanzi o a lato di un obbietto: *Amnis præter ipsa urbis mœnia fluebat,* T. Liv. (un fiume scorreva innanzi le mura stesse della città).

All'idea di passare innanzi si unisce quella di andare al di là, di oltrepassare, nel senso proprio o nel figurato: *Lacus Albanus præter modum creverat,* Cic. (il lago di Alba erasi rigonfio oltremisura). — *Ille terrarum mihi præter omnes angulus ridet,* Or. (quell'angolo della terra mi sorride al di là di tutti gli altri = più di tutti gli altri).

Ciò ch'è *allato* o *al di là* di un obbietto è ancora *al di fuori* di questo obbietto istesso; quindi i significati seguenti di *præter*:

Contro: *Nihil adhuc ei præter voluntatem accidit,* Cic. (niente gli è avvenuto fin qui contro il suo volere = al di fuori della sua volontà).

Oltre, indipendentemente da; in questo senso, *præter* ha per correlativo *etiam* o *quoque: Præter auctoritatem, vires quoque ad*

---

[1] Il figliuolo ed il nipote di Cicerone.

coercendum habet, Cæs. (oltre l'autorità, egli ha anche forze per farsi obbedire).

Eccetto, fuorchè: *Infra lunam, nihil est nisi mortale et caducum, præter animos hominum,* Cic. (nella regione sublunare non vi ha nulla che non sia mortale e caduco, eccetto le anime degli uomini).

Osserv. *Eccetto, fuorchè*, si traducono ancora coll'avverbio *præterquam,* dopo del quale mettesi lo stesso caso di prima: *Nullum ego a vobis præmium postulo*, præterquam *hujus diei memoriam sempiternam*, Cic. (io non vi dimando alcuna ricompensa, fuorchè una ricordanza eterna di questa giornata).

Eccetto che, seguito da un verbo, si esprime con *præterquam quod: Omnes mihi labores fuere leves,* præterquam quod *tui carendum erat*, Ter. (tutte le fatiche mi sono state lievi, *eccetto che* mi era forza di esser separato da te). Nota. L'uso del genitivo *tui* è un arcaismo che non deesi imitare.

§ 434. Adversus. Contra. Erga.

Adversus, contra, erga, esprimono direzione verso un obbietto.

Adversus prendesi in buona e in mala parte: *Pietas est justitia adversus deos*, (la pietà è giustizia verso gli dei). — *Quinctius dictator adversus Gallos missus est* (il dittatore Quinzio fu spedito contro i Galli). Quest'ultimo significato è molto più ordinario.

Contra, rimpetto (parlandosi de'luoghi), contro (parlandosi delle persone e delle cose). Prendesi in mala parte: *Contra aliquem arma ferre*, C. N. (Portar le armi contro qualcuno). — *Detrahere alteri aliquid magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor,* Cic. (far torto altrui è più contrario alla natura, che la morte, la povertà, il dolore).

Erga (verso, per, a riguardo di) prendesi in buona parte; *Meus erga te amor* (la mia affezione per voi).

Osserv. *Contra*, preso avverbialmente, si costruisce (come *alius*, § 286) con *quam* o *atque*, seguito da un verbo: *Faciam contra atque fieri solet,* Cic. (farò il contrario di ciò che si fa ordinariamente).

§ 435. Orientem versus.

Versus (verso, con movimento o senza) si mette dopo il suo reggimento): *Orientem versus* (verso l'Oriente); *Cassius Ambra-*

ciam versus iter facere cœpit, Ces. (Cassio si pose a marciare verso Ambracia).

Vi si unisce talvolta *in* o *ad*: *Catilina ad urbem modo, modo* in *Galliam* versus, *castra movere*, Sall. (Catilina porta il suo accampamento or verso Roma, or verso la Gallia).

§ 436. **Post. Pone.**

Post dicesi del luogo, del tempo, delle cose e delle persone. L'uso ne è sì frequente, ch'è inutile citarne qui esempi.

Pone non si riferisce che al luogo, ed è molto meno usitato: *Pone ædem Castoris*, Plaut. (dietro il tempio di Castore).

Post è una preposizione che si usa talvolta come avverbio; cf. § 373, Osserv.—*Pone* è un avverbio che diventa preposizione per accidente.

§ 437. **Secundum.**

Secundum, derivato di *sequi*, significa propriamente lungo, lunghesso: *Legiones* secundum flumen *duxit*, Ces. (egli condusse le sue legioni lungo il fiume); le legioni marciarono *seguendo* la riva del fiume.

Applicato al tempo significa in seguito di, subito dopo: *Secundum comitia* (subito dopo i comizii).

Esprime la condizione delle persone e delle cose, come l'italiano dopo: *Secundum te, nihil est mihi amicius solitudine*, Cic. (dopo di te non amo nulla quanto la solitudine). *Secundum deos, homines hominibus maxime utiles esse possunt*, Cic. (dopo gli dei gli uomini esser possono più utili agli uomini). *Post* non potrebbesi usare in questo senso.

All' idea di seguire si riferisce quella di conformità: *Secundum naturam vivere* (vivere secondo la natura).

§ 438. *Continuazione delle preposizioni con un solo caso.*

Ablativo; Dieci preposizioni, cioè:

Ab, ex, de, præ, pro, cum,
Absque, sine, tenus, coram.

Ab. Trattando dell'ablativo, abbiamo fatto conoscere gli usi più ordinarii di *a* o *ab*. Aggiugneremo qui alcune locuzioni, nelle quali entra questa preposizione, e che tutte si spiegano coll' idea di punto di partenza:

A primā ætate, ab ineunte ætate (DALLA prima età); e col nome concreto *a puero*, in vece dell'astratto *a pueritia*: *Diodotum stoicum* a puero *audivi* (ho udito DALLA mia fanciullezza lo stoico Diodoto), propriamente, *a me puero*, da me fanciullo.

Alexander a tergo *et* a fronte *hostem habebat* (Alessandro aveva il nemico alle spalle e di fronte = DI dietro e D' avanti).

Stare ab *senatu, a bonorum causa* (essere PEL senato, essere DEL PARTITO, DELLA PARTE degli uomini dabbene).

Nihil est ab *omni* parte *beatum*, Or. (non vi è alcuna felicità compiuta, e meglio: non vi è felicità perfetta).

Ab hoste otium fuit, T. Liv. (si stette in riposo DAL CANTO dei nemici = i nemici non molestarono).

§ 439. A manu, ab epistolis.

Dopo il secolo di Augusto s'introdusse l'uso di notare certi titoli ed uffizii con *a* seguita da un sostantivo; così: *a manu, ab epistolis, a secretis* (un segretario), *a libellis* (un referendario), *a rationibus* (un razionale, un tesoriere): *Claudius libertorum maxime suspexit Narcissum* ab epistolis, *et Pallantem* a rationibus, Suet. (fra i suoi liberti Claudio distinse sopratutto Narcisso suo secretario, e Pallante suo tesoriere). Gli antichi sottintendevano *servus* o *libertus*, parole le quali sono anche talvolta espresse: *a manu servus*, Suet.

§ 440. E *o* ex. De.

Ex è di un uso frequente al pari di *ab*. Citeremo soltanto alcune espressioni italiane, nella traduzione delle quali entra questa preposizione:

DA PRESSO, DA LUNGI, *ex propinquo*, *ex longinquo*.

IN FACCIA, RIMPETTO, *ex adverso, e regione*.

AL LEVARSI di tavola, dal sonno, *statim e cœna, e somno*.

ALL'IMPROVVISTA, *ex improviso, ex inopinato*.

ALL'IMPROVVISO: Parlare all'improvviso, dire a braccia, improvvisare: *ex tempore dicere*.

A CAVALLO: combattere a cavallo, *ex equo pugnare*.

SECONDO le leggi, il decreto, *ex legibus, ex decreto*.

DI: È del mio interesse, dell'interesse pubblico, *e re meā est, e re publicā est*.

Di povero divenuto ricco; di schiavo divenuto libero: *e paupere dives, e servo liber.*

A MIO GRADO (come io bramava), *ex animi sententiâ.*

Del: Un uomo del popolo, della gente comune, *unus e plebe, e multis.* Dicesi ancora *de plebe, de multis.*

L'uso apprenderà gli altri significati della preposizione *de.*

§ 441. Præ.

Præ e *pro* non si usano indistintamente; « Menare un armento INNANZI di se, » si tradurrà con *Præ se armentum agere,* T. Liv. Non si dirà *pro se.*

Nel senso figurato, *præ se* dicesi de' sentimenti che si appalesano, che si mostrano: *Fiduciam orator præ se ferat,* Quintil. (che l'oratore mostri fiducia). Se il sentimento è falso, *præ se ferre* si tradurrà con AFFETTARE; se è cattivo con ostentare, far mostra: *Contemptum religionum præ se ferre pusilli animi est* (ostentare l'irreligione annunzia una mente dappoco).

Præ significa IN COMPARAZIONE, IN PARAGONE, cf. § 252.

Præ indica la causa che impedisce di farsi un'azione: *Præ dolore, præ lacrimis loqui non possum* (il dolore, le lagrime m'impediscono di parlare). Talvolta, ma più di rado, indica perchè l'azione si fa: *Manantibus præ gaudio lacrimis, consalutant eum,* Q. C. (lo salutano versando lagrime di gioia).

§ 442. Pro.

Pro, applicato ai luoghi, significa INNANZI, senza movimento: *Cæsar legiones pro castris constituit* (Cesare situa le sue legioni innanzi l'accampamento). *Pro æde Castoris* (davanti al tempio di Castore).

Tuttavolta, parlando di un magistrato o di un oratore, *Pro tribunali sedēre* vuol dire: Essere assiso sul tribunale (e non davanti); *Pro suggestu, pro rostris dicere,* Parlare alla tribuna, dall'alto della tribuna.

Nel senso figurato, *Pro* ha tutti i significati di *per: Dimicare pro patriâ, pro legibus* (combattere per la patria, per le leggi). — *Aliquid pro certo habere* (tenere qualche cosa per certo); *pro nihilo ducere* (contar per nulla).

Unito ad *esse* o *haberi,* significa TENER LUOGO DI: *Esse alicui pro patre* (tener luogo di padre a qualcuno). — *In prætiis, audacia pro muro habetur,* Sall. (ne' combattimenti il coraggio tien luogo di baluardo).

Pro significa ancora SECONDO, IN PROPORZIONE DI: *Quidquid agas*, *agere decet pro viribus*, Cic. (fa d'uopo operare in tutto secondo le proprie forze).

Da ciò derivasi l'espressione *Pro se quisque*, la quale traduce bene l'italiano A GARA; *Pro se quisque*, *quod ceperat*, *afferebat*, Cic. ciascuno apportava a gara ciò che aveva preso).

E da ciò ancora la frase *Pro virili parte*, p. e.: *Quisque*, *pro virili parte*, *reipublicæ consulere debet* (ciascuno dee servire lo stato per quanto è in lui, in ciò che dipende da lui, in ciò che lo concerne).

All'idea di proporzione si riferisce *quam pro* dopo di un comparativo, cf. § 256.

È lo stesso delle locuzioni seguenti: *Reliquā pro tuā prudentiā considerabis*, Cic. (estimerai il resto nella tua prudenza, propriamente, secondo la tua prudenza).

Pro tua admirabili ac singulari sapientiā [1] (con la tua rara, ed ammirabile saviezza, oppure: essendo dotato di una sì rara, sì ammirabile saviezza quanto tu sei, o ancora: tanto la tua saviezza è grande ed ammirevole).

OSSERV. In questo ultimo senso in vece di *pro tuā sapientiā*, può dirsi, *quæ est tuā sapientiā*, e la versione sarà la stessa. La costruzione piena sarebbe: *pro eā sapientiā*, *quæ tuā sapientia est*. L'esempio seguente darà un'idea di questo latinismo: *Spero*, quæ tua prudentia et temperantia est, *te jam*, *ut volumus*, *valere* [2] (mi lusingo che con la tua prudenza e con la tua temperanza, oppure, che essendo sì temperante e sì prudente quanto tu sei, ora ti condurrai come noi bramiamo).

Potrebbesi dire egualmente coll'ablativo di qualità, *quā es prudentiā et temperantiā*, che spiegherebbesi nello stesso modo. Esempio: *Quā mollitiā sum animi et lenitate*, *nunquam Autronii lacrimis et precibus restitissem* [3] (con la facilità e la dolcezza della mia indole, non avrei giammai resistito alle lagrime ed alle preghiere di Autronio); *pro eā mollitiā*, *quā mollitiā sum*.

§ 443. Sine, absque.

Sine è l'opposto di *cum*, e non presenta alcuna difficoltà.

Absque, col verbo *sum*, forma ne'comici la locuzione *absque me*. *-te*, *-illo*, *esset* o *foret* [4], che significa *senza di me*, *senza di te*,

[1] Cicerone, *Attic.*, IX, 11, A. — [2] Cic., *Attic.*, VI. 9. — [3] Cic. *pro Syll.* 6. — [4] Costruzione piena: *Si res absque me esset.*

senza di lui, in frasi come « senza di me, tu eri perduto; senza di lui, io sarei felice. » Ma questa locuzione è familiare, ed *absque* non appartiene alla lingua classica.

SENZA DI ME, SENZA DI TE, si tradurranno nello stile sostenuto con *Si ego non essem, nisi tu esses*. Esempio: *Pons Sublicius iter pœne hostibus dedit*, ni unus vir fuisset, *Horatius Cocles*, T. L. (senza un solo uomo, Orazio Cocle, il ponte di legno dava passaggio al nemico).

§ 444. Tauro tenus, — Nomine tenus.

Tenus si mette popo il sostantivo, e significa SINO A, coll'idea accessoria di un limite che non si oltrepassa: *Antiochus* Tauro tenus *regnare jussus est*, Cic. (il monte Tauro fu dato per limite al regno di Antioco), gli fu ordinato di regnare sino al Tauro, *e non al di là*.

Così pure nel senso figurato: *Nomine tenus* (soltanto di nome), *Græcā doctrinā* ore tenus *exercitus* [1], Tac. (esercitato nella filosofia greca, *ch'egli professava solo colla bocca*).

Tenus trovasi in poesia col genitivo, sopratutto del plurale: *Crurum tenus, laterum tenus* [2].

§ 445. *Preposizioni con due casi.*

ACCUSATIVO ed ABLATIVO; Quattro preposizioni, cioè:

In, sub, super, subter.

In, coll'accusativo, indica, 1.° Moto per entrare IN un luogo; cf. 368, Dimanda QUO.

2.° Dimensione IN lunghezza, in larghezza, ecc.: *Decem pedes in longitudinem* (dieci piedi di lunghezza); cf. § 371.

3.° Destinazione relativa al tempo: *In multos menses subsidia vitæ habere* (aver mezzi da vivere PER più mesi). — *In diem vivere* (vivere alla giornata) = non avere di che vivere che *per* un giorno alla volta, cf. § 376, OSSERV. 2.

3.° Destinazione relativa alle cose: *Pecunia data est in rem militarem* (fu dato danaro PE' bisogni della guerra).

5.° Tendenza favorevele o contraria di un sentimento o di

---

[1] Cf. Met. gr. § 385, 5. — [2] Ciò prova che questa parola era primitivamente avverbio, dappoichè nessuna preposizione latina regge il genitivo.

un' azione: *Liberalis in amicos* (generoso verso gli amici). *Odium in malos cives* (odio verso i malvagi cittadini).

6.° Modo di divisione: *Numa, ad cursum lunæ,* in duodecim menses *describit annum.* T. L. (Numa divise l'anno in dodici mesi lunari).

Osserviamo ancora: *In dies crescere* (crescere di giorno in giorno): *Mirum in modum* (in modo sorprendente); *In Bruti locum consulatum petere* (dimandare il consolato in luogo di Bruto); ed altre locuzioni che si apprenderanno coll'uso.

§ 446. *In,* coll'ablativo, indica il luogo nel quale si è, e regge questo caso tutte le volte che non vi è movimento, cioè passaggio da un luogo, o da uno stato in un altro; cf. § 364, Dimanda di *Ubi.*

Si applica alle cose considerate sotto una relazione locale: *Verres coronam habebat unam* in capite, *alteram* in collo, Cic. (Verre aveva una ghirlanda SUL capo, un'altra INTORNO del collo).

Prendesi talvolta per *inter: Dolor* in maximis malis *ducitur,* Cic. (il dolore si annovera *fra* i più grandi mali).

Applicato a' tempi, non si usa che dopo gli avverbi numerali: *Ter in anno*, Cic. (tre volte nell'anno); o co'sostantivi che non esprimono il tempo se non per estensione: *in senectute*, *in bello*, *in vita;* o in fine co' termini generali *tempus, tempestas, ætas, dies,* quando sono accompagnati da qualche determinativo, per esempio, *in tali tempore,* Sall. e T. L. (in un tempo come quello, in tali circostanze). Se si volesse soltanto dinotar l'epoca, e non qualificarla, direbbesi senza preposizione, *eo tempore.*

§ 447. *Sub* regge l'accusativo quando la frase indica moto; sia nel senso proprio, sia nel figurato: *Is sub jugum misit juvenem,* T. L. (egli fece passare il giovine sotto il giogo). — *Res quædam ita parvæ sunt, ut sub sensum cadere non possint*, Cic. (vi ha cose sì piccole, che non possono cadere sotto i sensi).

Regge l'ablativo quando non vi ha moto: *Si essent qui* sub terra *semper habitavissent,* Cic. (se vi fossero uomini, i quali avessero sempre abitato sotterra).

Sub indica spesso una semplice prossimità: 1.° Con moto, *Milites Cæsaris* sub montem *succedunt,* Ces. (i soldati di Cesare vanno a situarsi *appiè* del monte); 2.° Senza moto; *Ascanius aliam urbem* sub Albano monte *condidit,* T.L. (Ascanio fondò un'altra città *appiè* del monte Albano).

Parlando del tempo, l'accusativo dinota il momento con mi-

nor precisione dell'ablativo: *Sub ortum lucis*, T. L. (sul far del giorno); *Sub luce*, Id. (allo spuntare del giorno). — *Sub vesperum*, Ces. (verso sera); *Sub ipsā profectione*, Id. (nel momento della partenza).

§ 448. *Subter* si usa molto meno di *sub*. Si unisce per l'ordinario all'accusativo, anche senza moto: *Grues dormiunt capite* subter alam *condito*, Plin. (le grù dormono col capo nascosto *sotto l'ala*). Coll'ablativo non trovasi che ne' poeti.

§ 449. *Super* regge l'accusativo, che siavi o no moto: *Multi Carthaginiensium*, ruentes super alios alii, *in angustiis portarum obtriti sunt*, T. L. (molti Cartaginesi, *precipitandosi gli uni su gli altri*, furono schiacciati nello stretto passaggio delle porte). — *Æneas* super Numicium *flumen situs est*, T. L. (la tomba di Enea è posta *sulla sponda del Numicio; super* indica ch'era ad una certa distanza del fiume, e che lo dominava).

Super prende anche l'ablativo quando non vi ha moto, ma soprattutto in poesia: *Fronde super viridi requiescere*, Virg. (riposare sopra un verde fogliame).

Perchè lo regga in prosa, fa d'uopo che siavi contatto immediato de'due obbietti: *Navis*, super qua *turris effecta erat* [1] (una nave, *sulla quale* erasi costrutta una torre).

Lo regge altresì, sia in prosa, sia in versi, nel senso di *de* (su, intorno, riguardo a, in proposito di); *Hoc super re ad te scribam Rhegio* [2] (vi scriverò su questo da Reggio).

AVVERBI USATI COME PREPOSIZIONI.

§ 450. **Clam, palam, procul, simul.**

Queste quattro parole, usitatissime come avverbi, non hanno l'uffizio di preposizioni che ne' poeti, e negli scrittori posteriori a Cicerone.

Clam trovasi ne'comici coll'ablativo e coll'accusativo: *Clam filio* e *clam filium* (di nascoso a mio figlio). Leggesi una sola volta in Cesare, *clam vobis*.

Palam, è sinonimo di *coram*; e si costruisce talvolta nella stessa guisa: *Palam populo*, T. L. (innanzi al popolo, in presenza del popolo).

---

[1] Cesare, *B. Civ.* III, 39. In questo senso si usa generalmente *in*.
[2] Cic., *Attic.* XVI, 6. Cf. *Met. gr.*, § 375, III.

Procul e *Simul* si uniscono ancora all'ablativo: *Procul urbe, — mari, — voluptatibus* (lungi dalla città, —' dal mare, — da' piaceri): *Procul dubio* (senza dubbio): *Simul his*, Or. (insiem con essi); *Septemviris simul*, Tac. (co' settemviri).

Ma tutti questi esempi debbonsi considerare come eccezioni o licenze poetiche, e la regola vuole che si dica in prosa: *filio inscio; coram populo; procul ab urbe, a mari, a voluptatibus; sine dubio; simul cum his, cum septemviris.*

Osserv. *Simul ac, simul atque, simul ut*, ed anche *simul* solo, formano alcune locuzioni congiuntive, le quali significano DA CHE, TOSTOCHÈ: *Simul atque natum animal est, voluptatem appetit*, Cic. (dacchè l'animale è nato appetisce il piacere). — *Simul aliquid audiero, scribam ad te*, Cic. (tostochè avrò saputo qualche cosa, ti scriverò).

§ 451. **Usque, Circiter.**

1. *Usque*, nella dimanda *Quo*, prende l'accusativo con *ad* o *in: Usque ad Capitolium* (sino al Campidoglio); *Usque in Pamphiliam* (sino nella Pamfilia).

La preposizione non si esprime innanzi i nomi propri di città: *Usque Romam*. È talvolta sottintesa innanzi gli altri nomi: *Ab astris descendit* vos usque *fragor*, Stazio *Theb.* XI, 89; ma questa ellissi non è da imitare in prosa.

Usque prende l'ablativo con *ab* o *ex* nella dimanda *Unde*. Se trattasi del tempo, si usa *ab*: *Vetus opinio est, jam usque ab heroicis ducta temporibus, versari quamdam inter homines divinationem*, Cic. (è una vecchia opinione, la quale risale sino a' tempi eroici [1], che siavi tra gli uomini un' arte della divinazione).

2. *Circiter* (circa, verso) si unisce spesso all'accusativo co' nomi di tempo: *Nos* circiter *kalendas in Formiano erimus*, Cic. (*verso* le calende sarò nella mia villa di Formia). Questa parola del resto è generalmente usata come avverbio.

---

[1] Letteralmente: derivata *sin da'* tempi eroici.

DELLE NEGAZIONI.

§ 452. **Non. Haud. Nē.**

I principali avverbi negativi sono *non, haud* e *nē*. *Haud* nega molto più di *non*, e si usa soprattutto quando la negazione non dee cadere che sopra uno de'termini della proposizione: *Rem haud sane difficilem admirari videmini*, Cic. (sembrami che ammiriate una cosa che non è affatto difficile).

In conseguenza, si unisce bene agli avverbi ed agli addiettivi: *Haud equidem, haud multum, haud raro, haud diu, haud quisquam, haud mediocris*, ecc.

Più di rado cade sul verbo istesso; nondimeno è usitatissimo nella locuzione *haud scio an*, cf. § 475.

§ 453. **Nē patrem quidem.**

Nē si adopera per vietare, come si è detto, § 400, 4, e nelle proposizioni subordinate, in cui equivale a *ut non*, come si dirà, § 458. In amendue i casi si costruisce col soggiuntivo [1].

Non si mette coll'indicativo o l'infinito, che quando è seguito da *quidem*, da cui esser dee sempre separato con una parola: *Iste ne patrem quidem venerabatur* (costui non rispettava nè anco suo padre).

§ 454. NEGAZIONE DOPPIA.

Due negazioni si distruggono a vicenda e valgono un'affermazione: o piuttosto la prima negazione distrugge la seconda, d'onde derivasi una grande differenza di senso, secondo che *non* è posto prima o dopo la parola che accompagna:

Non nemo, *qualcuno;*	Nemo non, *ognuno.*
Non nulli [2], *alcuni;*	Nullus non, *tutti.*
Non nihil, *qualche cosa;*	Nihil non, *ogni cosa.*
Non nunquam, *talvolta;*	Nunquam non, *sempre.*

[1] *Ne* coll'imperativo non trovasi che ne'poeti (*Tu ne cede malis. Nimium ne crede colori*), e ne'testi delle leggi.

[2] Dicesi ancora, in una sola parola, *nonnulli, nonnihil* e *nonnunquam*.

Annibal, tantis bellis districtus, non nihil *temporis tribuit litteris* C. N. (Annibale, imbarazzato in guerre sì rilevanti, non lasciò di dar qualche parte del tempo alle lettere).

Nihil non *aggressuri sunt homines, si magna conatis magna præmia proponantur,* T. L. (*non vi è nulla* che gli uomini non siano capaci d'intraprendere, se ai grandi sforzi siano promesse grandi ricompense). *Nihil non* è molto più forte che non sarebbe *omnia*. In fatti, *Nihil non aggressuri sunt,* equivale a *Nihil est quod non aggressuri sint,* e secondo quest'analisi fa d'uopo tradurre, per serbare l'andamento del pensiero. Queste due frasi hanno esattamente il medesimo senso; e per tradurre la frase seguente: « Non vi ha persona che non desideri a'propri figliuoli la salute e la felicità, » può dirsi con Cicerone [1]: *Nemo est, qui non liberos suos incolumes et beatos esse cupiat;* o pure *Nemo non liberos suos incolumes et beatos esse cupit.*

§ 455. Non possum non.—Non possum quin.

1. La locuzione *non possum non,* seguita da un infinito, corrisponde all'italiano *non potere trattenersi di, non poter mancare di:* « Io non posso trattenermi di parlare (non posso non parlare) » *Non possum non loqui.* — « Colui che tiene la morte nel numero de' mali, non può mancare di temerla (non può non temerla) » *Qui mortem in malis ponit, non potest eam non timere,* Cic.

2. Lo stesso idiotismo può tradursi ancora con *Facere non possum quin,* col soggiuntivo: *Facere non potui, quin tibi sententiam declararem meam,* Cic. (non ho potuto trattenermi di dichiararti il mio pensiero).

Facere è talvolta sottinteso: *Non possum quin exclamem* [2] (non posso trattenermi dall'esclamare).

§ 456. Neque...non.—Nec...non.

All'uso della doppia negazione si riferiscono *neque... non, nec... non,* per esempio: *Nemo Attico minus fuit ædificator; neque tamen* non *imprimis bene habitavit,* C. N. (Niuno fu meno fa-

[1] *De Invent.* I, 30. — [2] Plaut. *Trinum.* III, 2, 79; citato da Cic., *de Orat.* II, 10.

cile di Attico a fabbricare; nè lasciò egli per tutto questo d'essere ottimamente alloggiato).

È tale il senso di *nec non* in buona prosa; *nec* è sempre disunito da *non* per mezzo di qualche parola, e dà alla proposizione una significazione negativa che fa d'uopo serbare in italiano. *Necnon* si usa in una parola sola soltanto ne' poeti, e negli scrittori posteriori al secolo di Augusto, nè in essi è in tutto sinonimo di *et*.

§ 457. Nemo, neque poeta, neque orator.

Se una negazione è seguita da *neque,* o da *neve* ripetuta, la frase rimane negativa: Nemo *unquam,* neque *poeta,* neque *orator fuit, qui quemquam meliorem quam se arbitraretur,* Cic. (*non vi è* mai stato *nè* un poeta *nè* un oratore, che abbia creduto che ve ne fosse un altro migliore di lui).

Direbbesi egualmente bene, con una sola negazione: *Nemo unquam,* aut *poeta*, aut *orator fuit*.

§ 458. NEGAZIONE NELLE PROPOSIZIONI SUBORDINATE.

Quando la negazione cade sopra una proposizione subordinata, si esprime con *nē, quin* o *quominus,* ed il verbo mettesi sempre nel soggiuntivo.

Nē.

Nē equivale a *aut non,* e si usa dopo i verbi d'intenzione o di desiderio, i quali prenderebbero *ut* se non fossevi negazione; cf. §§ 223, 225. Così, siccome dicesi, *Rogo te* ut *bonum animum habeas,* si dirà ancora: *Hoc te primum rogo,* ne *demittās animum,* Cic. (ciò che ti prego prima di ogni altra cosa, si è di *non* iscoraggirti).

Secondo lo stesso principio, *ne* si tradurrà nel bisogno con PER TEMA CHE, AFFINCHÈ...NON, PER NON: *Gallinæ pennis fovent pullos,* ne *frigore lædantur,* Cic. (le galline riscaldano i loro pulcini sotto le proprie ali, *per tema che* siano = *affinchè non* siano molestati dal freddo). *Angustias Themistocles quærebat,* ne *multitudine circumiretur,* C. N. (Temistocle cercava uno stretto spazio, *per non essere* inviluppato dalla moltitudine).

§ 459. **Cavere nē.**

Dopo i verbi *cavere, videre, providere,* ed altri che significano, **guardarsi**, **badare**, provvedere onde una cosa non avvenga, la proposizione subordinata prende del pari *ne* col soggiuntivo: *Cave* ne *quid temere* dicas *aut* facias, Cic. (guardati *di non* dir nulla o *di non* far nulla con temerità). — *Provide* ne *sermo tuus vitium aliquod* indicet *inesse in moribus,* Cic. (bada *che* il tuo parlare *non* annunzii che siavi qualche vizio ne'tuoi costumi).

Osserv. Dopo le seconde persone dell'imperativo, ***cave*** **e** ***cavete,*** **mettesi spessó il solo soggiuntivo:** ***Cave existimes*****, Cic.** ***Ep.*** **IX, 24 (guardati dal pensare). Così pure:** ***Cave ignoscas,*** **Cic.** ***pro Lig.*** **5;** ***Armis concurrant arma cavete,*** **Virg.**

§ 460. **Timere nē.— Timere ut.**

I verbi *timere, metuere, vereri, pavere* (temere, aver paura, paventare), presentano una particolarità notabile. Se dici : « Io temo che *non* piova , » esprimi il desiderio che non abbiavi pioggia, ed è naturale che la proposizione subordinata sia negativa; traduci dunque: *Metuo* ne *pluat.*

Ma se dici, « Io temo che piova, » brami evidentemente che piova; ed il latino che non si ferma se non a questa idea di desiderio, dà alla proposizione subordinata il significato affermativo; *Metuo* ut *pluat,* o pure, siccome due negazioni valgono un' affermazione: *Metuo* ne non *pluat.*

Da tali osservazioni risultano le due regole seguenti:

1° Se la proposizione subordinata esprime una cosa, la quale si desidera che *non* avvenga, si tradurrà con *ne* ed il soggiuntivo: « Io temo di accrescere la fatica, volendo diminuirla (io desidero non accrescerla), » *Vereor ne, dum minuere velim laborem, augeam,* Cic. — « Io temo che tu non sii ingannato dalle astuzie de'malvagi (io bramo che tu non sii ingannato), » *Metuo ne dolis malorum capiaris.* — « Io non temo che tu faccia qualche atto di debolezza (io desidero che tu non faccia), » *Non vereor ne quid timide facias*, Cic.

2° Se la proposizione subordinata esprime una cosa di cui bramerebbesi l'adempimento, si traduce con *ut* o con *ne non* ed il soggiuntivo: « Io veggo che ti addossi tutte le fatiche; io temo che non vi resisti (io bramo che vi resisti), » *Omnes labores te excipere video; timeo ut sustineas,* Cic. — « Io temo che la let-

tera non sia stata rimessa (io desidero che lo sia stata), *Vereor ne litteræ redditæ non fuerint*, Cic.

Osserv. Quando il verbo *temere* significa *bilanciare*, *esitare a*, *far difficoltà di*, esprimesi ordinariamente con *dubitare*, ed il secondo verbo mettesi nell'infinito: « Egli non temè di entrare in senato, » *In senatum introire non dubitavit*, Cic.

Timere, *metuere*, *vereri*, sono talvolta usati nel medesimo senso e con la stessa costruzione, principalmente ne' poeti: *Nil metuunt jurare*, Catull. (non v'ha nulla che temano di giurare = non hanno difficoltà per nessun giuramento).

§ 461. Prohibere ne o quominus.

Dopo i verbi ch' esprimono ostacolo o impedimento, come *prohibere*, *recusare*, *impedire*, *obstare*, *deterrere*, ed altri simili, il verbo della proposizione subordinata mettesi nel soggiuntivo con *ne* o *quominus*: *Id prohibere debuisti* ne *fieret*, Cic. (dovesti impedire *che* ciò non si facesse).—*Impedior verecundiâ* ne *te pluribus verbis rogem*, Cic. (la discretezza m' impedisce d' insistere davvantaggio).—*Parmenio regem deterrere voluit, quominus medicamentum biberet* [1], Q. C. (Parmenione volle distorre il re dal prendere la medela).

Osserv. *Prohibere* trovasi spesso con la proposizione infinitiva: *Hiems adhuc rem geri prohibuerat*, Cic. *Ep*. XII, 5 (l' inverno aveva sino allora impedito d' imprendere alcuna cosa).

Quanto a *vetare* (§ 225), ivi si trova la sua costruzione naturale, e i pochi esempi, in cui è seguito dal soggiuntivo, con *ne* (espresso o sottinteso), appartengono soprattutto alla poesia.

§ 462. Nihil obstat quin, o quominus.

Se la proposizione principale è negativa, *quin* o *quominus* mettesi prima del secondo verbo: « L' età *non* c' impedisce *di* conservare il gusto dell'agricoltura sino all' estrema vecchiezza, » *Ætas non impedit* quominus *agri colendi studia teneamus ad ultimum tempus senectutis*, Cic. — « Non è dipeso da me *che non* vi fosse tra noi una stabile amicizia, » *Non per me stetit*, quominus *firma inter nos amicitia esset*.

---

[1] *Quominus biberet* rappresenta *ut eo minus biberet*, affinchè egli bevesse tanto meno, cioè ch'egli non bevesse.

OSSERV. La forma interrogativa produce lo stesso effetto della negazione: « Nulla non impedisce, qual cosa impedisce *che* voi *non* siate felice? » *Nihil obstat, quid obstat,* quin *sis beatus?*

§ 463. Non multum abest quin.

Poco manca, non ci vuol molto, ecc. si esprimono con *non multum, haud multum abest,* e CHE...NON con *quin:* « Poco mancò *che* Tiberio *non* fosse ucciso da un Bruttero, » *Non multum abfuit,* quin *a Bructero quodam occideretur Tiberius,* Suet. [1].

Dicesi ancora, comechè più di rado, *paulum abest, nihil abest;* ma *parum abest* non trovasi in nessuno autore latino: *Paulum abfuit quin Varum interficeret,* Ces. (poco mancò ch'egli non uccidesse Varo). *Virgilii et Titi Livii scripta* paulum *abfuit* quin *ex omnibus bibliothecis amoveret Caligula,* Suet. (*poco mancò che* Caligola non togliesse da tutte le biblioteche le opere di Virgilio e di Tito Livio). — *Nihil abest quin sin miserrimus* [2] (non manca nulla alla mia infelicità).

OSSERV. Se il senso negativo scomparisce dal primo membro, ed in vece di *poco manca,* si dica *tanto è lungi,* i due CHE seguenti saranno espressi con *ut* col soggiuntivo: » Tanto è lungi *che* tali cose sieno state fatte per le bestie, *che* le bestie stesse sono state create per l'uomo, » *Tantum abest* ut *hæc bestiarum causâ parata sint,* ut *ipsas bestias hominum gratiâ generatas esse videamus,* Cic. De' due *ut,* il primo si riferisce ad *abest,* il secondo a *tantum* [3].

§ 464. Non dubitare quin.

Quando il verbo DUBITARE è accompagnato da una negazione o da una interrogazione, la proposizione subordinata prende *quin* col soggiuntivo: « Non deesi dubitare *che non* vi siano stati poeti prima di Omero, » *Non debet dubitari* quin *fuerint ante Homerum poetæ,* Cic. — « Chi può dubitare *che* la nostra vita *non* sia un dono degli dei immortali? » *Quis dubitare potest* quin *deorum immortalium munus sit, quod vivimus?* [4] Sen.

---

[1] Cf. Tit. Liv. XXXI, 37, e XXXIX, 49.

[2] Cicerone, *Attic.* XI, 15.—La ragione per la quale non dicesi *parum abest,* si è che in buona latinità *parum* significa quasi sempre *troppo poco;* è opposto a *satis,* molto di rado a *multum.*

[3] Nel secondo membro trovasi spesso in Cicerone, *ut etiam;* due volte in Tito Livio, *ut contra.* In nessuno scrittore trovasi *ut potius.*

[4] *Non dubito, haud dubium est* si possono anche costruire con una preposizio-

§ 465. *Altri usi di* Quin.

Fa anche d'uopo notare le costruzioni seguenti, nelle quali *quin* annunzia sempre una proposizione negativa subordinata:

1° *Nunquam tam male est Siculis,* quin *aliquid facete et commode dicant,* Cic. (i Siciliani non sono mai sì infelici *che non* trovino a dire qualche facezia ed a proposito); *quin*=*ut non.*

2° *Nemo tam ferus fuit* quin *Alcibiadis casum lacrimaret,* C. N. (non vi fu alcuno di cuore sì duro, *che non* piangesse,=tanto duro *da non* piangere la sventura di Alcibiade); *quin*=*qui non.*

3° *Non temere fama nasci solet*, quin *subsit aliquid*, Cic. una diceria non si diffonde che non abbia=senza che abbia qualche fondamento); *quin*=*cui non*, o *ita ut non.*

Osserv. I due ultimi esempi offrono il mezzo di esprimere l'uno assai per con negazione, l'altro senza che, preceduto da una preposizione negativa.

DELL' INTERROGAZIONE.

INTERROGAZIONE DIRETTA.

§ 466. Le parole che servono ad interrogare sono state indicate nella prima parte, §§ 33, 34, 95, e 100, Osserv. 4.

Ad una dimanda fatta con uno de' casi di *quis, ecquis, quisnam,* si risponde con un nome nel medesimo caso: « Chi ha creato il mondo? Dio, » *Quis mundum creavit? Deus* — « Quale uomo chiamiamo noi ricco? quello che non desidera nulla, » *Quem vocamus divitem? eum*, *qui nihil cupit.*

La ragione ne è che la risposta forma sempre una proposizione ellittica: *Deus creavit mundum.* — *Vocamus divitem eum*, *qui nihil cupit.*

Quando la risposta dee essere negativa, s'interroga con *ecquis: Ecquæ seditio unquam fuit, in qua non ille princeps?* Cic.

ne infinitiva: *Pompeius non dubitat ea, quae de republica nunc sentiant, valde mihi probari*, Cic. *Attic.* VII, 1; cf. *Ep. fam.* X. 31; XVI, 21; *pro Flac.*, 33. Questa costruzione incontrasi sopratutto dopo Cicerone, ed è frequentissima in Tito Livio.

pro Sext. 52 (vi è stata forse una sedizione, di cui egli non sia stato il capo?) La risposta sarebbe, *nulla fuit.*

OSSERV. Vi sono verbi, dopo i quali la parola della risposta non può sempre essere nello stesso caso di quello della dimanda; e sono;

1.° *Est, interest, refert:* « A chi si spetta di parlare? a me, » *Cujus est loqui? meum;* cf. § 307, OSSERV. 2. — « A chi ciò importa, a te, » *Cujusnam illud interest? tuā;* cf. p. 379.

2.° I verbi di compra e di vendita: « Quanto è costato questo libro? venti assi, « *Quanti constitit hic liber! viginti assibus;* cf. §§ 311 e 312, OSSERV.

§ 467. Nĕ (*enclitica*) num, nonne.

1. *Nĕ* interroga semplicemente, senza pregiudicare la risposta, la quale può essere o affermativa o negativa: *Vidistine regem?* (avete veduto il re?) Si risponde ripetendo il verbo della dimanda: Si, *vidi;* No, *non vidi.*

Talvolta il verbo è sottinteso nella risposta, e surrogato da qualche verbo di affermazione: *Visne sermoni reliquo demus operam sedentes? sane quidem*, Cic. (vuoi che terminiamo il colloquio seduti? ben volentieri); — o di negazione: *Præstatne utilitas honestati? minime vero*) l'utile è dippiù dell'onesto? no certamente).

2. *Num* suppone una risposta negativa, come l'italiano FORSE CHE: *Num cadit in virum bonum mentiri?* Cic. (forse che l'uomo onesto è capace di mentire?)

3. *Nonne* attende al contrario una risposta affermativa: *Poetæ* nonne *post mortem nobilitari volunt?* Cic. (i poeti non vogliono forse esser celebrati dopo la loro morte?) — *Haec nonne est turpe dubitare philosophos, quæ ne rustici quidem dubitet?* (non è una vergogna che certi filosofi dubitano di cose, di cui gli stessi villici non dubitano?).

OSSERV. 1. Talvolta il solo movimento della frase basta per esprimere l'interrogazione, ed allora *ne* è sottinteso, e *non* tien luogo di *nonne: Infelix est Fabricius, quod rus suum fodit?* Sen. (Fabricio è forse infelice, perchè egli coltiva il suo campo?) — *Non in casis, ritu pastorum agrestiumque habitare est satius quam ĕxulatum ire?* T. Liv. (non vale meglio abitare nelle capanne, in guisa de' pastori e de' campagnuoli, che andare esulando?)

2. S' interroga ancora con *ecquid* preso avverbialmente: *Ecqui dsentitis in quanto contemptu vivatis!* T.L. (vi accorgete voi in qual dispregio vivete?)

§ 468. *Interrogazione doppia.*

Utrum.... an.

Quando due interrogazioni sono opposte l'una all'altra nella medesima frase, la prima è annunziata da *utrum*, la seconda da *an* (talvolta da *anne*): *Utrum defenditis*, an *impugnatis plebem*, *tribuni?* T. L. (difendete voi la plebe, o tribuni, o le fate guerra?) cf. § 185, I.

In vece di *utrum* può mettersi *nĕ* nel primo membro: *Isne est quem quæro, an non?* Ter. (è questo l'uomo che io cerco, o no?)

Utrum o *nĕ* si possono anche sottintendere: *Dicam huic an non dicam?* Ter. (gli dirò, o non gli dirò?) *Eloquar an sileam?* Virg. (debbo io parlare o tacermi?)

§ 469. Da questi esempi si vede che la parola O, la quale precede in italiano la seconda parte della dimanda, dee sempre tradursi con *an*. Sarebbe un error grave tradurre con *aut*. È vero che Cicerone (*Parad.* I) dice: *Voluptasélioremne efficit* aut *laudabiliorem virum?* ma non vi ha in quella dimanda che una sola proposizione; *et* potrebbesi sostituire ad *aut*, e *laudabiliorem* non è opposto a *meliorem*. Se l'autore avesse voluto dire: » La voluttà rende forse l'uomo migliore *o* peggiore? » egli avrebbe scritto: *Voluptas melioremne efficit virum*, an *deteriorem*?

§ 470. *Differenza di* nĕ *e di* an; *di* nonne *e di* annon.

Il vero segno dell' interrogazioue semplice e diretta è *nĕ* (cf. § 467). Non si può mai entrare in materia con *an*, e non si dirà in latino: *An vidisti regem?* per esprimere: Avete veduto il re? .

An è una particella disgiuntiva che corrisponde ad o, OVVERO, e il cui proprio ufizio è di annunziare la seconda parte di una interrogazione di due membri. Tutte le volte che trovasi nel cominciamento di una frase, è perchè si riferisce ad una idea precedente, o ch'è facile di supplire. Così quando Cicerone [1] dice: *An ille*

---

[1] Parad. V, 2. — *Mihi* è qui usato come *mi* « nelle locuzioni italiane *dimmi a*, *ditemi a.* » Cf. Met. gr., § 337, IV.

mihi liber, cui mulier imperat? (riguarderò io come libero colui, al quale comanda una donna?) è perchè ha posto come principio che l'obbedienza di un'anima senza forza e senza volontà, è una schiavitù. Continuando questa idea, potrebbesi tradurre: OPPURE terrò io per libero colui che, ecc.

An non o *annon* si usa per *nonne* nelle stesse circostanze che *an* per *ne: An non est omnis metus, servitus* [1] *?* (ogni timore non è forse una schiavitù?) Cicerone dopo aver detto che ogni colpevole è schiavo, perchè teme la giustizia, soggiunge: OPPURE ogni timore non è forse una schiavitù?

Ma se io fo ad un viaggiatore la dimanda semplice ed assoluta, « Non avete voi veduto Roma? » farà d'uopo dire: *Nonne Romam vidisti* e non già *annon* (ed anche meno *anne*), perciocchè non vi ha continuazione di un'idea antecedente.

§ 471. *Modo de' verbi nella interrogazione diretta.*

1. È di regola che la interrogazione diretta facciasi coll'interrogativo; nondimeno può usarsi il soggiuntivo se vuolsi esprimere l'idea del condizionale italiano, o quella del futuro (cf. § 399.): *Utrum tandem pluris* æstimemus *pecuniam Pyrrhi, an continentiam Fabricii?* Cic. (*che stimeremo* più, i tesori di Pirro, o il disinteresse di Fabricio?) *Æstimemus* è nel soggiuntivo non già a cagione di *utrum*, ma del pensiero, ch'esprime un dubbio, una deliberazione. [2].

2. Dopo le parole interrogative CHE, PERCHÈ, COME, l'italiano ammette una ellissi che non vi è mai in latino. Noi diciamo, per esempio: « Come *concepire* un Dio che non sia eterno? cioè, come possiamo noi concepire? » Il latino dee necessariamente esprimere il verbo che regge l'infinito: *Deum nisi sempiternum, intelligere qui* possumus, Cic.

Secondo questo principio, CHE FARE si esprimerà col presente del soggiuntivo se si riferisce all'avvenire (che debbo io fare?) *Quid faciam?*— coll'imperfetto se si riferisce al passato (che poteva io fare? che avrei io fatto?) *Quid facerem?*

---

[1] Cic. Parad. V, 3.

[2] *Utrum*, accusativo neutro di *uter*, è compimento diretto di *æstimemus*, e questo verbo è sottinteso innanzi a ciascuno de' due altri accusativi.

INTERROGAZIONE INDIRETTA.

§ 472. I. *Con* quis, qualis, cur, quam, quando, ubi, *ecc.*

Dicesi interrogazione indiretta quella che cade sopra una proposizione subordinata, come quando in vece di dire: Chi siete voi? si dice: Ditemi chi siete.

Il verbo dell'interrogazione indiretta mettesi sempre nel soggiuntivo: *Mori cupis; disce prius* quid sit *vivere*, Ter. (tu vorresti morire; impara prima *che sia* vivere).—*Quæritur* cur *doctissimi homines de maximis rebus* dissentiant, Cic. (dimandasi *perchè* gli uomini più dotti *sono dissenzienti* sulle più grandi quistioni).

Tutte le parole che servono all'interrogazione diretta, servono altresì all' interrogazione indiretta, segnatamente *quis* co' suoi derivati, come *qualis, quantus*, *quot*, *quare*, *quam*, *quomodo*, *quando;* l'addiettivo *uter;* gli avverbi di luogo *ubi*, *unde*, *quo*, *quā;* in fine *nĕ*, *num*, *nonne*, *utrum*, *an*.

Osserv. 1. Non deesi confondere il relativo *qui*, *quæ*, *quod* coll' interrogativo *quis*. Il relativo, essendo separato dal primo verbo per mezzo del suo antecedente, espresso o sottinteso, vuole il secondo nell'indicativo; l'interrogativo, dipendendo immediatamente dal primo verbo, vuole il secondo nel soggiuntivo. Vi ha dunque una grande differenza tra queste due frasi: *Amicus tuus scit quæ tu nescis*, e *Amicus tuus scit quæ tu nescias*. La prima significa: « Il tuo amico sa *cose* che tu non sai »; *quæ* è relativo, ed ha per antecedente *ea* sottinteso. La seconda significa: « Il tuo amico sa *quali cose* tu non sai, quali sono cose che tu *ignori*, »; *quæ* è interrogativo, e non ha antecedente.

2. Certe costruzioni italiane sono suscettive dell' uno e dell' altro senso; per esempio: « Io dirò nondimeno ciò che penso, » può significare: Io dirò *la cosa che* penso, ed allora si tradurrà: *Dicam tamen* quod *sentio*, Cic.; oppure, « Dirò *qual cosa* io penso, *quale* è il mio pensiero, e si tradurrà: *Dicam tamen* quid *sentiam*.

Tutte le volte che le parole ciò che saranno equivalenti a qual cosa, vi sarà interrogazione indiretta, ed il secondo verbo si metterà nel soggiuntivo: « In materia di buona fede, fa sempre d'uopo considerare ciò che si è pensato, e non ciò che si è detto (*qual cosa* si è pensata — si è detta), » *Semper in fide*, quid senseris, *non* quid dixeris, *cogitandum*, Cic.

3. La locuzione *Nescio quis* è da notare; si considera come sinonima di *aliquis*, e non influisce in nulla sul modo del secondo verbo: *Nescio qui teneros oculus mihi fascinat agnos*, Virg. (io non so qual cattivo occhio fascina i miei teneri agnelli). *Nescio quid* produce talvolta

l'effetto di un avverbio: *Nescio quid conturbatus esse mihi videris*, Cic. (tu mi sembri alquanto turbato).

§ 473. II. *Con* ne, num, nonne (cf. § 467).

L'interrogazione indiretta è spessissimo espressa in italiano dalla congiunzione dubitava SE, posta tra due verbi. Se la interrogazione ha un solo membro, si tradurrà sì con *nè* o con *num*, qualunque esser debba la risposta: « Dimandasi *se* l'ostinatezza e la perseveranza sono la medesima cosa, » *Quæritur idemne sit pertinacia et perseverantia*, Cic.— « Tu mi dimandi *se* io ti ordino di andare in esiglio, » *Interrogas me* num *in exilium* [*ire te jubeam*], Cic. [1].

SE accompagnato da NON si tradurrà con *nonne:* « Tu mi avevi dimandato *se* io *non* pensassi che in tanti secoli la verità avesse potuto essere scoverta, » *Quæsieras ex me* nonne *putarem tot sæculis inveniri verum potuisse*, Cic.

OSSERV. *An*, nell'interrogazione indiretta di un solo membro, come: *Quæritur an siccari palus Pomptina possit* [2] (*si* dimanda se le paludi Pontine esser possano prosciugate), appartiene in generale ad un'epoca posteriore a Cicerone [3]. Sarà dunque meglio di attenersi a *ne*, o *num: Quæro feceritne*, oppure *num fecerit hanc rem*.

§ 474. III. *Con* utrum... an (cf. § 468).

Quando l'interrogazione indiretta è formata da due membri opposti l'uno all'altro, il primo è preceduto da *utrum*, che si traduce con SE, il secondo da *an*, che significa o, o PURE: *Nunc quæro* utrum *vestras injurias*, an *reipublicæ*, *persequamini*, Cic. (io vi dimando ora *se* voi vendicate le vostre ingiurie, *o* quelle della repubblica).

Utrum può essere sottinteso: *Stellarum numerus par*, an *impar sit, incertum est*, Cic. (s'ignora se il numero delle stelle sia pari o dispari).

Nel secondo membro si può sostituire *nè* ad *an: Hominibus*

---

[1] Cic. *Acad. pr.* II, 24.— [2] Quintil. III, 8, 16; cf. V. 14, 13.— [3] I pochi esempi che se ne trovano in Cicerone sono messi in dubbio. I due seguenti non possono esserlo: *Quis scit an adjiciant hodiernæ crastina summæ di superi?* Or. *Deinde, an omnino mittendus esset, mota est consultatio*, Tit. Liv. XXXV, 42. Quanto al verso di Fedro, *interrogavit* an *bove esset latior*, significa: « La ranocchia dimandò se *fosse* più grande del bue, » e deve spiegarsi come *nescio an*, § 475.

prodesse natura jubet; servi liberine sint, quid rĕfert? Sen. (la natura comanda di far bene agli uomini; che importa ch'essi siano [1] schiavi o liberi?)=*utrum servi* [*sint*]*; an liberi sint.*

O NO si esprime con *necne*, ed il verbo del primo membro è ripetuto o sottinteso: *Dii utrum sint,* necne *sint*, *quœritur*, Cic. (dimandasi se vi siano *o no* dei). Direbbesi egualmente bene, *utrum sint dii*, *necne*, *quœritur*.

OSSERV. *Utrum* può sostituirsi nella prima parte dell'interrogazione da *nĕ*, o anche da *num;* non può esserlo da *an: Quis scire potest*, *unusne mundus sit*, an *plures?* Cic. (chi può sapere se non vi ha che un mondo, *o* se ve ne ha più?)

Nel secondo membro trovasi talvolta *anne* per *an*.

§ 475. **Haud scio an, nescio an.**

All'interrogazione indiretta si riferisce la formola *Nescio an* o *haud scio (haud sciam) an*, che si usa per esprimere la propria opinione con riserva e sotto la forma del dubbio. Fa d'uopo qui notare una opposizione tra l'italiano ed il latino. Così Tito Livio volendo esprimere che i Romani avevano forse spinto troppo lungi le precauzioni in favore della libertà, dice senza negazione: *Nescio an modum excesserint* [2], il che esprimiamo con una negazione, « Io non so *se non hanno* oltrepassata la misura, » cioè inclino a credere che l'hanno oltrepassata.

Ma la conformità ricomparisce tra le due lingue se si traduce *nescio an* con FORSE:

Haud sciam an acerrimus longe sit omnium motus invidiœ [3] (la passione dell'invidia è forse la più ardente di tutte)=io non so se non è la più ardente, inclino a credere che il sia.

C. Gracchus, si diutius vixisset, eloquentia nescio an *habuisset parem neminem* [4] (se C. Gracco fosse vissuto più lungo tempo, non avrebbe forse avuto alcun rivale in eloquenza)=non so se avrebbe avuto il suo pari, io credo non l'avrebbe avuto.

OSSERV. *Nescio* seguìto da *nĕ* è il contrario di *nescio an: Hœc nescio rectenĕ sint litteris commissa* [5] (io non so se ho ben fatto di affidare queste riflessioni ad una lettera).

Per comprenderne la ragione, basta aggiugnere la seconda par-

---

[1] Dopo *che importa*, *non importa*, diciamo CHE in vece di SE.
[2] Tit. Liv. II, 2.
[3] Cic. *de Orat.* II, 52.
[4] Cic. *Brut.* 33. — [5] *Ep. fam.* II, 5.

te dell'alternativa: *an imprudenter* (o se ho commesso un'imprudenza). Or da questa alternativa così presentata *Hæc nescio* [rectene] *an imprudenter sint litteris commissa*, toglicte il primo membro, *rectene*, e comprenderete come il resto significherà: « Forse io ho commesso, non so se *non ho* commesso un'imprudenza nell'affidare queste riflessioni ad una lettera. » *An* indica sempre il secondo membro di una interrogazione indiretta, il primo della quale è nel pensiero della persona che parla *.

§ 476. Dubitare an.

An, dopo il verbo *dubitare*, ha generalmente il medesimo senso che nella formola *haud scio an: Darius dubitasse dicitur*, an fugae dedecus honesta morte vitaret ** (dicesi che Dario dubitò *se dovesse* schivare il disonore della fuga con una morte onorevole) = egli pensò di evitarla.

§ 477. Dubitare nĕ num. — *Dubitare se, dubitare che.*

Dicesi in italiano « Io dubito *se* il mio amico verrà, » quando si è riguardo a ciò in un'assoluta incertezza; e « Io dubito *che* il mio amico venga, » se si presume ch'egli non verrà. Il latino dirà in amendue i casi: *Dubito venturusne sit*, oppure *num venturus sit amicus.*

Se o che dopo dubitare esprimesi dunque con *nĕ* o con *num* [1]: *Dubitabam tu has litteras essesnĕ accepturus; erat enim incertum visurusnĕ te esset tabellarius* [2] (io dubitava *che* tu ricevevi questa lettera; giacchè non era io sicuro *che* il messaggiero potesse vederti).

Osserv. Nelle interrogazioni indirette a due termini, *dubitare* si costruisce, secondo il § 474, con *utrum* o *nĕ* nel primo membro, ed *an* nel secondo. — Quanto a *non dubitare quin*, cf. § 464.

---

* *Nescio an* non ha mai altro senso in Cicerone, almeno secondo le edizioni critiche. L'uso ne varia negli autori più recenti; così il seguente esempio di Plinio il giovine, *Ep.* III. 1, presenta una costruzione esattamente conforme alla maniera italiana: *Nescio an ullum jucundius tempus exegerim* (io non so se mai ho passato momento più piacevole). Cicerone avrebbe detto: *Nescio an nullum*, ecc.

** Q. C. IV, 15. Del rimanente lo stesso Quinto Curzio, IX, 2, usa *dubitare an* nel senso italiano: *Dubitabat an Macedones secuturi essent* (egli dubitava se i Macedoni lo seguissero); egli temeva che non lo seguissero. Ma tali esempi sono rari, anche negli scrittori posteriori al secolo di Augusto.

[1] E non già con *an*, almeno nello stile veramente classico.

[2] Cic. *Attic.* XV, 9. Su' tempi nello stile epistolare, cf. § 397.

DELLE CONGIUNZIONI.

§ 478. **Le congiunzioni non modificano per se stesse alcun modo; soltanto sono seguite dall'indicativo o dal soggiuntivo, secondo la natura delle proposizioni che uniscono. Quelle che uniscono proposizioni coordinate, e che corrispondono alle congiunzioni italiane *e*, *o*, *nè*, *ma*, *or*, *dunque*, *giacchè*, *intanto*, *perciò*, prendono in latino lo stesso modo che in italiano. Ne abbiamo parlato ne' §§ 206—213. Aggiungeremo qui alcune altre maniere di congiungere tra esse queste medesime proposizioni.**

CONGIUNZIONI DI COORDINAZIONE.

§ 479. Non modo... sed etiam.

Gli avverbi *non modo*, *non solum* (talvolta *non tantum*) nel primo membro, *sed etiam, verum etiam* nel secondo, fanno le veci di congiunzioni, e corrispondono all'italiano NON SOLO, MA ANCORA: *Tullus Hostilius* non solum *proximo regi dissimilis*, sed *ferocior* etiam *Romulo fuit*, T. L. (Tullo Ostilio fu non solo diverso dall'ultimo re, ma fu ancora più bellicoso di Romolo; o meglio: LUNGI DAL rassomigliare all'ultimo re, fu ancora ecc.)

Se le due proposizioni sono negative, dicesi nel primo membro *non modo non*, nel secondo *sed ne...quidem: Ego* non modo *tibi* non *irascor* sed ne *reprehendo* quidem *factum tuum,* Cic. (non solo non mi adiro contro di te, ma non biasimo ancora la tua azione=NON CHE adirarmi, non biasimo ancora).

Quando le due proposizioni negative non hanno che un solo verbo, si può nella prima sopprimere il secondo *non*: *Assentatio* non modo *amico,* sed ne *libero* quidem *digna est,* Cic. (l'adulazione *non solo* è indegna di un amico, *ma anche* di un uomo libero)[1].

Non modo trovasi talvolta nel secondo membro, e *ne...quidem* nel primo: *Apollinis oracula nunquam* ne *mediocri* quidem *cuiquam,* non modo *prudenti, probata sunt,* Cic. (giammai gli uomini più ordinarii non hanno creduto agli oracoli di Apollo, e

[1] Trovasi talvolta *non modo* nel significato di *non modo non*, senza che la seconda proposizione sia negativa; veggasi Cic. *de Divin.* I, 53; *Philipp.* III, 13; e Tit. Liv. XXIV, 40. Ma tal fraseggio, alquanto oscuro, non è da imitare.

MOLTO MENO le persone illuminate). E così pure dell'esempio precedente: *Assentatio* ne *libero* quidem, non modo *amico digna est;* cioè *non* dicam *modo amico* (non dirò solo di un amico).

OSSERV. A *non modo* può sostituirsi *nedum*, ed è questa una maniera di tradurre l' italiano MOLTO MENO: *Assentatio ne libero quidem,* nedum amico, *digna est* (... molto meno che il sia di un amico).

Nedum è sempre nel secondo membro, e quando il verbo è espresso, mettesi nel soggiuntivo: *Vix in ipsis tectis frigus vitatur,* nedum *in mari* sit *facile abesse ab injuria temporis*, Cic. [1] (si può appena garentirsi dal freddo nelle case, *molto meno* in mare si possono evitare le ingiurie del tempo; oppure, TANTO PIÙ non si può evitare ecc.)

§ 480. Quum... tum.

Quum nel primo membro, *tum* nel secondo, si usano nello stesso senso di *non modo, sed etiam,* e i due verbi si mettono nell'indicativo: *Quum te super amavi dilexique, tum mei amantissimum cognovi*, Cic. (non solo ti ho sempre amato con tenerezza, ma ancora ho riconosciuto che tu stesso mi amavi molto).

Siccome la seconda proposizione sopravanza ordinariamente la prima, questo fraseggio tradurrà benissimo l'espressione italiana MA SOPRATUTTO: « La fortuna può molto in tutte le cose, *ma sopratutto* nella guerra, » *Multum* quum *in omnibus rebus*, tum *in re militari potest fortuna,* Ces.;—e la forma comparativa così ... COME: « La pace è *così* salutare *come* è piacevole, » *Pax* quum *jucunda,* tum *salutaris est,* Cic. Si noterà che l'ordine delle proposizioni non è lo stesso nelle due lingue; e ciò derivasi da che l'attenzione dee richiamarsi su *salutaris est*, il che in latino si fa con *tum,* in italiano con così.

Quest' uso di *quum... tum* è fondato sulla simultaneità di tempi espressa da queste due parole: « Nel tempo stesso che la pace è piacevole essa è salutare. » Sovente, in vece del solo *tum,* dicesi *tum vero, tum etiam,—præsertim,—maxime,—imprimis.*

---

[1] Cic. *Ep. fam.* XVI, 8.—*Nedum* equivale presso a poco a *ne tum*, giacchè Tito Livio III, 52 vi sostituisce *ne nunc*, e Sallustio, *Catil.* 11, usa *ne* solo nel medesimo senso. La spiegazione letterale è: « Si evita appena il freddo nelle case; *ma non avviene che in* mare si *possa* sfoggire alle ingiurie del tempo. » Ecco perchè *nedum* prende il soggiuntivo, e non può essere che nell' ultimo membro.

Osserv. Se il *quum* del primo membro è seguito dal soggiuntivo, si spiegherà letteralmente con *sebbene* (§ 488): Quum *plurimas et maximas commoditates amicitia* contineat, tum *illa nimirum præstat omnibus*, *quod bonâ spe prælucet in posterum*, Cic. (fra i molti ed inestimabili vantaggi che si trovano nell'amicizia, il più grande di tutti certamente è quello che fa risplendere ai nostri occhi liete speranze=sebbene l'amicizia contenga, ecc.).

§ 481. **Tum... tum. — Modo... modo. — Nunc... nunc.**

Non deesi confondere *quum... tum*, che indicano simultaneità, con *tum... tum*, ch'esprimono successione e significano ora..: ora: *Dissero in utramque partem*, tum *græce*, tum *latine*, Cic. (io discuto il pro ed il contra *ora* in greco, *ora* in latino).

Modo ripetuto ha il medesimo senso: *Dic mihi quare luna* modo *rubeat*, modo *palleat*, Sen. (dimmi perchè la luna è *ora* rossa, *ora* pallida);

Del pari che *nunc*: Nunc *huc*, nunc *illuc curro*, Ovid.

§ 482. **Ut... ita.**

Ut e *ita* paragonano due preposizioni tra loro. *Ut* è il relativo, e mettesi nel primo membro; *ita* è l'antecedente, e mettesi nel secondo: *Ut magistratibus leges, ita populo præsunt magistratus*, Cic. (come, o pure, nel modo stesso che le leggi comandano ai magistrati, così i magistrati comandano al popolo).

Questa comparazione è sovente espressa in italiano dalla congiunzione se, la quale perde allora il suo valore condizionale: *Hæc omnia,* ut *invitis,* ita *non adversantibus patriciis transacta sunt*, T. L. (se i patrizii videro tutti questi atti con dispiacere, non opposero almanco resistenza).

Così, per tradurre la frase: « Se è bello cercare la gloria, è indecoroso di tendervi con male arti, » si dirà: *Ut pulchrum est gloriam quærere, ita malis artibus ad eam niti, indecorum.*

In vece di *ut... ita,* si può usare *quemadmodum... sic.*

§ 483. **Tam... quam. — Æque... et.**

Tam nel primo membro, *quam* nel secondo, esprimono una relazione di eguaglianza tra due proposizioni, e corrispondono all'italiano tanto... quanto: Nulla è tanto popolare quanto la bontà, « *Nihil est tam populare, quam bonitas* (s. *est popularis*), Cic.

Quando si paragonano due qualità diverse del medesimo subbietto, si fa uso più elegantemente di *æque... et* o *ac:* « Egli non era tanto prudente, QUANTO valoroso, « *Non* æque *prudens* ac *fortis erat.*

OSSERV. sì, seguito da QUANTO, non indica sempre una comparazione. Quando dicesi, per esempio: « Essendo *sì* prudente *quanto* tu il sei, vedi facilmente.... o pure: un uomo *sì* prudente *quanto* tu sei vedrà facilmente ciò che vi ha di meglio a fare, » non si fa alcun paragone, giacchè non trattasi che di un subbietto (tu) e di una qualità (la prudenza). Fa d'uopo tradurre, secondo il § 442, OSSERV.: *Tu pro tuâ prudentiâ*, o pure, *quæ tua est prudentia, quid optimum factu sit, facile videbis.*

La stessa osservazione si applica all'espressione, « Un uomo QUALE tu sei. » Siccome non si hanno due persone paragonate l'una all'altra, fa d'uopo dire: *Tu talis vir:* « Queste cose non convengono ad un uomo quale tu sei, » *Haec te, talem virum non decent.* — Su gli altri usi di QUALE, vedi i §§ 236 e 280.

§ 484. Sive... sive. — Seu... seu.

Le proposizioni connesse da *sive* ripetuta (o da *seu*, contrazione di *sive*) hanno i loro verbi nel modo indicativo, nel mentre che in italiano SIA CHE regge il soggiuntivo: *Ille loco libentissime soleo uti*, sive *quid mecum ipse* cogito, sive *quid aut* scribo, *aut* lego, Cic. *Leg.* II, 1 (io mi piaccio molto di questo luogo, sia che io *voglia* meditare, sia ch'io *legga* o *scriva* qualche cosa).

Nondimeno, se le proposizioni precedute da *sive* dipendono da una proposizione infinitiva, o in generale da una proposizione subordinata, avranno allora i loro verbi nel soggiuntivo, e si dirà necessariamente: *Cicero narrabat illo loco se libentissime uti solere, sive quid secum ipse* cogitaret, *sive quid aut* scriberet, *aut* legeret.

CONGIUNZIONI DI SUBORDINAZIONE.

§ 485. Quasi perinde ac si, tanquam, velut, ceu.

Le locuzioni congiuntive *quasi, perinde ac si, tanquam si, velut si*, o semplicemente *tanquam* e *velut*, equivalgono pel senso all'italiano COME SE, ma ne differiscono per la sintassi. Dopo COME SE, l'italiano non ammette che l'imperfetto ed il piuccheperfetto del soggiuntivo; dopo *quasi* e le altre, il latino vuole anche il sog-

giuntivo, ma è il verbo della proposizione principale quello che determina il tempo in cui dee mettersi questo modo.

Se il verbo principale è nel presente o nel futuro dell' indicativo, il verbo subordinato si metterà nel presente del soggiuntivo: *Sic cogitandum* est, tanquam *aliquis in pectus intimum inspicere* possit, Sen. (*fa d' uopo* regolare i nostri pensieri *come se* qualcuno *potesse* leggere nell' intimo del nostro cuore), *possit*, e non già *posset*; — e nel perfetto se la supposizione si riferisce al passato: *Angimur, tanquam Hortensio acerbitatis aliquid acciderit,* Cic. (noi ci affliggiamo, *come se* qualche caso acerbo fosse avvenuto ad Ortensio), *acciderit* e non *accidisset*.

Dopo l'imperfetto ed il perfetto dell'indicativo, mettesi l'imperfetto del soggiuntivo, e nel bisogno il piuccheperfetto: *Tanquam de regno* dimicaretur, *ita concurrerunt,* T. L. (combatterono, come se *si disputassero* la reale dignità = così vivamente, come *se si disputassero* il trono).

Osserv. 1. *Ceu* (come) è una parola poetica, di cui i prosatori non hanno fatto uso dopo il secolo di Augusto. Può, come le precedenti, significare come se, e in questo senso è sempre seguita dal soggiuntivo. Non deesi confondere con *seu* (sia che). *Ceu* (come) è formata dalla particella dimostrativa *ce* e da *ve*, come *seu* da *sive*, e *neu* da *neve*.

§ 186. Etiamsi, etsi, tametsi (*arcaico* tamenetsi).

1. *Etiamsi, etsi, tametsi* (ancorchè, benchè), prendono l' indicativo, quando la proposizione esprime un fatto reale, considerato come tale da colui che parla:

Quod quis crebro videt, non miratur, etiamsi, *cur fiat,* nescit [1] (ciò che si vede spesso non reca maraviglia, *ancorchè non se ne conosca* la cagione).

Etsi *naturâ duce* congregabantur *homines,* tamen *spe custodiæ rerum suarum, urbium præsidia quærebant* [2] (*benchè* la natura stessa *portasse* gli uomini a riunirsi, *nondimeno* cercavano, nel fondare le città, luoghi di difesa, in cui avrebbero potuto guardar meglio le loro proprietà).

Tametsi *vicisse* debeo, *tamen, de meo jure decedam* [3] (co-

---

[1] Cic. *de Divin.* II, 22. L'ignoranza della cagione è un fatto reale.
[2] Cic. *de Offic.* II, 21. È ancora un fatto reale che la natura portava gli uomini a riunirsi. — [3] Cic. *Pro S. Rosc.* 27. L'oratore considera come un fatto che la sua causa è vinta.

mechè la mia causa *debba* guadagnarsi, nondimeno io non farò uso di tutto il mio dritto).

2. Le stesse congiunzioni vogliono il soggiuntivo, quando annunziano una semplice supposizione: *Utilitas efflorescit ex amicitia,* etiamsi *tu eam minus secutus* sis, Cic. (l'utilità nasce spontaneamente dall'amicizia, *benchè = supponendo anche che* non ne siate andato in cerca).

3. *Etiamsi*, *etsi*, corrispondono spesso all'italiano QUANDO ANCHE. In questo senso vogliono generalmente il soggiuntivo: *Etiamsi consul obtemperasset auspiciis, idem eventurum fuisset,* Cic. (quando anche il console avesse obbedito agli auspicii, la cosa stessa sarebbe avvenuta).

Prendono nondimeno il futuro dell'indicativo ne'casi in cui lo prenderebbe *si* (cf. § 214, 4): *Bonos viros sequar, etiamsi ruent* (io seguirò gli uomini onesti, dovessero pur precipitarsi= quando anche corressero al precipizio [1]).

OSSERV. *Etiamsi* è più spesso costrutto col soggiuntivo, che coll'indicativo, e la ragione ne è ch'esprime il dubbio e la supposizione con più di forza che *etsi* e *tametsi*.

§ 487. Quamvis, licet, quamquam.

BENCHÈ esprimesi ancora con *quamvis, licet,* o *quamquam.*

1. *Quamvis* e *licet* prendono sempre il soggiuntivo [2]: *Licet strenuum metum putes esse, velocior tamen spes est,* Q. C. (benchè supponi attivo il timore, pure più veloce è la speranza).

2. *Quamvis*, come l'italiano SEBBENE, non fa talvolta che modificare un addiettivo: *Divitias quum quivis,* quamvis indignus, *habere possit, in bonis non numero,* Cic. (siccome ogni uomo, *comechè indegno,* può possedere ricchezze, io non le annovero tra i beni).

3. *Quamquam* si costruisce ordinariamente coll'indicativo: *Quamquam* excellebat *Aristides abstinentiā, tamen exsilio multatus est,* C. N. (tuttochè Aristide *distinguevasi* pel suo disinteresse, pur tuttavolta fu condannato all'esilio).

---

[1] Cic. *ad Attic.* VII, 7: letteralmente anche se si precipitino.

[2] Queste due parole, divenendo congiunzioni, non perdono la loro natura verbale (cf. § 100; OSSERV. 2). Il verbo seguente è dunque subordinato, e perciò nel soggiuntivo. I pochi esempi in cui *quamvis* trovasi coll'indicativo, non debbono imitarsi.

Nondimeno trovasi talvolta col soggiuntivo: *Hæc, quanquam* sint *gravia atque acerba, fortuna vestra vobis suadet,* T. L. (comechè queste condizioni *siano* dure ed affliggenti , la vostra fortuna vi consiglia di accettarle).

Questo modo è necessario quando *quanquam* dipende da una proposizione subordinata: *Ita nobis accidit, ut,* quanquam essent *multo magis alia lugenda, tamen hoc doleremus, quod,* ecc. [1] (Così ci avvenne, che, sebbene altri mali più deplorabili vi fossero, tuttavolta abbiam dovuto dolerci, che, ecc.)

Osserv. 1. *Quamquam* non è spesso che una semplice transizione, la quale si traduce con TUTTAVOLTA, MA, DEL RESTO, e che non influisce in nulla sul verbo seguente: *Quanquam, quid loquor ?* Cic. (ma che dico io?)

2. Per quanto con un addiettivo può esprimersi con *quantumvis,* ma questa locuzione è rara: *Animi mala,* quantumvis exigua sint, *in majus excedunt,* Sen. (le malattie dell'anima, *per quanto sieno lievi,* vanno sempre aggravandosi).

PER QUANTO SIA GRANDE si esprime con *quantuscunque ;* PER PICCOLO CHE SIA con *quantuluscunque.* Questi addiettivi si accordano col nome, ed il verbo mettesi nell'indicativo, se trattasi di un fatto che si dà come reale; nel soggiuntivo, se esprime una semplice supposizione, o se dipende da una proposizione già subordinata: *Totum hoc,* quantumcunque est, *totum est, inquam tuum.* Cic. *pro Marc.* 2 (questa gloria, *quanto ella è* = grande come ella è, questa gloria, io dico, è vostra interamente).

§ 488. Quum, *tuttochè* — Ut, *supposto che.*

Quum e *ut* sono talvolta sinonimi di *etiamsi,* ed allora non si costruiscono che col soggiuntivo.

Druentia, quum *acquæ vim vehat ingentem, non tamen navium patiens est,* T. L. (La Duranza, *comechè* trasporti una immensa quantità d'acqua, non è nondimeno navigabile).

Ut *desint vires, tamen est laudanda voluntas,* Ov. (*supposto che* le forze = se le forze mancano, l'intenzione merita di essere lodata); propriamente: *fac ut desint.*

Quum non dee mai usarsi nel senso di *quando anche.*

---

[1] Cic. *Brut.* 2. *Quanquam essent* dipende dalla proposizione *ut doleremus,* la quale già dipende da *nobis accidit.*

§ 489. **Dum, dum modo, modo.**

Perchè si esprime con *dum, dum modo* o *modo* solo e 'l soggiuntivo: *Oderint, dum metuant* [1] (che odiino purchè temano).

Modo aggiugne qualche forza a *dum:* Purchè *soltanto*. Finalmente *modo* si usa solo: ***Manent ingenia senibus,*** modo *permaneat* ***studium et industria,*** Cic. (i vecchi conservano il loro ingegno, *purchè* conservino il gusto dello studio e della fatica); letteralmente *purchè loro rimanga soltanto,* ecc. (dandosi a *permaneat* il senso dell'imperativo), o se vuolsi: *fac* modo *ut permaneat* (fa *soltanto,* supponi *soltanto che* loro rimanga).

§ 490. **Quod, quia, quoniam,** ***coll'indicativo.***

Queste tre congiunzioni danno egualmente ragione di ciò che è enunciato nella proposizione principale, e ne spiegano il motivo. Sono seguite dall'indicativo, quando trattasi di un fatto reale.

1. *Quod,* ch'è propriamente il neutro del relativo, significa CHE, DA CHE, PERCIOCCHÈ: *In eo hominis dignitas posita est,* quod *ratione utitur* (la dignità dell'uomo consiste in ciò *ch'* egli è dotato di ragione).

Questa congiunzione differisce da *ut,* in ciò che annunzia un fatto, nel mentre che *ut* annunzia uno scopo o una necessità: *In eo hominis dignitas posita est,* ut *ratione utatur* (la dignità dell'uomo consiste nel servirsi della ragione, cioè, ch'egli si serva...).

Quod si traduce spesso con DI seguita dall'infinito: *Bene facis,* quod *me adjuvas,* Cic. (fai bene DI aiutarmi=perchè mi aiuti).

Si usa dopo i verbi *dolere, gaudere, mirari, laudare, queri,* per esprimere il motivo del dolore, della gioia, dell'ammirazione, dell' elogio, del lamento: *Dolebam,* quod *consortem laboris amiseram,* Cic. (io affliggevami di aver perduto il compagno delle mie fatighe).

Tuttavolta, questi medesimi verbi reggono spesso una proposizione infinitiva, la quale esprime l'obbietto del sentimento, invece di esprimere il motivo; *Gaudeo te valere* (godo che tu stai bene); — *quod vales* (— del tuo star bene).

Dippiù, *miror* si costruisce egualmente con *si:* ***Miror illâ superbiâ et importunitate, si quemquam amicum habere potuit,*** Cic. (io stento a credere che col suo orgoglio insopportabile egli ab-

---

[1] Espressioni di un tiranno; Cic. *de Offic.* I, 28; Suet. *Cal.* 30.

bia potuto avere un amico); o pure, usando SE in italiano come in latino: Io mi meraviglierei *se* col suo orgoglio insopportabile egli avesse avuto un solo amico.

2. *Quia* significa PERCHÈ: *Res est mirabilis propterea,* quia *non sæpe fit,* Cic. (la cosa è meravigliosa, *perchè* non avviene spesso = se reca meraviglia, è perchè non avviene spesso).

3. *Quoniam* (composto da *quum jam* [1]) si traduce il più spesso con *poichè: Nunc*, quoniam *ita accidit, ut*, ecc. (or, *poichè* è avvenuto che, ecc.)

Si usa nello stesso senso *quando, quandoquidem*, e *siquidem* [2], del pari coll'indicativo, senza il caso indicato nel paragrafo seguente.

§ 191. Quod, quia, quoniam, *col soggiuntivo.*

Queste medesime congiunzioni prendono il soggiuntivo se la proposizione esprime le parole o il pensiero di altra persona diversa da chi parla, o se dipende da una proposizione la quale sia essa stessa subordinata: *Aristides nonne ob eam causam expulsus est patriâ,* quod *præter modum justus esset?* Cic. (Aristide non fu bandito dalla sua patria, *perchè* egli era giusto oltremodo?) L'autore esprime qui il pensiero di coloro che bandiscono Aristide; s'egli dicesse: *quod præter modum justus erat,* confesserebbe che Aristide era uomo troppo onesto.

In conseguenza di questo principio, dopo i verbi che significano *accusare* e *condannare*. il motivo o il pretesto dell'accusa si esprimono con *quod* e'l soggiuntivo: *Socrates accusatus est quod corrumperet juventutem,* Quint. (Socrate fu acccusato di corrompere la gioventù). *Quod corrumperet* esprime il pretesto, del quale si servivano gli accusatori; *quod* o *quia corrumpebat* avrebbe significato che Socrate corrompeva di fatto i giovani.

OSSERV. Fra questi verbi, *arguere* ed *insimulare* si costruiscono coll'infinito: *Occidisse patrem Sext. Roscius arguitur*. Cic. (Sesto Roscio è accusato di aver ucciso il padre).

§ 192. Est quod.—Causa est cur.

Mettesi anche il soggiuntivo dopo le locuzioni *est quod, non*

---

[1] *Quoniam* unisce l'idea di tempo a quella di causa, come l'italiano *poichè* ed il francese *puisque*, i quali etimologicamente significano *dopo che*.

[2] *Siquidem* significa inoltre SE TUTTAVOLTA, ed allora segue le regole di *si* e si scrive meglio in due parole: *si quidem*.

est quod, le quali corrispondono all'italiano AVER MOTIVO, NON AVER MOTIVO DI [1]. *Non est quod te pudeat sapienti assentiri*, Cic. (tu non hai motivo di arrossire = tu non devi arrossire di essere dell'avviso di un saggio.

Si mette in fine dopo tutte le congiunzioni e tutti gli avverbi congiuntivi i quali, essendo posti tra i due verbi, possono ricondursi all'interrogazione indiretta; cf. § 472.

Non fuit causa cur *tantum laborem caperes*, Cic. (non eravi ragione per te *di* prenderti tanta pena).

Miror cur *me accuses*, Cic. (mi meraviglio *che* tu mi accusi = io dimando a me stesso *perchè* mi accusi).

Incredibile est quam *ego ista non curem*, Cic. (è incredibile *quanto* poco io mi curo di queste cose).

Videmus ut *luna solis lumen accipiat*, Cic. (veggiamo *come* la luna riceva la luce dal sole).

Antonius, quo *se verteret*, *non habebat*, Cic. (Antonio non sapeva *da qual lato* rivolgersi).

§ 493. Dum, donec, quoad.

1. *Dum* corrisponde all'italiano NEL TEMPO CHE, NEL MENTRE CHE, ed in questo senso prende l'indicativo, se pur non dipende da una proposizione subordinata: *Dum hæc in Apuliâ gerebantur* [2] (nel mentre che queste cose facevansi nell'Apulia). — *Dum Sylla in aliis rebus erat occupatus* [3] (nel tempo che Silla da altre occupazioni era distratto).

Nondimeno trovasi spesso *dum* coll'imperfetto del soggiuntivo ne' poeti e negli scrittori posteriori al secolo di Augusto, anche quando quello dell'indicativo sarebbe bastato: *Canis per flumen, carnem* dum ferret, *natans*, Fedro.

2. *Dum* si traduce sovente con IN seguito dal participio presente: *Homines dum docent, discunt*, Sen. (in insegnando, gli uomini si ammaestrano).

3. *Dum, donec* e *quoad*, nel senso di SIN TANTO CHE *(quandiu)*, prendono egualmente l'indicativo.

Catilina erat timendus, sed tandiu dum *mœnibus urbis continebatur*, Cic. (Catilina era da temere, ma sin tanto che trovavasi nelle mura di Roma).

---

[1] Questo modo di dire traducesi ancora con *locus est*: « Tu non avrai motivo di rallegrarti, » *Non erit tibi gaudendi locus*.

[2] T. Liv. X, 36. — [3] Cic. *pro S. Roscio*, 32.

Donec *eris felix*, *multos numerabis amicos*, Ovid. (sin tanto che sarai felice, conterai molti amici).

Cato, quoad *vixit*, *virtutum laude crevit*, C.N.(sin tanto che Catone visse, la gloria delle sue virtù andò sempre crescendo).

§ 494. *Dum*, *donec*, *quoad* significano ancora SINO A CHE, ed allora, siccome esprimono uno scopo o una intenzione, vogliono il soggiuntivo: *Irati differant ultionem,* donec *defervescat ira,* Cic. (gli adirati differiscano la loro vendetta, *sino* a che la lor collera siasi calmata=attendendo che si calmi).

Dopo *expectare* e gli altri verbi che significano *attendere*, *dum* si traduce con *che: Expecta* dum *Atticum conveniam,* Cic. (attendi *ch'* io vada a ritrovare Attico).

OSSERV. 1. Spesso, dopo *donec*, il verbo mettesi nel perfetto dell' indicativo, *donec* significa allora SIN AL MOMENTO IN CUI: *De comitiis*, donec rediit *Marcellus*, *silentium fuit*, T. L. (*sino al ritorno* di Marcello=sino al momento in cui Marcello fu di ritorno, non si parlò di comizii).

2. Quando il primo verbo è accompagnato da una negazione *donec* si traduce bene con CHE... NON: *Non desinam*, donec *hoc perfecero*, Ter. (io non cesserò che io non abbia mandato a fine questo disegno=fino al momento in cui lo avrò mandato a fine).

§ 496. Antequam, priusquam.

PRIMA DI, PRIMA CHE si esprimono con *antequam, priusquam* (o *ante—,prius quam*), col soggiuntivo. Questo modo mettesi nel presente, se il primo verbo è nel presente o nel futuro: « La tempesta minaccia prima di scoppiare. » *Tempestas minatur*, *antequam surgat*, Sen.—nell'imperfetto o nel piuccheperfetto, se è in uno dei tempi del passato: « La tempesta minacciò lungo tempo prima di scoppiare, » *Diu minata est antequam surgeret*. « Il germe delle più grandi virtù fu spesso soffocato, prima che *avessero potuto* essere utili allo stato, » *Sæpe magna indoles virtutis antequam reipublicæ prodesse* potuisset, *extincta fuit*, Cic.

OSSERV. Quando la congiunzione cade sopra un fatto considerato da colui che parla, come quello che ha avuto luogo, o che deve certamente aver luogo, si può usare l'indicativo, sia nel perfetto: *Membris utimur* prius, quam didicimus *cujus eā utilitatis causā habeamus*, Cic. (noi ci serviamo delle nostre membra *prima di avere appreso* per quale uso ci sono state date) — sia nel futuro anteriore: *Antequam aliquo loco* consedero, non longas a me litteras *expectabis*,

Cic.) non attendere da me lunghe lettere, prima che *io siami* stabilito in qualche luogo = prima del momento in cui mi sarò stabilito).

Trovasi anche il presente dell' indicativo dopo queste congiunzioni, ma non mai l'imperfetto nè il piuccheperfetto. Quanto al perfetto del soggiuntivo. Cicerone l'usa molto più di rado degli scrittori del secolo seguente [1].

§ 496. **Postquam, posteaquam, ubi, ut, ut primum.**

Le congiunzioni *postquam*, *posteaquam* (dopochè), *quando* (quando) *ubi*, *ut*, *ut primum* (da che, tostochè), prendono l'indicativo e si uniscono sopratutto a' tempi dell'azione finita:

Perfetto: *Eo postquam Cæsar pervenit, obsides, arma poposcit*, Ces. (dopochè = quando Cesare fu ivi giunto, dimandò ostaggi ed armi.

Piuccheperfetto: *Aristides, sexto fere anno postquam erat expulsus, in patriam restitutus est*, Corn. N. (Aristide fu richiamato nella sua patria sei anni circa dopochè era stato bandito = dopo il suo bando).

Si può usare l' imperfetto dell' indicativo, se trattasi d'un'azione prolungata o ripetuta: *Eros comœdus, posteaquam e scena sibilis explodebatur* [2] *confugit in domum Roscii*, Cic. (il commediante Erote, dopochè vedevasi cacciato dalla scena per via di fischi, si rifugiò nella casa di Roscio).

Osserv. Tutte queste congiunzioni prendono il soggiuntivo, quando dipendono da una proposizione già subordinata; così direbbesi: *Narrat Cicero Erotem comœdum, postquam e scena sibilis* exploderetur, *in domum Roscii confugisse.*

§ 497. **Quum, *poichè*.**

Quum esprime la cagione o il tempo. Quando esprime la cagione, è rappresentano in italiano da poichè, siccome, o dall'uso del participio, ed allora vuole sempre il soggiuntivo: *Quum solitudo et vita sine amicis insidiarum et metūs plena* sit, *ratio ipsa*

---

[1] Il perfetto del soggiuntivo ed il futuro anteriore sono identici a tutte le persone, in fuori della prima del singolare; ma gli esempi di questa bastano per provar l'uso.

[2] L'imperfetto *explodebatur* esprime ch'*era* egli *fischiato* ogni volta che compariva in sulla scena.

monet amicitias comparare, Cic. (una vita isolata e senza amici *essendo* piena = *poichè*, o SICCOME una vita isolata e senza amici è piena d' insidie e timori, la stessa ragione ci avverte di stringer legami di amicizia).

OSSERV. Abbiamo veduto, § 235, OSSERV. 2, che la congiunzione *quum* può esser supplita dal relativo *qui, quæ, quod.* Sovente, in vece del relativo solo, trovasi *quippe qui*, *ut pote qui*, *ut qui*, locuzioni tutte, le quali significano POICHÈ, ATTESOCHÈ, ESSENDOCHÈ: *Mihi quidem tribunorum potestas pestifera videtur*, quippe quæ *in seditione et ad seditionem nata sit*, Cic. (per me, il potere de' tribuni del popolo sembrami pernicioso, *come quello ch' è nato* = *poichè* è nato nella sedizione e per la sedizione).

Queste tre locuzioni vogliono il soggiuntivo; i pochi esempi in cui sono unite all' indicativo debbono considerarsi come eccezioni.

§ 498. Quum, *quando.*

Allorchè *quum* esprime un semplice rapporto di tempo, e significa QUANDO O ALLORCHÈ, prende l' indicativo:

PRESENTE: *Qui non propulsat injuriam a suis*, quum potest, *injuste facit*, Cic. (colui che non difende dall'ingiustizia i suoi, *quando il può*, è egli stesso ingiusto.

FUTURO: *Dabo operam ut te videam*, quum *id satis commode facere* potero, Cic. (procurerò di vederti, *quando potrò* farlo senza molta difficoltà).

FUTURO ANTERIORE: *Morati melius erimus*, quum dedicerimus *quæ natura desideret*, Cic. (i nostri costumi saranno migliori, *quando avremo appreso* ciò che chiede la natura).

PERFETTO: Quum *Cæsar in Galliam* venit, *alterius factionis principes erant Ædui, alterius Sequani*, Cic.) *quando* Cesare *penetrò* nella Gallia, gli Edui erano capi di un partito, i Sequani dell' altro).

L' imperfetto stesso ed il piucchepperfetto possono mettersi nell' indicativo, quando vuolsi esprimere la simultaneità di due fatti senza presentar l' uno come causa dell' altro: *Fulgentes gladios hostium videbant Decii* quum *in aciem eorum* irruebant [1]) i Decii vedevano rifulgere le spade de' nemici, *quando si precipitavano* in mezzo delle loro file).

---

[1] Cic., *Tusc.* II, 24.

Si mettono sopratutto nell'indicativo quando la parola relativa *quum* è preceduta da' suoi antecedenti naturali *tum, eo tempore,* ecc., il che può significarsi in italiano coll'espressione NEL TEMPO IN CUI, QUANDO: *Dionysius tyrannus ea ipsa quæ concupierat, ne* tum *quidem,* quum *omnia se posse* censebat [1], *consequebatur* (Dionigi il tiranno, *anche quando* credeva poter tutto, non otteneva le cose che aveva più vivamente bramate).

§ 499. **Quum** *coll'imperfetto ed il piuccheperfetto del soggiuntivo.*

Ma è raro che due fatti simultanei o consecutivi non esercitino l'uno sull'altro un'influenza qualunque, e si confonda facilmente l'idea di causa con quella di tempo. Quindi nel racconto storico, in cui gli avvenimenti si concatenano per modo che l'uno adduce l'altro, l'imperfetto ed il piuccheperfetto preceduti da *quum* si mettono generalmente nel soggiuntivo: *Zenonem* quum *Athenis* essem, *audiebam frequenter,* Cic. (*quando io era* in Atene, udiva spesso le lezioni di Zenone).

Questo modo si usa soprattutto per esprimere il gerundio italiano: « Clodio *sapendo* che Milone doveva necessariamente mettersi in cammino per Lanuvio, partì egli stesso subitamente da Roma, » Quum sciret [2] *Clodius iter necessarium Miloni esse Lanuvium, Romā subito ipse profectus est,* Cic.

Vedi alcuni esempi del piuccheperfetto, § 418.

OSSERV. 1. Si usa il soggiuntivo in tutti i tempi, quando la proposizione annunziata da *quum* non esprime un fatto, ma una semplice ipotesi: *Difficile est tacere, quum doleas,* Cic. (è difficile di tacersi quando si soffre=se si soffre);—o quando dipende da un'altra proposizione già subordinata: *Num tu ingemisse Epaminondam putas,* quum *unā cum sanguine vitam effluere* sentiret? Cic. (credi tu che Epaminonda desse gemiti, *quando sentiva* la sua vita andar via col suo sangue) [3]?

---

[1] Cic. *Tusc.* V, 20. *Tum, quum censebat:* nel tempo in cui egli credeva. *Tum, quum censeret*, avrebbe affermato in modo meno positivo e meno forte: ad un'epoca in cui poteva credere. Trovasi in una medesima frase, *de Leg. Agr.* II, 24, prima il soggiuntivo, poi l'indicativo, senza dubbio colla stessa differenza del punto di vista. In generale, il soggiuntivo è necessario se *quum* è nel primo membro, e *tum* nel secondo: Quum *in hanc sententiam pedibus omnes essent,* tum *demum litteræ a Terentio consule allatæ sunt,* T. L. (tutti erano convenuti in tal parere, quando in fine fu recata una lettera del console Terenzio).

[2] La partenza di Clodio è l'effetto del viaggio divisato da Milone, e qui l'idea di causa è connessa intimamente a quella di tempo.

[3] Cic. *in Verr. de sign.* 62, usa nondimeno gl'indicativi *patebatur... deferebatur,* dopo una proposizione infinitiva.

2. Il piuccheperfetto del soggiuntivo esprimendo soltanto che un fatto ne ha preceduto un altro, quello dell'indicativo è indispensabile, quando trattasi di un'azione abituale e più volte ripetuta: *Verres* quum *rosam* viderat, *tum incipere ver arbitrabatur*, Cic. (Verre credeva la primavera ormai giunta quando aveva veduta una rosa). *Quum rosam vidisset* annunzierebbe un fatto particolare, e sarebbe seguito da *arbitratus est:* Verre avendo veduto una rosa, credè la primavera giunta.

§ 500. Fuit tempus quum.—Vix... quum.

1. Fu un tempo in cui si esprime con *fuit tempus quum*, seguito dal soggiuntivo: *Fuit tempus quum Germanos Galli virtute superarent,* Cic. (fu un tempo in cui i Galli superavano i Germani in coraggio)[1].

2. Appena... che si traduce con *vix* o *vixdum* nel primo membro, *quum* nel secondo: « Appena aveva io letto la tua lettera, *che* Postumo Curzio è venuto da me, » *Vixdum epistolam tuam legeram,* quum *ad me Postumus Curtius venit,* Cic.

§ 501. Multi anni sunt quum.

Dopo una locuzione ch'esprime la durata nel passato, che si traduce con *quum* e l'indicativo: Erano già molti anni passati *che* non si erano mosse querele tra i magistrati patrizii ed i tribuni, » *Permulti anni jam erant* quum *inter patricios magistratus tribunosque nulla certamina* fuerant, T. L. *Quum* non è quì che un semplice relativo: Molti anni erano passati *durante i quali*, ecc.; ecco perchè è séguito dall'indicativo.

Secondo quest'analogia, alla frase citata nel § 374: *Ille abhinc duos et viginti annos mortuus est*, potrebbe sostituirsi la seguente: *Duo et viginti anni sunt*, quum *mortuus est*, o anche *ex quo*[2] *mortuus est*=da che egli è morto.

Diu est quum appartiene al linguaggio familiare: *Illi haud sane* diu est quum *dentes exciderant,* Plaut. (*non è gran tempo* che i suoi denti sono caduti).

---

[1] Trovasi ancora l'indicativo: *Fuit quoddam tempus*, quum *in agris homines passim, bestiarum more,* vagabantur, Cic. *de Inv.* 1, 2. Cf. *pro Planc.* 25. Varrone esprime la stessa idea col soggiuntivo: *Fuit tempus*, quum *rura* colerent *homines neque urbem* haberent. Questa maniera è la più ordinaria. Dicesi altresì *fuit quum*, sottintendendo *tempus*.—Sul modo di spiegare il soggiuntivo, o l'indicativo, cf. § 506, Osserv. 1 e 2.

[2] *Ex quo* sc. *tempore*, e non già *ex quibus*.

Ut, *che, affinchè, di guisa che.*

La congiunzione *ut* essendosi già osservata in molti esempi, ci limiteremo qui ad alcune osservazioni particolari.

§ 502. *Ut* (che) è spesso sottinteso co' verbi ch' esprimono un desiderio, una volontà, un consiglio; il soggiuntivo basta allora per indicare la relazione delle due proposizioni: *Malo te sapiens hostis* metuat, *quam stulti cives* laudent, T. L. (amo meglio *che sii temuto* da un nemico savio, *che lodato* da cittadini insensati).

Ut, col soggiuntivo equivale spesso all'italiano PER, seguito dall'infinito: *Esse oportet ut vivas, non vivere ut edas,* Cic. (è necessario mangiare per vivere, non vivere per mangiare).

§ 503. Gli antecedenti naturali di *ut* sono *ita, tam, sic, adeo, tantum, tantopere* (tanto, talmente, sì), ed i determinativi *is, talis, tantus,* ecc. Queste parole sono sempre poste nel primo membro, ed *ut* col soggiuntivo nel secondo: *Aristides in tanta paupertate decessit,* ut, *qui efferretur, vix reliquerit,* C. N. (Aristide morì in tanta povertà, *che* lasciò appena di che bastare alle sue esequie). L' autore avrebbe potuto dire egualmente: *ita, tam* o *adeo pauper decessit, ut*=morì così povero che...

Questa costruzione dà il mezzo di tradurre l' italiano TANTO DA, sopratutto quando è preceduto da una negazione o da una interrogazione: « Niuno è *tanto* malvagio *da* volere comparir tale= non è sì malvagio che voglia...., » *Nemo* tam *malus est,* ut *videri* [1] *velit,* Quintil.—Dicesi di rado *satis ut* [2].

OSSERV. 1. *Ita... ut* ha talfiata un senso restrittivo: *Equites romani vobis* ita *summam ordinis consiliique concedunt,* ut *vobiscum de amore reipublicæ certent,* Cic. (i cavalieri romani, *riconoscendovi* pel primo ordine e pel supremo consiglio dello Stato, ve lo contrastano non-

---

[1] Questo pensiero non è da confondere coll'altro: « Colui non è sì malvagio, quanto vuol parerlo » *Ille non* tam *malus est,* quam *vult videri.*

[2] Eccone alcuni esempi: Cic. *de Offic.* III, 18: *Satin' est hoc, ut non deliquisse videantur?* (basta ciò forse perchè non sembrino colpevoli?) Cic. *pro Syll.* 16: *Nondum statuo te virium satis habere, ut ego tecum luctari debeam.* Tit. Liv. VIII, 35: *Hic tibi dies satis documenti dederit, ut pati legitima imperia possis.* Ma questi esempi, ne' quali *satis* è determinato da un genitivo, non autorizzano a dire *satis dives, satis magnus, satis potens, ut...* Da un altro canto, non deesi usare *tam... ut,* se non quando si può risolvere *tanto da* con *talmente che*, senza alterare il senso. *Is, ea, id,* esprimendo meno di *tam*, vi supplirà talvolta bene: « Io mi penso che tu abbi bastante prudenza per discernere facilmente il vero dal falso, » *Eam opinor tibi esse prudentiam, ut verum a falso facile discernas.* Cf. § 516, n. 12.

dimeno per l'amore verso la patria). Direbbesi direttamente contro il pensiero dell'autore, se si traducesse *ita ut* con *talmente che;* il senso proprio è: *con la restrizione che.* Questa frase, che ha molta finezza, non dee imitarsi che quando ogni equivoco è impossibile.

2. *Ut* esprime spesso, non già uno scopo, ma un risultato, ed allora corrisponde all'italiano IN GUISA CHE, DI SORTA CHE: *Arboribus consita Italia est*, ut *tota pomarium videatur*, Varr. (l'Italia è tutta piantata di alberi, *in guisa che* rassomiglia ad un grande pomiere).

§ 504. Ut *sostituito da* Quo.

Si usa *quo* in vece di *ut* innanzi un comparativo: *Ager novatur et iteratur,* quo meliores *fetus possit edere,* Cic. (un campo riceve una prima ed una seconda aratura, *affinchè* possa produrre *migliori* frutti). *Quo* rappresenta *ut eo:* affinchè produca frutti *tanto più* eccellenti; cf. § 258.

505. Ut *sostituito da* Qui, quæ, quod.

Si è già osservato, §§ 235 e 255, che il relativo *qui, quæ, quod,* seguito dal soggiuntivo, rappresenta spesso *ut ego, ut tu, ut is* o *ut ille.* Può usarsi in tal modo dopo i determinativi *is, talis, tantus,* e *tam* con un addiettivo: *Innocentia est affectio* talis *animi*, quæ *noceat nemini*, Cic. (l'innocenza è tale disposizione dell'animo, la quale fa che non si nuoccia ad alcuno) = *talis, ut ea;* cf. § 279.

Si usa soprattutto dopo gli addiettivi *dignus, indignus, idoneus: Voluptas non digna est, ad* quam *sapiens respiciat,* Sen. (la voluttà non è degna di attirare gli sguardi del savio) = *digna, ut ad eam. . .*

§ 506. Sunt qui.

Qui prende egualmente il soggiuntivo dopo i verbi *est, sunt, reperiuntur,* ed altri simili, che si traducono con: VI HA, VI È, TROVANSI, INCONTRANSI [persone, o cose, le quali...]: *Nonnulli sunt, qui ea, quæ imminent, non videant,* Cic. (vi sono uomini i quali non veggono i pericoli che ci minacciano). — *Est aliquid, quod non oporteat, etiamsi licet,* Cic. (vi ha tal cosa che non fa d'uopo fare, tuttochè sia permessa). — *Qui se ultro morti offerant, facilius reperiuntur, quam qui dolorem patienter ferant*, Ces. (trovansi più facilmente di coloro che disprezzano la morte, che di quelli che soffrono pazientemente il dolore).

Osserv. 1. Nelle proposizioni di questa specie, *qui* ed il soggiuntivo che ne dipende compiono l'attributo, che non è abbastanza espresso da *sunt*, *reperiuntur* (cf. § 241): Subbietto, *homines*; Verbo, *reperiuntur*; Attributo, *qui* (= tales, ut ii) *se morti offerant*.

2. Si trovano alcuni esempi di *sunt qui*, coll'indicativo: *Sunt qui, quod sentiunt, invidiæ metu, non* audent [1] *dicere* (vi sono uomini i quali, per timore di farsi nemici non *ardiscono* dire ciò che pensano). Qui il verbo *sunt* è usato come attributo (§ 240), e *qui non audent* ne è il subbietto: Uomini che non ardiscono dire ciò che pensano, vi sono, s'incontrano.

Nell'esempio seguente (già citato § 342), l'attributo è *multi*: *Sunt multi* qui eripiunt *aliis*, *quod aliis largiantur* [2] (molti vi sono *i quali* tolgono agli uni per dare agli altri) = coloro che tolgono... sono numerosi [3].

Del rimanente, il soggiuntivo è il più regolare, e l'uso dell'indicativo, molto frequente ne'poeti, in prosa non è che una eccezione.

§ 507. Videre est qui. — Quotusquisque est qui.

Il soggiuntivo è indispensabile,

1° Dopo *reperies, reperias, reperire est, videre est homines qui*... (troverai, si trovano, si veggono uomini che...) = *homines tales, ut ii...*;

2° Dopo *qui, quæ, quod,* quando la proposizione principale è negativa: *Nullum est animal, præter hominem*, quod habeat *notitiam aliquam Dei*, Cic. (non vi è animale, in fuori dell'uomo *il quale abbia* qualche conoscenza di Dio) = *animal tale, ut illud...*;

O quando è interrogativo: *Quis est* qui *non* oderit *protervam adolescentiam?* Cic. (quale è l'uomo *che* non odia una gioventù sfrontata?) — *Quotusquisque est*, *qui*, *impunitate et ignoratione omnium propositâ, abstinere* possit *injuriâ?*) Cic. (quanti vi sono i quali, sicuri della impunità e del segreto, *possano* astenersi dall'ingiustizia)?

Osserv. Alle locuzioni *sunt qui*, *videre est homines qui*, si rannoda l'espressione negativa *non desunt qui*, sempre seguita dal soggiuntivo: *Nunquam deerunt qui diserti esse, quam boni, malint*, Quint. (non mancheranno mai di coloro che ameranno meglio essere abili parlatori, che uomini dabbene).

---

[1] Cic. *de Off.* I, 24. Un solo manoscritto ha *audeant*.

[2] Cic. *de Off.* I, 14. — [3] La prima osservazione spiega l'uso del soggiuntivo, e la seconda quello dell'indicativo dopo *fuit tempus quum*, § 500, Nota.

DELLO STILE INDIRETTO.

§ 508. Paragoniamo le due frasi seguenti: *Apud Hypanim fluvium, inquit Aristoteles, bestiolæ quædam* nascuntur *quæ unam diem* vivunt (*nascono,* dice Aristotele, sulle sponde dell'Ipani, certi insetti i quali *vivono* un solo giorno), e: *Apud Hipanim fluvium, Aristoteles ait, bestiolas quasdam* nasci, *quæ unum diem* vivant, Cic. (Aristotele dice che nascono, ecc.)

Nella prima Aristotele è quello che parla; lo stile è diretto, e i due verbi *nascuntur* e *vivunt* sono nell'indicativo. Nella seconda son io [1] che riferisco il pensiero di Aristotele, e la proposizione ch'esprime questo pensiero è il compimento di *Aristoteles ait;* lo stile è indiretto.

Nello stile indiretto il verbo ch'esprime ciò che un altro ha detto (o ciò che ho detto io stesso altra volta), mettesi nell'infinito coll'accusativo *(bestiolas nasci)*, e tutti i verbi subordinati a quello si mettono nel soggiuntivo *(quæ.... vivant)*.

§ 509. Da ciò risulta che il relativo *qui, quæ, quod* e i suoi derivati, come *qualis*, *quantus*, *quicunque*, ecc. saranno seguiti dal soggiuntivo tutte le volte che dipenderanno da una proposizione infinitiva [2]: *Plinius perire omne tempus arbitrabatur, quod studiis non impertiretur,* Plin. il G. (Plinio credeva perduto tutto il tempo ch'egli non applicava allo studio). — *Recte Socrates exsecrari eum solebat, qui primus utilitatem a naturâ sejunxisset,* Cic. (Socrate soleva esecrare colui che il primo aveva distinto l'interesse dall'equità naturale [3]). — *Hoc est apud Platonem scriptum divinitus, quales in republicâ principes essent, tales reliquos solere esse cives,* Cic. (Platone ha osservato divinamente che quali erano i capi d'uno stato, tali erano per l'ordinario gli altri cittadini).

La ragione del soggiuntivo in tutte queste frasi si è che colui che parla esprime il pensiero altrui e non il proprio [4].

La ragione stessa vi è quando la proposizione relativa è preceduta nell'ordine della costruzione da un altro soggiuntivo: *Hoc*

---

[1] Con *io* intendo la persona che parla attualmente.

[2] Questa regola si applica a tutte le congiunzioni di subordinazione, cf. §§ 487, 3; 491, 496, Osserv., 499, Osserv. 1.

[3] Le parole *exsecrari eum solebat* non contengono, propriamente parlando, una proposizione infinitiva, cf. § 221; ma ne hanno il valore, dappoichè equivalgono a: *exsecrandum esse eum dicebat.*

[4] Il soggiuntivo corrisponde qui all'ottativo greco; *Met. gr.* § 365, V.

non concedo, *ut*, *quibus rebus* gloriemini *in vobis*, *easdem in aliis* reprehendatis, Cic. (io non posso accordare che voi *biasimiate* negli altri ciò che vi *gloriate* di aver fatto voi stessi). L'idea di biasimare e quella di gloriarsi appartengono egualmente agli avversarii di Cicerone, e *quibus gloriemini* è subordinato a *ut reprehendatis*, nello stesso grado che *quod non impertiretur* lo è a *perire omne tempus*.

§ 510. Nondimeno una proposizione relativa coll'indicativo può inserirsi nel discorso indiretto per esprimere un fatto che l'autore afferma da se ed in proprio nome: *Themistocles certiorem Xersem fecit*, *id agi*, *ut pons*, quem *ille in Hellesponto* facerat, *dissolveretur*, C. N. (Temistocle avvertì Serse che miravasi a disfare il ponte *che* quel principe *aveva costrutto* sull'Ellesponto). *Quem ille fecerat* è un'asserzione dello storico, è un fatto che mentova come in parentesi. Avrebbe potuto dire egualmente bene, *quem ille fecisset*; ma queste parole sarebbero state, come *id agi ut dissolveretur*, in bocca di Temistocle. Questa differenza non vi è in italiano, in cui non si usa che l'indicativo, cf. §§ 296, Osserv., e 300.

§ 511. Può trasformarsi il discorso diretto in discorso indiretto, cambiando i modi de'verbi. Antonio dice in Cicerone, *de Orat*. II. 7: *Ars earum rerum* est *quæ* sciuntur; *oratoris autem omnis actio opinionibus*, *non scentiâ*, continetur; *nam et apud eos* dicimus, *qui* nesciunt, *et ea* dicimus, *quæ* nescimus *ipsi* (un'arte si compone delle cose che *si sanno*; or tutta l'argomentazione di un oratore *è fondata* sopra opinioni e non sulla certezza; giacchè noi *parliamo* innanzi uditori che *non sanno*, e *diciamo* cose che *non sappiamo* noi stessi); ciò che Quintiliano II, 17, 36, riproduce in stile indiretto: *Artem earum rerum* esse, *quæ* sciantur; *oratoris omnem actionem opinione*, non *scientiâ*, contineri; *quia et apud eos* dicat, *qui* nesciant, *et ipse* dicat *aliquando quod* nesciant.

Cominciando da *contineri* avrebbe doluto dire anche più esattamente: *nam et apud eos nos* dicere *qui* nesciant, *et ea* dicere *quæ* nesciamus *ipsi*.

§ 512. Nello stile indiretto può mettersi una proposizione infinitiva anche dopo un relativo, una congiunzione di subordinazione, o una parola interrogativa: *Unumquemque nostrum censent stoici mundi* esse *partem*, ex quo *illud naturâ* consequi, *ut communem utilitatem nostræ anteponamus*, Cic. (gli stoici pensano che ciascuno di noi *è* una parte dell'universo, *dal che derivasi* naturalmente che dobbiamo preferire l'utile generale al nostro).

Ex quo equivale a *et ex eo*, e la proposizione *illud consequi* si coordina con *esse partem*. Si direbbe egualmente bene: *ex quo illud consequatur*, e questa proposizione sarebbe subordinata.

Così pure la frase citata, § 234: *Magna vis est conscientiæ, quam qui negligunt, se ipsi indicant*, potrebbe trasformarsi così: *Cicero ait magnam* esse *vim conscientiæ, quam qui negligant* (= et qui eam negligant) *se ipsos indicare*.

LOCUZIONI ITALIANE.

Quando traducesi dall'italiano in latino, fa d'uopo esprimere il pensiero più che le parole; or avviene spesso che alcune frasi italiane esser non possono rappresentate in latino che da frasi equivalenti. Di queste frasi abbiamo riferito un gran numero, ciascuna nel suo luogo; qui ne aggiungeremo alcune, le quali metteranno sulla via per le altre.

§ 513. ADDIETTIVI ED AVVERBI DETERMINATIVI E CONGIUNTIVI.

1. TALE ripetuto si traduce con *qualis* nel primo membro, *talis* nel secondo: « Tal padre, tal figlio, » *Qualis est pater, talis filius*, o pure, *qualis pater, talis filius*. Cf. § 509, 3.° esempio.

2. TAL CHE ride oggi, piangerà domani, *Quidam hodie rident, qui cras flebunt*. Cf. § 506, 2.° esempio.

3. TALE O TALE ALTRO, *unus aliquis*: « L'uomo onesto s'interessa del bene di tutti, più che a quello di *tale o tale altro*, o del suo proprio, » *Vir bonus utilitati omnium plus quam*, unius alicujus, *aut suæ, consulit*, Cic. *de Fin.* III, 19.

4. TALI sono le cose, ECCO le cose di cui ho voluto avvertirti, *Ea sunt quæ te monitum volui.*

5. TALI sono le circostanze (= esse sono di TAL NATURA), CHE ciascuno trova la propria condizione la più infelice di tutte, *Tempus est* hujusmodi, ut *suam quisque conditionem miserrimam putet*, Cic. *Ep. fam.* VI, 4. Cf. § 279.

6. TUTT'ALTRO (= tutto diverso), *longe alius*; cf. § 286:

7. QUALUNQUE ALTRO, (= un altro, qualunque sia), *quivis alius*.

8. L'UNO DOPO L'ALTRO, *singuli*: « Egli si pose a riprenderle l'una dopo l'altra, » *Corripere cœpit singulas*, Fed.

9. IL PRIMO VENUTO (= un uomo qualunque), *quivis* o *quilibet unus*: « Il primo venuto di coloro che io ho nominati. » *Quilibet unus ex iis quos nominavi*, T. Liv. IX, 17.

10. OGNI UOMO = TUTTI, *quivis:* « Ogni uomo è esposto alla disgrazia che può avvenire a qualcuno, o pure « Ciò che può avvenire ad uno, può avvenire a tutti, » *Cuivis potest accidere, quod cuiquam potest*, P. Sir.

11. PIÙ D'UNO, *non nemo*: Più di un ingannatore resta preso dalle insidie che preparava altrui, » *Non nemo iisdem se dolis irretit quos paravit alteri.*

12. QUALE (= come egli è) si risolve con *tuttochè* e si esprime con *quamvis* col soggiuntivo: « I ladroni, empii e scellerati quali sono, ecc., » *Latrones, quamvis impii nefariique sint*, ecc. Cic. *Phil.* IV, 4.

13. TUTTO CIÒ CHE, *quidquid* ò *quodcunque:* « Tutto ciò che avrò fatto, lo saprai tantosto, » *Quidquid egerò, continuo scies*, Cic.

14. QUANTI SIAMO, che viviamo de' frutti della terra, *Omnes, quicunque terræ munere vescimur*, Or.

15. DA QUALUNQUE PARTE io mi rivolga, veggo pruove della mia vecchiaja, *Quocumque me verto* [1], *argumenta senectutis meæ video*, Sen. *Ep.* 12.

16. CHE CHE NE SIA, *Utcunque se res habet*, o *habeat*.

NOTA. *Quicunque*, *quisquis*, *qualiscunque*, *quantuscunque*, *quotquot*, *quoquo modo*, *utcunque*, *ubicunque*, *quocunque*, ecc. prendono l'indicativo, sopratutto nel presente e nel futuro, in molti casi in cui l'italiano usa il soggiuntivo. Nondimeno trovasi ancora molto spesso il soggiuntivo latino, e sarà bene preferirlo tutte le volte che il verbo esprimerà qualche cosa di eventuale o d'incerto. Se ne farà uso esclusivamente quando dipenderà da una proposizione subordinata. Cf § 487, OSSERV. 2.

17. Così, LO STESSO. « Non è così della guerra che ci minaccia, » *Non eadem est ratio imminentis belli.* — Questa locuzione può tradursi in più altre guise; ma non si dee mai tradurla con *non item*, se non al termine di una frase: *Corporum offensiones sine culpa accidere possunt, animorum non item*, Cic. *Tusc.* IV, 14 (se le malattie del corpo possono sopravvenirci senza nostra colpa, non è lo stesso di quelle dell'anima). La seconda proposizione è ellittica; la costruzione piena sarebbe: *animorum offensiones non item accidere possunt sine culpa.*

18. Alla locuzione NON È LO STESSO DI, corrisponde AVVIENE DI ....COME DI. L'esempio seguente darà un'idea del modo col quale

[1] Più manoscritti hanno *verti*, ma sempre nell'indicativo; cf. *Parad.* 2. *Quocunque aspexisti, ut furiæ, sic tuæ tibi occurrunt injuriæ.*

questa formola può tradursi in latino: *Omnium magnarum artium, sicut arborum, altitudo nos delectat, radices stirpesque non item*. Cic. *Orat.* 43 (avviene di ogni scienza trascendente come de' grandi alberi, de' quali amasi a contemplare l'altezza, ma non il piede e le radici). Con *non item* devesi sottintendere *delectant*. Qui ancora questa locuzione è alla fine della frase, ed ha lo stesso senso che nell'esempio precedente, comechè l'andamento del pensiero non permetta di tradurlo nello stesso modo.

§ 514. Locuzioni formate con CIÒ e con CHE.

CIÒ, nel principio di una frase, non si traduce in latino, quando non ha per obbietto che di richiamare l'attenzione sull'idea che determina; si consegue lo stesso scopo coll'esprimere questa idea la prima:

1. Ciò che mi consola, È CHE..., *Illud me solatur, quod...*, coll'indicativo. — Ciò che io spero, È CHE io vivrò eternamente, *Illud spero, me fore immortalem*. Cic.

2. NON È A DIRE PER CIÒ CHE, DA CIÒ NON SEGUE CHE, *non continuo, non idoneo, non idcirco:* Se il litigante ha un'idea sfavorevole, non è a dire perciò che noi dobbiamo parlare sragionevolmente, » *Non continuo, si litigator stulte cogitavit, nobis quoque stulte dicendum est*, Quintil. IX, 2, 84. — « Colui che non soffre, s'egli è esente da male, gode *per ciò* del sommo bene? » *Qui non dolet, si malo careat, continuone fruitur summo bono?* Cic. *Tusc.* III, 18; gode egli forse, *continuo*, da quel momento, per una immediata conseguenza...?

3. NON È PERCHÈ, NON CHE, *non quod*, col soggiuntivo, come esprimente un motivo il quale non è che nel pensiero; MA È PERCHÈ, *sed, sed quod* o *sed quia*, coll'indicativo, come esprimente un motivo che vi è di fatto: « Se io aveva abbandonati i miei antichi amici, cioè i miei libri, non è perchè io *mi adirassi* contro di essi, ma sì perchè io li *vedeva* con un sorta di confusione, » *Non idcirco veterum amicorum, id est librorum, usum amiseram,* quod [1] *iis* succenserem, *sed* quod *eorum me* suppudebat [2], Cic. *Ep. fam.* IX, 1. (Nota qui uno de' modi di tradurre SE, e cf. § 482).

---

[1] Trovasi anche *non quo* e *non quia* nel primo membro; ma il più usitato è *non quod*, o *non eo, non ideo quod*. Tuttavolta *non quo* è indispensabile, se deve seguire un comparativo; *Non quo mihi sit alter altero carior;* cf. § 504.

[2] Nel secondo membro il soggiuntivo non s'incontra dopo *sed quod*, o *sed quia* che per eccezione.

4. Che (=perchè): Che tardi tu? *Quid* o *cur moraris?*

5. Non... che, *non nisi:* « Il Sole non ha spettatori che quando si ecclissa, » *Sol spectatorem*, nisi *quum deficit*, non *habet*, Sen. — O, risolvendo con soltanto, *solem tantum*, *duntaxat*, o *unus*, *solus*, che si fa accordare col nome: « I suoni *non* possono esser giudicati *che* dall'orecchio dell'uomo, » *Soni hominum* solum *auribus judicantur*, Cic. « La lode *non* è dovuta *che* alla virtù, » *Laus virtuti* soli *debetur*.

6. Piuttosto che, seguito dall'infinito, si traduce con *potius quam* col soggiuntivo: « Combatti piuttosto che essere schiavo, » *Depugna potius quam servias*, Cic.

Se il primo verbo è nel participio neutro in *dum*, si metterà nel participio stesso il secondo: *depugnandum est potius quam serviendum*.

§ 515. LOCUZIONI FORMATE CON PREPOSIZIONI.

1. A dir vero, *Ut verum dicam* — A non mentire, *Ne mentiar*.

2. A udirlo parlare, *Eum si loquentem audias*.

3. A quel ch'io credo, *Ut opinor*. — A ciò che si dice, *Ut fertur*.

4. A compensar tutto (= per chi giudica in un modo generale) *In universum æstimanti*, Tac.

5. A considerare i fatti ne' loro particolari e nell'insieme, *Et singula intuenti et universa*, T. Liv. IX, 17.

6. A ben guardare la cosa, la menzogna è trasparente, *Mendacium pellucet*, *si diligenter inspexeris*, Sen.

7. Per poco che (= se... alquanto, se... anche un poco): « Per poco che facci attenzione, comprenderai facilmente, « *Si paulo diligentius attenderis*, *facile intelliges*. — « Per poco che siavi ritardo, *Si vel paulum moræ interesserit*.

8. Per (= avuto riguardo a): « Si crede che Solone ebbe pel suo tempo una grande possanza di parola. « *Opinio est Solonem multum*, ut temporibus illis, *valuisse dicendo*, Cic. *Brut*. 7. — » Fabio aveva molta istruzione, *per un Romano*. » *Multæ erant in Fabio*, ut in homine romano, *litteræ*, Cic. (avuto riguardo alla sua qualità di Romano, come poteva averne un Romano).

9. Per non dire, *Ne dicam*. Questa proposizione incidente non influisce in nulla sulle parole seguenti: « Egli è ingiusto, per non dir crudele, « *Iniquus est*, ne dicam, *crudelis* ».

10. Per me, io penso..., *Ego quidem existimo.* — Per me, sembrami..., *Mihi quidem videtur;* cf. § 497, Osserv. — Il pronome si mette sempre, come in italiano, nel principio della frase.

11. Senza coll'infinito: « [Orazio Cocle] passa il Tevere a nuoto *senza* lasciare le sue armi (= e non lascia), » *Tiberim trasnatat,* nec *arma dimittit,* Flor. — « Non si danza a digiuno senza esser pazzo (= se pur non siasi pazzo), *Nemo fere saltat sobrius,* nisi *forte insanit,* Cic. *pro Mur.* 6.

§ 616. ECCEZIONI AVVERBIALI E CONGIUNTIVE.

1. Altrettanto, si esprime con *totidem,* se gli obbietti si contano, con *tantumdem*, se non si contano: « Vi erano sei mila cavalieri, ed *altrettanti* fantaccini, » *Equitum millia erant sex,* totidem *numero pedites,* Ces. *B. C.* I, 48. — « Le passioni miti non vogliono altrettanto di forza e di calore, » *Leniores affectus virium atque impetus non* tantumdem *exigunt.* Quintil. VI, 2, 10.

2. Per quanto (= a condizione di) si traduce elegantemente con *ita* nel primo membro, con *si* nel secondo: « Una buona azione *non* si considera come giusta, se non per quanto è volontaria, » *Hoc ipsum* ita *justum est, quod recte fit,* si *est voluntarium,* Cic. *de Off.* I, 9.

3. Per quanto (= secondo che): « Per quanto il tempo permettevalo, » *Prout tempus patiebatur.*

4. Tanto, con esclamazione, *tantum* (*tanto,* § 335, *tanti*, §§ 310, 311) o *adeo;* « Tanto il giuramento era allora possente! » *Tantum, temporibus illis, jusjurandum valebat!* Cic. — « Tanto la virtù prevale alle ricchezze! » *Tanto præstat virtus divitiis!* — « Tanto di forza ne' nostri primi anni ha l'abitudine! » *Adeo in teneris consuescere multum est!* Virg.

5. Tanto egli è vero che è una perifrasi di tanto, e si esprime nello stesso modo. « Tanto egli è vero che i più grandi avvenimenti dipendono spesso dalle più piccole cagioni, » *Adeo parvis sæpe magnarum momenta rerum pendent,* T. L. XXXVII, 9.

6. A forza di (= con molte): « Beni acquistati a forza di fatica, » *Bona multo labore quæsita.*

7. A dispetto della natura, *Adversante* o *repugnante natura.*

8. Malgrado, con un nome di persona; *invitus:* « Tito suo malgrado mandò via Berenice mal contenta, » *Berenicem Titus dimisit invitus invitam*, Suet.

NON OSTANTE, con un nome di cosa, si risolve con *benchè*: « Cicerone fu mandato in esilio, *non ostante* i grandi servigi che aveva resi alla sua patria, » *Cicero* quamvis *optime de patria meritus esset, tamen in exsilium actus est.*

9. IN LUOGO DI, IN VECE DI. Egli se ne sta ozioso in luogo di leggere (quando egli *dovrebbe* leggere), « *Otiatur, quum legere deberet.* — « Egli legge in vece di starsene in ozio (quando *potrebbe* starsene in ozio), *Legit, quum otiari posset.*

10. MENTRE CHE, significando una semplice opposizione, si esprime con *autem.* « Creso s' immaginò che abbatterebbe la potenza de' nemici, mentre che egli (= ma egli) abbattè la propria, » *Crœsus hostium vim esse perversurum putavit, pervertit autem suam*, Cic. *de Divin.* II, 56.

11. TANTO È LUNGI, TANTO MANCA. Abbiamo indicato, § 463, OSSERV. e a 479, molte maniere di esprimere questi modi di dire. Si può ancora risolvere con *adeo non* nel primo membro, con *ut* nel secondo: *Rapuisti Marco Ciceroni lucem sollicitam et ætatem senilem; famam vero gloriamque factorum atque dictorum* adeo non *abstendisti*, ut *auxeris* (tu hai tolto a M. Cicerone giorni pieni d'inquietudini, ed un resto di vecchiaja; ma la rinomanza e la gloria delle sue azioni e delle sue aringhe, *tanto è lungi* di avergliele rapite, che le hai accresciute), letteralmente, tu le hai *talmente non* rapite [1], tu le hai *sì poco* rapite, che. . .

12. ABBASTANZA PER: seguito da un infinito, può talvolta tradursi con *ad* col gerundio: « Avere abbastanza di tempo per parlare, » *Ad dicendum temporis satis habere*, Cic. *in Verr.* II, 2, 1; — o con *is*, *ea*, *id*, con *ut* ed il soggiuntivo: « Molti animali sono di una statura abbastanza bassa per prendere facilmente il loro cibo a terra, » *Multorum animalium ea est humilitas, ut cibum terrestrem rostris facile contingant*, Cic. *de Nat. deor.* II, 47. — Vedi inoltre il § 503, e la Nota 2.

§ 517. LOCUZIONI FORMATE CON VERBI.

1. ANDARE (senza idea di movimento): « Non andare a consumarti senza frutto pe' versi, » *Cave te in versibus frustra conteras* [2].

---

[1] Vell. 2, 62 — Questo fraseggio, del quale non si rinvengono esempi in Cicerone, trova autorità in Tito Livio, Vellejo, Q. Curzio ed altri buoni scrittori. —
[2] Cf. Cic. *de Fin.* I, 21.

Ne va (trattasi) del tuo interesse, *Tua res agitur*, Or.

2. Divenire (con interrogazione): « Che diverrà mio fratello? » *De fratre quid fiet* [1]? « Che diverrà colui che avrò lasciato? » *Quid illo fiet, quem relinquero* [2]? — E nell' attivo, nello stesso senso: « Che farete voi di quest' uomo? » *Quid hoc homine faciatis* [3]? Si può dunque usare l'ablativo solo, come nome d'istrumento, o l'ablativo con la preposizione *di*.

3. Fare (— ordinare): Egli lo fece uccidere, » *Eum occidi jussit*.— (determinare): « La povertà me lo ha fatto fare=mi ha determinato di farlo, « *Id ut facerem me paupertas impulit*, Ter.—(forzare di): « Tu mi farai morire, » *Mori me coges*, Virg.

4. Fare sperare: « Tu mi hai fatto sperare che... « *Tu me hanc in spem adduxisti, fore ut...*

5. Farsi udire)=richiamar l'attenzione): « La parola di un vecchio si fa udire, « *Facit sibi audientiam senis oratio*, Cic.

6. Non fare altro che (fare una cosa continuamente): « Egli non fa altro che leggere, » *Assidue legit;* — che giuocare, *Assidue ludit*.

7. Essere appena (aver fatto una cosa da pochissimo tempo), « È appena, era appena arrivato, » *Modo advenit, modo advenerat*.

8. Venire a (parlando di qualche cosa di fortuito): « S'egli viene a saperlo, « *Id si rescierit*. — « Noi venimmo a parlare di questo affare, » *Incidit mentio hujus rei*.

9. Tardare, preso impersonalmente)essere nell'impazienza di): « Mi tarda di vederti, » *Nihil mihi longis est, quam ut te videam*.— Ed in un altro senso: « Se ho alquanto *tardato* a scriverti, è perchè ti attendeva ogni giorno, » *Eo ad te tardius scripsi, quod quotidie te ipsum expectabam*, Cic.

10. Sapere è talvolta espletivo, o almeno aggiugne poco all' idea principale; in questo caso non esprimesi in latino: « Egli seppe profittare dell'occasione, » *Occasione usus est*. — Quando significa *Aver l' abilità di*, si traduce con *scire:* » Tu sai vincere, » *vincere scis*.

11. Servire: « Ciò non serve che a mostrare la sua sciocchezza; » *In ipsum stultitiam ejus declarat* (= ciò ancora mostra la sua sciocchezza).

12. Aver a cuore: « Niuna cosa ho più a cuore quanto di

[1] Ter, *Ad*. V. 9. — [2] Cic. *Attic*. VI, 1. — [3] Cic. in *Verr*. I, 16.

servirti, « *Nihil mihi jucundius est, quam ut tibi inserviam* (= nulla per me *supera* questo piacere).

13. Aver la presunzione, la pretensione di... *Tantum sibi sumere ut.*

14. Durar fatica per (riuscire difficilmente): « Tu durerai fatica per venire a capo di questo disegno, « *Ægre,* o *haud facile id perficies!*

15. Aver la forza, il coraggio di (parlando di un'azione biasimevole): « Avrai tu il coraggio di ferire il tuo ospite? » *Hospitem ferire tu sustinebis!*

16. Aver bello si risolve con *sebbene:* « Si ha bello di celare un'azione vergognosa, essa non potrà mai divenire onesta, » *Quid turpe est, id quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo modo potest*, Cic. *de Off.* III, 19.

17. Manca poco che, esser sul punto di, pensarsi di (nel senso di quasi) si esprime con *pæne, propemodum,* o *tantum non, modo non:* « Egli fu sul punto di cadere, » *Tantum non cecidit* [1]. « Datame, essendo venuto senza scorta, fu in pericolo di perire = si pensò di esser ucciso, » *Datames, quum venisset sine præsidio, pæne interiit*, C. N. XIV, 2.

18. Pretendere. Il participio passivo di questo verbo forma un idiotismo notabile: » La vostra *pretesa* vita è una morte, *Vestra* quæ dicitur, *vita mors est*, Cic.

---

[1] Soltanto non è caduto (ma è stato quasi per cadere); cf. Met. gr., § 385, 12 e 13.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE FORME E DELLE ESPRESSIONI LATINE.

Nota. Questa tavola non comprende le parole date come esercizii di declinazione e di conjugazione, nè le liste di nomi, di addiettievi e di verbi contenute nel Supplemento. Non vi si troveranno neppure almeno in totalità le proposizioni, gli avverbi, nè le congiunzioni. Può aversi ciascuna di queste parole al suo luogo.

FINE DELLA TAVOLA DELLE PAROLE LATINE.

TAVOLA ALFABETICA DELLE LOCUZIONI ITALIANE

SPIEGATE E TRADOTTE IN QUEST'OPERA.

DELLE INTERJEZIONI.

SUPPLEMENTO.

SUPPLEMENTO AI NOMI.

SUPPLEMENTO AGLI ADDIETTIVI.

SUPPLEMENTO AI PRONOMI PERSONALI.

SUPPLEMENTO AI VERBI.

SPOSIZIONE DE' VERBI, I CUI PERFETTI E SUPINI OFFRONO QUALCHE PARTICOLARITA'.

FORME E SIGNIFICATI MISTI.

SINTASSI GENERALE.

ANALISI DELLA PROPOSIZIONE.

UNIONE DELLE PROPOSIZIONI.

PROPOSIZIONI COORDINATE.

PROPOSIZIONI SUBORDINATE.

SINTASSI PARTICOLARE.

USI PARTICOLARI DE' CASI.

TAVOLA ANALITICA DELLE MATERIE.

DE' VERBI IN GENERALE.

DELLE PREPOSIZIONI.

DELLE NEGAZIONI.

DELL' INTERROGAZIONE.

DELLE CONGIUNZIONI.

LOCUZIONI ITALIANE.

FINE DELLA TAVOLA ANALITICA.

Napoli 9 Aprile 1856.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Francesco Paolo del Re, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera: *Metodo per istudiare la lingua latina di Burnouf, versione di Nicola Corcia*;

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Pietro Calandrelli;

Si permette che l'opera indicata si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAV. CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

(9 Maggio 1898)